SERIE DEGLI UOMINI

I PIÙ ILLUSTRI

NELLA PITTURA, SCULTURA, E ARCHITETTURA

SERIE DEGLI UOMINI
I PIU' ILLUSTRI
NELLA PITTURA, SCULTURA, E ARCHITETTURA
CON I LORO ELOGI, E RITRATTI
INCISI IN RAME
DALLA PRIMA RESTAURAZIONE DELLE NOMINATE BELLE ARTI
FINO AI TEMPI PRESENTI

TOMO TERZO

DEDICATO AL MERITO SINGOLARE
DELL'ILLUSTRISSIMO SIGNOR CAVALIERE

MARCO MARTELLI

CIAMBERLANO DELLE LORO MM. II. e RR. ec.

IN FIRENZE L' ANNO MDCCLXXI.
NELLA STAMPERIA DI LUIGI BASTIANELLI E COMPAGNI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

E L O G I

Contenuti uel presente volume, e sono degli appresso

AUTORI.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE

HAnno ſempre le belle Arti ritrovato il loro preſidio nella celebre, e rinomata Metropoli della Toſcana, Voſtra Patria, ILLUSTRISS. SIG. CAVALIERE, e ſono ſempre ſtati i Cittadini della medeſima fautori benefici di coloro, che le profeſſarono, e che in eſſe nome, e celebrità eranſi acquiſtati nel Mondo; per lo che ſi vede, e ſi ammira tutto giorno la bella Firenze far pompa ſuperba, e magnifica di quaſi infinite, e di infinito prezzo ſtimate rariſſime, e nobiliſſime produzioni dei più

eccellenti Pittori, Scultori, e Architetti, i quali trovando in questa Città tanti Mecenati, per così dire, quante erano le potenti, e nobili Famiglie della medesima, arricchirono perciò delle opere loro, e le Case private, ed i pubblici Edifizj, e per fino le piazze, e le strade. Chi v' hà fra i tanti Personaggi, che quasi giornalmente arrivano in questa Metropoli, che non resti sorpreso dal numero grande, dalla bellezza straordinaria di tante pubbliche statue, che maestosamente l' adornano, per tacere delle opere quasi senza numero, che all'arte della Pittura, e della Architettura appartengono? Risalta quindi, SIGNORE, non poco il pregio di Vostra Patria, che oltre a potersi gloriare, di aver nel suo seno nutrito i restauratori delle belle Arti, ai quali tutta l' Europa, per non dire il Mondo, è debitrice del bel cambiamento, che queste fecero, da una maniera barbara, e rozza, in quella, che di poi fu con sì felice progresso coltivata, ed alla perfezione ridotta, gentile, nobile, e maestosa, può darsi ancora

il vanto, d' aver sempre saputo conoscere i valenti Professori delle medesime, e di averli contraddistinti secondo il lor merito, dando con ciò a vedere il suo genio signorile, nobile, eccelso, derivato di padre in figlio, e conservato fino ai dì nostri, per quelle opere, che sono

D' immortal fama degne, e di memoria.

Voi dunque, ILLUSTRISSIMO SIGNORE, con tutta la nobilissima, ed antichissima Casa dei MARTELLI, venite a partecipare di questa comun gloria di Vostra Patria, e quindi è, che per poterne partecipare con maggior ragione, non avrete a disdegno, ma anzi, come dall' innata vostra gentilezza facile è ripromettersi, accetterete col solito vostro gradimento l' offerta, che vi facciamo, di questo terzo Tomo, contenente gli Elogj di quei rinomati Soggetti, i quali le tre belle Arti con l' industria, e con lo studio illustrarono, proteggendo validamente coloro, che si affaticano di tramandarne con le lettere alla Posterità la gloriosa memoria.

Ma

Ma non è questa però, nè la sola, nè la principal causa, la comun gloria cioè di Vostra Patria, che ci fa concepir gran fiducia, di vedere accolto sotto il patrocinio vostro questo lavoro, avendosene fra le generali e communi delle particolari, e tutte proprie di Voi, e di Vostra Famiglia. Chi non sa con quanta stima, siano stati sempre accolti dalla Casa dei Martelli i più illustri Artefici Scultori, Pittori, Architetti, e con quanta generosità assistiti nelle loro maggiori bisogne alcuni Ingegni grandi, e sublimi, che avendo grand' inclinazione per le belle Arti, avevano insieme necessità, di ritrovare un Mecenate, che loro somministrasse quei mezzi, onde potervi applicare; perchè affatto sprovvisti del sostentamento necessario alla vita? Lo dica per tutti il tanto celebre Donatello, il quale, non potendo altrimenti, che col patrocinio di qualche Cittadin facoltoso, coltivare quei talenti, che per le belle Arti avea sortito dalla natura, lo ritrovò, e più di quello ancor, che poteva sperare, in Ruberto Martelli,

uno

uno dei vostri nobilissimi Avi, Cittadino tanto noto alla Repubblica Fiorentina nel secolo decimo quinto, per gli impieghi luminosi sostenuti nella medesima. Qual' è dunque la gloria, che dalla generosità di RUBERTO risulta per la vostra Famiglia; mentre il patrocinio, che intraprese di Donatello, fino dalla di lui età puerile, condusse questo sublimissimo ingegno, che senza un tale ajuto sarebbe forse rimasto sepolto, a quel grado di perfezione sì nella Scultura, che nella Architettura, che potè garreggiare colle più famose opere de' Greci, e Romani? Si rammenterà sempre il nome dei MARTELLI, non tanto per gli altri moltissimi fregj, che loro son proprj, per antichità, per ricchezza, per titoli, per dignità, per nobiltà, per virtudi, quanto per questo specialmente, di essere stati Protettori delle belle Arti, e si rammenterà con onore finchè conserverassi la memoria di Donatello, consegnata già alla fama, non solo per le opere sue maravigliose, ma per gli scritti ancora di mille penne. Che se avete avuto,

SIGNORE, fra i vostri nobilissimi avi, chi si è ancora in questa parte distinto, nel buon gusto cioè delle liberali Arti, che dal disegno dipendono. Voi non fate lor torto coll' opra vostra; che anzi ne imitate con gloria l' esempio, applicandovi con impegno alla cultura del vostro spirito non meno, che all' esercizio di quelle arti, le quali ad un Cavaliere del vostro rango convengono, e fra queste al disegno, ed alla pittura, in cui non piccol progresso avete fatto, come lo sa tutta la Vostra Patria, e in modo particolare i Professori tutti della a Voi tanto cara, e tanto celebre Accademia del Disegno di questa Vostra medesima Patria. Questi sono i veri motivi, che indussero l'animo nostro a farvi l' umile offerta di questa nostra fatica, e confidiamo che considerati da chicchessia serviranno a render ragione della da noi fatta scelta di un soggetto, che e per esempio de' suoi Maggiori, e per propria sua inclinazione è portato a proteggere quelle Arti nobili, e luminose, dei Professori delle quali in quest' opera tessiamo

mo

mo gli Elogj. Se dunque a rammentare questi motivi ſoli, ci ſiamo limitati, ſenza entrare in un dettaglio delle glorie di VOSTRA FAMIGLIA come molte volte far ſi ſuole da coloro, i quali a qualche illuſtre Perſonaggio le opere proprie conſacrano, non vi diſpiaccia, o SIGNORE; ma anzi degnatevi di rivolger benigni gli ſguardi voſtri verſo di quegli che in Voi riconoſcono un degno PROTETTORE delle belle Arti, e che umilmente ſi dichiarano

Di VS. ILLUSTRISSIMA

Firenze 18. Marzo 1771.

Umiliſſimi Servitori
GLI AUTORI DELL' OPERA.

LVCA SIGNORELLI DA CORTONA
PITTORE

G. Vasari T. I. *G. Batt. Cecchi Sc.*
51.

ELOGIO
DI
LUCA SIGNORELLI.

LA Città di Cortona non meno famosa delle altre di Toscana per aver dato alle Belle Arti uomini famosi, e singolari, fu Patria di Luca Signorelli, essendo venuto alla luce nella medesima nel 1440. in circa da Egidio di Ventura (1) di molto illustre famiglia (2), e da una sorella di Lazzero Vasari d' Arezzo Uomo nel dipingere assai valente. Fu egli ammaestrato nelle prime regole della Pittura da Pietro della Francesca dal Borgo a S. Sepolcro, della di cui maniera fu esattissimo imitatore. Quali avanzamenti sotto la disciplina di sì valente Professore avesse fatti il Signorelli, lo resero manifesto le varie opere, che condusse in Arezzo, ove diede le prime pruove del suo valore, avendo dipinto nel 1472. a fresco la Cappella di S. Barbera: nella Compagnia di S. Caterina a olio uno di quei segni, che portansi nelle sacre Processioni; in S. Agostino la tavo-

A la

(1) V. Raccolta Milanese foglio 29, ove si legge la vita di Luca Signorelli scritta dal Sig. Domenico Maria Manni.

(2) Luca Signorelli sedè più volte in Patria del Supremo Magistrato, cioè nei due mesi Settembre, e Ottobre del 1488; nel Novembre, e Dicembre del 1495. nel Maggio, e nel Giugno del 1497: nel Luglio, e nell' Agosto del 1502; nel Maggio, e Giugno del 1504; nel Luglio, ed Agosto del 1508; nel Novembre, e Dicembre del 1511. nel Maggio, e Giugno del 1520; e finalmente nel Gennaio, e Febbraio del 1523. Dal tempo di quest' ultima magistratura corregge il Sig. Manni nella citata vita da esso scritta, il Vasari, che dice esser morto Luca nel 1521.

la di S. Niccola da Tolentino con belliſſime Iſtoriette, e alla Cappella del Sacramento a freſco due grazioſſimi Angioli; in S. Franceſco alla Cappella degli Accolti una tavola, in cui ritraſſe M. Franceſco di quella famiglia; dove fu univerſalmente ſtimato un S. Michele, che peſa le anime, con diligenza ſomma lavorato, avendo poſti nei due guſci della Bilancia due nudi in ſcorti aſſai bene inteſi, oltre all' avervi fatto con bizzara invenzione una figura nuda, che trasformaſi in Demonio, a cui un ramarro lecca una piaga, per non deſcrivere la predella di queſta tavola ornata di piccole eleganti figure. Mandò pure ad Arezzo due Tavole, che dipinſe, mentre abitava in Cortona, una delle quali fu ordinata dalle Monache di Santa Margherita, l' altra dalla Compagnia di San Girolamo, in cui ritraſſe Niccolò Gamurrini Auditore di Ruota, che da S. Niccolò, e da altri Santi è preſentato alla Vergine.

Il credito acquiſtatoſi da Luca con queſte, ed altre ſue Opere, fece sì, che ogni Città dell' Italia volle eſſere ornata con i lavori de ſuoi pennelli. Molto pertanto operò in Perugia, avendo fatto tra le altre coſe nel Duomo di queſta Città per M. Iacopo Vannucci Cortoneſe Veſcovo di eſſa una bella Tavola con la noſtra Donna, e varj ſanti. In Volterra nella Chieſa di S. Franceſco dipinſe all' Altare d' una Compagnia la Circonciſione del Signore, ed in S. Agoſtino una tavola a tempera, la di cui predella è ripiena di figurine eſprimenti la paſſione di Gesù Criſto; al Monte a S. Maria un Criſto morto; a Città di Caſtello in S. Franceſco una Natività del medeſimo Gesù, e in S. Domenico un S. Baſtiano molto ben fatto; in Caſtiglione Aretino ſopra la Cappella del Sacramento un Criſto morto con le Marie; a Siena in S. Agoſtino una tavola alla Cappella di S. Criſtofano; ed a Chiuſuri nel Territorio di quella Città in una parte del Chioſtro XI. Storie eſprimenti la Vita di S. Benedetto con buon diſegno, e bella invenzione. Nella Madonna d' Orvieto poi terminò la Cappella, a cui già avea dato principio Giovanni da Fieſole,

le, dove bizzarramente rappresentò quanto dovrà seguire alla fine del Mondo, e quì ritrasse ancora se stesso. In S. Maria di Loreto nella Sagrestia dipinse a fresco i quattro Evangelisti, i quattro Dottori, ed altri Santi; onde ottenne per quest' opera dal Pontefice Sisto IV. larghissime ricompense. Chiamato inoltre da questo Pontefice a lavorare nella celebre Cappella del suo Palazzo a concorrenza di altri valenti Professori condusse in quella a fine due storie con sì buona maniera, che furono giudicate le migliori dagl' intendenti. Una di queste rappresentava il Testamento di Mosè, e l' altra la sua morte. Racconta il P. Casimiro Romano nelle memorie storiche d' Araceli, che ardendo sanguinosa guerra fra le famiglie del Monte, de' Baglioni, e de' Bufalini, ed essendo state riunite, e ridotte in pace per opera di S. Bernardino da Siena, per una tal grazia ricevuta dal Cielo, fu eretta dai Bufalini nella Chiesa d' Araceli una Cappella, in cui dipinsero, come asserisce l' Abate Filippo Titi, Francesco da Castello, e Luca da Cortona; ma ciò è posto in dubbio da alcuni. Presentò anco in dono al gran Lorenzo de' Medici, mentre era Luca in Firenze alcuni Dei ignudi espressi in una tela ed una nostra Donna con due Profeti di terretta, i quali lavori furono mandati a Castello Villa dei Medici ora appartenente al Sovrano della Toscana.

Ma le più belle produzioni de' suoi pennelli furono quelle, con le quali adornò Cortona sua nobilissima Patria. Fece Egli quivi in S. Margherita un Cristo Morto, tenuto in grandissimo pregio; nella Compagnia del Gesù tre tavole molto studiate, essendo maravigliosa quella, che è posta all' Altar Maggiore, la quale rappresenta il nostro Signore, nell' atto di comunicare gli Apostoli, tra i quali Giuda, che mostra vivamente nel volto l' idea del concepito tradimento, si pone l' Ostia nella scarsella. Nel Vescovado dipinse a fresco nella Cappella del Sacramento alcuni Profeti grandi quanto il vivo, e intorno al Tabernacolo alcuni vaghissimi Angioli, che sostengono un padiglione, e dalle parti un S. Girolamo,

éd un S. Tommaſo d' Aquino; ed all' Altar Maggiore della medeſima Chieſa colorì in una tavola una grazioſa Vergine Aſſunta al Cielo. Quivi diſegnò molto bene altresì le pitture dell' Occhio principale, che poi furono poſte in opera da Stagio Saſſoli d' Arezzo, ed un quadro, nel quale Criſto appariſce a S. Tommaſo avanti agli Apoſtoli, e gli fa toccare il coſtato, la qual pittura è ora poſta in fondo alla Chieſa. Nella Chieſa di S. Niccolò Veſcovo di Mira colorì Luca per la congregazione, a cui era Egli aſcritto un Gonfalone, da una parte del quale è effigiato il Redentore morto ſoſtenuto da un Angiolo, con altri Santi; e dall' altra la Vergine col Bambino, e gli Apoſtoli S. Pietro, e S. Paolo. Evvi pure in Cortona una tavola di cui non fa parola il Vaſari all' Altar Maggiore delle Monache della Santiſſima Trinità, ove eſprimeſi queſto miſtero, e vi ſi vede la Vergine ſedente in Cielo col Figlio divino in braccio, oltre alle molte belliſſime, e ben condotte figure. E queſta tavola è veramente un capo d' opera per vederſi in eſſa la ſomiglianza dell' eccellenti maniere di Raffaello d' Urbino, di Fra Baſtiano del Biombo, e di Giulio Romano, che fiorirono dopo. Conſervaſi poi nell' Accademia Etruſca di Cortona un libro in foglio di diſegni fatti dal noſtro Luca con una breve Vita di Lui, ed il ritratto, il tutto raccolto dal celebre Abate Onofrio Baldelli nobile Cortoneſe. Fece parimente per Foiano la tavola dell' Altar Maggiore, che è nella Pieve, mandò varie ſue Pitture a Monte Pulciano, e non vi fu luogo riſpettabile nella Valle di Chiana, che non procuraſſe acquiſtare qualche di Lui lavoro.

Dopo aver tanto, e sì lodevolmente operato il noſtro Signorelli in varie parti d' Italia, eſſendo ormai giunto ad una molto avanzata età, ſi rimeſſe in Patria per godervi i frutti delle ſue immenſe fatiche. Ma ſiccome il Cardinal Silvio Paſſerini Cortoneſe, che a mezzo miglio fuori della Città fece innalzare un palazzo a Benedetto Caporali (1), che era Pittore, ma

(1) Il citato Sig. Manni dubita, che queſto Benedetto Caporali Pittor Perugino, e commentatore di Vitruvio, *o poſſa eſſer ſtato coſa alcuna di Gio. Battiſta Capora-*

ma dilettavasi ancora di Architettura, avendo commentato con giudizio Vitruvio, volle che vi fosse anche qualche lavoro di Luca, ed egli condescese alla richiesta di quel Porporato, dipingendovi un S. Giovanni che battezza Gesù Cristo; ma una tal fatica non fu condotta al suo termine, per essere stato Luca in età di anni 82. nel 1521. prevenuto dalla morte.

Si racconta di Luca, che essendogli stato ucciso un suo figlio in Cortona, giovine di bellissimo aspetto, e da esso teneramente amato, lo fece spogliare di tutti gli abiti, e fattoselo porre avanti ignudo, con inesplicabile costanza d' animo senza gettar ne pure una lacrima ottimamente lo ritrasse.

Fu Luca Signorelli di ottimi costumi, assai splendido, e nel trattare dolce, e manieroso. Disegnò con molta esattezza, fu il primo a formare con giusta considerazione gl' ignudi, e nell' inventare nobile, e maestoso; onde il celebre Michelangiolo Buonarroti nell' ideare la stupenda Opera del suo giudizio universale, prese in parte il pensiero da quello, che avea fatto Luca nella Madonna d' Orvieto, che celebrava come pittura bella per eccellenza. Avea egli poi sì vivo genio per le belle Arti, che tutti esortava ad abbracciarle, e fu per sua cagione, che Giorgio Vasari suo Parente fu destinato dal Padre ad apprendere la Pittura, in cui divenne quel valent' Uomo, che ognuno sà. In somma è degno Luca di essere molto stimato da tutti per avere apportato alle Arti in Italia vantaggi notabilissimi, ed in specie dalla sua patria Cortona, nella quale per mezzo di questo valente Artefice fu introdotto il buon gusto del dipingere, e la buona maniera; onde giustamente di Lui cantò Baldello Baldelli da Cortona Lettore di Filosofia naturale in Pisa.

Que-

li pur Professore di Pittura, altrimente appellato Bitti ec. O se anzi si debba giudicare la medesima Persona scambiata nel nome dal Vasari, non essendo nuovo che per un' abbreviatura di nomi principianti in B. si sia confuso Battista, con Benedetto, e l' uno, e l' altro con Bartolommeo.

Questi quell' è, che già primier tra nui
Quanto onestà con veste ricoperse,
Ch' altri tentato non avea, scoperse
Coll' arte, e col pennello agli occhi altrui.

Lasciò Luca un Figliuolo nominato Antonio, il quale si legge, che si esercitasse nella pittura; ed ebbe pure un nipote nato da Ventura suo fratello, per nome Francesco, il quale imitò con particolare esattezza la maniera del Zio, come si ravvisa in una tavola di figura rotonda all' Altare, che è nella sala del consiglio del Pubblico Palazzo di Cortona, rappresentante la Vergine col Divin Figlio, e varj Santi con gran perizia condotti. E siccome questo Francesco fu contemporaneo del Zio Luca, giacchè visse fino al 1560. è credibile, che dal medesimo apprendesse l' arte, indicandolo ancora l' imitazione della di lui maniera.

Fu pure discepolo di Luca Turpino di M. Bartolommeo Zaccagni nobile Cortonese, che imitò per altro l' antica maniera, che i Greci degli ultimi tempi aveano portato in Italia, mostrandolo bene la tavola di sua mano, che vedesi in S. Agata di Santalena distretto di Cortona, che apparisce dipinta nel 1537; e similmente Tommaso di Arcangiolo Barbei nobile Cortonese, che fu sì puntuale imitatore del maestro, che alcune tavole di questo, dalle pitture di quello sono state scambiate; benchè i Professori conoscono in quelle di Tommaso assai minor perfezione.

ELO-

ANTONIO ROSSELLINO SCULTORE FIORENTINO

G. Vasari T.I. *G. Batt. Cecchi Sc.* 52.

ELOGIO
DI
ANTONIO ROSSELLINO.

INtorno alla metà del Secolo decimoquinto nacque in Firenze Antonio Roſſellino, detto ancora Antonio dal Proconſolo, perchè aveva la ſua bottega in un luogo di quella Città che era così nominato. Fino da ſuoi più teneri anni moſtrò genio particolare all' Arte dello ſcolpire, ed eſſendoſi poſto ad apprenderla, vi riuſcì con tanta felicità, che fu ſtimato uno dei più rari, ed eccellenti Scultori Fiorentini. Nè ſenza ragione ſi acquiſtò sì gran nome, moſtrando bene quale egli foſſe i lavori de' ſuoi ſcalpelli, coi quali in varie parti adornò la ſua Patria. Nel Palazzo dei Medici fece egli la fontana del ſecondo Cortile, per ornamento della quale ſcolpì alcuni graziosiſſimi putti, che sbarrano Delfini, i quali gettano acqua; opera con eſtrema diligenza, e pulitezza condotta. Aſſai bello fu anco il lavoro della ſepoltura di Franceſco Nori, che ereſſe nel Tempio di S. Croce in vicinanza della Pila dell' acqua ſanta, ſopra la qual ſepoltura ſcolpì una Vergine di baſſo rilievo eccellente. Altra ſimil Vergine fece poi per la caſa Tornabuoni, la quale non ci è noto dove eſiſta al preſente.

Ma l' opera, che maggior lode fece acquiſtargli fu la ſepoltura di marmo, fattagli fare a S. Miniato al Monte Chieſa poco diſtante da Firenze, per onorare il Cardinale di Portogallo; fatica al certo maraviglioſa per la diligenza eſtrema, che vi ſi vede praticata, e per il ſommo artifizio

ſizio. Mirabili ſono tra le altre coſe alcuni Angioli nelle teſte dei quali ſi ſcorge una veramente Angelica bellezza; nella moſſa della vita una grazia ſingolare, e nei panni, che gli cuoprono una perizia grande nel rigiro delle pieghe; coſe difficiliſſime a ritrovarſi nelle opere di Scultura. Uno di queſti Angioli tiene in mano la corona della Verginità del Cardinale; ed un altro una palma in ſegno della vittoria, che egli riportò contro il Mondo. Sembra poi una Cortina di marmo, che figura un panno aggruppato, e che è retta da un arco di macigno molto ben fatto; come pure ſono eccellenti alcuni fanciulli, che ſono ſopra la caſſa, la Statua del Cardinale, ed una Vergine, che è ſcolpita in un tondo. Piacque tanto sì la Cappella, che la ſepoltura al Duca d' Amalfi nipote di Papa Pio II. che ne fece erigere in Napoli un altra diſegnata quaſi nella ſteſſa maniera dallo ſteſſo Roſſellino, il quale vi fece di più una Natività di Criſto nel Preſepio con un ballo d' Angioli ſulla Capanna, che cantano in atteggiamenti naturaliſſimi.

Nella Pieve d' Empoli fece poi un S. Baſtiano di marmo con tale eccellenza lavorato, che meritò le lodi dei più valenti Artefici di quel tempo, sì per la morbidezza, che per la proporzione (1). Molti lavori eſeguì pure per gli oltramontani; ed in particolare per la Francia; ma non eſſendoci noto dove al preſente eſiſtino, crediamo ben fatto di paſſagli ſotto ſilenzio. Finalmente dopo eſſerſi acquiſtato Antonio Nome immortale, fu colpito dalla morte in età di anni 46. come dice il Vaſari, eſſendo gli anni 1490. in circa.

Fu Antonio diligentiſſimo nel dar pulimento ai marmi, e nel terminare eſattamente tutte le parti delle figure, e ſiccome avrà molta intelligenza della buona maniera del diſegnare, ſi ſcorge in eſſe la proporzione, la grazia, la naturalezza delle moſſe, e la viva eſpreſſione degli affetti, nel che ſuperò ancora

(1) Il Vaſari avea il diſegno di queſto S. Baſtiano; come anche quello della Cappella, e Sepolcro del Cardinale di Portogallo nella ſua raccolta di diſegni, la quale ora più non eſiſte, per eſſere ſtata ſmembrata, ed eſſer paſſati i diſegni in diverſe mani.

ra la perfezione di Donatello; onde le Opere sue furono sempre con maraviglia riguardate dal Buonarroti, e da tutti i periti nella Scultura.

Ebbe Antonio Rossellino un fratello, che morì dopo lui il quale fu valente Architetto, ma nella Scultura fu assai inferiore ad Antonio. L'essere stato egli adoperato in lavori di grande importanza, c'induce a farne menzione nel presente Elogio, e a descrivere le migliori delle sue Opere.

Bernardo adunque fu dal Pontefice Niccola V. tanto stimato, che moltissime opere fece per ordine di quel Papa. Riallargò cioè, e ridusse in miglior forma la piazza di Fabriano, fabbricandovi intorno comode, ed utili botteghe; e rifondò nello stesso luogho la Chiesa di S. Francesco. A Gualdo fabbricò questi di nuovo quella di S. Benedetto; in Assisi restaurò, e ricoperse la Chiesa di S. Francesco, che era assai danneggiata; a Civita Castellana rifece la terza parte delle mura; ridusse in buon grado la fortezza di Narni ampliandola, e rendendola più forte; una molto grande n'eresse a Orvieto, fabbricandovi un magnifico e bene ornato Palazzo ed altra ne accrebbe, e fortificò a Spoleti, disponendovi varie comode, e belle abitazioni. Ebbe pure l'incumbenza di rassettare i bagni di Viterbo, e si fece onore grandissimo. In Roma poi oltre all'avere in molti luoghi rinnovate, e risarcite le mura, aggiungendovi alcune Torri, fece al Castel S. Angelo al di fuori una nuova fortificazione, e al didentro più ben disposti quartieri. E siccome venne in mente a quell' illustre Pontefice di restaurare ancora le quaranta Chiese delle Stazioni già instituite dal gran Pontefice Gregorio Primo, fu Bernardo incaricato di por mano, come realmente fece, a S. Maria in Trastevere, a S. Prassede, a S. Teodoro, a S. Pietro in Vincola, e ad altre delle Minori; ma molto più di studio pose nel risarcimento di sei delle maggiori, che furono S. Giovanni Laterano, S. Maria Maggiore, S. Stefano in Monte Celio, S. Apostolo, S. Paolo, e S. Lorenzo *extra muros*. Ebbe ordine il medesimo di ridurre a guisa di fortezza, e come una Città il Vaticano, ed avrà disegnato tre

strade, che s' indirizzassero a S. Pietro con l' idea di coprirle di loggie, e di porti da una parte, e dall' altra comode, e bene architettate botteghe, alcune delle quali doveano essere destinate per le arti più nobili, ed altre per le inferiori: e già era stato innalzato un tondo magnifico Torrione, che distinguesi col nome del Pontefice Niccola; ma per essere stato questo, e magnifico, e generoso capo della Chiesa colpito dalla morte, restò l' Opera sospesa, nè vi fu alcuno dei successori, che si ponesse all' impegno di terminarla.

La mancanza di Niccola fu parimente cagione, che non si edificasse il Palazzo Pontificio con quella grandezza, e magnificenza, con cui Bernardo avealo ideato, che a dire il vero sarebbe stato il più nobile, e maestoso di quanti ne siano stati finora edificati; poichè dovea esservi comoda abitazione per l' intero Collegio dei Cardinali, e per tutti gli Ufizj, ed impieghi della Corte Ecclesiastica, e per fino un maestoso Teatro per la solenne Incoronazione dei sommi Pontefici destinato. Non ci porremo a descrivere quanto Bernardo operasse per il modello del Tempio di S. Pietro, che lo stesso Niccola V. avea determinato di fare con portentosa magnificenza, e ricchezza, poichè non solo non fu dato cominciamento a quest' opera, ma per fino lo stesso modello è perduto (1). Non si può negare per tanto, che Bernardo sia stato nell' Architettura uno dei più ingegnosi, e valenti maestri.

(1) Chi brama leggere più distintamente quanto fece in genere di Fabbriche Niccola V. legga Giannozzo Manetti Fiorentino, che ha diffesa con somma esattezza la vita di questo Pontefice.

GHERARDO MINIATORE
FIORENTINO

G. Vasari T.I. *Colombini sc.* 53.

ELOGIO

DI

GHERARDO MINIATORE.

GHerardo Fiorentino nato intorno all' anno 1407. di nostra salute attese con sommo studio a quella maniera di dipingere, che dicesi Miniatura, e fece in essa avanzamenti maravigliosi, come il fece conoscere nei lavori, coi quali adornò alcuni libri della Chiesa di S. Maria Nuova, altri di S. Maria del Fiore, e finalmente quelli, che gli furono ordinati da Mattia Corvino Re d' Ungheria, i quali per la morte di questo Re, restarono in Firenze, essendo stati di poi comprati dal Magnifico Lorenzo dei Medici, che gli pose nella scelta celebre Biblioteca, che andava allora aumentando con l' acquisto dei codici più preziosi. Ma perchè giudicava Gherardo, che la miniatura capace non fosse a somministrare al suo fertile ingegno campo assai vasto, si diede a dipingere in figure grandi, e gli riescì di condurre a fine opere di non piccolo pregio. Dipinse Egli adunque nella facciata di S. Egidio a S. Maria Nuova, sotto le storie colorite da Lorenzo di Bicci, Martino V., che pone l' abito allo Spedalingo, e lo arricchisce di privilegj; e quivi usò studio, e diligenza particolare. Fece pure in S. Marco sopra la tavola

 del

del perdono in un mezzo tondo molte graziose figure, e mandò a Bologna un quadro rappresentante S. Caterina da Siena, il quale fu posto nella Chiesa di S. Domenico.

La sua abilità maggiore però consisteva nel far lavori a mosaico, alla quale Arte fu esortato ad applicarsi da Lorenzo dei Medici il Vecchio, che avea ben conosciuto in Gherardo un talento alla medesima molto adattato. Divenuto adunque in essa tanto eccellente, che potea stare a giudizio di tutti in paragone col celebre Ghirlandaio, ed avendone dato un nobilissimo saggio nella Testa di S. Zanobi grande quanto il vivo, la quale nel dì Festivo di detto Santo anco al presente si espone al pubblico, il Magnifico Lorenzo de Medici lo dette per compagno al rammentato Ghirlandaio nel lavoro della Cappella di S. Zanobi, che doveva essere di mosaici adornata, per la quale fece i disegni di alcuni Evangelisti in assai grandi figure, ed avrebbe certamente in questa Opera acquistato onore immortale, se dalla morte, appena ebbela incominciata, non fosse stato colpito in età di anni 63. in circa verso gli anni 1470.

Usò Gherardo buona grazia nel disegno, colorì con qualche pratica, e pose gran diligenza nel dar finimento alle sue figure. Nel commettere di Mosaico poi se avesse avuto più lunga vita sarebbe divenuto eccellentissimo, ed avrebbe certamente superato lo stesso Ghirlandaio. Intagliò di più in rame con grazia, diligenza, e franchezza, essendogli riuscito d' imitare a perfezione alcune stampe di maniera Tedesca fatte da Martino, e d' Alberto Durero, le quali furono molto applaudite in Firenze, e dai più abili bulinisti imitate.

Fra i discepoli di Gherardo si numera come il più valente un certo Stefano Fiorentino, che abbandonata dopo la morte del maestro l' arte del miniare, e del dipingere, si pose all' esercizio dell' Architettura: ed è creduto parimente discepolo di Gherardo un certo Attavante, o Vante Fiorentino anch' esso miniatore di pregio, ma il Vasari è di sentimento, che Egli più tosto, che discepolo, fosse di Gherardo amico,

e Com-

e Compagno. Può eſſere per altro, che converſando con Lui molto perfezionaſſe la ſua maniera, che fu aſſai gentile, e diligente, come ravviſare ſi può dai varj Codici coloriti di ſua mano, che ſi conſervano in alcune Librerie di Firenze.

BENEDETTO DA MAIANO SCVL.

G. Vasari T. I. E ARCHITETTO *G. Batt. Cecchi Sc.*

54.

bile. In quest' Opera veramente fece mostra del suo gran sapere il nostro Benedetto; poichè gli riuscì a maraviglia di vuotare la colonna, a cui il descritto pergamo è appoggiato, per farvi dentro la scala; ad accordargli la qual cosa provarono difficoltà grande gli Operai, dubitando che gli archi della Chiesa, i quali posano sopra la colonna vuotata, dovessero rovinare. Ma avendo Benedetto sprangato al di fuori con fasce di bronzo la colonna dal pergamo in giù, l' ingrossò con pietra forte tanto al di fuori, quanto volea votarla al di dentro, e così ottenne che gli archi, i quali si appoggiano sulla detta colonna avessero la resistenza al peso loro proporzionata, e con questo ingegnoso compenso eresse quel bellissimo pergamo con meraviglia di tutti quanti gli artefici, che una tal opera aveano creduta impossibile.

Terminò dipoi per la Chiesa di S. Trinita la S. Maria Maddalena, a cui avea dato principio Desiderio da Settignano; scolpì un Crocifisso, che fu posto all' Altare di S. Maria del Fiore, ed altri ne fece quasi simili per altre Chiese, che per brevità si tralasciano. A Faenza fece un Sepolcro di marmo eccellente per il corpo di S. Savino, rappresentando in esso in basso rilievo sei storie di quel santo con bella invenzione, ed ottimo disegno; ed il ritratto di Galeotto Malatesta, che fu molto apprezzato; scolpì parimente più ritratti per varj Personaggi illustri, e Sovrani d' Europa, e tra gli altri quello d' Enrico settimo Rè d' Inghilterra.

Acquistate con i suoi lavori di scalpello non tenui sostanze, ed essendo già alquanto avanzato cogli anni, determinò d' abbandonare quell' Arte assai faticosa, e rivolse il pensiero all' Architettura, nell' esercizio della quale non si acquistò minor lode. Avendo in questo tempo Filippo Strozzi il Vecchio risoluto d' innalzare un magnifico, e ricco Palazzo, diede a Benedetto l' incumbenza di formarne il modello, il quale dopo la morte di questo Artefice, fu eseguito da un certo Cronaca ancor egli valente e guidizioso architetto. Ma il suo particolare ingegno nell' Architettura lo manifestò più che altrove nei tre palchi, che per suo ordine, e consiglio

fu-

furono fatti nel Palazzo della Signoría di Firenze. Il primo è quello della sala, che dicesi del 200; e gli altri due son quelli delle due stanze, che restano sopra questa sala; i soffitti dei quali tre palchi furono lavorati, e intagliati eccellentemente da Marco del Tasso, e da suoi fratelli Domenico, e Giuliano. Chiunque fa osservazione sopra l' Architettura di questi palchi tosto conosce quanto fosse l' ingegno, e la perizia di Giuliano in questa professione; poichè dovendosi fare sopra la nominata sala del dugento due stanze cioè altra sala, ed un luogo da udienza, e per conseguenza essendo necessario il fabbricare un muro divisorio di non tenue grossezza, conveniva fare in maniera che il palco non patisse, il che era molto più difficile, perchè voleva la Signoría, che la sala del dugento restasse intera.

Benedetto adunque per dividere il di sopra in due, e non diminuire la detta sala, fece in essa tirare un arco, il quale però non regge tutto il peso, per esservi congegnate talmente alcune travi, che fanno resistenza al palco, sopra cui fu innalzata poi la muraglia. Nell' occasione, che si fa parole di questo ingegnoso lavoro fatto nel Palazzo ora detto Vecchio non si vuol tralasciare di referire che Benedetto, dopo aver fatto, come abbiamo poco avanti accennato sopra la porta della sala dell' Udienza al di fuori bellissimi lavori di Scultura, volle ornarla anco al di dentro ponendo sopra l' arco di essa una Giustizia a sedere scolpita per eccellenza in marmo, in una mano della quale pose una palla rappresentante il mondo, e nell' altra una spada, opera con diligenza estrema condotta a perfezione.

Grandissima lode poi riportò nell' avere architettato alla Madonna delle Grazie poco distante dalla Città di Arezzo una salita di scale assai maestosa ed un portico, in cui fece posare gli archi sopra le colonne, e rigirando nella parte superiore un Cornicione, nel quale pose per gocciolatoio una ghirlanda di Rosoni intagliati in macigno, che viene in fuori un braccio, ed' un terzo; talmentechè l' aggetto del frontone della gola di sopra, e il dentello, e l' uovolo sotto il gocciolatoio fu bra-

cia due e mezzo, ed agguntovi il mezzo braccio, che fanno i tegoli si forma un tetto di braccia tre in circa bello, ricco, utile, ed ingegnoso. In questa opera è commendabile al maggior segno il giudizio di Benedetto, poichè volendo, che questo tetto venisse in fuori in quella misura senza modiglioni, o mensole, che lo reggessero, fece così grandi i lastroni, dove i rosoni sono intagliati, che la metà di essi si portasse in fuori, l'altra metà restasse murata; onde essendo in tal modo contrappesati, furono capaci di reggere tutto il peso di ciò, che vi aggiunse senza il minimo danno di quella fabbrica; e nel medesimo luogo fece fare un palco piano di rosoni messo a oro che fu molto pregiato. Lavorò di più in una Cappelletta che fece vicina alla Porta di Prato che conduce a Firenze, varie cose di terra, cioè una Vergine col Figlio in braccio in una nicchia, due Angioli, che reggono candelieri e vi pose parimente una pietà con la Vergine, e S. Giovanni figure lavorate a maraviglia di marmo. Finalmente fu tolto dalla morte alle belle Arti nel 1498. mentre correva l'anno 54. della sua vita, essendo restati di lui eredi alcuni suoi parenti, dopo dei quali egli sostituì la Compagnía del Bigallo, e fu sepolto il suo corpo con grande onore nel Tempio di San Lorenzo.

Se si riguardi l'abilità di Benedetto nei lavori di Commesso, egli è certo che fu il più eccellente di quel tempo, benchè avesse per concorrenti alcuni Artefici di non piccolo merito, tra i quali Baccio Cellini Piffero della Signoría che lavorò d'avorio con buona pratica, Girolamo della Cecca discepolo di Baccio, Davidde Pistojese, e Geri Aretino che formò ancora gl'organi di legno assai bene; i quali tutti però furono a Benedetto molto inferiori. Se parlisi della Scultura, si vedono nelle sue Opere spiccare le giuste regole del disegno, la fecondità dell'invenzione, e nei bassi rilievi il felice, ed esatto uso della prospettiva, oltre alla naturalezza delle mosse, al buon rigiro delle pieghe, ed alla ragionevole espressione dei varj affetti. Nell'Architettura perfine mostrò giu-

dizio, nobiltà, ricchezza ed ornamento. Per i quali pregi tutti è meritevole di essere annoverato tra i più illustri ingegni, che in riguardo alle belle Arti abbiano nobilitata la Città di Firenze.

BRAMANTE DA VRBINO ARCHITETTO

G. Vasari T. II. *G. Batt. Cecchi Sc.* 55.

ELOGIO

DI

BRAMANTE D'URBINO

DOpo che per lo ſtudio, e per le fatiche del rariſſimo ingegno di Filippo di Ser Brunelleſco, fù richiamata a nuova vita la buona Architettura col ritrovamento delle giuſte miſure degli ordini Greci, benchè non pochi oſtinati Architetti, come in altro luogo ſi è detto, alla barbara maniera Tedeſca continuaſſero ad attenerſi; contuttociò ſi trovarono ingegni nobili, e illuminati che a tutto potere ſi applicarono a perfezionare la maniera da quel grand' Uomo introdotta, facendo nuove oſſervazioni ſugli antichi edifizj sì dei Greci, che dei Romani; e fu tra queſti ſenza dubbio uno dei più zelanti il famoſo Bramante Lazzeri, che intorno al 1444. nacque in un Caſtello dello Stato d' Urbino detto Durante, da poveri, ma oneſtiſſimi Genitori. Avendo conoſciuto il Padre il ſommo diletto che il fanciullo provava nel diſegnare, e ſperando che con l' Arte della Pittura lo poteſſe una volta ſollevare dalla povertà, che opprimevalo, lo raccomandò ad un certo Fra Bartolommeo, altrimenti detto Fra Carnovale d' Urbino Pittore di qualchè nome, perchè nella nominata arte lo ammaeſtraſſe. Profittò molto nella Pittura Bramante coi precetti di quel Profeſſore; ma ſiccome dilettavaſi molto più della Architettura, e della proſpettiva volle abbandonare la Patria, e portarſi ad oſſervare quanto eravi di più bello in queſto genere nelle Città della Lombardía, procacciandoſi coi ſuoi lavori di Pittura tanto da

vivere. Giunto in Milano, esaminò la maestosa fabbrica del Duomo, fece studio sopra le Regole di prospettiva, e misure delle antichità di Lombardia raccolte, e disegnate da un certo Bartolommeo Bramantino Milanese che fiorì nel 1440. in circa, e che fu uno dei primi Luminari dell'Architettura ne' tempi suoi, e strinse amicizia con un certo Cesare Cesariano Geometra, ed Architetto di gran valore, e con Bernardino da Trevio disegnatore grandissimo, ed ingegnere, ed Architetto del Duomo; dall' esortazione de' quali animato a darsi del tutto all' Architettura, risolvè di portarsi a Roma, dove solamente credeva, che potesse un Architetto farsi grande con lo studio non interrotto sulle fabbriche antiche. Siccome adunque nell' avere lavorato in Lombardia, ed in Roma, ove dipinse tra le altre cose a fresco a S. Giovanni Laterano sopra la porta santa, che apresi in tempo di Giubbileo l' arme di Papa Alessandro VI. con Angioli, e varie figure, che la reggono, avea messo insieme qualche denaro, stabilì di non più attendere ad alcun lavoro di Pittura, ma di fissarsi costantemente nello studio dell' Architettura; che però vivendo in Roma solitario, si pose a misurare non solo tutti gli avanzi delle antiche fabbriche di quella Città, ma ancora tutto ciò, che trovò di buono per la Campagna, estendendosi fino a Napoli; e principalmente si fermò a studiare sulle antichità di Tivoli, e della Villa Adriana.

Quantunque facesse Bramante tutte queste fatiche senza la compagnìa d' alcuno, perchè amava la solitudine, contuttociò molti aveangli gli occhi addosso; talmente che essendo venuto all' orecchie del Cardinale di Napoli l' animo di quel giovine studiosissimo, egli si pose a proteggerlo, e siccome avea in pensiero di far nuovamente fabbricare ai Frati della Pace il Chiostro di Travertino, a lui ne diede l' incarico, che con particolare industria e diligenza lo condusse a perfezione: e quantunque non fosse di estrema bellezza, fecegli acquistare grandissimo nome, per non esservi in quel tempo Architetti, che operassero con la stessa sollecitudine, ed intelligenza. Che però richiamato a Roma fu destinato

sotto

sotto Architetto dal Pontefice Alessandro VI. per la fontana di Trastevere, e per quella della Piazza di S. Pietro, fu adoperato con altri Architetti eccellenti nei lavori del Palazzo di S. Giorgio, e della Chiesa di S. Lorenzo in Damaso, della qual fabbrica un certo Antonio da Monte Cavallo fu esecutore; come pure fu richiesto il suo parere per l' accrescimento della Chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli, e per la fabbrica di S. Maria d' Anima, che un Architetto Tedesco perfezionò.

Si fece poi tanto onore in Roma nella fabbrica del Palazzo del Cardinale di Corneto in Borgo Nuovo, che per la fuga di detto Cardinale rimase imperfetta, e nell' accrescimento della Cappella Maggiore di S. Maria del Popolo, che quasi tutti gli edifizj di grande importanza erano a lui commessi. Ma la maggior fortuna di Bramante ebbe origine dell' essere stato eletto Sommo Pontefice Giulio II. il quale tutto si rivolse ad innalzare fabbriche sontuose, e di estraordinaria magnificenza.

Venne in fantasía a questo Pontefice di ridurre in forma di teatro quadro lo spazio, che era fra il Palazzo Pontificio, e Belvedere, e di far sì per mezzo di due corridori, abbracciando una valletta, che eravi in mezzo, che da Belvedere potesse andarsi nel rammentato Palazzo. Si pose adunque all' imptesa Bramante, coll' intenzione d' innalzare due Loggie, per le quali seguisse una tal comunicazione. Scompartì a tale effetto in due ordini d' altezze una bellissima Loggia Dorica simile al Colosseo de Savelli; ma in vece di mezze colonne vi mise pilastri, e tutta di travertini la murò, e sopra questa pose un secondo ordine Ionico sodo di finestre, tanto ch' ei venne al piano delle prime stanze del Palazzo Papale, e al piano di quelle di Belvedere, per far poi una una Loggia di più di 400. passi dalla banda di verso Roma, e parimente un' altra di verso il Bosco, che ambedue volea, che mettessero in mezzo la nominata Valle, nel luogo della quale, spianata ch' Ella era, si aveva a condurre tutta l' acqua di Belvedere, e fare una bellissima fontana. Ma di questo disegno finì Bramante solamente il primo corridore, che va

dal

dal Palazzo in Belvedere verso Roma, restando imperfetta la parte, che è verso il Bosco, che fu poi de Pio IV. perfezionata. Sono di suo disegno in Belvedere oltre gli accennati bellissimi lavori, ed altri che per brevità si tralasciano alcune scale ottimamente eseguite, delle quali fu la più stimata una fatta a chiocciola retta da colonne che gradatamente salgono disposta con tanta perizia, che vi si poteva agevolmente salire a cavallo; nella quale l' Ordine Dorico entrava nell' Ionico, e questo nel Corintio opera condotta con grazia somma. Si dice però che questa invenzione la prendesse Bramante dal Campanile di S. Niccola di Pisa fabbricato nella stessa maniera. Nè si deve tralasciare la testata dell' antiquario delle statue antiche, che fece parimente in Belvedere con le bellissime Nicchie, sopra le quali furono poste di poi eccellentissime statue Greche.

I lavori fatti in questo luogo fecero acquistargli talmente l'affetto del Pontefice, che lo elesse dell' offizio del Piombo, nel quale formò un edifizio assai ingegnoso con una vite particolare. Servì anche lo stesso Giulio II. col fare molti disegni di piante, ed altri lavori per la guerra della Mirandola; e siccome volea questo valoroso Pontefice, che tutti gli ufizi, e ragioni di Roma si riducessero in un luogo solo, fece dar principio a Bramante al Palazzo, che è a S. Biagio sul Tevere, dove è degno di ammirazione un Tempietto Corintio per altro non terminato. Singolare poi è il Tempietto tondo, che ha sedici colonne al di fuori tutto di Opera Dorica, che fece in S. Pietro Montorio, di cui sì per la proporzione, che per l' ordine, e per la varietà non può immaginarsi il più grazioso, e bene inteso [1]. E' criticato da alcuni questo Tempietto per essere alto più del dovere, eccedendo l' altezza di due larghezze. Questo medesimo difetto

(1) Il modello di questo Tempietto vedesi espresso nel Ritratto, che è in fronte al presente Elogio, il quale ricavò il Vasari da quello, che fu dipinto da Raffaello d' Urbino nella scuola d'Atene in Vaticano, in figura d' un Architetto, che sta curvo con il compasso sopra un disegno.

to l' osservò pure il celebre Sebastiano Serlio Bolognese, che nel libro terzo della sua Opera d'Architettura [1], in cui parla delle fabbriche Antiche di Roma, riporta la pianta di quel Tempio, e il disegno sì dell' esterno, che dell' interno. Egli però difende il nostro Bramante, dicendo che per le aperture delle finestre, e dei nicchi che vi sono, onde la vista si viene a dilatare, tale altezza non offende, anzi per le raddoppiate cornici, le quali girano intorno, che tolgono assai dell' altezza, il Tempio si dimostra molto più basso ai riguardanti, che egli non è in effetto. Ed è credibile che avendo Bramante a tutte queste cose fatto reflesso, più alto a bella posta lo conducesse; giacchè non sempre dee il giudizioso Architetto attenersi scrupolosamente alle puntuali misure, ma regolarsi secondo la situazione, e le varie circostanze dell' edifizio, che prende ad innalzare.

Fece ancora il disegno dell' ornamento di S. Maria di Loreto, a cui diede termine il celebre Andrea Sansovino, ed altro disegno grandissimo per restaurare, e dirizzare il Palazzo del Papa. E perchè vide che il Pontefice Giulio andava meditando di gettare giù il Vecchio Tempio di S. Pietro [2], per edificarlo con maggior grandezza, e maestà, Bramante, per invogliarlo sempre più di una tale impresa gli presentò moltissimi disegni mirabili, di modochè finalmente prese il Papa la risoluzione di lasciar di se in questa grand' Opera una memoria immortale, e fece rovinare la metà del detto Antico Tempio, perchè se le desse principio, nella quale occasione perirono molti ritratti d' Uomini illustri, rarissimi Mosaici, ed altri antichi preziosi monumenti, avendo perdonato Bramante solo all' Altare di S. Pietro, e alla Tribuna vecchia con avervi cominciato un superbo ornamenro d' Ordine Dorico, che fu dipoi dal celebre Baldassarre Peruzzi condotto a perfezione.

Il

(1) V. Serlio Architettura ec. stamp. in Venezia anno 1566. pag. 68.

(2) Il Vecchio Tempio di S. Pietro fu fatto erigere da Costantino Magno adornandolo con cento Colonne. Minacciando rovina particolarmente dalla parte di mezzo giorno fu creduto bene il riedificarlo, e si dette principio a sì bella impresa nel 1506., avendone Giulio II. a 18. Aprile gettata la prima pietra.

Il nostro Architetto adunque cominciò a fondare quel nobilissimo Tempio coll' idea di renderlo il più maestoso di quanti aveano saputo inventare l'Arte, e la potenza dei Greci, e dei Romani, e lo condusse avanti la morte del Papa, e sua fino alla Cornice dove sono gli Archi a tutti e quattro i pilastri, e voltò quelli con prestezza, ed Arte incredibile; fece volgere la Cappella principale, dove è la Nicchia e attese a tirare avanti anco la Cappella detta del Rè di Francia. Bellissima fu reputata la Cornice, che quivi Egli fece rigirare attorno di dentro; e tutta l' opera, che era Dorica mostrò quanto fosse grande, e terribile il di lui ingegno. In questa grand' opera di S. Pietro però poco v' e rimasto di Bramante se si eccettuino i 4. Archi, che reggono la Tribuna, essendo stata dagli Architetti a lui posteriori quasi in tutto mutata; poichè cominciò a mettervi mano Raffaello d' Urbino, Giuliano da S. Gallo, e Fra Giocondo Veronese; e dopo questi il nominato Baldassar Peruzzi Senese terminò nella Crociera verso Campo santo la Cappella del Rè di Francia, alterando l' ordine di Bramante. Antonio da S. Gallo mutò quasi in tutto la fabbrica, e Michelangiolo Buonarruoti la ridusse finalmente a quella estrema bellezza, che a dì nostri apparisce; ma la fece assai più piccola di quella, che avea ideata Bramante.

Avendo osservato alcuni, e tra gli altri Sebastiano Serlio (1), il modello della Tribuna, che dovea posare sopra i quattro Archi nominati, hanno deciso che Bramante fosse Architetto più animoso, che riflessivo; perocchè dovendo riuscire detta Tribuna di una massa estraordinaria, e d' un peso eccessivo, i quattro Archi di tanta altezza non poteano renderla certamente sicura, tanto più che fu osservato, che i pilastri già fatti con i suoi archi senza altro peso sopra, aveano cominciato in alcuni luoghi a crepare. Noi crediamo però che questa taccia non possa darsi con ragione a Bramante che avea in tante altre fabbriche dato saggio della

la

(1) V. Serlio a pag. *66.* dove riporta la pianta, e il disegno della Tribuna.

la sua considerazione; ma che debba piuttosto dirsi, che il rammentato modello non sarebbe stato mai posto in Opera dal suo autore, e che altra Tribuna avrebbe formata, il di cui peso avesse proporzione con i pilastri, ed archi a reggerla destinati.

Ciò senza dubbio sarebbe seguito, se quel grand' Uomo avesse avuto tanto di vita, che bastasse per terminare quel nobile, e vasto lavoro. La morte però, che tronca sul più bello le nobili imprese de grandi ingegni non gliel permise, avendolo tolto dai viventi nel 1514. in età di anni 70. in Roma, dove fu sepolto il suo Corpo in S. Pietro, essendovi stato accompagnato da tutti gli Architetti, Scultori, e Pittori, e dalla Corte del Papa con solennissima pompa funebre.

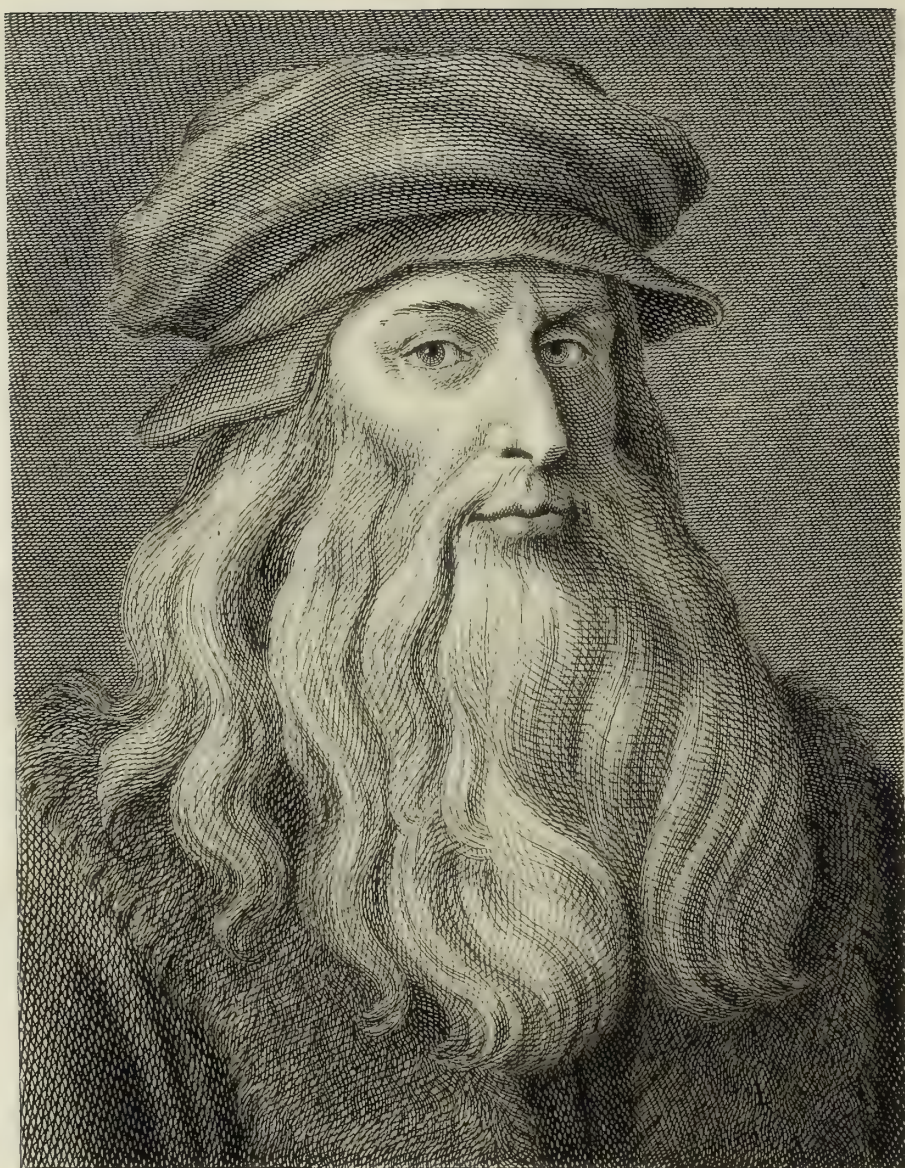
Non può negarsi a Bramante la gloria d' essere stato il primo ad aggiungere grazia, bellezza, ed ornamento all' Architettura (1), che quantunque ridotta da Filippo di Ser Brunellesco alla giustezza delle misure era per altro anco rozza. Ed in vero Egli non solo imitò per eccellenza i Greci, come si dice, inventori, e gl' imitatori Romani; ma inventò ancora nuove difficoltà, ed artificj per far comparire le fabbriche più eleganti, e maravigliose; non essendovi stato alcuno per l' avanti, che avesse saputo unire i membri Architettonici con tanta armonía in qualunque ordine, o genere di fabbrica, come egli fece con approvazione universale. Fu poi terribile nell' invenzione, e velocissimo nell' eseguire: e siccome era desideroso di sempre trovar cose nuove, inventò il modo di far le volte di getto con l' uso delle casse di legno, nella qual maniera senza molta fatica restano esse ornate di fregi, di sfogliami, e di altre bizzarríe impresse nella mestura di calce. Trovò pure il modo di voltare gli archi con i ponti impiccati, nel che fu poi se-

 gui-

(1) Asserisce il Serlio nell' Opera nominata a pag. 64., che Bramante *Si può dire che suscitasse la buona Architettura, che dagli Antichi fino a quel tempo era stata sepolta*. Ciò non si può asserire senza offendere la fama del tanto benemerito Brunellesco che veramente suscitò il primo la buona Architettura; altro non avendo fatto Bramante che aggiungervi grazia, ed ornamento.

guitato da Antonio da S. Gallo, e da altri. Introdusse di più l' uso degli stucchi, che tanta vaghezza accrescono alle opere d' Architettura, e fu per fine a giudizio di tutti il più eccellente Architetto, di quanti ai suoi tempi fiorirono; per giungere al qual segno immense furono le fatiche, che Egli durò, come può conoscersi da un suo libro, in cui disegnò le quadrature dei corpi, e le piante dei più belli edifizi; con avervi scritte di più le regole d' Architettura, e di prospettiva. Nè la sola eccellenza nell' Architettura lo rendea grato a chiunque lo conosceva; ma molto più il suo naturale brillante, il suo parlare eloquente, e faceto, il suono della Lira, e il canto all' improvviso, di cui moltissimo si dilettava.

Tra suoi discepoli possono numerarsi un certo Giuliano Leno, che al dire del Vasari valse più nell' eseguire gli altrui disegni, che nel fargli di propria mano; un certo Ventura Falegname Pistojese (1), che molto si occupò nel misurare le antichità di Roma, e di cui si servì Bramante per ajuto in varie sue opere, e finalmente il divino Raffaello d' Urbino che volle unire alla sua maravigliosa perizia nel dipingere anco l' abilità di operare per eccellenza in Architettura.

(1) Questo Architetto fece il modello del Tempio dell' Umiltà in Pistoja stato eretto dalla Signoría di quella Città in onore d' una Vergine, che in quel tempo fece molti miracoli. Questo Tempio a otto faccie è bellissimo; ma non essendo l' Architetto avvezzo a fare opere grandi, senza considerare al peso della Tribuna, aprì Egli nel primo ordine varie finestre, e nel secondo fece un andito nella grossezza della muraglia; onde non era questa capace di reggere la Tribuna. Ma Giorgio Vasari rimediò a questo sconcerto, e rinforzando con catene di ferro, ed in altre meniere la Fabbrica, che era già stata alzata fino all' ultima cornice, voltò la Tribuna felicemente, e condusse il Tempio a perfezione, che è la fabbrica più considerabile, che abbia la Città di Pistoja.

LEONARDO DA VINCI PITT. SCVL. E ARCHI.
FIORENTINO

L. da Vinci Pinsit *Colombini S.*
50

ELOGIO

DI

LEONARDO DA VINCI

COmpariſcono di tempo in tempo nel mondo Uomini di sì rari, e ſovrannaturali doni arricchiti, che ſembrano da Dio a bella poſta creati per illuminare le menti umane nelle ſcienze, e nelle Arti. Uno di queſti fu certamente Leonardo, che intorno alla metà del Secolo XV. nacque da un certo Piero nel Caſtello di Vinci da Firenze poco lontano. Conoſciuto dal Padre il vivace talento del fanciullo, lo poſe ad apprendere i principj delle lettere umane; ed in eſſe ſi ſarebbe mirabilmente avanzato, ſe l' inſtabile, e vario ſuo genio non lo aveſſe portato ad abbracciare mille occupazioni, ed a laſciarle poi tutte egualmente in abbandono; come ſeguì dell' Aritmetica, della Muſica, e del ſuono della Lira; nelle quali coſe per altro acquiſtò Egli non ordinaria abilità. Mentre però moſtrava in tutto incoſtanza, non laſciò mai di coſtantemente applicarſi al diſegno, ed ai lavori di rilievo, quantunque non aveſſe la direzione da alcun maeſtro. Avendo adunque ſcoperto il Padre che il di Lui ingegno era più a queſta, che ad altra profeſsione adattato, pregò il celebre Andrea Verrocchio ſuo amico a volerlo accettare per ſuo diſcepolo, il quale dopo avere eſaminati pieno di ammirazione i diſegni di Leonardo, lo ricevè con piacere nella ſua ſcuola, dove appreſe non ſolo l' Arte del dipingere; ma ancora tutte le altre Arti, che dal diſegno dipendono, le quali tutte Andrea Verrocchio poſſedeva per

 eccel-

eccellenza. Ma la Pittura fu quella, in cui più che nelle altre fece pompa del ſuo prodigioſo talento, poichè moſtrò in eſſa tale avanzamento, che avendogli fatto dipingere Andrea in un ſuo quadro in S. Salvi, un Angiolo, lo colorì con tanta pratica, e intelligenza, che reſtò ſuperiore di gran lunga ad ogni altra figura di eſſo; onde il Verrocchio sdegnato nel vederſi ſuperare da un giovinetto principiante, non volle più toccare i pennelli. Cominciataſi frattanto a ſpargere la fama dell' abilità di Leonardo tanto in Toſcana, che fuori, non mancarono perſone intendenti, che gli commetteſſero opere; e dovendoſi fare tra le altre coſe per il Rè di Portogallo una portiera teſſuta d'oro, e di ſeta, fu a Lui ordinato un cartone da porſi in eſſa, in cui eſpreſſe felicemente Adamo, ed Eva di chiaro oſcuro lumeggiati di biacca, rappreſentandovi un prato adorno d'erbe infinite con varj alberi, ed animali naturaliſsimi; la qual opera non eſſendoſi poi eſeguita reſtò il cartone in Firenze nella Caſa d'Ottaviano de Medici.

Si racconta, che eſſendo ſtato ſupplicato il Padre del noſtro Artefice da un ſuo Contadino, il quale avea fatta una rotella di fico, che ſopra di eſſa faceſſeli dipingere qualche coſa, preſe Egli l'impegno, e datala a Leonardo, la fece queſti ben ripulire, e pensò d'inventarvi qualche figura, che recaſſe ſpavento: che però fattoſi portare nella ſtanza del ſuo lavoro Lucertole, Ramarri, Serpi, Locuſte, ed altri ſimili animalacci, cavando da ciaſcuno di eſſi le parti più deformi, uno ne compoſe, che ſpirando fuoco dagli occhi, e dalla bocca veleno, uſciva dalla rottura d'un maſſo oſcuro, coſa veramente orribile a rimirarſi. Ed in vero, eſſendo ſtato da Leonardo invitato il Padre perchè vedeſſe l'opera terminata, dopo avere accomodata talmente la fineſtra, che rendeſſe un lume abbacinato, ſorpreſo Egli dalla deformità di quell' animale, che a prima viſta credè vero, e non dipinto, ne reſtò molto ſpaventato; onde contentiſſimo l'Artefice nell' aver veduto produrre dalla ſua opera quell' effetto, che Egli deſiderava, la conſegnò al Padre, il quale altrimenti non la

diede

diede in dono al Contadino, ma la vendè per cento ducati ad alcuni mercanti, i quali ne presero dipoi trecento dal Duca di Milano, che la collocò tra le cose più rare della sua Gallería. Fu stimato moltissimo ancora un quadro, in cui dipinse una Vergine, dove contraffece eccellentemente una caraffa di vetro con la rugiada che suole esservi sopra; la qual opera ottenne poi il S. Pontefice Clemente VII. Nè minore applauso riscossero un Nettunno circondato da moltitudine di Dei marini, che disegnò in una carta ad Antonio Segni, una Medusa, che restò imperfetta colorita in un quadro, un Angiolo bellissimo, due quadretti che al tempo del Vasari erano in Pescia, i quali fece per M. Baldassare Turini di quella Città Datario del Pontefice Leon X. essendovi in uno la Vergine col Figlio in braccio, nell' altro un Bellissimo fanciullo, il Ritratto di Ginevra d' Americo Benci, e quello di Mona Lisa Moglie di Francesco del Giocondo, che quantunque restasse imperfetto era di estrema bellezza, vedendovisi qualunque minuzia esattamente imitata; e piacque tanto questo lavoro diligentissimo a Francesco primo Rè di Francia, che per acquistarlo non dubitò di sborsare 4000. ducati. Fa menzione Francesco Bocchi d' un quadretto, che si vedeva a suo tempo in casa di Matteo, e Gio. Botti in cui era una Madonna, e il Borghini rammenta come lavoro singolare una testa di S. Gio. Battista che esisteva allora in mano di Cammillo degli Albizi.

Il Signor Marchese Niccolini di Firenze tra le altre pitture, e sculture antiche, possede un' eccellente ritratto di femmina in mezza figura al naturale lavorato da Leonardo con stupendo Artifizio; nella Real Gallería Medicea, oltre il Ritratto dello stesso Leonardo dipinto di propria mano, da cui è preso quello, che è in fronte al presente Elogio, esistono una testa di Medusa, una non piccola tavola nella stanza delle medaglie, dove è solo abbozzata la Nascita del Redentore, e nella Tribuna un ritratto di Raffaelle d' Urbino dipinto in faccia fino a tutto il collo di grandezza poco meno del naturale, ma di una bellezza ammirabile;

le; e nella Chiesa della Prioria di S. Michele vicina a questa Real Villa della Petraja è in gran Venerazione un Immagine di Maria SS. col Santo Bambino che per la tradizione e per la Bellezza della medesima dicesi essere opera di Leonardo (1). Ma le prove più luminose del suo valore le diede in due famosissimi Cartoni, che furono sempre riguardati quali maraviglie dell' Arte. Il primo fu quello, che fece per i PP. dell' Annunziata (2) dopo essere stato per lungo tempo da essi alimentato con tutta la sua famiglia, e conteneva la Vergine, una S. Anna, un Cristo, ed un S. Giovanni, opera che per la sua perfezione fece stupire gli Artefici non solo, ma ancora tutto il popolo, che in folla correva a contemplarla nell' Annunziata dove era esposta; essa però non rimase altrimenti in Firenze, ma fu da Leonardo portata in Francia, dove crediamo che tuttora sia conservata. Il secondo Cartone fu quello, ordinatogli da Pietro Soderini allora Gonfaloniere di Giustizia, e che doveva eseguirsi nella sala del Consiglio che era stata adornata con eccellente Architettura. In questo avea rappresentato Leonardo la storia di Niccolò Piccinino celebre Capitano del Duca di Milano, nella quale fu stimato singolarissimo un gruppo di due Uomini a cavallo in atto di toglier per forza a due altri una bandiera; il quale gruppo piacque tanto a Leonardo che lo volle colorire in piccolo in un quadro, che fu portato in Parigi, e posto nel Palazzo Reale delle Tuillerie. Questo cartone però non fu altrimenti posto in opra, poichè avendo Leonardo cominciato a dipingere

(1) Il Sig. Balì di Breteuil Ambasciatore di Malta a Roma, comprò in Firenze pochi anni sono, due teste dipinte in tavola di mano di Leonardo, che una d' un ritratto di Femmina della prima e più finita maniera, e l' altra di una Vergine, il di cui studio originale disegnato con lapis rosso e nero, era nella celebre raccolta della Villa de Sigg. Vecchietti citata dal Borghini, e al presente lo possiede il Sig. Ignazio Hugford celebre Pittore in Firenze.

Il medesimo ritiene nella sua raccolta di mano di Leonardo un modello d' alto rilievo di stucco, rappresentante S. Girolamo con un libro in mano genuflesso in una grotta, fatto con maravigliosa intelligenza di notomía per esprimere un Vecchio estenuato, del quale S. Girolamo se ne sono viste alcune antiche copie in pittura sulla maniera del Rosso.

(2) Racconta il Vasari, che avendo sentito Leonardo, che i PP. dell' Annunziata aveano commesso una tavola a Filippino, mostrò desiderio di farne una ancor egli, e che quel Pittore cortesissimo gli cedè l' opera a lui ordinata.

gere a olio ſul muro, e per la troppo groſſa imprimitura ſtaccandoſi l' intonaco, egli diſguſtato di ciò ceſsò affatto di operare, e reſtò priva Firenze d' un monumento prezioſiſſimo di pittura, quale ſarebbe ſtato certamente queſto lavoro (1).

Non meno che in Firenze laſciò in Milano opere prezioſiſſime de ſuoi pennelli, eſſendoſi colà portato, quando fu eletto nel 1494 Duca di quello ſtato per la morte di Gio. Galeazzo Lodovico Sforza detto il Moro, il quale gli aſſegnò 500. ſcudi di annuale ſtipendio. Avendo poi eretta queſto Principe un Accademia d'Architettura, v' introduſſe Leonardo la buona maniera, diſcacciando la Gotica ſtabilitavi 100. anni avanti da un certo Michelino, ed eſſendo ſtato conoſciuto abile anco in queſt' Arte, fu impiegato per condurre le acque dell' Adda ſino a Milano, e render navigabile quel canale detto volgarmente di Morteſana con l' aggiunta di più di 200. miglia di fiume navigabile fino alle valli di Chiavenna, e Tellina.

Fra le altre pitture che fece in Milano è celebre una Natività, che dal Duca fu regalata all' Imperatore, e ſopra ogn' altra il Cenacolo dipinto per ordine del nominato Duca ai Padri di S. Domenico in S. Maria delle Grazie, opera veramente maraviglioſa e piena di vivezza, e d' eſpreſſione. Diceſi, che il Priore di queſto luogo, a cui pareva ſtrano, che Leonardo non adopraſſe i pennelli, ma ſteſſe per alcune volte per giorni interi in aſtrazione, ricorſe al Duca, e che avendo queſto mandato a chiamare il Pittore li ſollecitò con bella maniera quell' opera, eſponendoli i lamenti del rammentato Priore. Reſe perciò Leonardo ragione al Duca, il che non avea voluto mai fare al Religioſo, dicendogli, che l' Arte del dipingere era tale che quando ancora nulla operavaſi col pennello, molto ſi eſeguiva colla mente inventando nuovi penſieri, e maraviglioſi, e che gl' ingegni elevati non poſſono mai nobilmente operare, ſe non ſi laſciano in libertà. Li ſoggiunſe poi, che due teſte mancavano da far-

(1) Diſegnando Leonardo queſto cartone nella ſala detta del Papa appartenente una volta ai Padri di S. Maria Novella, e che fu poi deſtinata ad altro uſo, per eſeguire il lavoro con maggior preſtezza, e comodità inventò una macchina da poterſi ſecondo il biſogno alzare, ed abbaſſare con pochiſſima fatica.

farsi, perchè l' opera, restasse terminata, cioè quella di Cristo, e quella dell' empio Giuda; che per esprimere la prima non potea tanto pensare che bastasse per concepire la bellezza, e grazia celeste della incarnata divinità, e che lo metteva anco in pensiero quello di Giuda, per non potere immaginare un volto che abbastanza potesse render viva l' idea d' un traditore sì empio; ma pure di questo ne avrebbe cercato, e non trovando altro vi avrebbe posto il ritratto di quell' indiscreto, ed importuno Priore; alla quale espressione il Duca non potè trattenere il riso. La testa di Cristo rimase veramente imperfetta; quella del Giuda rappresentava in fatto l' idea del tradimento il più enorme. Destò quest' eccellente pittura, che al presente è del tutto guasta, tal maraviglia nell' animo del Re di Francia, che cercò di trovare architetto, a cui bastasse l' animo di tagliare quella muraglia, e trasportarla in Francia senza riguardo a spesa veruna: ma per essere detta muraglia di troppa grossezza non si trovò chi si ponesse all' impegno. Nello stesso refettorio ritrasse Lodovico con i suoi figli Massimiliano, e Francesco, e la Duchessa Beatrice di lui Consorte, e fece pure in Milano il modello di terra d' un Cavallo da gettarsi in bronzo, sopra cui dovea esser posta la statua del Duca, così grande e magnifico, che altro non vi volea che l' ardire di Leonardo da Vinci per terminarlo. Ma quando Lodovico XII. Rè di Francia si portò in Milano i Francesi lo ridussero in pezzi, e fu smarrito di più un modellino di esso fatto di cera.

Mentre era il rammentato Rè in quella Città, fu pregato il Vinci a voler ideare qualchè ingegnosa macchina per divertirlo; ed Egli formò un Leone, il quale dopo aver mossi parecchi passi verso quel Rè, con le branche si aperse il petto, mostrandolo tutto pieno di gigli, invenzione, che fu molto applaudita per la sua novità. Siccome poi era amicissimo di M. Antonio della Torre celebre Filosofo, e Professore di Pavía, con l' ajuto del quale apprese l'Anatomía, disegnò ad istanza di lui con matita rossa, e con tratti di penna molte parti dell' uomo che per delineare più naturali, e per

far

far conoſcere ai luoghi loro i muſcoli, i nervi, ed altro, volle preparare di propria mano. Diſegnò parimente a Gentile Borri Milaneſe, che profeſſava l' Arte dell' Armi un libro intero d' uomini combattenti a piedi, ed a cavallo in varj e tutti belliſſimi atteggiamenti. Fu Leonardo anco a Roma con Giuliano de Medici allorchè fu creato Papa Leon X. dove fece molti lavori di meccanica bizzarri, ed ingegnoſi.

Racconta il Vaſari, che mentre era in queſta Città, „ datoſi alle operazioni d' Alchimia, in cui prendeva grandiſſimo diletto, formò una paſta di cera, con la quale „ nell' atto di camminare faceva alcuni animali ſottiliſſimi „ pieni di vento, nei quali ſoffiando volavano eſſi per l' aria, ma „ ceſſando il vento cadevano in terra, e che fermò in un „ Ramarro trovato dal Vignarolo di Belvedere, che era bizzarriſſimo di ſcaglie d' altri ramarri ſcorticate ali addoſſo con „ meſtura d' argenti vivi, che nel muoverſi l' animale tremavano, e fattogli gli occhi, corna, e barba, e domeſticatolo, e tenendolo in una ſcatola, tutti gli amici ai quali „ lo moſtrava per paura facea fuggire. Uſava ſpeſſo far digraſſare, e purgare le Budella d' un caſtrato, e talmente „ venir ſottili, che sì ſarebbero tenute in palma di mano; „ ed aveva meſſo in un altra ſtanza un pajo di mantici da „ Fabbro ai quali metteva un capo delle dette budella, e „ gonfiandole ne riempiva la ſtanza, la quale era grandiſſima, dove biſognava, che ſi recaſſe in un canto chi v' era, „ moſtrando quelle traſparenti, piene di vento dal tenere „ poco luogo in principio eſſer venute ad occuparne molto, „ agguagliandole (Leonardo) alle virtù. Vi ſono però alcuni, che non poſſono immaginarſi nell' ingegno di Leonardo nobile ed inclinato a coſe grandi ſimili leggerezze; e che piuttoſto credono, che ſieno ſtate ciarle ſparſe nel volgo, e poi adottate da qualche Scrittore per frammiſchiare nei racconti ſerj e inſtruttivi alcun piacevole ragionamento.

Narra inoltre il Vaſari ſteſſo che quel Pontefice li allogaſſe un Opera di grande importanza; ma che avendo

saputo che Leonardo cominciò a stillare olj ed erbe per far la vernice, disse; *Ohimè costui non è per far nulla da che comincia a pensare alla fine avanti di dar principio all' Opera*; onde essa non fu altrimenti eseguita. Si crede però da alcuni, che questa sia una mera favola inventata da nemici di quest'Artefice. Verissimo fu però che Michelangiolo [1] Buonarroti, che professava aperta inimicizia con Leonardo, cercò sempre, e con motti, e con favolose burle di scemare la di Lui riputazione; che però, vedendosi Leonardo invitato da Francesco Primo Rè di Francia, si risolse di abbandonare l' Italia, e si portò in quel Regno, dove, benchè fosse vecchio, e potesse appena più lavorare, fu sempre ben veduto, ed accarezzato. Essendosi finalmente ammalato in Fontanebleò, portossi il Rè a visitarlo, e volendosi Egli drizzare per reverenza sul letto, e raccontare il suo male, fu sorpreso da un fiero accidente; onde il Rè corso per sostenerlo, e porgerli ajuto se lo vide spirare fra le sue braccia in età di anni settantacinque. In Francia non ebbe luogo di far lavori per essere stato prevenuto dalla morte; contuttociò non mancano in quel Regno opere de suoi pennelli, poichè oltre le accennate di sopra, eravi ai tempi del du Fresne in Fontanebleò un ritratto, che si diceva d' una Marchesa di Mantova, un S. Giovanni nel deserto, ed una Vergine col Bambino, San Gio., ed un Angiolo; in Casa d' un privato una Flora reputata come opera veramente divina: nel Palazzo Cardinale una Vergine in grembo a S. Anna, che tiene per la mano un Gesù Bambino, che scherza con una pecorella, nella qual opera vedesi un Paese bellissimo, e nello studio del Marchese di Courdis un altra Vergine di rara stima. Asserisce lo stesso du Fresne, che esisteva presso il Cardinale di Richelieu una Erodiade di estrema perfezione, e presso il Signore di Ciarmois Segretario del Marescial di Schomberg tra le altre

(1) L' inimicizia tra Leonardo e il Buonarruoti ebbe origine dal aver fatto questi in età di anni 29 in concorrenza del primo un cartone per altra facciata del gran salone del consiglio in Palazzo Vecchio, riguardante la guerra di Pisa; cosa veramente divina.

tre cose un Giuseppe, che volta le spalle alla Moglie di Putifar. Grandissima fu la perdita, che fecero le belle Arti per la morte di questo grand' Uomo; poichè se parlisi della Pittura, Egli era esattissimo nel disegno, diligente all' estremo nel terminare le sue figure, particolarmente nelle prime sue opere, essendosi mostrato nelle ultime un poco meno diligente, nell' inventare fecondissimo; nell' accordo dei colori mirabile, avendo aggiunto di più al colorito a olio una certa oscurità, d' onde hanno dato i moderni forza grande, e rilievo alle loro figure; ed esprimeva con somma intelligenza gli effetti della Luce, e delle ombre. E' inesplicabile poi quanto Egli si studiasse d' imitare la verità, e la viva espressione dei vari affetti, per giungere alla qual perfezione li servì di grandissimo ajuto lo studio dell' Anatomìa, che sotto la disciplina del nominato Antonio della Torre avea appresa, onde le opere sue comparirono prodigiose, e per così dire divine; talmentechè mosso dalla fama di esse, ed in particolare del celebre cartone da eseguirsi in Palazzo Vecchio Raffaelle d' Urbino, venne a bella posta in Firenze, e stupito nel contemplare quell' eccellente lavoro, abbandonò la maniera alquanto secca, e duretta di Pietro Perugino suo maestro, e si attenne al grandioso, al morbido, e tenero di Leonardo.

Fu inoltre sì vago il Vinci di rappresentare le cose più strane, che se avesse incontrato un qualche uomo con la testa caricata, e bizzarra, li sarebbe andato dietro finchè dei lineamenti della medesima non si era bene impressa l' idea, e tornava di poi a Casa per disegnarla. Asserisce il Vasari, che avea molte di queste teste nella sua raccolta di disegni, tra le quali quella di Amerigo Vespucci, e d' un certo Scaramuccia Capitano degli Zingani: ed osserva Paolo Lomazzo (1), che nel suo tempo Aurelio Lovino possedeva cinquanta disegni di sua mano fatti in tal guisa.

E' bensì vero che Egli quasi tutte le opere sue lasciò imperfette, e ciò dipendeva dall' essere così abbondante di pensieri, che mentre cercava di dare ad uno esecuzione,

E 2 se

(1) Nel 68. della Pittura cap. 32.

ſe ne affacciava alla mente un altro da lui creduto più vago, onde laſciando imperfetto il primo già cominciato ad eſeguire, correva toſto al ſecondo, e volendogli tutti eſprimere, alcuno non ne laſciava perfetto.

Se ſi abbia poi riguardo alla Scultura, Egli moſtrò parimente grandiſsima abilità; poichè oltre all' aver lavorate di terra, mentre ſtudiava ſotto Andrea Verrocchio, due teſte di femmine ridenti, ed altre di putti giudicate belliſsime, preſtò aſſiſtenza a Franceſco Ruſtici autore delle tre ſtatue di bronzo, che ſi vedono ſopra la porta di S. Giovanni dalla parte di tramontana, le quali ſono uno dei più ſtudiati, e bei getti che ſianſi finora veduti; onde ebbe ragione di dire Gio. Battiſta Strozzi cantando di Leonardo.

„ Vince coſtui pur ſolo
„ Tutt' altri, e vince Fidia, e vince Apelle,
„ E tutto il lor vittorioſo ſtuolo.

Ma che diremo dell' Architettura, e della Meccanica? Egli fu tanto abile in queſte Arti, che oltre all' aver fatte moltiſſime piante, fu il primo benchè Giovinetto, che ſi poneſſe a diſcorrere dell' incanalamento del fiume Arno da Firenze a Piſa: inventò molini, e gualchiere, e varie macchine ingegnoſe per alzare i peſi; e ſi moſtrò tanto ardito, che giunſe perfino a proporre di alzare da Terra il Tempio di S. Giovanni, per porvi ſotto le ſcalinate; il che ſi comprometteva di eſeguire ſenza che le muraglie ſoffrir doveſſero alcuno benchè minimo danno.

Ne ſolamente ſi diſtinſe Leonardo nell' operare nelle tre belle Arti con valore non ordinario; ma per acquiſtar gloria maggiore nel moſtrarſi utile al pubblico, ſcriſſe più volumi ripieni di ottimi precetti per chi alle nominate nobiliſſime Arti brama applicarſi. Molte delle riflesſioni contenute in queſti le diſteſe per l' accennata Accademia di Milano, che reſtarono quaſi incognite preſſo i Signori Melzi nella loro Villa di Vavero, e di poi furono per diverſe cagioni quà, e là diſper-

ſperſe. Tredici volumi di queſte opere le preſe dalla Villa dei detti Melzi un certo Lelio Gavardi di Aſola Propoſto di S. Zeno di Pavia, e maeſtro d'umanità dei medeſimi, e le portò a Firenze, ſperando di ritrarne dal Duca di queſta Città non tenue vantaggio. Ma ſiccome il Duca in queſto tempo ceſsò di vivere, portoſsi il Gavardi a Piſa, e fu conſigliato da Gio. Ambrogio Mazzenta nobile Milaneſe che ſtudiava in quella Univerſità a reſtituirgli ai Padroni; la qual coſa realmente ſeguì; onde Orazio Melzi ammirata la puntualità del Gavardi, e molto più del Mazzenta, gli diede a queſti in regalo; che però reſtarono preſſo la Caſa Mazzenta, in cui facendoſene grandiſsima pompa, un certo Pompeo Leoni ſtatuario del Rè di Spagna fece conoſcere al Melzi il valore di quei volumi, e quanto avrebbe potuto ricavarne; onde il detto Melzi volò al Signor Guido Mazzenta fratello del rammentato Ambrogio, e inginocchiatoſi lo ſupplicò a volerglieli ridonare; e da lui che era diſcretiſſimo ne ottenne ſette. Gli altri ſei rimaſero preſſo il Sig. Guido, che uno ne donò al Cardinal Borromeo, uno ad Ambrogio Figini; ed un altro n'ebbe Carlo Emanuelle Duca di Savoia. Il rimanente dopo la morte di quel Gentiluomo fu comprata dal detto Pompeo Leoni, che vi fece non piccolo guadagno. (1)

Ma delle tante opere di Leonardo per quanto è a noſtra notizia, ſolo ha veduto la pubblica luce il trattato della Pittura per la ſquiſitezza de precetti, che egli contiene, eccellente, il quale coll' eſatto confronto di molti manoſcritti, fu pubblicato in Parigi coll' aſſiſtenza del Sig. Raffaelle du

(1) Non ſappiamo preciſamente che conteneſſero queſti libri: è noto però che egli uno ne ſcriſſe della natura, peſo, e moto delle acque; alla qual' opera gli diede impulſo l' impreſa del Naviglio di Morteſana. Altro ne ſcriſſe dell' Anatomía del corpo umano, di cui fa menzione nel trattato della Pittura al cap. 22: ed al cap. 81. e 110. cita una ſua opera della proſpettiva, la quale il du Freſne dubita che ſia la ſteſſa lodata dal Lomazzo ne l' Idea al cap. 4 in cui inſegnava il modo di tirare le figure maggiori del naturale.

Nel Cap. 112 e 123 promette di fare un libro dei movimenti del corpo, e delle ſue parti, e nel cap. 268 un trattato della ponderazione, o librazone del Corpo. Eſiſteva non è gran tempo nella Libreria Ambroſiana di Milano il libro delle Ombre, e dei Lumi, di cui egli fa menzione nel cap. 278 del detto trattato della Pittura.

du Fresne letterato insigne, adorno di elegantissime stampe in Rame (1). Ci dà notizia il Vasari, che questo medesimo trattato gli fu fatto vedere da un certo Pittore Milanese, che passò da Firenze, il quale li disse, che giunto a Roma avrebbelo fatto stampare, ma una tal cosa non fu altrimenti eseguita.

Oltre all'aver lasciato Leonardo nel Mondo documenti degnissimi del suo valore nelle Pitture, e negli scritti, gli lasciò ancora nei suoi discepoli, molti dei quali furono valenti Maestri; e tra questi ottengono il primo luogo un Andrea Salaino, a cui insegnò i più reconditi segreti dell'Arte, e ritoccò varie Pitture, un Gio. Antonio Boltraffio, un Francesco Melzi, un Cesare Sesto, un Bernardo Lovino, un Marco Uggioni, ed un Paolo Lomazzo tutti dello Stato di Milano; tra i quali principalmente si distinsero il Sesto, ed il Lovino le di cui opere da quelle di Leonardo si distinguono appena. Ma sopra tutti sarebbe divenuto eccellente Paolo Lomazzo, se non fosse restato privo degli occhi. Egli però benchè cieco compose quei libri sulla pittura giudicati eccellenti, nei quali propone sempre il Vinci come il modello del vero, e perfetto Pittore (2).

Non dobbiamo tralasciare, giacchè si è parlato dei pregj di Leonardo intorno alle Belle Arti, che furono quasi divini, di far parole ancora degli altri pregj dell'Animo, e del corpo, che lo resero a tutti gratissimo. Era egli adunque di bello, e maestoso aspetto; il che per altro poco apprezzando, giunto all'età matura si lasciò crescere la barba,

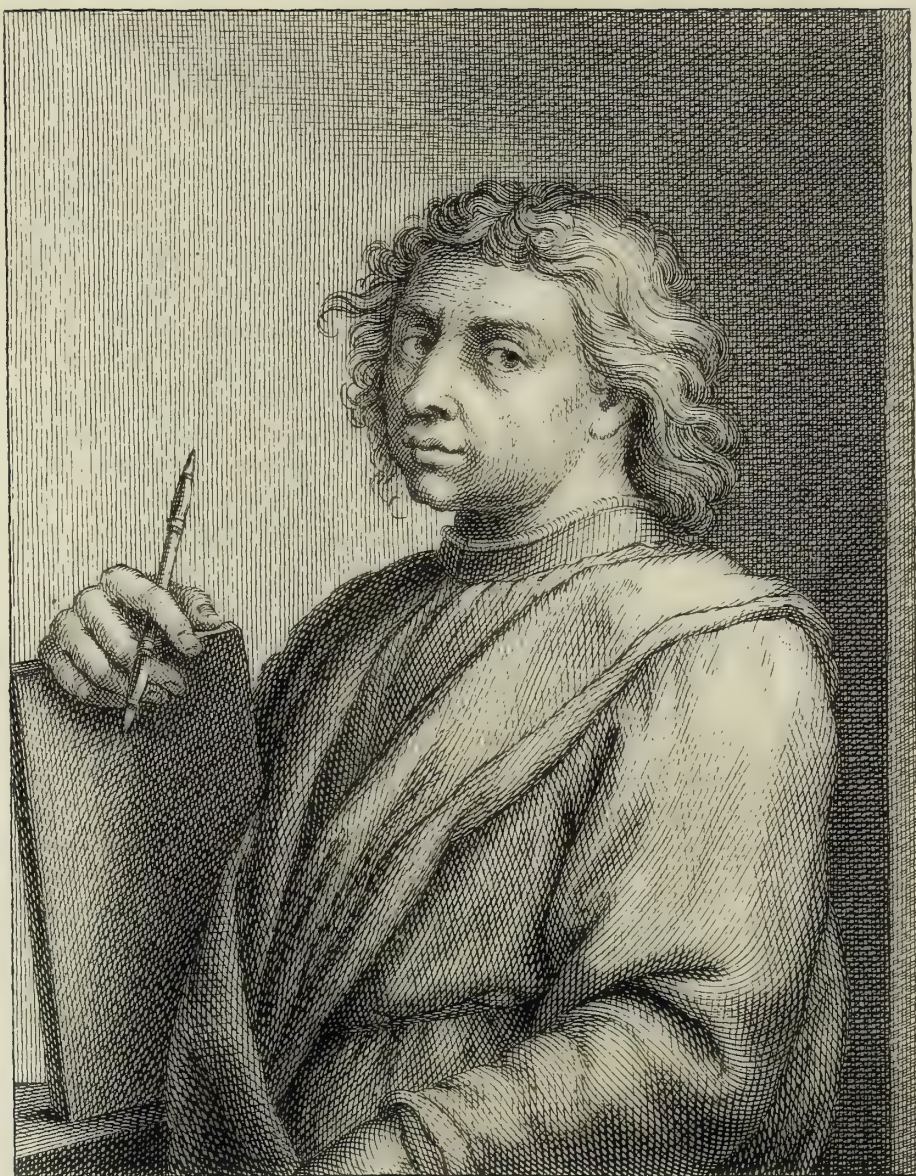
(1) V. Trattato della Pittura di Leonardo da Vinci dato in luce da Raffaelle du Fresne insieme coi tre libri della pittura, ed il trattato della statua di Leon Batista Alberti. Parigi 1651 presso Giacomo Langlois.

Il Sig. di Ciambre fece di questo trattato del Vinci una Versione in Francese per renderlo familiare anco alla sua Nazione.

(2) Varie sono le opere, che compose il Lomazzo sopra le belle Arti, che diede in luce in Milano sua Patria. La prima e più interessante è il trattato della Pittura, Architettura, e Scultura divisa in sette libri stampata nel 1585. in 4. Le altre sono ,, L'idea del Tempio della pittura pubblicata nel 1590. il libro della forma delle Muse cavata dagli antichi Autori Greci, e Latini; e le rime intitolate Grotteschi del 1587., dove è la sua vita. Imparò secondo alcuni, tra i quali l'Orlandi nel suo Abecedario, il disegno dal celebre Gio. Batista della Cerva; ma è certo che sotto Leonardo si perfezionò.

ba, e cadere alle ſpalle ſenza cultura alcuna i capelli: ed a queſto pregio ſi univa in lui una eſtraordinaria robuſtenza di membra; talmentechè avrebbe torta con le mani una groſſa campanella da muraglia, ed un ferro da cavallo con ſomma facilità. Atteſe inoltre a contemplare i moti delle ſtelle, molto ſi dilettò del ſuono della Lira, e della Poeſia, (1) improvviſando ancora con vivacità, grazia e prontezza incredibile, e maneggiò con deſtrezza ſomma i cavalli e la ſpada. Fu tale in ſomma che ebbe uniti per dono dell' Altiſſimo ai pregj del corpo quelli dello ſpirito in ſupremo grado di perfezione.

(1) Si ſono perdute tutte le compoſizioni di Leonardo, eccettuato il ſeguente ſonetto, il quale crediamo coſa opportuna il riportare in queſto luogo per dare un ſaggio della ſua maniera di comporre in Poeſia.

Chi non può quel che vuol' quel che può voglia,
Che quel che non ſi può folle è volere;
Adunque ſaggio è l' uomo da tenere;
Che da quel che non può ſuo voler toglia.
Però ch' ogni diletto noſtro è doglia.
Stà in ſi e no ſaper voler potere.
Adunque quel ſol può, che co 'l dovere,
Ne trae la ragion fuor di ſua ſoglia.
Non ſempre è da voler quel che l' uom puote
Speſſo par dolce quel, che torna amaro:
Pianſi già quel ch' io volſi poich' io l' ebbi.
Adunque tù, lettor, di queſte note,
Se tù vuoi eſſer buono, e agl' altri caro,
Vogli ſempre poter quel che tu debbi.

DOMENICO GHIRLANDAIO PITTORE

G. Vasari T. I. FIORENTINO *G. Batt. Cecchi Sc.*

57.

ELOGIO
DI
DOMENICO
GHIRLANDAJO.

INtorno al 1451. da Tommaſo [1] Orefice detto il Ghirlandaio per eſſere eccellente nel formare certe Ghirlande, che ſervivano d' ornamento al capo delle fanciulle Fiorentine, l' invenzione delle quali viene a lui attribuita, nacque in Firenze Domenico, che Ghirlandaio parimente fù nominato. Fu egli ne ſuoi primi anni poſto al meſtiero del Padre, il quale voleva che in eſſo unicamente ſi eſercitaſſe: Ma perchè era fatto, per coſi dire, dalla natura per l' Arte del dipingere, diſprezzando i lavori d' Orefice, ſi applicava con aſſiduità al geniale ſtudio del diſegno, alla cognizione del quale sì preſto giunſe, che nella ſua giovinezza, mentre frequentava la bottega del Padre, facea con pochi ſegni i ritratti di quelli che paſſavano, da lui altre volte non mai veduti, coſi vivi, e ſomiglianti, che da chiunque ricono-

(1) Non fu il Ghirlandajo di Caſa Curradi come ſcriſſe l' Autore dell' Abecedario Pittorico; ma era figlio di Currado de' Bigordi, non de' Gordi come dice il Baldinucci. V. Manni nella Vita di Domenico del Ghirlandajo inſerita nel Tomo 45. degli Opuſcoli Scientifici moderni del Calogerá. Di mano di Tommaſo erano quaſi tutti i voti d' Argento, che conſervavanſi nell'Annunziata, e le Lampade poſte alla Cappella della S. Immagine, le quali coſe furono diſtrutte per le ſpeſe occorſe nel aſſedio di Firenze l' anno 1529. con rammarico di molti devoti Cittadini, ed in particolare di M. Domenico Bonſi, che biaſimandone pubblicamente il penſiero, e facendo grandiſſimo ſtrepito fu per incorrere in grave pregiudizio, come referiſce Leopoldo del Migliore nella ſua Firenze illuſtrata.

fcevanfi a prima vifta ; Ed effendofi di poi pofto a colorire fotto la direzione di Aleffio Baldovinetti, riufcì un Pittore di gufto particolare, e di giudizio perfetto, e di gran lunga fuperiore al Maeftro.

Le prime pitture di fua mano, che fi vedeffero in pubblico furono quelle, che fece nella Chiefa d'Ognissanti di Firenze nella Cappella Vefpucci, dove colorì un Crifto morto con varj Santi, e fopra un'arco una Mifericordia, ed il Ritratto dell'immortale Americo Vefpucci, avendovi dipinto a frefco ancora un S. Girolamo a concorrenza di Sandro Botticelli, che fece in quella Chiefa altra pittura, il quale S. Girolamo era allato alla Porta del Coro nel tramezzo, che vi era; ma per effere ftato tolto quefto tramezzo (1), fegata quella pittura, fu trafportata alla parete della Chiefa da quella parte, che in entrando torna a mano finiftra. Vi colorì fimilmente a frefco il Cenacolo di quel Convento, dove fi fece onore grandiffimo. Piacque poi all'eftremo la ftoria di S Paolo, che lavorò in S. Croce, la quale ora è perduta, e la Cappella dei Saffetti in S. Trinita, che adornò con le ftorie di S. Francefco; opera mirabilmente condotta, e che dà una ben giufta idea del di lui merito fingolare. Quivi egli tra le altre cofe delineò il Ponte a S. Trinita nello ftato, in cui era a fuoi tempi col Palazzo degli Spini, rappresentandovi il nominato Santo, che apparifce in aria, e refufcita un fanciullo, alla prefenza di varie donne veftite fecondo il coftume di quel tempo, alcune delle quali moftrano in volto il dolore cagionato dalla morte del rammentato fanciullo, altre l'allegrezza, e la maraviglia per la di lui improvvifa refurrezione. Vi fi vedono inoltre i Frati in proceffione nell'atto di condurre il morto alla fepoltura, ed altre figure con grazia, e bell'ordine diftribuite, tra le quali fono i ritratti di più Uomini celebri Fiorentini, cioè di Mafo

(1) Quafi in ogni Chiefa di Firenze vedevanfi una volta quefti tramezzi, che feparavano la parte fuperiore delle Chiefe, dove refta l'Altar Principale dall'inferiore. Cofimo I. fece toglierli dalle Chiefe Primarie, facendo ornare le muraglie laterali con Altari di buona Architettura.

Maſo degli Albizi, di M. Agnolo Acciajoli, e di M. Palla Strozzi. Nelle altre facciate vedonſi le ſeguenti Storie, cioè il Santo, che cedendo l' eredità a Bernardone ſuo Padre, ſi veſte di ſacco; il medeſimo, che ſi preſenta al Papa per chiedere la conferma della ſua regola, donandoli roſe nel meſe di gennajo; e quivi rappreſentò la ſala del Conciſtoro con molti Cardinali, che ſedono intorno, e con altre figure, in una delle quali ritraſſe Lorenzo de Medici detto il Magnifico. Nell' ultima facciata finalmente evvi S. Franceſco Morto in mezzo a ſuoi frati, che lo piangono, tra i quali uno, che li bacia le mani è diſegnato maraviglioſamente; ne meno deve ammirarſi un Veſcovo con gli occhiali al naſo in atto di cantare, che ſolo il non ſentirlo lo dimoſtra dipinto. In due quadri poi, che ponevano in mezzo la tavola (1) ritraſſe Franceſco Saſſetti in ginocchione, e M. Nera ſua Moglie, nella volta fece 4. Sibille, e fuori della Cappella ſopra l' Arco eſpreſſe la Sibilla Tiburtina, che fece adorare ad Ottaviano Auguſto il noſtro Redentore; lavoro condotto a freſco con ſomma pratica, e che fu per la vaghezza ed ottimo accordo dei colori univerſalmente ſtimato: egli però non è al preſente più in eſſere (2).

Avendo poi Giovanni Tornabuoni ottennuta la licenza dalla Famiglia Ricci di far dipingere la Cappella Maggiore di S. Maria Novella alla medeſima appartenente, al che in principio eſſa moſtrava repugnanza, fu commeſſo a Domenico queſto magnifico lavoro per il prezzo di Ducati mille ducento d' oro larghi, col patto che piacendo l' opera ne doveſſe ricevere altri ducento di più. Dato princi-

(1) Queſta Tavola fu traſportata all' Altare della Sagreſtia, eſſendo ſtato collocato in ſuo luogo un gruppo di marmo rappreſentante una Pietà, opera di mediocre Scalpello.

(2) L' annotatore dell'ultima edizione del Ripoſo del Borghini dice, che nel ripulirſi la detta Cappella non sono molti anni, perdè molto dell' antica bellezza, e ciò afferma ancora il Sig. Manni nella citata vita del Ghirlandajo. Noi però che abbiamo veduta la detta Cappella avanti che foſſe ripulita, poſſiamo affermare, che il Padre Abate Hugford, celebre per i ſuoi lavori di Scagliola, è ſtato così diligente nel ripulirla, che ſenza nulla alterare l' antico ſtato delle figure, ne ha reſa viſibile la loro bellezza, che reſtava prima naſcoſta fra la polvere, che ſopra vi ſi era aggruppata.

pio pertanto a quest' opera, nello spazio di anni quattro la terminò, cioè nel 1490, avendovi espresse le storie della Vita di Maria Vergine, di S. Domenico, e di S. Pietro Martire con particolare intelligenza. Quivi nella Storia di Giovacchino cacciato dal Tempio in persona d' un Vecchio raso col cappuccio rosso in testa fece il ritratto di Tommaso Ghirlandajo suo Padre, non già di Alessio Baldovinetti, come il Baldinucci asserisce (1), come pure fecevi i ritratti di Davidde suo fratello, e di Bartolo Mainardi Pittore suo Cognato. Dove l' Angiolo apparisce a S. Zaccaria, ritrasse molti di Casa Tornabuoni, Marsilio Ficino in abito di Canonico, Demetrio Calcondila Ateniese, Angelo Poliziano, M. Cristoforo Landino, un Prete di S. Lorenzo Musico, Benedetto Dei Buffone autore della Cronica, che manuscritta si legge, Federico Sassetti, Andrea de Medici, e Giovan Francesco Ridolfi (2); le quali pitture, che erano molto danneggiate dalla polvere, furono nel 1727. con diligenza lavate, onde al presente si gode quanto in esse v' è di perfetto (3).

Essendosi ricavate in questo tempo sopra la Sala del Ducento in Palazzo Vecchio col disegno di Benedetto da Majano due nobili Stanze, che una dovea servire per l' udienza, l' altra per Sala, fu quest' ultima data a dipingere al nostro Domenico, non già a Ridolfo del Ghirlandajo (4), e vi fece egli le Storie di varj Santi Fiorentini; opera, che tuttora si conserva assai bene. Nella Chiesa di S. Gio: Batista, e S. Niccolò detta la Calza apparrenente una volta agl' Inghiesuati, evvi una tavola a tempera all' Altar Maggiore

(1) Che sia questo il ritratto di Tommaso, e non d' Alessio, lo manifesta Luca Landucci nel suo Diario a penna circa gli edifici ec. più volte citato dal Sig. Domenico Maria Manni nella Vita di Domenico Ghirlandajo da lui eruditamente scritta, ed inserita nel Tomo xxxxv. degli Opuscoli Scientifici dato in luce dal Calogerà nel 1751. Ne di ciò si dee dubitare, perchè il detto Luca Landucci conobbe tutti quelli, che Domenico quivi ritrasse.

(2) V. la citata Vita scritta dal Manni.

(3) Queste pitture sono attribuite per abbaglio nell' indice del ristretto delle cose notabili di Firenze, a Ridolfo del Ghirlandajo.

(4) Nel nominato indice si prende questo abbaglio, in cui bene spesso si cade.

giore con la Vergine, e varj Angioli, e Santi, e nella Ospiteria, o Foresteria di S. Marco un Cenacolo, ed una tavola, che adornava il tramezzo, che eravi una volta nella Chiesa; e attribuisce il Cinelli a Domenico la Vergine, che porge la cintola a S. Tommaso, che esiste nella Sagrestia di S. Niccolò Oltrarno.

Alla Badia di Settimo lavorò insieme con Davidde suo fratello a fresco la facciata della Maggior Cappella, e nel tramezzo della Chiesa due tavole a tempera. Dipinse al Conte Lodovico di Carpi una tavola bellissima, ed altra ne mandò a Rimino a Carlo Malatesta, che la fece porre nella sua Cappella di S. Domenico. Due tavole colorì per la Badia di S. Giusto dell' Ordine Camaldolense fuor di Volterra per commissione di Lorenzo il Magnifico, il di cui figlio Giovanni, che fu poi Sommo Pontefice col nome di Leone X. avea in Commenda quella Badia; e mandò a Lucca la tavola di S. Pietro, e di S. Paolo, che fu posta nella Chiesa di S. Martino.

Essendo stato chiamato a Roma da Sisto IV. a lavorare con altri Pittori nella celebre Cappella detta Sistina nel Palazzo Pontificio, vi dipinse S. Pietro, che è chiamato da Gesù Cristo all' Apostolato; e la resurrezione del Redentore; lavori che ora si son perduti: e da Francesco Tornabuoni ricco Mercante Fiorentino li fu fatta dipingere tutta la facciata della Chiesa della Minerva, dove era sepolta la propria Moglie morta nell' atto di partorire, e dove avea già fatto scolpire in marmo il di lei Sepolcro per mano del famosissimo Andrea del Verrocchio: ed in questo luogo colorì diverse Storie di Maria Vergine, ed una piccola tavola a tempera.

Lavorò pure per eccellenza a Mosaico, ed è di sua mano la Vergine Annunziata dall' Angiolo, che vedesi nell' Arco sopra la porta laterale di S. Maria del Fiore dalla parte di Via de Servi, che si stima il miglior lavoro, che venisse dalle sue mani. Diede principio in Siena per ordine di Lorenzo detto il Magnifico alla facciata di Mosaico di quella Cat-

la Cattedrale, fissato il prezzo di 20000. Ducati, e pose mano alla Cappella parimente di Mosaico dedicata a S. Zanobi nel Duomo di Firenze in compagnia di Gherardo Miniatore. Ma queste due opere non poterono esser condotte a termine da Domenico, essendo egli stato nel 1495. in età di anni 44. colpito dalla morte, cagionatali da una febbre pestifera. Fu adunque sepolto in S. Maria Novella nella Tomba dei Bigordi suoi maggiori fra le lacrime di Davidde, e Benedetto suoi fratelli, e di Ridolfo, e degli altri suoi figli (1).

Furono di pregio grande i lavori di Domenico del Ghirlandajo, essendo stato peritissimo nel disegnare, più tosto vago, ed armonico nel colorito, e molto esatto nella imitazione del naturale. E' a lui dovuto l'onore dell'aver tolto dalle pitture lo smoderato uso di dipingere i panni ornati di fregi d'oro a mordente, e dell'essere stato il primo ad imitare le guarnizioni, ed altri simili ornamenti col semplice colore. Dipinse poi a fresco con tanta stabilità, che tuttora le sue pitture si conservano in ottimo stato per quanto siano state esposte alle ingiurie delle stagioni. Non risplende certamente nei suoi lavori quella morbidezza, e quel rilievo, che diedero alle loro figure i più moderni maestri; ma non merita contuttociò che si dia della sua maniera quel giudizio, che ne proferisce Carlo du Fresnoy, che la chiama Gotica, e molto secca (2). Certo è per altro che egli nel far lavori a Mosaico fu molto più eccellente, essendo stato il primo che facilitasse il modo di porre insieme le piccolissime pietre con tal maestria, che si manife-

(1) Domenico ebbe due Mogli; la prima fu Costanza di Antonio Nuccio Linajolo, da cui nacque tra gli altri Ridolfo bravo Pittore, ed un certo Bartolommeo, che vestì l'abito Camaldolense, che ottenne varj gradi onorifici nella sua Religione, e che al dire del P. Fanelli fu eccellente Filosofo, e Astronomo. La seconda fu Antonia di S. Paolo di Simone Paoli, dalla quale ebbe un certo M, Guido, che fu Medico in Francia del Re Francesco Primo, Lettore nell'Università di Parigi, e di poi in quella di Pisa, essendo stato promosso alla Pieve, ora Prepositura di Livorno, e finalmente a quella di Pescia, per non rammentare Antonio, che si fece Monaco, e varj altri, dei quali si parla dal rammentato Sig. Manni nella vita di Domenico.

(2) V. Du Fresnoy nella sua Operetta intitolata l'Arte della Pittura stampata in Roma nel 1750.

nifestasse all' occhio la giusta degradazione del colore, avendo dato coraggio ai suoi Posteri di raffinare quell' Arte, e di ridurla fino a quel segno eminente, a cui è giunta ai tempi nostri in Venezia, ed in Roma.

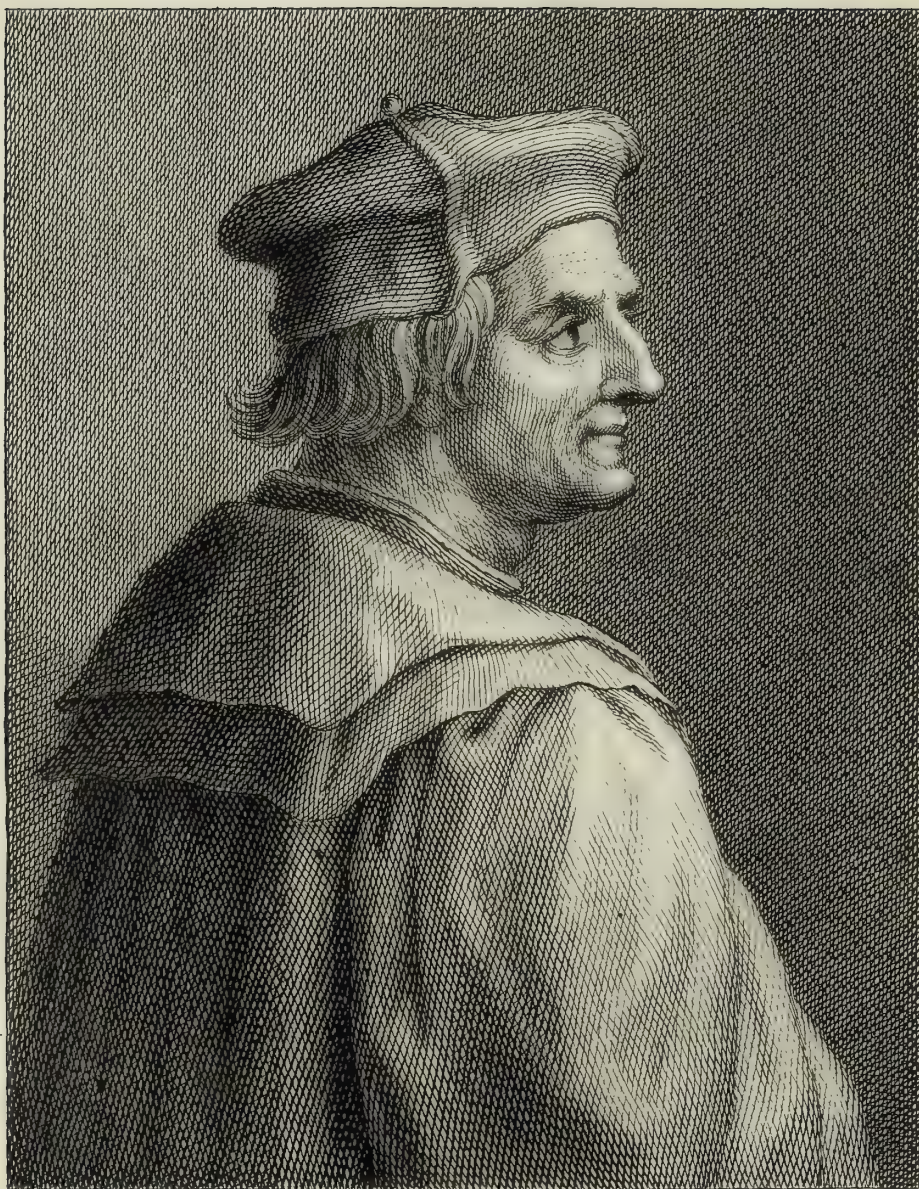
E' degno ancora di somma lode Domenico per aver lasciate manuscritte moltissime notizie riguardanti le belle Arti, ed in particolare la Pittura, delle quali fece uso Giorgio Vasari nel tessere la sua stimatissima Opera delle Vite dei Pittori, Scultori, ed Architetti. Ne minor gloria gli si dee per essere stato maestro di uno de' primi lumi della Pittura, cioè di Michelangiolo Buonarroti onore della Toscana, e del Mondo. Ebbe ancora altri discepoli, trai quali Gherardo Starnina, che apprese da lui il segreto di lavorare a Mosaico, Bastiano Mainardi da S. Geminiano, Francesco Granacci, Niccolò Cieco, Jacopo dell' Indaco, Baldino Baldelli, Davidde, e Benedetto suoi fratelli, ed il proprio figlio Ridolfo Pittore di molta stima, nella di cui descendenza si numerano non pochi Uomini illustri nelle Lettere, e nelle Scienze.

Se cerchisi poi qual fosse il carattere di Domenico per ciò, che riguarda i costumi, potrà asserirsi che egli fu docile, umano, e generoso. Ascanio Condivi però nella vita, che egli scrive di Michelangiolo Buonarroti, lo dipinge come Uomo portato all' invidia, dicendo che molta ne avea concepita contro questo suo grandissimo discepolo, e che mandò il fratello Benedetto in Francia, non già perchè migliorase le sue condizioni, ma per non avere in Firenze alcuno, che potesse porseli in paragone. Benedetto per altro fece in Francia la sua fortuna, e ritornò alla Patria ricolmo di privilegj, e di doni.

ELOGIO

ANDREA DA FIESOLE SCVLTORE

G. Vasari T. II. *G. Batt. Cecchi Sc.*

58.

ELOGIO
DI
ANDREA DA FIESOLE
SCULTORE.

VEggiamo talvolta, come accader suole nella Poesia frequentemente, che più giova per arrivare alla perfezione in qualche Arte, la naturale inclinazione alla medesima, accoppiata ad una premurosa industria, che un lungo, e metodico studio, ancor sotto la scorta di valente Maestro. E' bastante a un fervido ingegno esser informato delle regole più generali, riguardanti quella tal professione, a cui sentesi dalla natura inclinato, perchè possa con queste sole fare dei maravigliosi progressi. Si vidde tutto questo avverato in Andrea di Piero Ferrucci da Fiesole (1), che dopo di avere appreso da Francesco di Simone Ferrucci Scultore Fiesolano (2) la maniera di intagliare dei fogliami, si azzardò a lavorare in figure, e senza mai avere studiato il disegno, pure ne condusse alcune felicemente. Nei lavori fatti sotto di Francesco di lui Maestro erasi formato la mano risoluta, e veloce; lo che giovogli molto: percioc-

 chè

(1) Nacque circa la metà del Secolo XV. non essendo certo l' anno preciso della sua nascita.

(2) Di questo Francesco Ferrucci non esistono altri lavori che di fogliami, e festoni; onde è da credere che non impiegasse mai lo scalpello, per intagliare figure.

Alcuni hanno confuso questo Francesco Ferrucci primo Maestro di Andrea con altro Francesco Ferrucci, scultore in Porfido, che fioriva un Secolo dopo; come fa fede un Iscrizione, che leggesi ancora ai dì nostri nella Chiesa di S. Girolamo di Fiesole, da cui si ha, che quest' ultimo aveva servito Cosimo I. e Francesco I. di lui Figliuolo Granduchi di Toscana, e che perciò viveva circa il 1570.

chè questa franchezza unita al discernimento, che aveva, di distinguere le migliori opere, e alla felicità d' imitarle, fu causa, ch' ei si provò a lavorare qualche figura, benchè non nè avesse in carta mai disegnata veruna.

Conoscendo Andrea dai suoi tentativi, che avrebbe potuto fare progressi non ordinarj nella Scultura, e trovandosi ancora nel fiore della sua gioventù, applicossi allo studio di quest' Arte sotto Michele Maini scultore parimente da Fiesole (1). Ma non si trattenne molto con esso, perchè fu chiamato ad Imola, dove fece negli Innocenti una Cappella di Macigno, che riscosse universalmente approvazione, e lode non ordinaria. Mentre lavorava in questa Città, Antonio da Settignano, Ingegnere di Ferrante Re di Napoli, e favorito dal medesimo (2), lo chiamò a quella Metropoli, per lo che terminata la suddetta Cappella, senza attendere ad altre richieste, che gli venivano fatte, vi si portò prontamente, e fu subito impiegato a far molti lavori per quel Re, specialmente poi nel Castello di S. Martino.

Non molto trattennesi Andrea in Napoli, perocchè morto immaturamente Antonio da Settignano, e mancatogli perciò l' appoggio di lui pensò di trasferirsi a Roma, per ivi osservare le grandi opere di scultura, che in quella Dominante del Mondo si ritrovano, e per prendere sempre più un gusto migliore con l' imitazione, e con i precetti dei più celebri Professori di quel tempo. Ma qui pure fu breve la sua dimora; perchè chiamato a lavorare a Pistoia, non tardò di portarvisi, e vi fu accolto con gradimento. Si trattava in quel tempo di fare un nuovo, e grandioso Battistero nella Chiesa di S. Jacopo di quella Città. Ebbe Andrea l' incombenza di farne il disegno, il quale piacque talmente, che subito fu dato ordine al medesimo, di intraprenderne l' esecu-

(1) Opera di questo Michele è il S. Sebastiano di marmo, che trovasi nella Minerva di Roma, di cui dice il Vasari, che fu un lavoro molto lodato in quei tempi.

(2) Era tale il favore, che Antonio per la sua particolare abilità nell' Architettura erasi acquistato appresso Ferante, che non solo le fabbriche del Regno, ma molti affari ancora, che non dipendevano dalla sua professione, erano regolati secondo la sua volontà.

esecuzione. Lavorò pertanto con gusto particolare il Vaso del nominato Battistero con i suoi ornamenti, e due statue di mezzo rilievo grandi al naturale, rappresentanti l'una Gesù Cristo, l'altra S. Giovanni in atto di battezzarlo, le quali collocò nella faccia della Cappella. Queste opere meritarono ad Andrea una fama non ordinaria.

Terminati in Pistoia questi, ed altri lavori, dei quali non è necessario fare una menzione particolare, per non essere di gran conseguenza, restituitosi Andrea alla Patria pose mano a travagliare per quella Chiesa Cattedrale. Si vede ancora, e si ammira in essa frà le due scale, che conducono al Coro superiore, una tavola di Marmo, divisa in tre parti da quattro colonne, che vengono a formarne come tre nicchie, delle quali quella di mezzo è occupata da un Ciborio, la destra da una statua di S. Matteo Apostolo, a cui è dedicato l'Altare, la sinistra da altra statua di S. Romolo Martire primo Vescovo di Fiesole. Sopra le due nicchie laterali sono due piccoli ovati, in uno dei quali è Maria Vergine, nell'altro l'Angelo nell'atto di annunziarla. Sotto le tre nicchie si vedono tre bassi rilievi, cioè sotto la nicchia di mezzo un Gesù morto con molte altre figure, sotto la nicchia destra il Martirio di S. Matteo, e sotto la sinistra quello di S. Romolo.

Nel tempo medesimo lavorò ancora una altra tavola di marmo per la Chiesa di S. Girolamo di Fiesole. Non è cosa certa, se sia quella medesima che esiste ancora in quella Chiesa; ma s'inclina a credere di sì; perchè ella è d'un gusto, e d'una struttura somigliante in tutto alla di sopra nominata Tavola, che si trova nella Cattedrale Fiesolana. Imperciocchè questa, come quella è divisa da quattro colonnette, che vengono a formare della Tavola tre nicchie, nella media delle quali maggiore delle due laterali, vedesi un bel Crocifisso di marmo, l'altre due sono occupate da due piccole Statue, rappresentanti l'una S. Girolamo l'altra S. Bernardino da Siena. Tre bassi rilievi si scorgono sotto le tre nicchie, cioè sotto quella di mezzo si vede la Natività del Si-

 gnore,

gnore, ſotto la nicchia di S. Girolamo un Leone, che divien manſueto d'avanti il Santo, ſotto l'altra di S. Bernardino un Giumento, che genuflette ad adorare il Santiſſimo Sagramento [1].

Opere tali, condotte felicemente a fine da Andrea, accrebbero la fama del di lui nome. E quindi è, che volendo in quel tempo il Cardinal Giulio de' Medici adornare la Chieſa di S. Maria del Fiore, adeſſo Metropolitana Fiorentina, di dodici ſtatue, alte quattro braccia, rappreſentanti i dodici Apoſtoli, tenne trattato ſopra di ciò con gli Operai di quella Chieſa, e pensò a ſcegliere i più valenti Profeſſori di quel tempo. Furono queſti Benedetto da Majano, Jacopo Sanſoviro, Baccio Bandinelli, e Michel Agnolo Buonaroti, fra i quali fu annoverato ancora il Ferrucci: Egli pertanto ſi trovò impegnato a fare tutti gli sforzi, per rieſcire felicemente nella ſua intrapreſa, in confronto di Uomini di tanto credito, e fama. E veramente con tanta fatica, e giudizio lavorò la ſua ſtatua, che ſe fu dai mentovati Profeſſori vinto nel diſegno, non per queſto non riſcoſſe gran lode ed onore; poichè anzi ſi acquiſtò la ſtima di Maeſtro aſſai pratico. E perciò fu in avvenire impiegato quaſi ſempre dagli Operai di quel magnifico Tempio in lavori per il medeſimo, fra i quali è degno di ſomma commendazione il Buſto, rappreſentante Marſilio Ficino, che ſi vede ancor di preſente fra le due porte laterali a mano deſtra, accanto alla porta ſuperiore, al di dentro delle più volte nominata Metropolitana. Queſto Buſto può dirſi la più perfetta opera di Andrea, che terminò un anno prima della ſua morte, cioè il 1521., come leggeſi nell'Iſcrizione poſta ſotto il medeſimo.

Frattanto non ceſsò di operare ancora per i Paeſi ſtranieri: Imperciocchè i ſuoi lavori furono richieſti fino dall' Unghe-

(1) Il Vaſari dice, che queſta Tavola di marmo di Andrea da Fieſole, eſiſtente nella Chieſa di S. Girolamo, è molto piccola; ma forſe non l'aveva veduta (ſe pure è quella, che eſiſte preſentemente) perchè ella è di braccia 4. e mezzo in circa, ed è quadrata.

Ungheria, dove mandò una fonte di marmo per servizio di quel Re [1], che avendo ammirato il buon gusto di Andrea commessegli diversi altri lavori, fra i quali tiene il primo luogo una sepoltura con una statua di Maria Vergine, ed altre figure, mandata dal Ferrucci in quel Regno, nella quale fu riposto, al dire del Vasari, il corpo del Cardinale di Strigonia [2].

L' ultimo anno della sua Vita fu richiesto da Madonna Antonia Vespucci, di fare una magnifica sepoltura per Antonio Strozzi di lei Marito. L' intraprese il Ferrucci; ma sì per l' età molto avanzata, sì ancora per alcuni incomodi, che risentiva nella sua salute, ebbe bisogno di valersi dell' ajuto di Maso Boscoli suo scolare [3] e di Silvio Cosini [4]. Il primo fece due Angioli, e l' altro la statua di nostra Donna, che in detta sepoltura si vedono. Non potè il Ferrucci neppur vedere eretto questo sepolcro, perchè fu prevenuto dalla morte, ed ebbe sepoltura nella Compagnia dello Scalzo.

Si era in qualchè tempo Andrea applicato ancora all' Architettura, benchè non vi siano del medesimo in questa parte Opere degne di menzione. Pure con i precetti da lui imparati potè il Mangone Architetto condurre alcuni Palazzi molto acconciamente, e con lode.

Era Andrea dotato di una somma modestia, sobrio, e di umore quieto, e pacifico: lo che conciliava al medesimo la benevolenza di tutti coloro, con i quali accadevagli di dover trattare. Il maggior merito di Andrea nella scultura fu quello, come abbiamo detto di sopra, di aver buona pra-

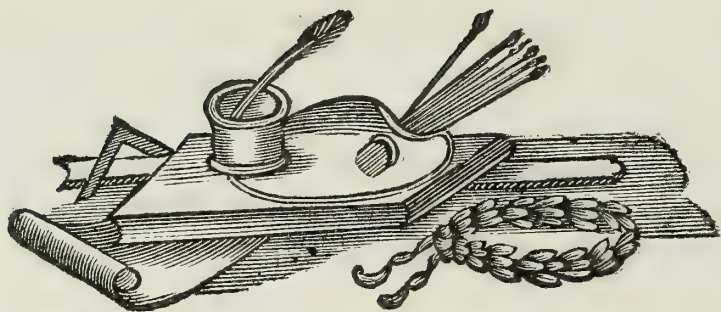
(1) Fu questo Lodovico II. figlio di Uladislao II. che morì nel 1526. nella battaglia di Mohacz, vinto da Solimano I. Imperatore de Turchi, e dopo la di cui morte si fece luogo alla successione in quel Regno alla Casa d'Austria.

(2) Questo Cardinale; benchè dal Vasari non sia nominato, non può però essere se non il Cardinal Tommaso Baccoio Ungarese Arcivescovo di Strigonia, che appunto morì nel tempo, che il Ferrucci lavorava in Firenze per la Metropolitana Fiorentina, cioè nel 1521.

(3) Esistono varie opere di questo Maso in Roma specialmente, nelle quali si conosce la maniera di Andrea.

(4) Silvio Cosini fu un Professore non disprezzabile dei suoi tempi, e ciò si può ricavare dall' esser stato approvato dall' immortale Buonaroti, e da alcuni lavori fatti dal medesimo in Firenze, in Pisa, in Volterra, e in Milano, lodati dal Vasari.

na pratica, di ſaper bene adoperare i ferri, lo che manca ad alcuni, che quantunque diſegnino perfettamente; tuttavolta, quando pongono le mani ſul marmo, ſono ſoliti più che altro di graffiarlo, per lo che accade che non rieſce loro di poter condurre opera alcuna a buon fine. Aveva ancora il Ferrucci una ſomma felicità nell' imitare; e quindi rieſcivagli felicemente di poter copiare qualunque Statua aveſſe egli veduto; lo che non a molti ſuol rieſcire.

ELO-

FRANCESCO FRANCIA PITTORE
BOLOGNESE

G. Vasari T. I *Colombini sc.* 59.

ELOGIO

DI

FRANCESCO FRANCIA

FU ſempre adorna l' inclita Città di Bologna di pronti, e ſvegliati ingegni, che impiegarono tutte le loro forze, perchè riceveſſero le Belle Arti quaſi ſmarrite aumento, e perfezione. Quindi è che dopo il celebre Franco, che meritò d' eſſer poſto in paragone col vero reſtauratore della Pittura Giotto Fiorentino, ſorſero a reſtituire alla medeſima il perduto onore un Vitale, un Jacopo, ed un Simone Avanzi, un Lippo Dalmaſio, un Galante, un Pietro di Giovanni de Lianori, un Michele di Matteo Lambertini, un Bombologno, un Benedetto Boccadilupo, un Giacomo Danzi tutti diſcepoli del rammentato Lippo, e finalmente per tacere di molti altri un Giacomo Ripanda, ed un Marco Zoppo, che furono dei ſopra nominati molto migliori Maeſtri (1). Ma benchè queſti Uomini illuſtri non traſcuraſſero di coltivare i loro talenti per avanzarſi ſopra degli altri, non erano giunti con tutto ciò ad eguagliare la gloria della noſtra Firenze, che in quel tempo oſcurava con la ſua luce

(1) Altri Pittori vi furono in Bologna avanti il Francia; ma per eſſere di pregio inferiori ai nominati, abbiamo creduto di dovergli paſſare ſotto ſilenzio, eſſendo noſtra intenzione di numerare, allorchè ſi parla del primo Pittore, o Scultore, o Architetto, di una qualchè Città, ſolamente i più abili, che fiorirono avanti a lui; e queſto metodo ſperiamo, che non ſarà diſapprovato dagli Amatori delle Belle Arti, giacchè in un ſolo colpo di occhio, per così dire, potrà conoſcerſi quali ſiano i principj, e gli avanzamenti delle Belle Arti in ciaſcheduna Città.

luce tutte le Scuole d' Italia. Non corse però lungo tempo, che fu inalzata a sì pregievole onore la Città di Bologna dal suo valentissimo figlio Francesco Raibolini detto il Francia della Scuola del rammentato Marco Zoppo, che fu uno dei primi a mostrare le più ammirabili finezze dell' Arte, e a far conoscere per quali mezzi possa ella in certa maniera rendersi eguale alla imitata natura.

La nascita pertanto di questo grand' Uomo, che seguì intorno al 1450. deve considerarsi dalla Scuola Bolognese come l' Epoca di quella grandezza, alla quale in appresso pervenne. Furono i Genitori di Francesco di assai basso lignaggio; ma essendo accorti, e da bene, pensarono a dare al figlio un ottima educazione; e perchè potesse, giunto all' età matura, procacciarsi da vivere, lo destinarono all' Arte dell' Orefice, in cui si fece eccellente; come si può ravvisare in più lavori fatti da esso nella sua Patria, e particolarmente in alcuni di Smalto, e di Niello. Siccome poi non trascurò di applicarsi al disegno, riuscì maravigliosamente nei conj delle medaglie, avendone fatte alcune belle oltremodo con la testa del Pontefice Giulio II., di Giovanni Bentivogli, e di altri illustri Personaggi; la quale abilità essendo stata in lui riconosciuta dai suoi Concittadini, fu destinato a coniare le monete della Zecca di Bologna; il quale impiego ritenne fino alla morte, avendo prima servito il Bentivogli, dipoi il Pontefice Giulio II., da cui li furono fatte coniare diverse monete in occasione del suo ingresso in Bologna, da una banda delle quali effigiò il detto Papa, dall' altra impresse le seguenti parole = *Bononia per Julium a Tyranno liberata*.

Ma essendo il nobile spirito del Francia inclinato a cose maggiori, volle far prova di se stesso nella pittura, a cui da un certo natural genio sentivasi stimolato. Per il che postosi sotto la direzione di Marco Zoppo per essere informato della maniera, e dell' ordine di colorire, vi acquistò ben presto la pratica, e fece opere singolari, e maravigliose, tanto a olio, che a fresco.

Il primo lavoro, che espose al pubblico in Bologna fu una tavola non molto grande ordinatali da M. Bartolommeo Felicini, la quale fu posta nella Chiesa della Misericordia fuori della Porta Castiglione, che rappresenta una Vergine sedente con varj Santi; ed in questa Cappella fece pure un Cristo morto, che è sopra nell' ornamento dorato, e varie Storiette nel peduccio. E' parimente di mano del Francia nella stessa Chiesa alla Cappella Manzoli la tavola della Vergine, ed i Santi Giorgio, Gio: Battista, Agostino, e Stefano con l' Angiolo grazioso, che tiene il giglio, ed il Cristo morto, che vedesi nell' ornato del celebre Formigine. Nella Sagrestia poi conservasi una Pace d' argento lavoro di Niello dello stesso Francia, e sopra la porta un Torso d' un S. Bastiano lavorato per eccellenza.

In S. Maria Maddalena alla Cappella Lupari evvi del medesimo la tavola Maggiore con la Vergine, la detta Santa, ed i Santi Giovanni, e Paolo; nei Santi Vitale, ed Agricola in una Chiesa unita alla Parrocchia, una graziosa tavola, che cuopre l' antichissima Vergine detta della Natività: In S. Giacomo Maggiore, nella famosa Cappella del Bentivogli la Nostra Donna: In S. Cecilia nella Cappella Maggiore de' Gaggi, che fu dipinta a fresco dentro, e fuori da un certo Dentone il Salvatore Risorto, che molto è somigliante alle pitture d' Andrea Mantegna, e due quadri, in uno dei quali è lo Sposalizio di Santa Cecilia con Tiburzio, e nell' altro la Sepoltura data alla medesima: In S. Martino Maggiore nella Cappella Argeli la Vergine con più Santi, ed il Cristo morto, che è sopra: In S. Giobbe la tavola di questo Santo, che prima stava ad un' Altare, ed al presente è posta sopra il Corridore della Cantoria, dove si vede il detto S. Giobbe prostrato avanti il Crocifisso, figura eccellentemente muscoleggiata: In S. Francesco la Cappella Felicini con la tavola della Vergine, varj Santi, e più Angioli, che spargono Rose, il di cui ornamento è degna opera del già nominato Formigine: Nella Compagnía

detta di Gesù Cristo una Natività mirabile: In S. Paolo de' Padri Bernabiti alla Cappella del Santissimo la piccola Madonna posta nel Tabernacolo: In S. Girolamo di Miramonte una graziosissima Annunziata: Nell' antica Arciconfraternita della Morte un S. Rocco: In S. Stefano il S. Girolamo, che adora il Crocifisso con S. Francesco, e la Maddalena, e nell' Annunziata fuori di Porta S. Mammolo nella Cappella Scappi una Vergine con due Santi.

Diede ancora il Francia riprove del suo valore nel dipingere a fresco, avendo colorito nella facciata d' una Camera del Palazzo Bentivogli una bellissima Storia d' Oloferne, che si perdè insieme con altra esprimente una disputa di Filosofi dipinta in maniera, che imitava i lavori di bronzo, quando per l' espulsione del Bentivogli fu demolito quel nobile, e superbo Palazzo. Lavorò pure a fresco per M. Polo Zambeccari una Natività del Signore celebratissima, e due figure per la di lui Villa, ed una leggiadra Storia nella Casa dei Bolognini, per non descrivere le quasi infinite opere, che fece per altri suoi Concittadini.

Nè la sola Città di Bologna fu adornata con le squisite opere di questo valente Maestro; poichè essendosi sparsa in ogni luogho la fama della rara sua abilità, infiniti lavori gli furono commessi dagli Esteri. Fecesi onore immortale nel dipingere per il Duca d' Urbino un paro di bande da Cavallo, dove rappresentò una foltissima Selva di alberi, a cui erasi appicciato il fuoco; per il che usciva dalla medesima uno grandissimo numero di quadrupedi, e di volatili, espressi con diligenza particolare. Trè tavole mandò a Modena, una delle quali fu collocata nella Chiesa dei Padri dell' Osservanza: Altra ne fece per i Monaci Neri di S. Giovanni di Parma, con un Cristo morto in grembo alla Vergine, e varie altre figure; con la qual opera talmente soddisfece al genio di quei Monaci, che di farne altre due li diedero commissione, una delle quali fu mandata in un luogo loro a Reggio, l' altra rappresentante la Circoncisione

di

di Cristo di vaghissimo colorito a Cesena. Per il Duomo di Ferrara poi fece una tavola, che essendo ripiena d' un numero grande di Santi, la tavola d' Ognissanti fu intitolata, e mandò a Lucca una S. Anna, la quale fu posta nella Chiesa di S. Frediano.

Le lodi, che venivano giustamente date da tutti i forastieri al Francia, essendo giunte ancora alle orecchie del celebratissimo Raffaelle d' Urbino, cominciò questi a desiderare la di lui amicizia, ed in vero si vede che la contrasse, mostrandolo le cortesi lettere, che questi due grandi Uomini vicendevolmente si scrissero, e le Poesie, che l' uno in lode dell' altro compose. Fu tale poi la stima, che il grandissimo Raffaelle concepì del Francia, che avendo mandato a Bologna la tanto celebre tavola della S. Cecilia fattali dipingere dal Cardinale de Pucci perchè fosse posta in una Cappella di S. Giovanni in Monte, la raccomandò per lettera al medesimo, dandogli la libertà di acconciarla, se vi fosse stato qualche graffio, e di corregerla, conoscendovi alcuno errore. Non si può spiegare abbastanza qual piacere provasse il Pittor Bolognese nel sentire, che Raffaelle lo riconosceva eguale, se non maggiore a se stesso; e dopo aver osservata con meraviglia quella tavola quasi divina, e che restava tanto al di sopra dei suoi lavori, la fece collocare nella Cappella di San Giovanni in Monte a ciò destinata, ponendole quell' ornamento, che vi aveva acconciato lo stesso Raffaelle.

Racconta il Vasari, che il Francia nell' osservare la tavola dell' Urbinate, a cui si credeva forse eguale, accortosi della stolta sua presunzione, talmente si accorò di dolore che fra brevissimo tempo cessò di vivere. Ma il Conte Carlo Cesare Malvasia nella sua Felsina Pittrice dimostra, che ciò non può esser vero, non avendo luogo nel Francia le due ragioni, per le quali suppone il Vasari che restasse atterito dalla bellezza estrema di quella tavola, e di dolore morisse; la prima delle quali è che questo fosse il primo la-

 voro,

voro, che veduto avesse di Raffaello; La seconda perchè avea conosciuto la stolta presunzione della falsa credenza sua. Non ha luogo la prima ragione, dice il detto Malvasia, perchè il Francia avea vedute altre opere di Raffaello, tra le quali un quadretto di piccole figure in Casa del Conte Vincenzio Ercolani entrovi un Cristo con i quattro Evangelisti, lavoro non meno raro, e bello nella sua piccolezza, che siano le altre cose sue nella grandezza loro; la qual pittura fù mandata a Bologna nel 1510., vale a dire almeno tre anni avanti la S. Cecilia, che essendo stata commessa dal Cardinale de' Pucci non potea essere stata fatta avanti il 1513., avendo quel Prelato solo in questo tempo ottenuto il Cappello. Vide parimente il Francia la bella Annunziata mandata ad Agamennone Grassi dal suo fratello Achille, giacchè di sua mano ne fu fatta la copia, che al tempo del Malvasia si conservava nel famoso studio de' Signori Musotti, il Presepio, che esisteva presso Giovanni Bentivoglio avanti che da Giulio II. fosse cacciato dalla Signorìa di Bologna, per non parlare di altre opere di Raffaello, che giunsero in Bologna più anni avanti la morte del Francia. Ma sopratutto dimostra, che il Pittore Bolognese ben conoscesse la perfezione di Raffaello, una lettera che questi a lui scrisse, e che dal Conte Malvasia è riportata, da cui ricavasi, che lo stesso Raffaello avesseli mandato diversi suoi disegni, promettendoli nel tempo stesso il suo ritratto dipinto di propria mano in contraccambio del ritratto fatto da se stesso che il Francia aveali già presentato in dono. Non ha parimente luogo la seconda ragione, non avendo mai il Francia mostrato di credersi eguale, o maggiore di Raffaello, poichè se ciò avesse creduto, non si sarebbe certamente abbassato a ricavare una copia dell' Annunziata, che come sopra abbiamo accennato, era venuta di Roma ad Agamennone Grassi, nè avrebbe celebrato con tanta energia il di lui valore, come si legge aver fatto nel seguente Sonetto

„ Non

„ Non ſon Zeuſi, ne Apelle, e non ſon tale,
„ Che di tanti tal nome a me convegna;
„ Nè mio talento, nè virtude è degna
„ Aver da un Raffael lode immortale.

„ Tu ſol cui fece il Ciel dono fatale,
„ Che ogni altro eccede, e ſovra ogn' altro regna
„ L' eccellente artificio a noi inſegna,
„ Con cui ſiei reſo ad ogni antico eguale.

„ Fortunato Garzon, che nei primi anni
„ Tant' oltre paſſi, e che ſarà poi quando
„ In più provetta etade opre migliori?

„ Vinta ſarà natura; e da tuoi inganni
„ Reſa eloquente dirà, Te lodando,
„ Che Tu ſolo il PITTOR ſei de Pittori.

Fa vedere dipoi lo ſteſſo Malvaſia, che ritrovanſi Opere di Franceſco fatte otto anni dopo che dal Vaſari ſi dice morto, e che dopo avere oſſervate le opere di Raffaello, benchè in età cadente, mutò maniera, praticando negli ultimi ſuoi lavori paſtoſità, e tenerezza maggiore, come può ben conoſcere chiunque oſſerva con occhio intelligente il Croceſiſſo con S. Girolamo, S. Franceſco, e la Maddalena nella Chieſa di S. Stefano di Bologna all' Altare della Cappella Geſſi; la qual' opera nel 1520. fu colorita; e il belliſſimo Torſo del S. Sebaſtiano dipinto nel 1522., che ſi conſerva, come abbiamo già detto, nella Chieſa della Miſericordia fuor di Bologna, ſopra il quale fecero ſtudio particolare il Primaticcio, Niccolò dell' Abate, il Tibaldi, il Sabbatino, i Procaccini, i Paſſerotti, i Carracci, l' Albani, ed altri inſigni lumi della pittura.

Ceſsò adunque di vivere il Francia avanti la metà del Secolo XVI. non già per il dolore provato nel vederſi ſuperare dal divino Raffaello nella ſtupenda Opera della S. Cecilia; ma per cagione diverſa.

Laſciò

Lasciò Egli peraltro dopo di se una famosa scuola sostenuta validamente da Giacomo suo Figlio, insieme con Giulio Cagino, e Gio: Battista Nipote, (1) Lorenzo Costa, il Chiodarolo, ed altri, che la mantennero sempre nel suo splendore in faccia ad un' altra scuola, che sotto la direzione del Ramenghi, detto il Bagnacavallo discepolo di Raffaello d' Urbino, aveano aperta i suoi compagni e condiscepoli da lui distaccati Biagio Pupini, Amico e Guido Aspertini, Innocenzio Francuzzi detto l' Imola, ed altri molti, che fecero a gara mossi dall' emulazione della contraria scuola, per giungere alla eccellenza nella Pittura.

Elo-

(1) Dice il Baldinucci, che per non avere avuti la Città di Bologoa Pittori di molto grido avanti Francesco Francia. eranvi i professori di quest' Arte poco stimati, onde venivano pubblicamente notati in una Compagnia, che si chiamava delle Arti de Sellari, Guainari, e Spadari; ma essendo poi mercè la virtù di esso Francesco saliti in assai migliore stima, fu fatta una lunga lite nella quale il nominato Gio: Battista Francia molto si affaticò; e dopo questa finalmente nell' anno 1569. fu fatta la separazione dagli altri Artisti, unendogli all' antichissima Compagnia de Bambagiari.

LIBERALE VERONESE PITTORE
E' MINIATORE

G. Vasari T. II. *G. Batt. Cecchi Sc.*
60.

ELOGIO
DI
LIBERALE VERONESE.

Con tutta ragione è paragonata da alcuni Storici la Città di Verona alla nostra Firenze, poichè oltre all' esserle quasi simile e per la situazione, e per il costume, furono in Lei, come nella Capitale della Toscana ingegni rari, nobili, ed elevati in qualunque più lodevole Scienza, ed Arte, ed in particolare nella Pittura, Scultura, ed Architettura. Uno di questi fu il celebre Liberale, che nacque in Verona intorno al 1451., e che riuscì valente Pittore, avendo appresi i principj dell' Arte da un certo Vincenzio di Stefano della medesima Patria, ed essendosi perfezionato sotto la disciplina di Jacopo Bellini allorchè fu questo in Verona a dipingervi la Cappella di S. Niccolò, la di cui maniera assai più stimabile di quella di Vincenzio sempre cercò di imitare. Cimentossi pertanto per la prima volta in opere pubbliche nella Chiesa di S. Bernardino di Verona alla Cappella del Monte di Pietà, dove colorì un deposto di Croce con varj Angioli, che tengono in mano gl' instrumenti della passione, i quali mostrano nel volto piangente il dolore, che provano per la morte del Salvatore; ed in vero usò in quest' Opera il Pittore ogn' arte per far conoscere quanto era eccellente nell' esprimere le figure nell' atto di piangere, il che fece ancora, e forse con più felice esito in S. Anastasía parimente di Verona apparrenente ai Padri Domenicani, in cui lavorò nella Cappella de' Buona-

veri

veri un Cristo morto pianto dalle Marie, che fu stimata opera di singolare artifizio. In questa medesima Cappella tra le varie altre pitture, rappresentò nella facciata la nostra Donna, e Gesù fanciullo, che sposa S. Caterina, in cui fece alcuni Angioli i quali ridono con tanta grazia, che fanno comprendere, che Liberale, non meno valea nell' esprimere il riso nelle figure, che nel formarle piangenti.

Grandissima lode gli fu poi data per aver dipinta a fresco nella nominata Chiesa di S. Bernardino sopra la Cappella della Compagnia della Maddalena la Storia della Purificazione; e nella Cappella accanto a quella de Magi, nel frontespizio della tavola la morte della Vergine con piccole figure, ma toccate con diligenza estrema. Nella Cattedrale lavorò un quadro con la storia de' Magi con numero quasi infinito di figure in piccolo disegnate di una tal finitezza, che sembrano miniate non che dipinte: e vedevasi al tempo del Vasari nella Cappella del Palazzo, in cui risedono i Vescovi una predella fatta pure a uso di minio tenuta in grandissimo pregio. Dipinse inoltre una Tavola in S. Vitale alla Cappella degli Allegni; un S. Girolamo con i Santi Francesco, e Paolo nella Chiesa della Vittoria, nella Pieve di Bardolino Castello sopra il Lago di Garda una tavola, un altra per la Chiesa di S. Tommaso Apostolo, ed in S. Fermo un S. Bernardo alla Cappella di questo Santo con alcune istoriette della di Lui vita nella predella. Chiese anco di lavorare in S. Eufemia nella Cappella de' Rivi, che adornavasi in memoria di Giovanni Riva celebre Capitano, che mostrò gran valore nella giornata del Taro; ma essendogli stato risposto, che per essere Egli già molto vecchio non gli reggeva la vista, fu essa allogata ad alcuni Pittori forestieri. Che però, allorchè fu scoperta, si portò ad osservarla, ed avendovi conosciuto infiniti errori, disse, che chi l' aveva allogata a quegli Artefici, avea certamente avuto peggior vista di Lui. Molte altre pitture fece nella sua Patria Verona, e miniò molti libri sì per le Chiese, che per le private, e pubbliche Librerie.

Essen-

Essendo stato condotto a Siena dal Generale dei Monaci di Monte Oliveto adornò con gentili miniature alcuni libri di quella Religione, i quali incontrarono il genio di tutti: onde gli fu ordinato, che ne terminasse alcuni altri, che erano solamente scritti, nella Libreria de Piccolomini; ed ebbe pure la commissione di miniare per il Duomo più libri di canto fermo. Altri lavori di sua mano avrebbe lasciati in Siena; ma siccome dall' invidia, crediamo noi, degli Artefici Sanesi, e dalle loro persecuzioni, fu costretto a partirsene, lasciò imperfetti ancor quelli, ai qualli aveva dato principio. Ritornato pertanto alla Patria con somma non piccola di denaro, giunto all' età di anni 85. nel 1536. di nostra salute morì, e fu sepolto nella Chiesa di S. Giovanni in Valle fra le lacrime de suoi Discepoli, i più celebri dei quali furono Giovan Francesco, e Giovanni Caroti, Paolo Cavazzuola, e Francesco Torbido detto il Moro, col quale si pose a convivere negli ultimi anni di sua vita per esser maltrattato da una sua Figlia maritata, ed il quale lasciò Erede della Casa, e Giardino, che possedeva presso alla detta Chiesa di S. Giovanni in Valle, ove fu sepolto, che è uno dei luoghi più salubri, ed ameni della Città.

Il pregio maggiore, che risplenda nelle Opere di Liberale è la diligenza estrema, con cui si studiò di terminarle. Non manca in esse la esattezza del disegno, e non è disprezzabile il colorito. Nè toglie alcuna parte del merito a questo grand' Uomo il vedersi nelle sue figure i contorni alquanto taglienti, ed una maniera piuttosto secca, essendo questo il difetto comune a tutti i Professori, che fiorirono in quell' età, non eccettuato Jacopo Bellini, che gli fu Maestro, la di cui maniera ritenne fino alla morte. E' degno poi di eterna memoria, per essere stato il primo a porre in Verona l' arte del dipingere in qualche lustro, perocchè gli Artefici Veronesi che il precederono aveano assai scarso merito in paragone degli altri che fiorivano in altre parti d' Italia nel tempo stesso.

Siccome i tre nominati Discepoli di Liberale, come pure altri Pittori Veronesi, furono abilissimi Artefici, cosí non potendo noi farne separato l'Elogio, per mancanza dei loro ritratti, abbiamo creduto cosa opportuna imitando Giorgio Vasari il riportare sotto l'Elogio di Liberale, le notizie ad essi appartenenti, perchè l'Istoria delle Belle Arti, che noi scriviamo, non resti neppure di queste mancante.

Principiando pertanto da Gio: Francesco Caroto, che nacque nel 1470. si trova che egli fu prima Discepolo di Liberale, dipoi di Andrea Mantegna, sotto il quale tanto si avanzò che lo stesso Maestro mandava fuori le di lui opere come fatte di propria mano. In Verona nella Chiesa dell'Ospitale di S. Cosimo all'Altare dei tre Magi fece i sportelli, che chiudevano detto Altare, rappresentando in uno la Circoncisione di Gesù Cristo, nell'altro la sua fuga in Egitto; Nella Chiesa di S. Girolamo fece una Vergine Annunziata dall'Angiolo: In S. Eufemia per la Compagnia dell'Angiolo Raffaello, vi colorì a fresco due Storie del medesimo, ed una tavola a olio, che contiene il detto Raffaello in mezzo, e dai lati gli Angioli Gabbriele, e Michele; in S. Giorgio un S. Rocco, ed un S. Bastiano con belle istoriette nella predella: in S. Bernardino alla Compagnia della Madonna nella predella dell'Altare la Natività della Vergine, e la strage degl'Innocenti con bellissime attitudini, e con gruppi eccellentemente disposti, e nel Duomo antico all'Altare della Fraternita di S. Stefano in trè quadri lo Sposalizio della Vergine, la Natività di Gesù Cristo, e la Storia de Magi. Fu protetto in Milano da Antonio Maria Visconte, nel di cui Palazzo dove egli abitava fece diverse pitture. Mentre dimorava nella nominata Città, vi portò un Pittor Fiammingo una testa d'un Giovine ritratta dal naturale, che fu stimata lavoro inarrivabile. Portossi a vederla Gio: Francesco, e dopo averla bene esaminata, se ne rise dicendo, che si credeva abile a farne una ancora più bella. Che però, ascoltato dal Fiammingo, gli disse questi, che se egli avesse eseguito ciò, che diceva, contentavasi di ceder-

cedergli il ritratto, e di sborsargli di più 25. Ducati, con che per altro fosse Francesco sottoposto, non riuscendo nell' impresa, a perdere la pittura che avesse fatto, e la stessa somma di denaro. Accettò il Pittor Veronese l' impegno, e posta in opra tutta la sua abilità, ritrasse un Gentiluomo vecchio, e raso con esattezza mirabile: ma posto al paragone col ritratto del Fiammingo, benchè lodato fosse da tutti, fu giudicato ad esso inferiore; onde perdè con sommo dispiacere la sua pittura, (1) di cui contentatosi il suo competitore, gentilmente recusò di ricevere i 25. Ducati. Fu invitato di poi Gio: Francesco da Guglielmo Marchese di Monferrato, per cui dipinse in Casale una intera Cappella con molte Storie, e la tavola principale, per non prolungarci a descrivere gli altri lavori, che fece nel Castello, ed altrove.

Per queste ed altre sue fatiche accumulata non tenue somma di denaro, si trattò con decoro in Verona per molti anni; ma giunto all' età di anni 76. passò all' altra vita, e fu sepolto nella Cappella di S. Niccolò nella Madonna dell'Organo, che aveva egli colle sue Pitture adornata.

Imitò Gio: Francesco la maniera di Andrea Mantegna; ma non giunse però ad essergli superiore; benchè mostrasse egli di credersi forse il miglior Maestro d' Italia, ricusando di eseguire i disegni degli altri, benchè di lui più eccellenti; come seguì al Vescovo Gio: Matteo Ghiberti, che ne avea fatti fare alcuni a Giulio Romano, perchè dal Veronese fossero posti in opera nella Cappella Maggiore del Duomo; non avendo egli voluto mai condescendere alle preghiere di quel Prelato, che desiderava vedergli di sua mano eseguiti. Si dilettava di modellare, e di far lavori di mezzo rilievo, e Medaglie con ritratti, avendone formata una con quello del Marchese Guglielmo di Monferrato, nel di cui roverscio espresse un Ercole, che ammazza un Mostro, e vi pose il motto = *Monstra Domat*. Fu amico di più Uomini

(1) Questa fu venduta dipoi dal Fiammingo alla Marchesa di Mantova Isabella d' Este, che la fece collocare come cosa preziosa nella sua Galleria.

Illuſtri, ed in particolare di M. Girolamo Fracaſtoro Poeta famoſiſſimo, per cui fece alcuni lavori in Malſeſſino Terra ſopra il Lago di Garda.

Anche il Fratello di Franceſo Giovanni Caroto merita di eſſer qui nominato, perchè quantunque non aveſſe il merito del Fratello, fu Pittore aſſai ſtimato, ed ebbe per diſcepoli Anſelmo Canneri, e Paolo Veroneſe, il di cui valore nel dipingere è portentoſo. Non è da ometterſi ancora, che egli diſegnò tutte le piante delle antiche fabbriche di Verona, che riviſte, furono inſerite nel ſuo libro delle antichità Veroneſi dal celebre Falconetto.

Aſſai più eccellente dei due nominati fratelli fu Franceſco Torbido detto il Moro, che ebbe in principio per Maeſtro Giorgione da Caſtelfranco, dipoi Liberale Veroneſe eſſendoſi però ſempre attenuto al colorito, ed alla morbidezza del primo, la di cui maniera conſiderava come aſſai più perfetta. Le opere più conſiderabili, che fece il Moro furono quelle con le quali adornò la Cappella Maggiore del Duomo di Verona colorita a freſco, nella di cui volta rappreſentò la Natività della Vergine, la Preſentazione al Tempio, e la medeſima Vergine Aſſunta al Cielo, facendovi tre Angioli in Aria, che aſſai bene ſcortano all' insù, e tengono una corona di ſtelle per porgliela in fronte, e gli Apoſtoli il doppio maggiori del naturale che in varie belle attitudini inalzano il volto al Cielo: Le quali figure tutte furono fatte dal Moro col diſegno di Giulio Romano per commiſſione del Veſcovo Ghiberti; e ſono le ſteſſe che Franceſco Caroto recuſò di eſeguire come ſopra abbiamo accennato. Fu moltiſſimo ſtimata anco una tavola, che fece in S. Eufemia contenente una S. Barbara, S. Antonio, e S. Rocco; e non meno un S. Baſtiano colorito nella Madonna della ſcala all Altare della Santificazione, a concorrenza del Cavazzuola, che vi fece un S. Rocco. Altre ſue opere ſi vedono in Venezia, e nel Friuli in particolare molti ritratti veramente eccellenti. Ceſsò di vivere queſto valent' uomo nella Villa belliſſima di Santa Maria Stella appartenente ai Conti Giu-

ſti ſuoi protettori, e fu ſepolto con grand' onore nella Chieſa alla medeſima anneſſa.

I pregi, che ſpiccano principalmente ne ſuoi lavori ſono la diligenza eſtrema, e il buoniſſimo guſto del colorire, nel che può ſtare al paragone di qualunque altro valente Arteſice a lui coetaneo. Fra i ſuoi Diſcepoli furono i più rinomati un certo Battiſta d' Angiolo, detto anche del Moro, al quale diede in moglie una ſua figliuola, ed Orlando Fiacco nel fare i ritratti pratico al maggior ſegno.

Non è parimente da tralaſciarſi Franceſco Monſignori che nacque in Verona nell' anno 1455., e che ſtudiò in Mantova la pittura ſotto il Mantegna. Fu Egli protetto, e premiato largamente da Franceſco ſecondo Marcheſe di Mantova, per il quale dipinſe molto nel Palazzo di S. Sebaſtiano, e nell' altro belliſſimo di Mirmitolo, dove fece i titratti di più Sovrani, ed Uomini Illuſtri con eccellente maniera. Nel Refettorio poi dei P. Zoccolanti di S. Franceſco colorì in tela Gesù Criſto con i dodici Apoſtoli che ſtanno ad aſcoltarlo: dalla parte deſtra della qual' opera ritraſſe il Marcheſe Franceſco in ginocchio, che è preſentato al Redentore dal Santo di queſto nome; e dalla ſiniſtra il Cardinal Sigiſmondo Gonzaga, che è preſentato al medeſimo da S. Bernardino, per non rammentare i varj ritratti che vi fece di altri di quella Illuſtre Famiglia. Nella Madonna delle Grazie fuori di Mantova rappreſentò un S. Baſtiano, eſſendoſi ſervito per farlo più naturale di un facchino di ben compoſta figura.

Diceſi, che il Marcheſe di Mantova, mentre era il detto facchino legato in quella foggia, che ſembrò più propria al Pittore, veniſſe da una ſtanza tutto infuriato con una baleſtra carica in mano, gridando verſo colui che era legato: traditore ſei morto: io t' ho colto dove io volea, ed altre ſimili parole. Che però credendo il facchino di eſſere veramente aſſalito, ſi sbigottì moltiſſimo, e tentò per quanto gli fu poſſibile di rompere le funi, con le quali era legato; moſtrando nel volto il terrore della morte, e nella membra quei

moti

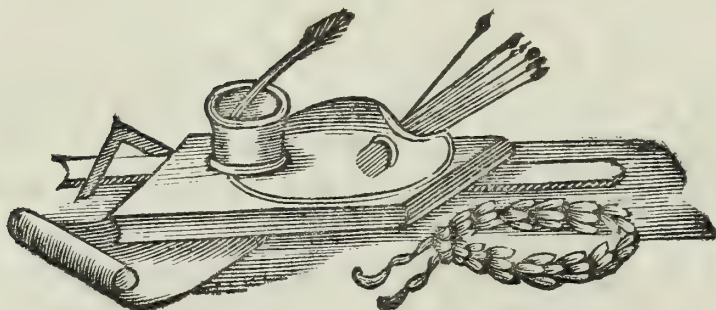
moti stessi, che avrebbe fatti un Uomo nel pericolo di esser colpito dalle saette; il che diede occasione al pittore di formarsi una più viva idea della maniera, con cui dovea dipingere il S. Bastiano; ed in verità lo espresse per eccellenza. Perizia grande inoltre fece conoscere, allorchè per ordine del Marchese di Mantova ritrasse un cane, ed un Turco, che per parte del Gran Signore glie lo avea offerto in dono insieme con un Arco, e con un Turcasso, essendo riuscito così bene nelle somiglianze di quel cane situato sopra un basamento di pietra, che avendovi fatto il Marchese condurre altro cane nemicissimo del dipinto, credendolo esso vero, si lanciò con impeto per afferrarlo; ed un simile effetto produsse un Gesù Bambino, che dipinse ad un certo Benedetto Baroni, il quale stava con un braccio in alto in atto di accarezzare la Madre; poichè fece il Monsignori quel braccio di tanto rilievo, che uno di quegli Uccelli colle penne verdi chiamati in Verona Terranzi, lasciato il pugno della Padrona, tentò di volare per due volte sopra di esso, credendolo distaccato da quella Tavola; onde non fu inferiore a quel celebre Greco pennello il quale colla perfetta imitazione dei grappoli d'Uva, ingannò gl'Uccelli, che corsero a bezzicargli. Dopo aver fatto finalmente altri lavori assai belli, morì di anni 64. nel 1391. ai Bagni di Caldero sul Veronese; ma essendo stato portato il suo Corpo per ordine del Marchese in Mantova fu posto nella Sepoltura della Compagnia Segreta in S. Francesco. Fu egli vago coloritore, e piuttosto delicato, e pastoso. Era poi sì religioso, che mai volle dipingere cose lascive, benchè dal Duca nè fosse stato più volte pregato. Ebbe tre fratelli, due dei quali riuscirono nell'Arte di non mediocre abilità; essendo stato il primo, che fecesi Zoccolante col nome di Frà Cherubino, bravo Scrittore, e Miniatore; l'altro che abbracciò la Religione di S. Domenico Pittore non dispregievole, come si rileva da alcune sue opere, che fece in Mantova nel Convento dei Padri Domenicani.

Non inferiore al Monsignori fu Domenico Moroni nato in

in Verona nel 1430. Le opere più ſtimate de ſuoi pennelli furono quelle, che fece in S. Bernardino, cioè il Chriſto condotto alla Croce alla Cappella del Monte di Pietà, e le Storie di S. Antonio da Padova nell' altra Cappella a queſta vicina appartenente alla Famiglia de Medici di Verona. Morì Domenico molto Vecchio, e fu Sepolto nell' accennata Chieſa. Laſciò un Figliuolo nominato Franceſco, che di lui fu più abile nel dipingere, avendolo fatto conoſcere nei varj lavori, che fece nella detta Cappella del monte, e ſpecialmente nel rappreſentare il miracolo fatto dal Signore nel ſaziare con i cinque pani, e i due peſci, le turbe, per non dilungarci a deſcrivere le altre opere, che conduſſe in queſta Chieſa, nel Duomo, in S. Maria in Organo, nella Chieſa della Vittoria, e nella Badia di Lonico dei Monaci di Monte Oliveto. Morì egli a dì 16. Maggio 1529. di anni 55.; e fece Verona una grandiſſima perdita per eſſer egli un pittore aſſai raro, vedendoſi ne ſuoi lavori grazia, diſegno, unione, e colorito vago ed acceſo quanto alcun altro. Ebbe un Diſcepolo eccellentiſſimo, e queſto fu Paolo Cavazzuola parimente Veroneſe Artefice di maggiore abilità, che il Maeſtro; come lo diede a conoſcere in S. Bernardino all' Altare della Croce, dove ſono di ſua mano tutti i quadri, poſti intorno all' Ancona principale, eccettuatone uno, dov' è un Crocifiſſo con la Vergine, e S. Giovanni, che è del ſuo maeſtro Franceſco. Fu ſtimata Singolare ancora la tavola, che fece nella ſteſſa Chieſa alla Cappella di S. Franceſco con figure maggiori del naturale, tra le quali eſpreſſe una Santa Eliſabetta con vivezza non ordinaria; e queſta fu l' ultima pittura, che veniſſe da ſuoi pennelli, eſſendo dopo averla terminata paſſato all' altra vita di anni 31., quando cominciava a dar ſegno a ſuoi Concittadini di pervenire al ſommo grado dell' eccellenza.

Fiorì pure nella ſteſſa Città un certo Stefano rariſſimo Pittore, un certo Falconetto da eſſo diſcendente, di cui per eſſere ſtato più valente Architetto, che pittore, faremo in altro luogo più diſtinto ragguaglio, ed un certo Franceſco

ſco Vecchio detto dai Libri perchè ne avea miniati un numero quaſi infinito avendone fatti alcuni belliſſimi da Coro in Verona nelle Chieſe di S. Giorgio, di S. Maria in Organo, e di S. Nazzario. Ebbe queſti un figlio chiamato Girolamo, che fece in pittura coſe mirabili, e che fu Padre d' un certo Franceſco, il quale riuſcì buon Miniatore, Pittore, ed Architetto.

ELO-

ERCOLE DA FERRARA PITTORE

G. Vasari T. I. *G. Batt. Cecchi Sc.*

61.

ELOGIO

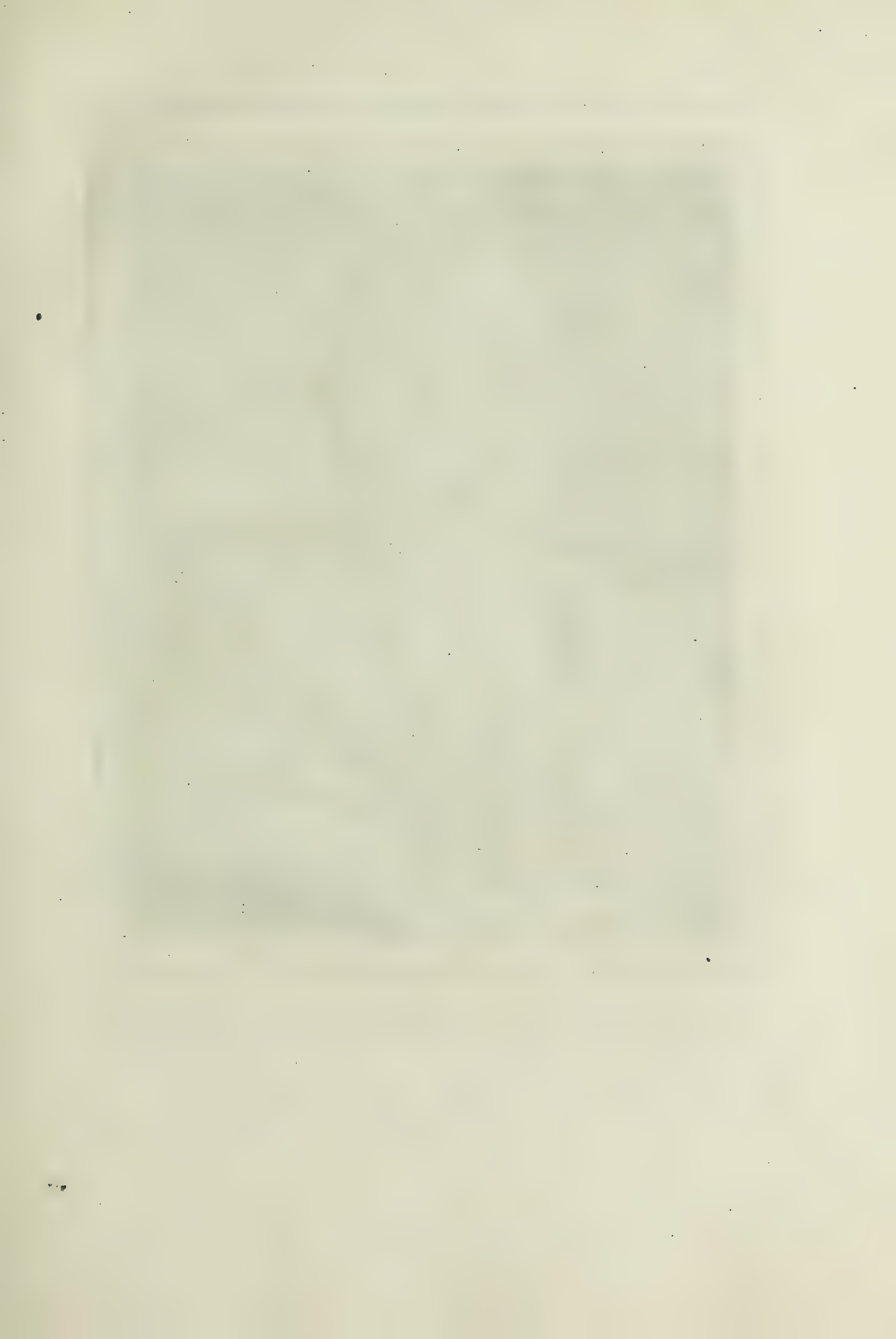
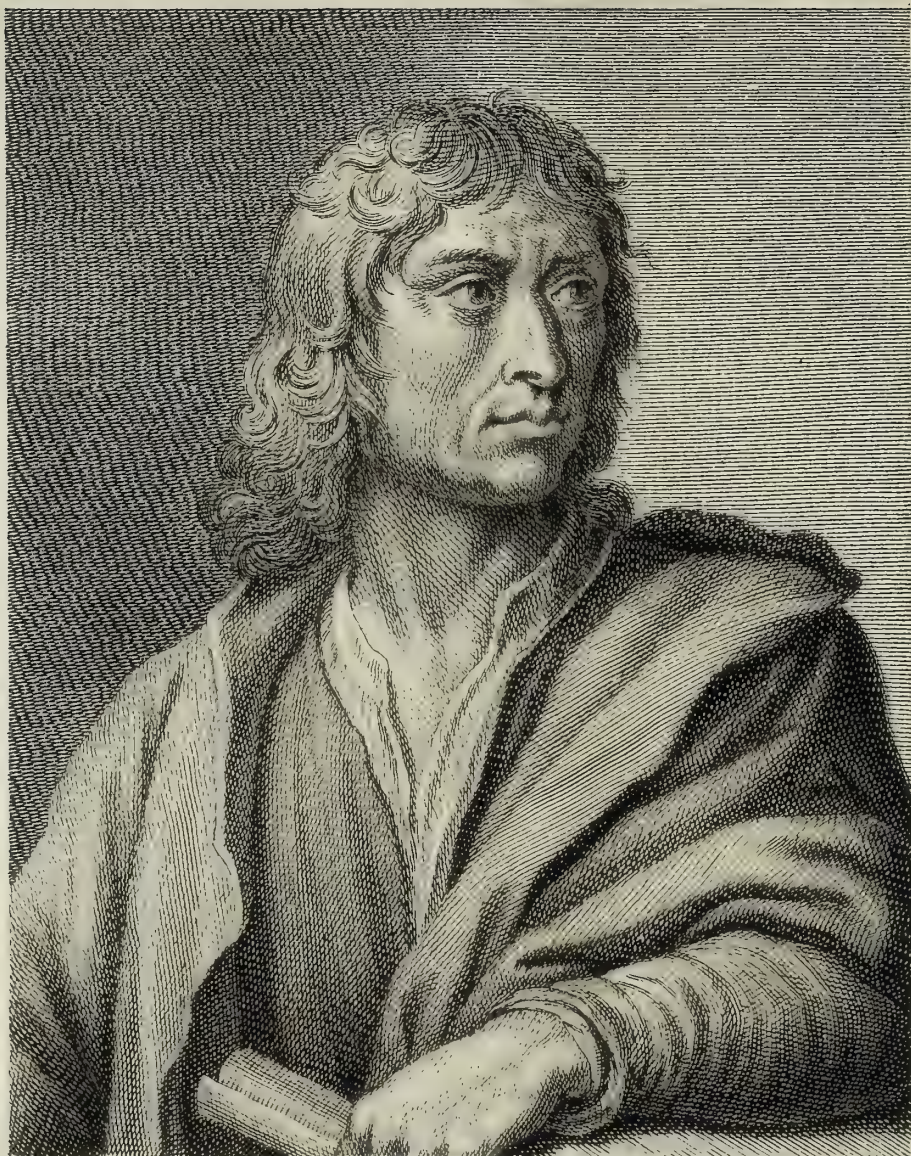
DI

ERCOLE DA FERRARA.

IL primo tra i Ferrareſi, che meriti di eſſer lodato come Artefice intelligente, fu un certo Lorenzo Coſta, il quale dopo eſſere ſtato in Firenze a fare ſtudio ſopra le opere di Frà Filippo, di Benozzo, e di altri, aprì in Ferrara una ſcuola, da cui uſcirono non pochi Pittori abiliſſimi, e che fecero onore alla Patria. Fu tra queſti Lodovico Malino, il Doſſi Vecchio di cui più diffuſamente parleremo in altro luogo, ed il celebre Ercole, delle di cui opere principali faremo nel preſente elogio menzione. Quanto foſſe egli più pratico del Maeſtro nel diſegnare, lo moſtrò in S. Petronio di Bologna nella Cappella di S. Vincenzio, dove sotto la tavola colorita da Lorenzo, fece a tempera alcune ſtorie di piccole Figurine con diligenza toccate, e di eccellente maniera. Dopo la morte del Maeſtro, al quale ſtette ſempre unito, li fu data a finire una Cappella in S. Pietro, alla quale il medeſimo aveva dato principio, dove fece in una facciata la Crociſiſſione di Criſto con intelligenza maravigliosa, avendo poſto grandiſſimo ſtudio, perchè le teſte dei molti Giudei concorſi al grande ſpettacolo foſſero tra loro tutte diſſomiglianti e perchè in altre figure, come nella Vergine, e nelle Marie compariſſe la compaſſione, e il dolore; come pure fece ogni sforzo per far conoſcere la ſua perizia nello ſcortare in alcuni Soldati a Cavallo, ed in altri, che

giuocano la veste del Salvatore. In altra facciata espresse il Transito della Vergine, che figurò in mezzo agli Apostoli, e quivi ritrasse ancora se stesso; le quali Opere furono sempre tenute in grandissimo pregio. Nel tempo, che faceva questo lavoro, per terminare il quale dicesi, che impiegasse anni dodici, altre pitture gli furono commesse in Bologna, tra le quali meritano di essere nominate tre Storie della Passione di Gesù fatte nella predella dell' Altar Maggiore di San Giovanni in Monte.

Si racconta, che mentre dipingeva Ercole l' accennata Cappella di S. Pietro, alcuni Pittori Bolognesi incitati dall' invidia trovarono la maniera di entrare di notte in quella Chiesa, e gli rubarono tutti i cartoni, schizzi, disegni, e quanto eravi di buono; onde egli sdegnatissimo dopo aver dato termine alla Cappella, se ne partì subito da Bologna, e conducendo seco un certo Tagliapietra rinomato Scultore di quei tempi, che nella stessa Cappella aveva fatti alcuni eccellenti sfogliami, si rimesse in Ferrara, dove in pace vivendo, lavorò fino alla morte, che seguì verso il termine del Secolo decimoquinto, mentre egli aveva soli anni quaranta, essendo stato assalito da un fiero accidente di gocciola, cagionatogli dall' eccesivo uso, che egli faceva del vino. Fu diligente nel condurre i suoi lavori, non gli mancò l' invenzione, e seppe rendere alquanto più morbida, e dolce la secca, e tagliente maniera del suo Maestro. Fra i varj Discepoli che egli ebbe merita di esser nominato solamente un certo Guido, che averebbe fatto qualchè figura in Bologna, se in età di anni trentacinque non fosse passato all' altra vita, del che furono in gran parte cagione le immense fatiche alle quali si sottopose mosso dal desiderio di acquistar nome di valente Maestro nella pittura.

ELO-

ANDREA MANTEGNA PITTORE

G. Vasari T I. *Colombini sc.*
62.

ELOGIO

DI

ANDREA MANTEGNA.

BEnchè la Città di Padova prodotto avesse Pittori di qualchè nome, tra quali Guariento, un certo Giusto, e Francesco Squarcione (1); contuttociò non era pervenuta a tal segno di gloria da potersi porre in paragone con altre Città dell' Italia, e specialmente con Venezia, Bologna, e Firenze, dove le Belle Arti andavano facendo rapidi avanzamenti. Questo sì pregievole onore lo acquistò solamente dal celebre Andrea Mantegna, che nacque l'anno 1431. (2) da poveri, e bassi Genitori. Conobbe il di lui pronto, e vivace talento il rammentato Squarcione, lo adottò come figlio, e con particolare attenzione lo rese informato dei precetti dell' Arte sua, facendogli fare ancora studio continuo sopra le Statue antiche, e sopra alcune delle più stimate pitture, che avea raccolte. Prese genio a quell' Arte il fanciullo, e molto profitto ricavò dalle premure del diligente Maestro, ma assai più dal suo naturale ingegno stimolato ad operare con maggior attività dalla concorrenza dei valenti suoi condiscepoli Marco Zoppo Bolognese, Da-

 rio

(1) Il Vasari dà allo Squarcione il nome d' Jacopo; il Ridolfi però nelle vite degl' Illustri Pittori Veneti, e dello Stato lo chiama Francesco.

(2) Asserisce il Vasari, che il Mantegna sia Mantovano; egli però prende abbaglio, poichè gli Scrittori delle Antichità di Padova riferiscono, che in una Tavola, che dipinse in S Sofia ora consumata dagli anni eravi scritto *Andreas Mantinea Patavinus annos septem, & decem natus sua manu pinxit* 1448. V. Ridolfi.

rio di Trevisi, e Niccolò Pizzolo Padovano, ai quali, ed allo stesso Squarcione molto restò superiore.

In età di anni 17. fece la tavola dell' Altar Maggiore di S. Sofia in Padova, nella quale si portò da Maestro; che però, essendo stata allogata allo Squarcione la Cappella di S. Girolamo nella Chiesa de Padri Eremitani di S. Agostino di Padova, diede l' incumbenza di dipingerla a Niccolò Pizzolo suo discepolo, ed al Mantegna, il quale vi colorí oltre ai quattro Evangelisti un Istoria di S. Jacopo, in cui ritrasse lo Squarcione nominato, Noferi Strozzi Fiorentino, Girolamo della Valle Medico rinomato, Bonifazio Fuzimelega, Marsilio Pazzo in persona del Carnefice, che taglia al Santo la testa, ed ancora se stesso. Vi fece pure l' Istoria di S. Cristofano, in cui imitò molte cose dal naturale; onde piacque molto più, che le altre.

Sopra la Porta principale di S. Antonio figurò S. Bernardo, e il nominato Santo, che tengono in mano il Nome Santissimo di Gesù. Nello Spirito Santo dipinse il Salvatore in atto di mandare gli Apostoli a spargere con la predicazione per tutto il Mondo il Vangelo, ed altre cose, che al presente più non si vedono; in S. Maria in Organo una tavola con la Vergine, e varj Santi, ed Angioli, un altra in S. Zeno; sopra la Piazza del Lago un intera facciata a buon fresco; ed in una stanza della Casa Vecchia un Istoria di Gattamelata valoroso Capitano di quella età.

Condotto dipoi a Mantova dal Marchese Lodovico Gonzaga, che erasi della di lui maniera invaghito, dipinse nel suo Palazzo una tavola, che fu rubata dai Tedeschi allorchè nel 1630. diedero il Sacco a quella Città; ed in una Sala il trionfo di Cesare, con bellissima invenzione, vedendosi quivi oltre il popolo numeroso accorso a quello spettacolo, molti nemici del nome Romano in catene, più Regi, e Regine con volto piangente, e dimesso, e varie figure rappresentanti le Città superate da quel valoroso Guerriero; nella quale Opera fu riconosciuto dai Professori un sì raro finimento, ed uno studio sì grande, che recando a tutti stu-

ti ſtupore, ſi moſſe il Marcheſe a ricolmarlo di ricchiſſimi doni, e per maggiormente onorarlo, lo creò ancora ſuo Cavaliere. Per comiſſione dello ſteſſo Marcheſe lavorò una tavola per la Chieſa della Vittoria, nella quale vedeanſi una S. Anna, ed un S. Giovacchino, che preſentavano alla Vergine il Marcheſe Franceſco; e queſt' opera fu fatta in memoria del fatto d' Armi ſeguito al Taro. Lo ſteſſo Andrea Mantegna in una Cappella eretta a proprie ſpeſe in Sant' Andrea, dipinſe un quadro con la Vergine, e varj Santi, ed a freſco da una parte il Batteſimo di Gesù Criſto, e dall' altra le ſue Armi rette da alcuni grazioſi fanciulli; e nel di fuori della Chieſa gli Apoſtoli, che oſſervano il Redentore ſalire al Cielo. Colorì parimente a freſco la facciata della propria Caſa poſta per fianco a S. Baſtiano, che fu poi malcondotta dalla furia de' Soldati Tedeſchi.

Avendo riſoluto il Pontefice Innocenzio VIII. di rendere adorna con pitture la Cappella, che avea fatta erigere in Belvedere, chieſe al Duca di Mantova Andrea; ed eſſendoſi queſti portato a Roma vi eſpreſſe il Batteſimo di Criſto con molte figure ottimamente diſpoſte, ed eſſendogli ſtato ordinato da quel Papa, che vi rappreſentaſſe anco i Peccati mortali, egli dopo aver terminate ſette figure, che gli eſprimevano, vi fece appreſſo l' Ingratitudine; e ſiccome Innocenzio gli dimandò perchè eſſendo ſette i peccati, vi aveſſe dipinta l' ottava figura, riſpoſe, che eſſendogli avanzato un luogo, avea creduto ben fatto di porvi l' ingratitudine, di cui non è vizio più deteſtabile. Piacque al Papa il compenſo del Pittore, e ſorridendo gli ordinò, che dall' altra parte della Cappella vi faceſſe le ſette Uirtù, e che vi poneſſe accanto la Pazienza, che a tutte le altre Virtù non è certamente inferiore. Ma di queſto laborioſo lavoro benchè otteneſſe qualche premio, non fu ſoddisfatto come bramava, non avendo avuto neppure un benefizio che avea già deſtinato per un ſuo figlio. Non mancano pure nella celebre Galleria Medicea di Firenze opere del Mantegna, eſſendovi due quadri di ſingolare bellezza.

Venu-

Venuto in questo tempo in Italia il celebre Alberto Durero, ed avutane la notizia il Mantegna, mosso dal desiderio di vederlo, e trattar seco, lo invitò a Mantova, inviandogli un messo particolare. Mentre però Alberto, che avea accettato con piacere il cortese invito, erasi posto in viaggio, intese, prima di giungere a Mantova, che il Mantegna era morto; il che seguì mentre correva l'anno 86. dell'età sua nel 1517 (1); il qual caso tanto increbbe al Pittore Tedesco, che solea dire non essergli in sua vita accaduto il più funesto accidente.

Non si può negare, che Andrea fosse molto abile nel disegno, nell'invenzione, e nel colorito, particolarmente a fresco; ma le sue opere sono alquanto secche, e durette sì nelle carnagioni, che nelle vesti; le pieghe delle quali facea troppo sottili, e minute: del quale suo difetto ne fu cagione l'aver egli quasi sempre studiato sopra la Statue antiche, che egli credeva più perfette del vivo; perocchè gli eccellenti Scultori, che le formarono (diceva egli) cercavano di riunire in una sola figura tutte le parti perfette, che in numero grande di varj Uomini aveano potuto osservare; ed oltre a ciò erano in esse le membra più terminate, e più rilevati i muscoli, le vene, ed i nervi, le quali parti per lo più nei veri Uomini dalla morbidezza della carne restano ricoperte, ed ascose. Avendo però ripreso nelle Opere del Mantegna, e particolarmente nelle prime, che fece nella Chiesa de' Padri Eremitani questo difetto lo Squarcione suo Maestro, che eragli divenuto nemico, perchè Andrea avea presa in Moglie una figliuola d'Jacopo Bellini Padre di Gentile, e di Giovanni, egli cominciò a studiare sul vero, e naturale, avendo benissimo conosciuto, che

(1) Fu sepolto il Corpo di Andrea Mantegna nella Chiesa di S. Andrea, e vi fu posto il suo ritratto di bronzo, sotto il quale fu posta la seguente inscrizione

Esse parem huic noris, si non praeponis Apelli,
Aenea Mantineae, qui simulacra vides.

Sopra la lapida del Sepolcro poi si leggono le seguenti parole,

Ossa Andreae Mantineae famosissimi Pictoris cum duobus filiis in hoc Sepulcro per Andream Mantineam Nepotem ex filio costructo 1560.

che dalle Statue benchè ſcolpite per eccellenza non può giammai ottenerſi quella morbidezza di carni, e quel naturale andamento di pieghe, che rendono le pitture ammirabili, e che la verità più ſi apprende dalle opere della Natura, che da quelle dell' Arte. Ma contuttociò, non gli riuſcì di ſpogliarſi affatto della prima maniera, a cui coll' eſercizio continuo aveva aſſuefatta la mano.

Fu inoltre il Mantegna molto ſtudioſo della Proſpettiva, e ſituò le figure rigoroſamente nei loro punti, diminuendole a proporzione delle loro diſtanze; non ebbe però l' accortezza di fare in maniera, che per cagione della diſtanza ſi veniſſero a perdere le parti più minute delle medeſime, e che diſtinguer ſi poſſono ſoltanto in vicinanza; il che derivava dall' eſtrema diligenza da lui ſempre praticata nelle ſue Opere, nella qual coſa, ſi può dire che abbia ſuperato qualunque altro (1). Intagliò poi Andrea molto bene in rame, ed in legno, e vedonſi alcune ſue inciſioni talmente eſeguite, che ſembrano diſegni tocchi d' acquatello con i lumi di biacca; e ſu queſto guſto ſono intagliati il Trionfo di Ceſare, di cui abbiamo parlato, alcune feſte di Bacco, e di Dei Marini, e varie altre coſe, che apportarono vantaggio grande ai Pittori.

Giacchè abbiamo parlato di Andrea Mantegna Padovano, non ſarà fuor di propoſito il dar notizia di alcuni altri Pittori Padovani degni di ſtima, e fioriti verſo i tempi di lui, dei quali sì per non eſſere eccellentiſſimi, come ancora per aver laſciate poche opere dei loro pennelli, non faremo nella preſente raccolta ſpecial menzione. Erano adunque intorno al tempo del Mantegna un certo Lancilao, Girolamo Padovano miniatore, a cui ſono attribuite le miniature dei Libri della Chieſa di S. Maria Novella di Firenze, Jacopo Montagna Scolare, come ſi crede, di Giovanni Bel-

(1) Uno sfoggio della più diligente finitezza di queſto Autore ſi vede in un quadro in tavola rappreſentante un Gesù riſorgente aſſiſtito da due Angioli con le Marie in lontananza, ove a lettere d' oro vi aveva ſcritto il ſuo nome poſſeduto già dal Sig, Cardinal Valenti Gonzaga, che lo avea acquiſtato in Firenze dalla raccolta del rinomato Sig. Ignazio Hugford Profeſſore di pittura.

ni Bellini, Lorenzo Canozio, che attese non solo alla Pittura, ma anco alla Scultura, ed ai lavori di Tarsia, e che fu seppellito in Padova nel Chiostro della Chiesa del Santo, dove lavorò i sedili del Coro, come si ricava dall' inscrizione posta sopra la sua Sepoltura (1), Domenico Campagnola, Gualtieri suo Congiunto, Stefano dell' Arzere, che tra le altre cose dipinse in Padova al Ponte di S. Sofia alcuni Giganti fulminanti da Giove, che al tempo del Ridolfi esistevano, e Luigi Benetello, di cui non si vedono opere, ma vive nondimeno la sua memoria nell' Epitaffio posto in S. Anna, da cui si ricava, che fu colpito dalla morte nella più florida età, mentre dava speranza di fare nella pittura prodigiosi avanzamenti.

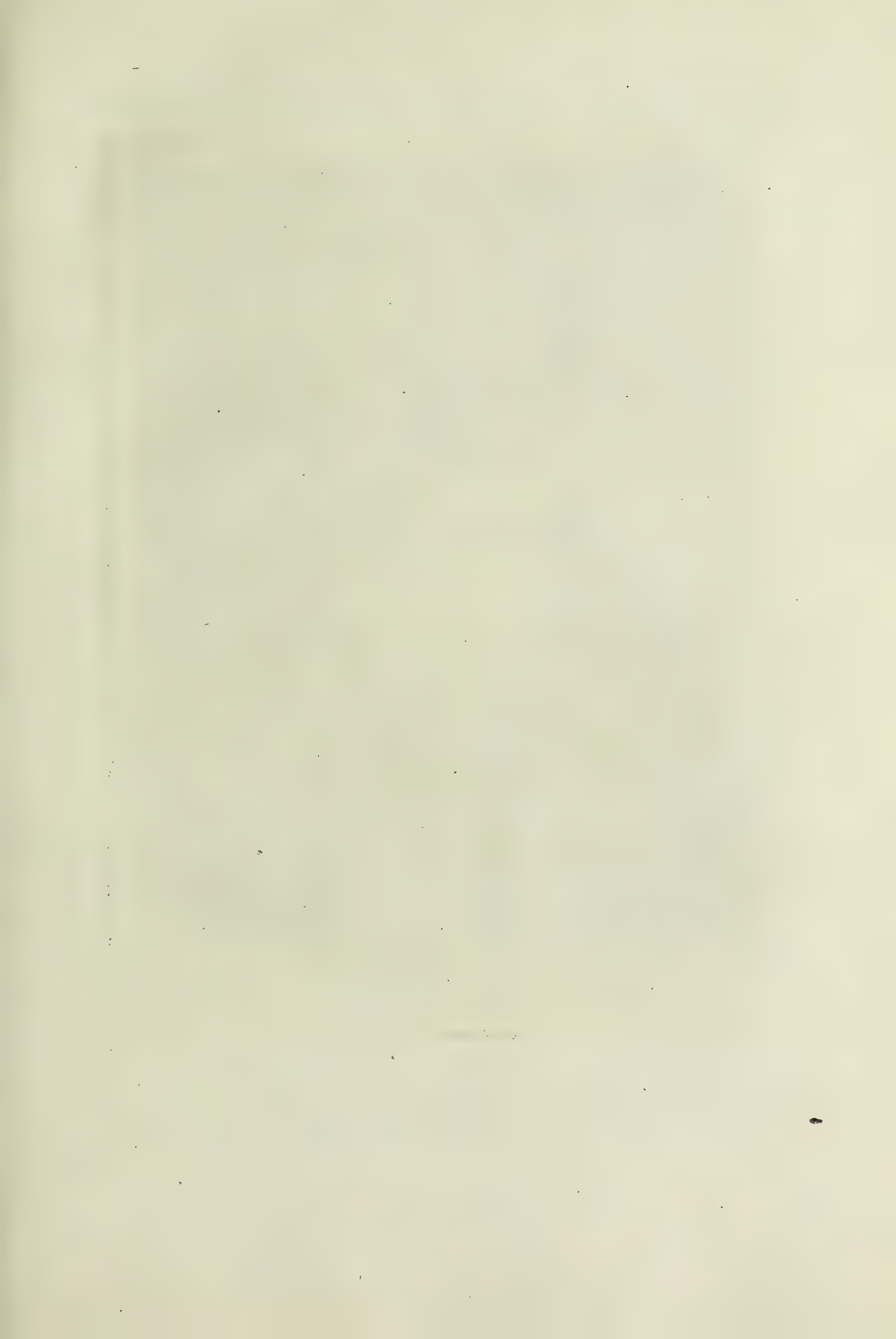
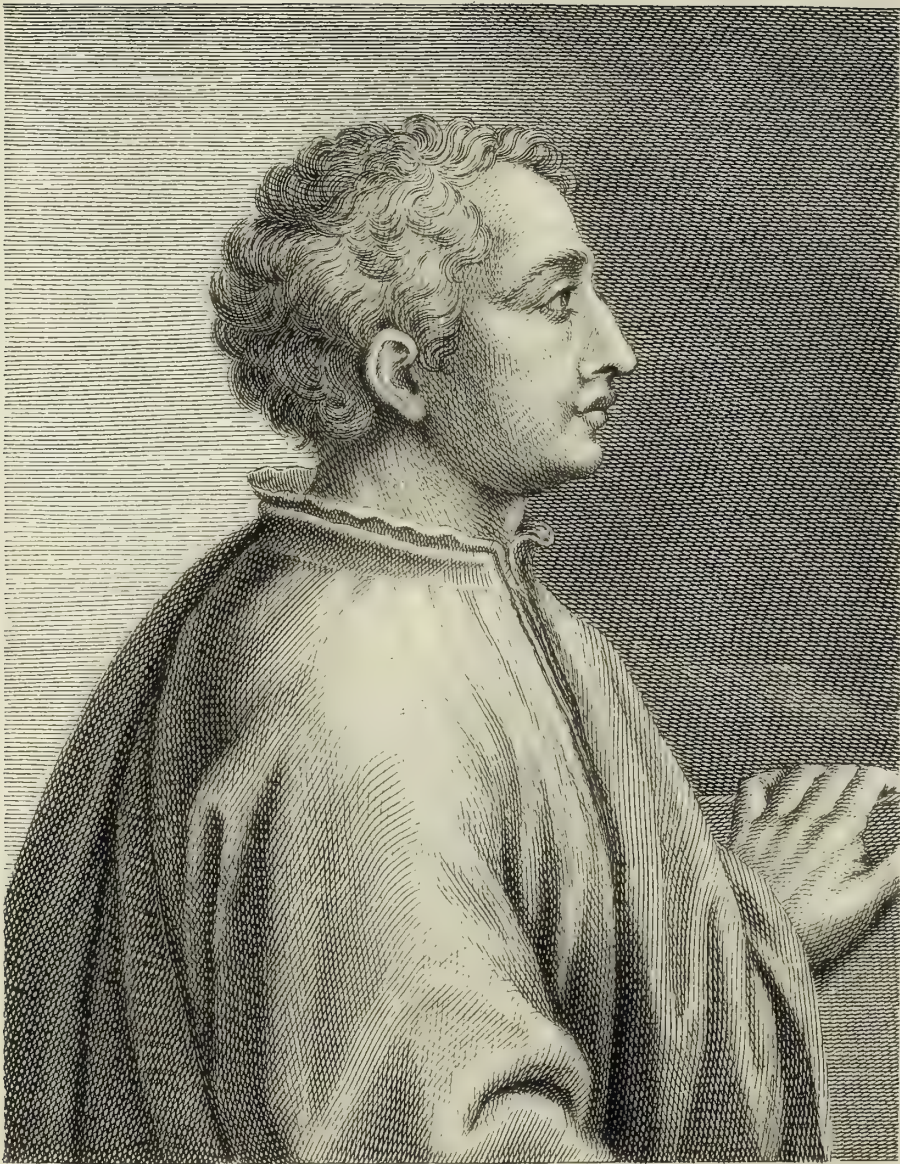
(1) L' inscrizione è la seguente.

anotius jacet hac Laurentius mole sepultus
Qui decus Euganeis unicus H*ospes erat;*
Umbris Parrhasium, pictura aequavit Apellem,
Formis Lysippum, marmore Praxitelem.
Nam Chorus aeterni narrat Monumenta laboris,
Qui miris Templo fulget imaginibus.
M. CCCCLXX. XIII. Calendis Aprilis.

BERNARDINO PINTVRICCHIO PITTORE PERVGINO

G. Vasari T.I. — *Kolombini sc.* 63

ELOGIO

DI

BERNARDINO PINTURICCHIO

PITTORE PERUGINO.

FRa i più valenti, e rinomati Discepoli, che uscissero dalla Scuola di Pietro da Perugia si dee senza dubbio alcuno annoverare Bernardino [1] Pinturicchio, che oltre all' esserli procacciato credito grandissimo col suo sapere, fu non poco ajutato dalla fortuna. Nacque egli in Perugia nel 1454. ed in età ancor giovenile sotto la disciplina del mentovato Pietro si avanzò molto nella pittura, e seco lui fece diversi lavori dei quali ne restò egli talmente contento, che lo ammesse alla terza parte di tutto quello, che guadagnava.

Essendo stato il suo Maestro di lì a non molto richiamato a Roma dal Pontefice Sisto IV. per farvi alcune pitture, volle che seco egli andasse, come fece, e lo ritenne sempre coi medesimi patti. Una tale occasione però fu assai favorevole a Bernardino, perchè contrasse amicizia col Cardinal Domenico della Rovere, che talmente se gli mostrò sempre propenso, e affezionato, che non lo lasciò ritornare

L altri

(1) Non sappiamo con quali fondamenti, e ragioni il Baldinucci chiami questo eccellente Artefice col nome di Bernardo, mentre giusta la riflessione dell' erudito Signor Giuseppe Piacenza tom. II. del Bal., il Vasari, e tutti gli altri Scrittori delle belle Arti appellano il Pinturicchio col nome di Bernardino.

altrimenti a Perugia insieme col suo Maestro, che già aveva dato compimento ai suoi lavori, ma si volle di lui servire in varie opere, colle quali voleva abbellire il suo Palazzo, che faceva fabbricare in Borgo Vecchio. La qual sua idea dopo la partenza di Pietro fu da esso posta in esecuzione, poichè dopo avere ordinati Bernardino i disegni, ed essere stati dal Cardinale approvati, pose mano all' opera, e dipinse quasi tutto il Palazzo con tanta sollecitudine, e tal soddisfazione del medesimo, che non solo gli fece fare nella facciata l' Arme di Sisto IV. sostenuta da due Putti, ma ancora alcune pitture per la sua Cappella alla Madonna del Popolo insieme col suo ritratto, come presentemente si vede (1).

Troppo ci diffonderebbamo, se volessimo esattamente descrivere le pitture da esso fatte in Roma nell' altra Cappella contigua che viene ad esser la terza col quadro dell' Altare, le lunette della quarta, e i quattro Dottori nella volta del Coro. Non dee passarsi però sotto silenzio la Cappella di S Bernardino posta nella Chiesa di Araceli, le di cui pitture rappresentanti Istorie del Santo sono benissimo conservate, l' ovato della Tribuna dell' Altar Maggiore di S. Croce in Gerusalemme, e una parte della facciata dell' Altar Maggiore di S. Onofrio; come pure la Madonna con alcuni Santi a' lati dell' Altare di una Cappella posta in S. Alessio, gli Angoli, e fregio della Cupola dipinto in S. Agostino, e finalmente le diverse altre pitture da esso fatte nel Palazzo del Contestabile ai Santi Apostoli. Con le quali opere essendosi acquistata molta riputazione appresso gl' intendenti dell' Arte gli furono da Innocenzio VIII. Sommo Pontefice fatte dipingere alcune sale, e logge nel Palazzo di Belvedere ordinandogli di farvi solamente paesi. Per la qual cosa Bernardino

(1) In Roma alla Madonna del Popolo nella prima Cappella a destra di casa della Rovere vi è la pittura non solo dell' Altare dedicato al Santo Presepe, e San Girolamo in cui si legge il nome del Cardinale; ma ancora le pitture di tutta la Cappella sono del Pinturicchio, di cui parimente son quelle del Coro ved. il Pascoli nella vita di questo Artefice.

dino adattandosi alla maniera Fiamminga vi rappresentò Napoli, Roma, Firenze, Genova, Milano, e Venezia, il che egli eseguì con sì grande maestria, che tali pitture furono applaudite da tutti, e specialmente dal Pontefice, di maniera che nel medesimo luogo sopra la porta principale gli fece dipingere una Vergine, ed un' altra ancora nella Chiesa di S. Pietro (1).

Nè questi furon soltanto i lavori, che egli fece nel Vaticano; poichè d' ordine del mentovato Pontefice altri ne condusse in alcune stanze, che corrispondono nel Cortile verso la Chiesa fatti dipoi rinnovare da Pio IV.

Essendosi sparsa la fama di tante opere eccellenti da esso fatte con universale applauso, e ammirazione, Alessandro VI deliberò di farlo lavorare nel suo appartamento di Torreborgia, che fu un' opera molto grande, perchè non vi fu stanza, ove non dimostrasse l' industria del suo raro pennello.

In alcune delle stanze di questo appartamento rappresentò le arti liberali, in altre varie storie, e sopra una porta la Beatissima Vergine, appiè della quale vi ritrasse il Pontefice in atto di fare orazione, avendo altresì ornato le volte di stucchi messi a oro, le quali quantunque dipoi rovinassero, ciò non si dee ascrivere a colpa sua, ma alla mancanza dell' Arte di farle, come si fanno al presente. Dipinse ancora di commissione del surriferito Pontefice in Castel Sant' Angiolo, molte stanze a grottesco, ed abbellì il

(7) Il Taja riferito dal testè citato Piacenza tom. 2. dell' edizione del Baldinucci, nella descrizione del Palazzo Apostolico Vaticano alla pag. 407. parlando del Palazzetto privato d' Innocenzio VIII. così ragiona.

„ Le due facciate poi di quest' am„ pia Sala, cioè la lunga da man de„ stra, e l' altra intestata verso l' appar„ tamento restan divise da questi pilastri „ dipinti di grotteschi, che formano „ alcuni spartimenti a modo di loggia„ to, corrispondenti al vero loggia„ to opposto; ne' vani dei quali spar„ timenti son dipinti paesi con più „ Città, di cui il Vasari parlando „ di Bernardo Pinturicchio dice così, *E molto tempo dopo cioè l' anno 1484. Innocenzio VIII. Genovese gli fece dipingere alcune sale, e logge nel Palazzo di Belvedere, dove fra l' altre cose siccome volle esso Papa, dipinse una loggia tutta di paesi, e vi ritrasse Roma, Milano, Genova, Firenze, Venezia, e Napoli alla maniera dei Fiamminghi, che come cosa insino allora non più usata, piacquero assai.*

Torrione da basso di varie storie di Santi, e dei ritratti d'Isabella Regina di Spagna, di Cesare Borgia, del Fratello, e delle Sorelle, di Niccolò Orsino Conte di Pitigliano, di Gio. Lorenzo Trivulzi, e di altri parenti, e amici del medesimo Papa (1).

Dopo aver terminato queste sue lodevoli fatiche, se ne andò a Napoli, dove era stato più volte richiamato; nella qual Città lasciò la memoria di se stesso in varie opere, tra le quali è degno di rimembranza un Quadro esistente nella Cappella di Paolo Tolosa a Monteoliveto coll' immagine dell' Assunta (2). Indi tornato a Roma, ed essendosi ivi trattenuto non molto tempo partì per Perugia sua Patria, dove fu da i suoi Concittadini ricevuto con ogni dimostrazione

(1) Le Pitture, che al presente esistono nel Palazzo Vaticano sono descritte dal mentovato Taja pag. 91. e seq. dell' opera accennata, e sono riportate dal Signor Piacenza nel luogo suddetto, „ Nell' Appartamento Borgia, ecco le parole del Taja, „ presso al primo „ loggiato la terza stanza ha per sogget„ to le virtù Teologali, Morali, le „ Scienze, e le Arti che Liberali son nomi„ nate, ripartite in così numerose, e ben „ distinte composizioni, che se non fos„ sero ridotte al presente in pessimo „ stato, e se pure vi si prendesse riparo „ opportuno, fuori però dell' odierne „ imposture che in si fatti risarcimenti „ s' introducono da alcuni mercenari ar„ tisti di questa età, renderebbero estre„ ma magnificenza. Perchè quantunque „ Bernardino Pinturicchio, che ne fu „ l' artefice principale, condiscepolo in „ sua gioventù all' incomparabile Raffael„ lo presso di Pietro Perugino, uscito „ che fu da sì fatta scuola, non si ingrandisse molto nella maniera, tuttavia si „ tenne sempre esatto, grazioso, e vago, „ e nell' arieggiar delle teste, le fece „ come vive.

„ Dopo la salita di sei scaglioni si „ entra da questa terza, alla quar„ ta stanza in continuazione di questo „ medesimo appartamento. La stanza comecchè sia quasi della medesima am„ piezza dell' altre addietro, resta nulladimeno alquanto oscura per le fabbri„ che alzatevi intorno. Non è condotta „ a volta acuta, come le prime tre, ma „ a volta chiamata a botte con varia ra„ gione di spartimenti, e riornati: poichè „ resta senz' oro ne' fondi, ed è dipinta „ di arabeschi, e di fogliami a chiaro„ scuro in maniera molto gentile benchè „ tenga assai dell' antico. Le lunette che „ le fanno fregio son dipinte di due mezze „ figure per ciascheduna di grandezza quan„ to il vivo; cioè di un Apostolo, e di un „ Profeta. Gli Apostoli con uno svolazzo „ di carta in mano portano scritto un' ar„ ticolo del Sacro Simbolo, i Profeti parimen„ te portano scritto un motto della lor pro„ fezia in concordanza del Simbolo degli A„ postoli. La pittura in quanto alla compo„ sizione, e in quanto al disegno si scorge „ esser del medesimo Pinturicchio, ma ri„ spetto poi all' esecuzione e al colorito fu „ lavoro de' suoi Scolari, i quali sepper „ quivi ritenere bellissime arie di teste, „ quantunque condotte con qualche sten„ to; le quali teste, se dall' odierna gio„ ventù si riducessero alla pastosità della „ moderna pittura, potrebber servire di per„ fetti esemplari per le nostre arti.

(2) Questa tavola esiste nella Chiesa di Monte Oliveto in Napoli dalla parte del Vangelo alla prima Cappella, che è propria della famiglia Tolosa.

ne di ſtima, e con ogni ſorta di accoglienza. Quando poi lo veddero lavorare, restarono talmente maravigliati, che ognuno bramò di avere qualche produzione dei ſuoi pennelli.

Troppo lunga coſa ſarebbe, ſe voleſſimo rammentare tutte le opere fatte da lui nelle caſe dei particolari. Servirà ſolo il dire, che nella Chieſa delle Monache di S. Caterina fece un quadro rappreſentante la Santa in compagnia di altre, ed un'altro all' altar Maggiore di Santa Maria degl' Angeli detta de' Foſſi, in cui evvi dipinta la Madonna con altri Santi, che la circondano. E sí grande fu la ſtima, la quale per queſte pregievoliſſime opere ſi era egli acquiſtato, che il Cardinal Piccolomini volendo far dipingere la Libreria (1), che nel Duomo di Siena aveva eretta Pio II. ſuo Zio, credè di non poter trovare un Artefice più valente del Pinturicchio per l' eſecuzione di quei lavori, che aveva deſtinato di fare. Per il che gli ſcriſſe, che ſi portaſſe a Siena, ſubito che aveſſe dato compimento alle ſue fatiche nella Patria. Eſſendo ivi di lì a non molto arrivato, e vedendo di non poter da ſe ſolo eſeguire un Opera sì vaſta, chiamò in ajuto alcuni Pittori, che erano ſtati ſuoi Condiſcepoli, trai quali il celebre Raffaello allor giovinetto, a cui per teſtimonianza del Vaſari diede a fare i cartoni, e gli ſchizzi per poterla immediatamente abbozzare.

Diviſe Bernardino una tal opera in dieci quadri, e con ſomma maeſtria vi eſpreſſe le azioni più memorabili fatte da Pio nel corſo del viver ſuo, ponendo ſotto ciaſcuna di eſſe le inſcrizioni, riempiendole di ritratti, e vagamente ornandole in diverſi luoghi con oro (2). Non era ancora ſtata da eſſo terminata, quando fu aſſunto al Pontificato il Cardinale Piccolo-

(1). Queſta inſigne Libreria, dice nel luogo accennato il più volte riferito Piacenza, cui ſi ha l' ingreſſo dalla Chie- „ ſa del Duomo è poſta nella nave latera- „ le deſtra a cornu Evangelii di quella „ Metropolitana, ed è una delle più belle „ coſe di detta Città, contenendo in ſe un „ gran numero di libri tutti da coro ri- „ pieni di belliſſime miniature, poſte ſo- „ pra Seggi, e banchi di noce ottimamente intagliati, ed il pavimento „ di eſſa Libreria è tutto di marmo a „ moſaico di pezzi minuti ſimile a quello „ della Cappella del Cardinale di Porto- „ gallo nella celebre Badia di S. Miniato „ al Monte poco lontana dalle mura di „ Firenze.

(2) Il noſtro Artefice nel fare queſt'

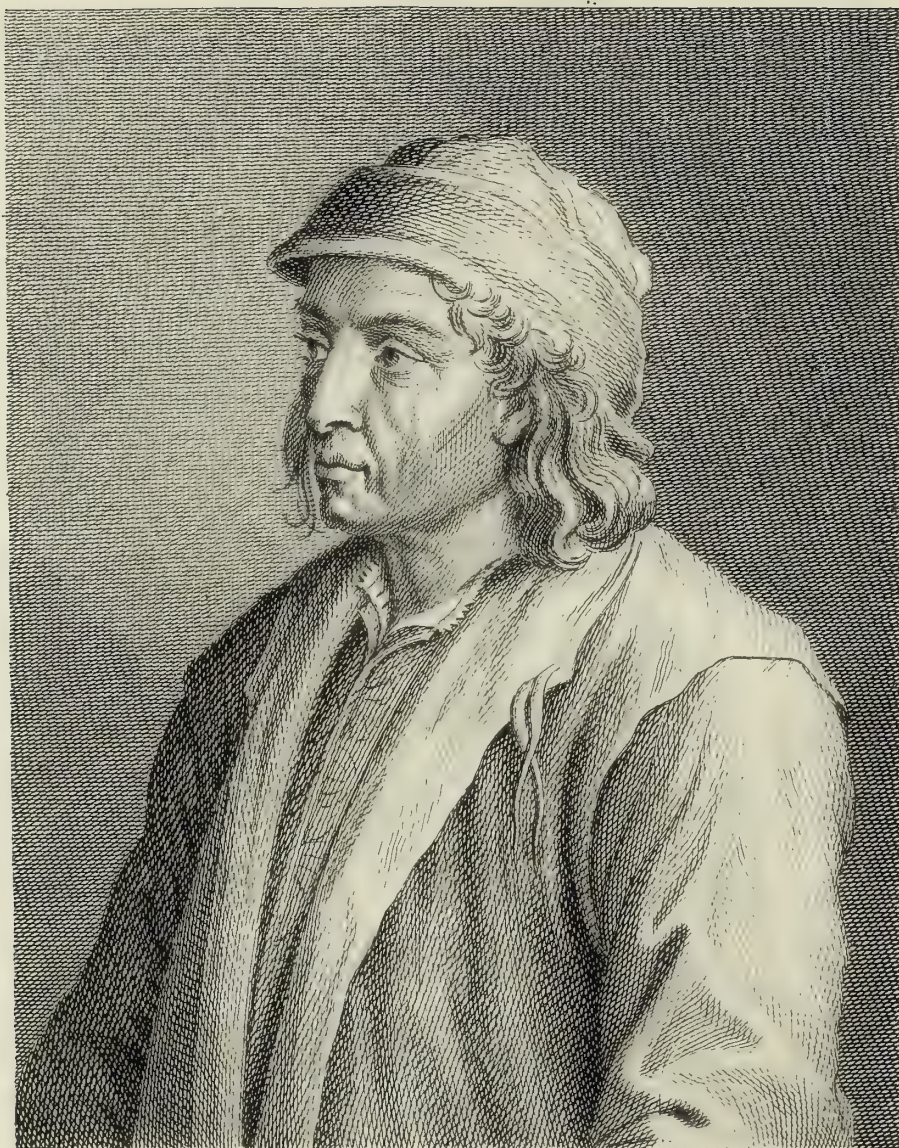
colomini col nome di Pio III., onde il Pittore ſtimò bene di terminarla colla ſtoria di ſua Coronazione, che fu da eſſo magnificamente rappreſentata ſulla porta, che corriſponde in Duomo, ſotto la quale ſi legge la ſeguente Inſcrizione.

PIVS III. SENENSIS PII II. NEPOS MDIII. SEPTEMB. XXI. APERTIS ELECTVS SVFFRAGIIS OCTAVO OCTOBRIS CORONATVS EST.

Dopo

opera fu aiutato da molti garzoni e lavoranti di Pietro da Perugia e le ſtorie, che furono da eſſo dipinte ſi conſervano anco al preſente così bene, che non ſi può deſiderare di più. Queſte eſſendo ſtate minutamente deſcritte da Giorgio Vaſari, crediamo che non ſarà diſcaro ai leggitori, ſe qui riporteremo le ſue parole ,, Nel primo quadro, dic' egli, è di- ,, pinto quando detto Papa Pio II. na- ,, cque di Silvio Piccolomini, e di Vit- ,, toria, e fu chiamato Enea l' anno 1405 ,, in Valdonia nel Caſtello di Corſignano, ,, che oggi ſi chiama Pienza dal nome ,, ſuo, per eſſere ſtata poi da lui edifi- ,, cata e fatta città. E in queſto quadro ,, ſono Ritratti di naturale detto Silvio, ,, e Vittoria. Nel medeſimo è quando ,, con Domenico Cardinale di Capranica ,, paſſa l' alpe piena di ghiaccio, e ne- ,, ve per andare al Concilio di Baſilea. Nel ,, Secondo è quando il Concilio manda ,, eſſo Enea in molte legagioni: cioè in ,, Argentina tre volte, a Trento, a Con- ,, ſtanza, a Francofordia, e in Savoja. ,, Nel terzo è quando il medeſimo Enea ,, è mandato oratore da Felice a Federi- ,, go III Imperatore appreſſo al quale fu ,, di tanto merito la deſtrezza dell' inge ,, gno, l' eloquenza, e la grazia d' Enea, ,, che da eſſo Federigo fu coronato di ,, lauro come poeta, fatto protonotario, ,, ricevuto fra gli amici ſuoi, e fatto primo ,, Segretario. Nel quarto è quando fu man- ,, dato da eſſo Federigo a Eugenio IV, ,, dal quale fu fatto Veſcovo di Trie- ,, ſte, e poi Arciveſcovo di Siena ſua ,, patria. Nella quinta ſtoria è quando il ,, medeſimo Imperatore volendo venire in ,, Italia a pigliare la corona dell' Impe- ,, rio manda Enea a Talamone porto de' ,, Saneſi a rincontrare Leonora ſua mo- ,, glie, che veniva di Portogallo. Nella ,, Seſta va Enea mandato dal detto Im- ,, peratore a Calliſto IV per indurlo a ,, far guerra a i Turchi. Ed in queſta ,, parte ſi vede, che il detto Pontefice ,, eſſendo travagliata Siena dal Conte di ,, Pitigliano e da altri per colpa del Re- ,, Alfonſo di Napoli, lo manda a trat- ,, tare la Pace la quale ottenuta, ſi di- ,, ſegna la guerra contro gli Orientali, ,, ed egli tornato a Roma è dal detto ,, Pontefice fatto Cardinale. Nella Set- ,, tima, morto Calliſto, ſi vede Enea ,, eſſer creato Sommo Pontefice, e chia- ,, mato Pio II. Nell' ottava va il Papa a Man- ,, tova al Concilio per la Spedizione contro ,, i Turchi, dove Lodovico marcheſe lo ,, riceve con apparato ſplendidiſſimo, e ,, magnificenza incredibile. Nella nona ,, il medeſimo mette nel catalogo de' San- ,, ti, e come ſi dice, canoniza Caterina ,, Saneſe monaca, e Santa donna dell' or- ,, dine de' frati Predicatori. Nella De- ,, cima, ed ultima preparando Papa Pio un ,, armata groſſiſſima con l' aiuto, e for- ,, ze di tutti i Principi Criſtiani contro i ,, Turchi, ſi muore in Ancona, ed un ,, romito dell' eremo di Camaldoli San- ,, to Uomo vede l' anima d' eſſo Pontefi- ,, ce in quel punto ſteſſo che muore, ,, come anco ſi legge eſſere, da Angeli ,, portata in Cielo. Si vede nella mede- ,, ſima ſtoria, il corpo del medeſimo eſſere ,, da Ancona portato a Roma con onore- ,, vole compagnia d' infiniti ſignori, e pre- ,, lati, che piangono la morte di tanto ,, Uomo, e di ſi raro, e Santo Pontefice; ,, la quale opera è tutta piena di ritrat- ,, ti di naturale, che di tutti ſarebbe lun- ,, ga ſtoria i nomi raccontare; ed è tutta ,, colorita di fini e vivaciſſimi colori, ,, e fatta con varj ornamenti d' oro, e ,, molto ben conſiderati Spartimenti nel ,, Cielo, e ſotto ciaſcuna ſtoria è un' epi ,, taffio latino, che narra quello, che in ,, eſſa ſi contenga.

Dopo tanti sudori voleva Bernardino godere il frutto di sue fatiche col prendere il riposo nella sua Patria , ma i Padri di San Francesco di Siena , l' impegnarono a fare nella lor Chiesa una tavola della Natività di Maria Vergine , la quale non fu da esso terminata , anzi fu questa la cagione della sua morte . Imperciocchè essendo nata fra esso , e i detti Religiosi qualche contesa a cagion della stanza assegnatagli per sua abitazione che gli era stata promessa del tutto vuota , e ciò non era stato da essi eseguito , perchè vi avevano lasciato un cassonaccio antico ; ed essendosi indotti i Frati , a levare questo Cassone , nel trasportarlo , rotto da una parte un pezzo di legno accomodato per occultare un certo antico segreto ,che era dentro al detto Cassone , ivi trovarono una gran somma di danaro , che vi era stata riposta . Del che tanto si afflisse il nostro Artefice , come quegli che oltremodo era all' interesse portato, che cadde infermo e dopo qualche tempo morì in età di anni 59. nel 1513.

Fu il Pinturicchio pittore tanto valente nell' imitare le opere altrui , che tra gli scolari di Pietro Perugino se si eccetui Raffaello , non vi fu chi meglio di lui si adattasse alla maniera del Maestro . Fu bravo disegnatore , ed espresse le sue figure con colori assai vivaci , e resistenti alle ingiurie dei tempi . La sua maggiore maestria però consisteva nel fare opere grandi , le quali eseguiva con molta prestezza , e perizia , il che non era mai riuscito a quei , che erano fioriti avanti di lui . Non si può però negare , che non fosse piccol difetto in quest' Artefice l' uso , il quale aveva di abbellire le sue pitture con ornamenti messi a oro , acciò facessero maggior comparsa , resultando la vera perfezione della Pittura , non da ciò , che colpisce a prima vista l' occhio dei poco intelligenti , ma dalla esatta imitazione della verità , che i periti , e i non periti egualmente sorprende .

GIVLIANO DA S. GALLO ARCHITETTO FIORENTINO

G. Vasari T. II. *Colombini sc.* 64

ELOGIO
DI
GIULIANO DA S. GALLO

Giuliano da S. Gallo nacque in Firenze nel 1443. da un certo Francesco di Paolo Giamberti ragionevole Architetto, che da Cosimo de Medici fu molto adoperato. L'inclinazione, che egli mostrò ne suoi primi anni al disegno, fece risolvere il Padre a porlo sotto l'assistenza d'un ingegnoso Artefice detto Squarcione, che assai bene lavorava d'intagli in legno, e intendeva le regole della prospettiva. Nella scuola di costui diventò sì eccellente nell'intagliare, e nell'eseguire con legni commessi bellissime prospettive, che i suoi lavori condotti nel Coro della Cattedrale Pisana, furono sempre oggetto di maraviglia anco agli Artefici più moderni. Siccome poi erasi ancora molto esercitato nello studio dell'Architettura, ed aveva perciò acquistato il nome di buono ingegnere, fu di lui fatto uso in diverse occasioni da Lorenzo de Medici, e principalmente allorchè l'Esercito del Duca di Calabria si mosse ai danni de' Fiorentini, avendo Giuliano fortificata la Castellina, dove erasi accampato, con buone mura, mulina, bastíe, ed altre cose, che potessero difendere quel Castello dagl' insulti nemici. Accenna il Vasari, che insegnò ancora la maniera di adoprare con destrezza, e sollecitudine l'Artiglieria, e che perciò fu cagione che impauritosi il Campo del Duca, venisse a ragionevoli accordi, e se ne partisse. Il Sig Piacenza però avverte, che in tutt' altra maniera andò la bisogna,

ricavandosi dagli Annali del Muratori (1), che la Castellina si rese a patti al Duca di Calabria, il quale seguitò di poi a prendere altre Terre. Ma qualunque fosse l'esito delle operazioni di Giuliano in quest' Assedio, egli è certo, che fu considerato come Architetto eccellente dai Fiorentini, e perciò ebbe l'incumbenza di fondare il primo Chiostro del Convento di Cestello, che ora appartiene alle Monache di S. Maria Maddalena de' Pazzi, dove si servì del compartimento Jonico, ricavando il Capitello da uno antico, che avea osservato a Fiesole, facendo scendere le volute fino al collarino, e ponendo sotto l'uovolo, e le fusajole un fregio alto il terzo del diametro della colonna. Ma questo lavoro, perchè i Monaci non poterono soffrire tanta spesa, restò imperfetto. Frattanto essendo venuto in pensiero al Magnifico Lorenzo di fabbricare una Villa al Poggio a Cajano, ordinò a varj Architetti il modello, tra quali erano il Francione, e Giuliano. E siccome la bellezza, e varietà del disegno fatto da quest' ultimo piacquegli assai più che quelli degli altri, lo fece al medesimo porre in esecuzione; nel che riuscì il nostro Architetto maravigliosamente, onde gli fu cresciuta dal suo Protettore la provvisione. In questo Palazzo fece vedere la sua perizia nel fare le volte a botte, avendone tirata una nella Sala maggiore, dove credeva Lorenzo, che per la troppa distanza non si potesse girare. Per lo stesso Lorenzo de Medici avea dato principio ad un Convento fuori di Porta a S. Gallo, che dovea esser capace di cento Frati, il qual Convento da quell' insigne Protettore de Letterati era stato destinato per i Padri Eremitani di S. Agostino, per compiacere ad un certo Frà Mariano da Ghignazzano di quell' Ordine Uomo letteratissimo: e dal tempo, in cui Giuliano cominciò questa fabbrica fuori di Porta S. Gallo in poi, fu sempre nominato da S. Gallo, essendo stato il primo Lorenzo, che gli ponesse questo Cognome. Si raccoglie dal Vasari, che avendo una volta Giuliano detto burlando a Lorenzo, che per

(1) Annali d'Italia all'anno 1478.

per colpa di lui perdeva il Casato antico, gli rispose egli, che piuttosto voleva, che per la sua virtù egli fosse principio d'un Casato nuovo, di quello che lo acquistasse da altri. Ma per tornare alla fabbrica di S. Gallo, ella restò sospesa per la morte di Lorenzo, e fu di poi affatto distrutta allorchè nel 1530. fu assediata Firenze.

Da Giuliano Gondi ricco Mercante Fiorentino, gli fu fatto pure cominciare un Palazzo, che per la morte del Padrone restò similmente imperfetto, ed altre fabbriche fece dentro le mure di Firenze, e nella Campagna adiacente, che sì per essere di poco momento, quanto per le variazioni che vi sono state fatte possono passarsi sotto silenzio. Non dee lasciarsi indietro però la celebre fortificazione del Poggio Imperiale, che a spese del rammentato Lorenzo il Magnifico eresse sopra la Terra di Poggibonsi, dove pose in opera tutto il suo ingegno, per fare, come in effetto fece, un' ordine di fortificazione, che oltre all' essere ben considerato, non fosse di bellezza mancante.

E' opera del nostro Giuliano ancora il Tempio della Madonna delle Carceri in Prato, dove si portò dopo la morte di Lorenzo il Magnifico, per cui le più importanti opere di Architettura restarono ferme in Firenze.

Era talmente celebrata la giudiziosa e bella maniera di architettare di Giuliano da chiunque aveva le sue opere considerato, che essendogli cresciuto notabilmente il credito, da ogni parte a lui si ricorreva per l'erezione delle fabriche più importanti. Il Vescovo della Rovere allora Castellano d'Ostia, che fu poi Papa Giulio II. si servì di lui per mettere in buon ordine la Fortezza, a cui presedeva, e il Duca di Calabria gli ordinò un modello d'un Palazzo, dove pose mano anco Antonio suo fratello, il quale piacque tanto, che subito gli fu fatto cominciare in vicinanza di Castel nuovo, e dopo che ebbelo terminato, gli furono offerti da quel sovrano oltre a più centinaia di ducati, presenti di cavalli, di vesti, di argenti, e di altre cose preziose. Recusò per altro tutto ciò l'Architetto, dicendo, che stava

con un Padrone, che non lasciavagli mancare oro, ed argento, e lo pregò piuttosto a volergli donare alcune delle sue anticaglie. Condescese il Rè a tal richiesta, e gli concesse la testa d'un Adriano Imperatore, una femina ignuna, ed un Cupido che dorme lavori tutti di marmo; i quali dopo esser giunto l'Architetto Fiorentino alla Patria, presentò in dono al suo Protettore, che molto restò contento della nobile maniera, con la quale erasi portato col Duca di Calabria.

Non minor fama, che il Palazzo eretto nello Stato di Napoli, gli fece acquistare il modello, che formò per il Duca di Milano, il quale dicesi, che riuscisse maraviglioso. Portossi il S. Gallo a Milano, dove era ancora Leonardo da Vinci, e dettegli principio; ma o per le guerre, o per altra cagione, non si potè terminare. Restata era sospesa per la morte di Giuliano da Majano la Cupola della Madonna di Loreto già stata cominciata a voltare, e si dubitava da chi presedeva all'opera, che la debolezza dei pilastri non fosse atta a reggere un tanto peso. Fu interrogato sopra di ciò il S. Gallo, e portossi egli sul luogo, e dopo avere esaminata ben bene la fabbrica, asserì, che gli sarebbe bastato l'animo di voltarla senza che soffrisse il Tempio alcun danno; ed in fatti, postosi ad operare, chiuse la Cupola felicemente nello spazio di anni trè.

Portatosi dipoi a Roma restaurò per ordine del Pontefice Alessandro VI. il tetto di S. Maria Maggiore, e vi fece un soffitto bellissimo; e per il Cardinale della Rovere, con cui fin' dal tempo che erà Castellano d'Ostia contrasse amicizia, lavorò un modello d'un Palazzo da eseguirsi presso S. Pietro in Vincula; ed altro parimente d'un Palazzo, che fece cominciare lo stesso Cardinale in Savona sua Patria. Ma essendo convenuto a questo Porporato per alcuni dissapori avuti col Pontefice ritirarsi in Avignone, restò alquanto incagliato il lavoro; tanto più che Giuliano era andato ad accompagnarlo in quella Città: il qual viaggio per altro non gli fu inutile, poichè avendo presentato al Rè di Francia il model-

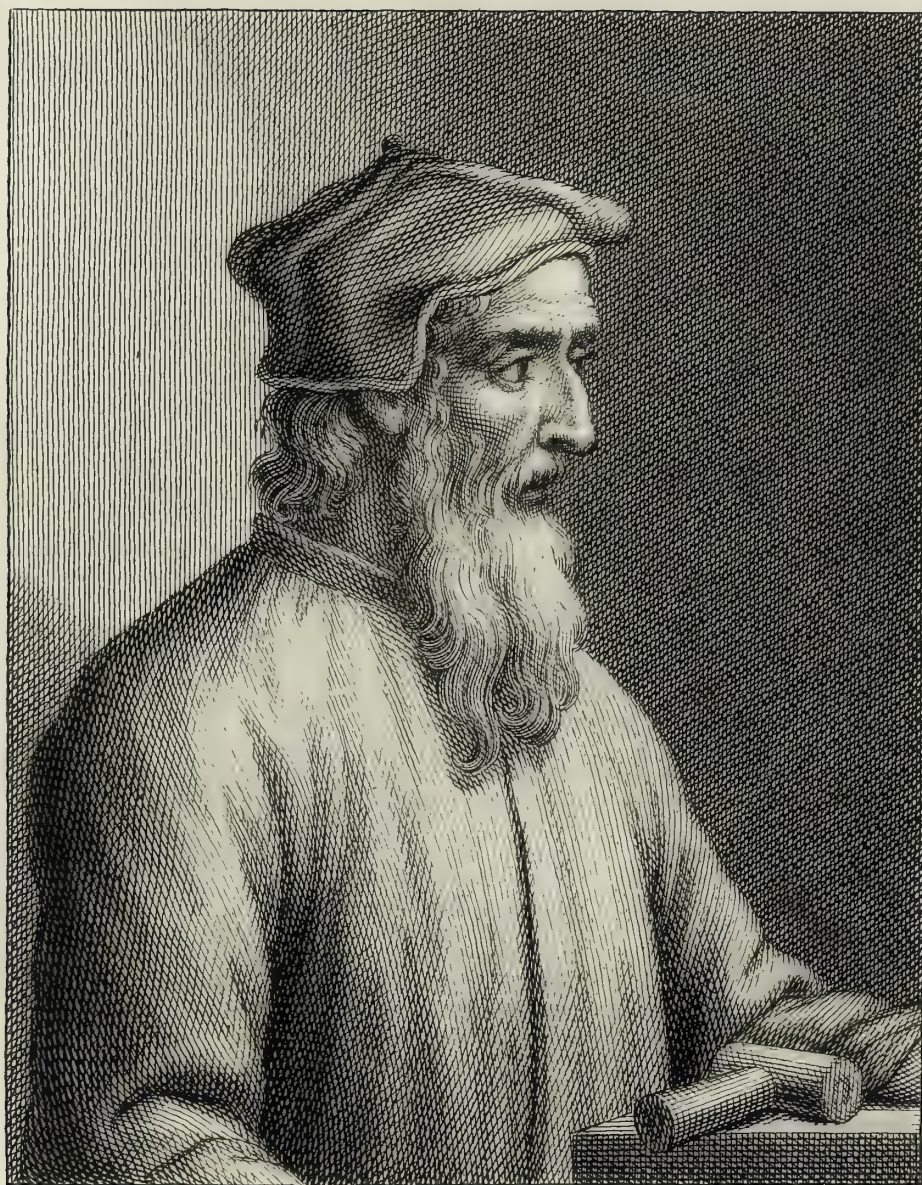
modello di altro Palazzo, che dovea servire per lo stesso Cardinale, fu accolto con segni di stima, e larga ricompensa ne ottenne. Ritornato dopo ciò a Savona, e terminato il Palazzo prese la via verso Firenze, e perchè ardeva allora la guerra tra i Fiorentini, e i Pisani, feceli fare a Lucca un salvo condotto per non sottoporsi ad insulti: ma non ostante questo incontratosi nei soldati Pisani, fu ritenuto in Pisa con la taglia di 360. ducati; nè prima di averli pagati potè ottenere la libertà di ritornare a Firenze.

In questo tempo per la morte di Pio III. che era succeduto nel Pontificato ad Alessandro VI., fu creato Pontefice il Cardinale di S. Pietro in Vincula col nome di Giulio II., del che molto si rallegrò il nostro Architetto, sperando molto da quel virtuoso soggetto, che se gli era mostrato vero amico nel tempo scorso. Deliberò pertanto di portarsi a baciargli il piede e ciò eseguito, fu benignamente ricevuto da quel Pontefice, e destinato all' esecuzione delle prime sue fabbriche. Ma ebbe fra non molto occasione di disgustarsi del Papa, poichè avendo questi conosciuta in Bramante maggiore abilità, e grandezza d' ingegno, commesse in avvenire a lui i lavori di maggiore importanza, e principalmente la riedificazione del Tempio di S. Pietro; per il che sdegnato Giuliano fece ritorno a Firenze, nè furono bastanti le istanze fortissime stategli fatte dal Papa per farlo tornare a Roma. Ma finalmente si lasciò persuadere a tornarvi da Pietro Soderini, al quale aveva scritto il medesimo Papa, che volea servirsi di lui per terminare la fortificazione del Torrione tondo, a cui fece dar principio Niccolò V., ed altre fabbriche di grande importanza,

Portatosi a Roma, gli convenne di seguitare il Papa nella Guerra della Mirandola, che fu presa nel 1510., ed essendosi di nuovo rimesso in Roma, e vedendo che la Guerra, la quale continuava, serviva d' impedimento alla continuazione delle fabbriche dimandò di nuovo licenza al Papa. Ma risposto avendogli questo in collera: credi tu che non si trovino Giuliani da S. Gallo? Egli replicò, che si troverebbero

bero per avventura, ma non già di fede, e di servitù eguale alla sua: e che era bensì più agevole, il trovarsi Principi che mantenessero con maggiore integrità che lui le promesse. Contuttociò non volle che partisse da Roma. Ma essendo però Giuliano fra non molto tornato a chieder licenza, gliela accordò, donandogli avanti la partenza una borza di 500. scudi, e promettendogli in ogni circostanza la sua protezione. Avendo sentito poco avanti di partire, che il Papa avea in pensiero di far dipingere la Cappella Sistina, gli raccomandò Michelangiolo Buonarroti, che subitamente fatto venire da Firenze gli fu commesso quel grandioso lavoro.

Restituitosi frattanto Giuliano in Patria, ed essendo stata presa dai Fiorentini la Città di Pisa, vi fu spedito dal Soderini a piantarvi la Fortezza, e la Porta d' ordine Dorico, il che eseguì con somma celerità. Assunto di poi al Pontificato dopo la morte di Giulio II. il Cardinale de Medici col Nome di Leone X., per esser seguita in questo tempo la morte di Bramante, fu di nuovo costretto a trasferirsi a Roma, volendo quel Pontefice, che dovesse assistere alla fabbrica di S. Pietro: ma egli ricusò un tale impiego, che era troppo sproporzionato alla grave sua età, e alla poca salute, che allora godeva per essere incomodato dal male di Pietra. Ritornatosene perciò a Firenze nel 1517. di anni 74. passò a miglior vita, e fu fatto seppellire il suo corpo in S. Maria Novella nel Sepolcro della famiglia Giamberti dal fratello Antonio, e dal figlio Francesco, il quale benchè tenero d' età avea cominciato ad esercitarsi nella Scultura.

ELO-

BACCIO DA MONTELVPO SCVL.

G. Vasari T. II. *G. Batt: Cecchi Sc.*

65.

ELOGIO

DI

BACCIO DA MONTE LUPO.

INtorno al 1433. nacque il valente Scultore Baccio da Monte Lupo così denominato, secondo il Baldinucci per corruttela del Cognome che era Bartolommeo Lupi, (1) o pure secondo il Vasari, per esser nato in Monte Lupo Castello da Firenze per poche miglia distante. Ebbe i primi ammaestramenti della scultura dal Celebre Lorenzo Ghiberti (2); e quantunque nel fiore della sua gioventù troppo allettato dai divertimenti poco o nulla vi applicasse, ciò non ostante, giunto ad un' età più avanzata, diventò uno dei più eccellenti, che uscissero da quella scuola.

Diversi sono i lavori dei suoi scalpelli, ne' quali dimostrò il raro suo ingegno. Tra questi si dee annoverare un arme (3) di pietra forte esistente su la cantonata del Palazzo de' Pucci, che è di Papa Leone X. retta da due fanciulli molto

(1) Il Baldinucci nella vita di Baccio parlando del suo nome così dice; „ Da un „ memoriale, che lasciò scritto Messer Fran„ cesco Albertini Prete Fiorentino, del qua„ le si veggono copie in diverse librerie di „ questa Città si cava essere stato il vero „ nome e casato di questo artefice Barto„ lommeo Lupi.

(2) Quantunque il Vasari nella vita di questo scultore non abbia lasciato scritto alcuna cosa intorno al Maestro di questo artefice, ciò non ostante il Baldinucci asserisce, che egli fu Discepolo di Lorenzo Ghiberti, deducendo ciò non meno dalle opere sue che dalle osservazioni da esso, e da altri valenti professori fatte sopra le medesime, le quali chiaramente dimostrano, che fu Discepolo di un sì celebre precettore.

(3) L' arme, che è presentemente su la cantonata del Palazzo del Pucci è molto guasta dall' intemperie.

molto ben lavorata, e con somma maestria condotta; l'Ercole fatto per ordine di Pier Francesco de' Medici, e la Statua di Bronzo (1) di San Giovanni Evangelista datagli a fare dall' Arte di Porta Santa Maria, che fu poi collocata in sul canto d'Orsanmichele, nel compimento della quale dimostrò tanto giudizio, e talento, che non solo quei, i quali viddero la figura di terra, l'ordine dell' armadure, e le forme fattele addosso, ma quelli eziandio, che si trovaron presenti al getto della medesima la reputaron bellissima, e la stimarono un saldissimo, e pregevolissimo getto. Ne solamente fece conoscere la sua maestria nelle opere di scultura, ma ancora nei lavori di legno fu oltremodo eccellente.

Troppo lunga, e tediosa cosa sarebbe il noverare tutti i Crocifissi di legno grandi quanto il naturale da esso intagliati, e che sparsi si trovano in varie parti dell' Italia. Non conviene però passare sotto silenzio quello fatto a Frati di San Marco di Firenze, che era collocato sopra (1) la porta del Coro (2), e quello, che è nella Chiesa delle Murate

(1) Baccio nel fare questa statua ebbe molti contrarj, essendo concorsi più Maestri a farne il modello: tra i quali si distinse il Sansovino il quale ne formò uno assai più bello e più perfetto di quello del nostro Artefice. Nulladimeno fu addossato un tal lavoro a Baccio per essere egli più avanzato nella professione, ed in vero si portò per eccellenza, e corrispose all' espettazione più di quello, che si era creduto.

(2) Questo Crocifisso al presente non e più sul a porta del Coro, ma egli è in Convento nel Coro d' inverno de' Frati.

(3) Osserva il Signor Piacenza, che il Coro de' frati di S. Marco, e la porta sopra di cui era il Crocifisso mentovato dall' autore, stava in questa forma.

„ All' imboccare, dic' egli, della cappella maggiore, ove sono oggi la scalinata e balaustrata di marmo, colle colonne, pilastri, e arco sopra di pietra serena eravi fin' dell' anno 1678. un muro alto sei braccia, che servendo di spalliera al coro, e alle prospere, ove seggono i frati, dividevali dal rimanente della Chiesa, e del popolo, col lasciare nel mezzo un' apertura, o porta, per cui passavasi in coro, e vedevasi dal corpo della Chiesa l' altar grande, situato allora in fondo alla Cappella maggiore, nel centro di una tribuna semicircolare, levata, e serrata dipoi per porvi l' organo, con una muraglia che lo sostiene, restando però tuttavia dietro ad esso organo detta tribuna visibile solamente a chi colà penetra per una porticella del medesimo coro, oppure per altra parte del convento e che anche si riconosce benissimo dalla parte esterna della Chiesa, mediante la mezza cupola, che ancor vi resta. Vuolsi ripetere in questo luogo un' osservazione altra volta fatta da noi, e da altri, che anticamente gli Ecclesiastici essendo in coro a salmeggiare, e a i divini uffici, non istavano come oggi si vede in molte Chiese, dietro all' Altare ma avanti, e in faccia del medesimo. Un uso così lodevole è stato alterato da certi architetti, intenti più alla simmetria estrinseca, e materiale, che alla formale, e intrinseca delle Chiese, alla quale, come a più proprio oggetto, dovrebbero essi nell' edificare, e abbellire le Chiese, aver riguardo.

rate, ed un' altro a queſto ſomigliante poſto in San Pier Maggiore, nei quali ſi riconoſce una belliſſima grazia. Sono però queſti, a dire il vero, ſuperati in bellezza da un' altro ſimile fatto dal medeſimo ai Monaci di Santa Fiora, e Lucilla, che fu collocato nella loro Badia poſta nella Città d' Arezzo. Si fece poi diſtinguere in queſto genere di lavori nella venuta di Papa Leone X. in Firenze avendone fatti alcuni nel belliſſimo Arco trionfale di terra, e di legname, che inalzò fra il Palagio del Podeſtà, e la Badia, e in diverſe altre piccole coſe, che eſiſtono nelle Caſe dei particolari.

In Lucca pure lavorò alcune opere di ſcultura, e molte d' Architettura in ſervigio di quella Città, e principalmente nella fabbrica del Tempio di San Paolino Protettore, e Avvocato dei Luccheſi, in cui oltre i vaghi ornamenti, che l' abbelliſcono, ſi ammira altresì un lavoro maeſtrevolmente al di dentro, e al di fuori in tutte le parti compito.

Eſſendo egli dimorato in quella Città fino all' anno 83. dell' età ſua finì nella medeſima di vivere con ſommo diſpiacere dei Luccheſi intorno al 1521. e fugli data onorevole ſepoltura nella Chieſa teſtè rammentata.

Fu grandiſſimo amico, e diſcepolo affezzionato di Baccio Zaccarria da Volterra, che in Bologna ha lavorato molte coſe di terra cotta, alcune delle quali eſiſtono nella Chieſa di San Gioſeffo.

Laſciò diverſi figliuoli, tra i quali uno chiamato Raffaello, che ſi applicò alla ſcultura, e non ſolo imitò il Genitore in tal profeſſione, ma oltremodo fu ad eſſo ſuperiore.

Baccio finalmente fu uno dei più valenti Profeſſori del ſuo Secolo, e per eſſer giunto a quell' età, nella quale fioriva il gran Michelangelo Buonarroti, dal quale fu ſcoperta in Firenze la buona maniera del panneggiare, perciò nelle ſue opere ſono i panneggiamenti alquanto più riquadrati, e più occhiuti, il che non era fino a quel tempo rieſcito ad alcuno Scultore.

Poichè quantunque nelle Statue dei più antichi Maestri si scorgesse una particolare intelligenza nel disegno, dal che derivano le belle, e naturali mosse, e la non ordinaria vivezza, contuttociò nel andamento delle pieghe mancava la maestà, restando esse per lo più appiccate alle carni, dal qual difetto ne pure il celebre Donatello, il Ghiberti, il Verrocchio, ed altri di merito ad essi poco inferiori, sì nelle opere di Bronzo, che in quelle scolpite in marmo, non sono esenti.

DESIDERIO DA SETTIGNANO SCVL.

G. Vasari T. I. *G. Batt. Cecchi Sc.*

66.

ELOGIO
DI
DESIDERIO
DA SETTIGNANO.

SE mai vi furono Scultori, come infatti ve ne furono moltissimi, che abbiano potuto gloriarsi di essere stati arricchiti dalla natura di rarissimo ingegno, uno di questi fu senza fallo il valoroso Desiderio da Settignano, di cui al presente parliamo. La maggior parte degli Storici ha lasciato scritto, che egli trasse i suoi natali negli anni di Cristo 1457. in Settignano luogo distante intorno a trè miglia dalla Città di Firenze, altri poi, giusta la riflessione del Vasari, hanno affermato, che nascesse in Firenze, e che Fiorentino nominare si debba. Tanto restò sorpreso dalla bellezza delle opere di Donatello, che si pose a fare sopra le medesime continuo studio; e sì grande fu il profitto, che ne ritrasse, che scolpì opere da porsi in paragone con quelle dell' imitato eccellente Scultore.

Tra queste è degno di somma lode l' ornamento della Cappella del Sacramento della Chiesa di S. Lorenzo, in cui è tenuto in grandissimo pregio un fanciullo di marmo tondo veramente singolare; nè merita di essere meno considerata la sepoltura di marmo della Beata Villana, che si vede in S. Maria Novella, in cui è mirabile non solamente questa Beata, che sembra una donna nell' atto di dormire, ma ancora alcuni Angioletti oltremodo graziosi; come pure il deposito

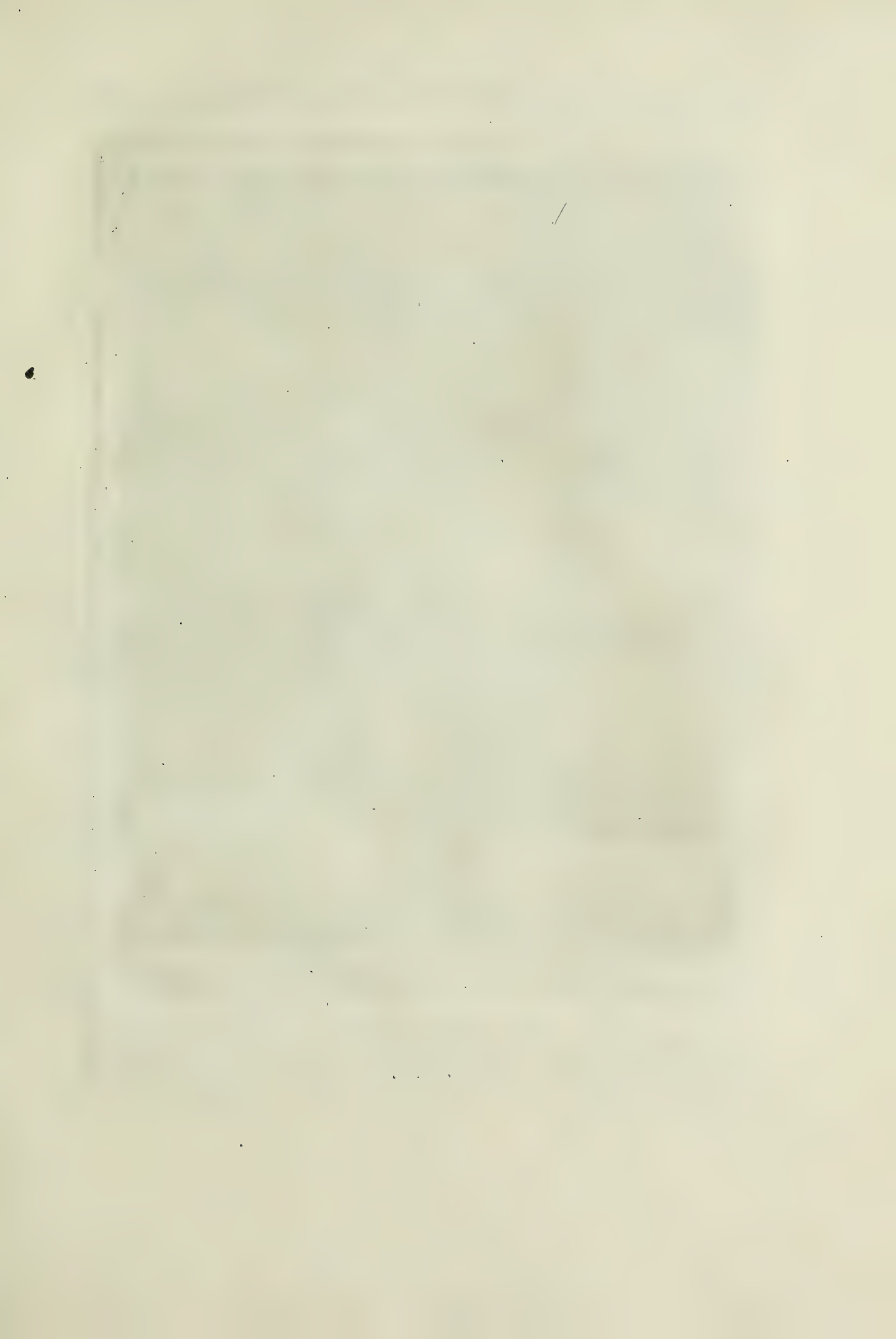
ſito di M. Carlo Marſuppini Aretino eſiſtente nella Chieſa di S. Croce, nella caſſa del quale ſi vedono molti fogliami con eſtrema pulitezza lavorati, ed alcune ali, che ad una nicchia fanno ornamento, nelle quali ſpicca tanta delicatezza, che ſembra quaſi impoſſibile, che in marmo ſieno ſtate ſcolpite. E' quivi altresì belliſſima altra nicchia con varj fanciulli, ed Angioletti aſſai eleganti, e vivaci; per non parlare del morto ritratto al naturale, nelle di cui veſti ſi ſcorge una vaga, e naturale maniera di piegare, e della Vergine di baſſo rilievo, che è in un tondo eſpreſſa con grazia maravigliosa. E poichè abbiamo fatta menzione di queſt' opera sì eccellente, fa d' uopo ancora oſſervare, che appiè della medeſima è di mano di Deſiderio una lapida grande fatta per un certo M. Giorgio Dottore, e Segretario della Signorìa di Firenze, con un baſſo rilievo, in cui è deſſo ottimamente ſcolpito in abito Dottorale, come ſi coſtumava in quei tempi. Tra i più celebri di lui lavori ſi devono parimente annoverare il baſamento del David di Donato eſiſtente nel Palazzo di S. A. R. il Granduca di Toſcana, nel quale ſi oſſervano alcune belliſſime Arpìe, e più viticci di bronzo molto ben lavorati, l' Arme grande di pietra con un Leone, che è poſta nella facciata del Palazzo Gianfigliazzi, l' Angiolo di legno eſiſtente nella Cappella Brancacci nella Chieſa del Carmine, il Tabernacolo del Sacramento in S. Piero Maggiore, ed una Vergine ſopra una colonna poſta in un Tabernacolo della ſteſſa Chieſa.

Infiniti poi furono i lavori piccoli, che egli fece, tra i quali ſono i più nominati il ritratto di Marietta degli Strozzi fatto al naturale, una teſta di Noſtro Signore in un tondo, quella di S. Giovanni Battiſta Fanciullo, ed una Santa Maria Maddalena Penitente, che laſciò egli abbozzata, e che fu terminata da Benedetto da Majano, per non fermarci a deſcrivere i varj altri baſſi rilievi, che eſiſtono nella Real Guardaroba.

Tutte queſte Opere fecero conoſcere, che Deſiderio era un grande ſcultore, e ſiccome nelle ultime coſe ſue moſtrò mag-

maggior perfezione, potevano sperarsene altre più singolari, se negli anni più floridi, vale a dire nei 28. dell' età sua nel 1485. non avesse terminato di vivere, essendo stato sepolto il di lui corpo nella Chiesa dei Servi di Maria con universale dispiacimento: ed in tale occasione molte furono le Poetiche composizioni composte in sua lode, tra le quali dagli scrittori della sua vita è riportata la seguente.

Come vidde natura
Dar Desiderio a' freddi marmi vita,
E poter la Scultura
Agguagliar sua bellezza alma infinita,
Si fermò sbigottita,
E disse: Omai sarà mia gloria oscura.
E piena d' alto sdegno
Troncò la vita a così bello ingegno;
Ma in vano, che costui
Diè vita eterna ai marmi, e i marmi a lui.

Si accostò molto Desiderio alla bella maniera di Donatello, e certamente se avesse di più vissuto lo avrebbe superato. Vedesi nelle sue Statue una graziosa semplicità unita alla viva espressione, ed alla natural mossa delle membra, onde le sue Sculture compariscono vere. Nelle Teste poi da esso scolpite risplende una gentil venustà, ed una finitezza singolarissima: Le quali perfezioni tutte acquistò, non solo per essere al maggior segno inclinato all' Arte dello scolpire dalla natura, ma ancora per aver coltivato questo suo genio con l' assiduità dell' applicazione.

LORENZO DI CREDI PITTORE
FIORENTINO

G. Vasari T. II. G. Batt. Cecchi Sc.
67.

ELOGIO
DI
LORENZO DI CREDI
PITTORE FIORENTINO.

INtorno agli anni di Cristo 1494. da Lorenzo di Andrea Sciarpelloni nacque Lorenzo detto di Credi perchè fu Discepolo di Maestro Credi Orefice di gran nome in quei tempi, colla direzione del quale diventò molto pratico nel disegno. Essendosi dipoi posto insieme con Pietro Perugino, e Leonardo da Vinci suoi compagni, ed amici all' arte del colorire sotto la disciplina di Andrea Verrocchio, che si era dato in quei tempi alla Pittura, vi fece mirabile riuscita; per lo chè fu sempre riguardato dal Maestro con particolare benevolenza ed affetto; del che ne abbiamo una sicurissima riprova; poichè quando si portò Andrea a Venezia per gettare il Cavallo di bronzo, e la statua di Bartolommeo da Bergamo, affidò a questo suo discepolo non solo il maneggio di tutte le sue entrate, ma li lasciò altresì in custodia tutti i disegni, bassi rilievi, statue, ed altri utensili dell' arte. Alle quali finezze non fu per altro sconoscente Lorenzo, ma come quegli, che di un' animo grato, e gentile era dotato pienamente vi corrispose.

Imperocchè oltre all' essere andato diverse volte a Venezia per rivedere il suo Maestro, e per renderli conto della sua amministrazione, dopo la di lui morte ancora trasportò

il di

il di lui corpo a Firenze per dargli onorevole sepoltura, e nel medesimo tempo per far vedere a suoi tutto il suo operato, e restituire loro tutto ciò, che era di attenenza di Andrea alla riserva dei disegni, pitture, sculture, e diverse altre cose appartenenti ad una tale arte.

Dopo aver dimostrato Lorenzo la sua riconoscenza al Maestro fece vedere al pubblico, quali fossero gli avanzamenti, che egli aveva fatto sotto la di lui disciplina. Tra le prime pitture pertanto escite da' suoi pennelli annoverare si dee un tondo, in cui è Maria Vergine, il di cui disegno fu da esso ritratto da quello di Andrea, e parimente un quadro copiato da uno di Leonardo da Vinci, l' uno e l' altro de quali fu mandato in Ispagna, e furono sommamente lodati, e applauditi.

E' degna ancora di somma commendazione una sua tavola in cui è effigiata Maria Vergine esistente accanto alla Chiesa grande di S. Giacomo di Pistoia. Non è di pregio inferiore un' altra simile, che si vede nello spedale del ceppo di quella Città: come pure altra tavola, nella quale fu da esso dipinto un Crocifisso, Maria Santissima, e S. Giovanni mandata a Montepulciano, e collocata dipoi nella Chiesa di Sant' Agostino posta in detto luogo.

Moltissime poi sono le pitture di tal rinomato Artefice, le quali in Firenze si vedono da esso lavorate con somma diligenza, e maestria, tra le quali sono maravigliosi i ritratti, che fece in età giovenile di se stesso, di Pietro Perugino, e di Andrea Verrocchio suo Maestro, e di Girolamo Benivieni Uomo dottissimo di quel tempo, e amico grande di Lorenzo. Sono ancora belle oltremodo la tavola, che dipinse nella Compagnia di S. Bastiano di Firenze rappresentante Maria Vergine, San Bastiano, ed altr Santi, e quella, che si vede in S. Maria Maggiore all' Altare di S. Giuseppe esprimente questo gran Santo.

Si vedono altresì in Firenze diversi altri lavori da esso fatti negl' anni suoi più floridi, i quali sono un S. Michele dipinto in un pilastro della Chiesa di detto nome, un S. Bar-

S. Bartolommeo fatto per le Monache di S. Chiara insieme con una tavola, nella quale è rappresentata la natività di Cristo con alcuni pastori, ed Angioli, nella quale oltre il vedersi in tutto una somma diligenza, e perizia, si scorgono alcune erbe così ben fatte, che sembrano fresche, e naturali.

Fece ancora nella medesima Chiesa un quadro, dove è effigiata Santa Maria Maddalena penitente, e per Ottaviano de' Medici un tondo ove rappresentò Maria Vergine molto ben condotti; si vede parimente una tavola di sua mano nella Chiesa di S. Frediano, e in S. Matteo nello spedale di Lelmo alcune figure. Fu da esso dipinto in S. Reparata un quadro di un S. Michele, e nella Compagnia dello Scalzo una tavola lavorata con gran perfezione, per tacere molt' altri Quadri, Madonne, ed altre opere, che egli fece a diversi Cittadini di Firenze.

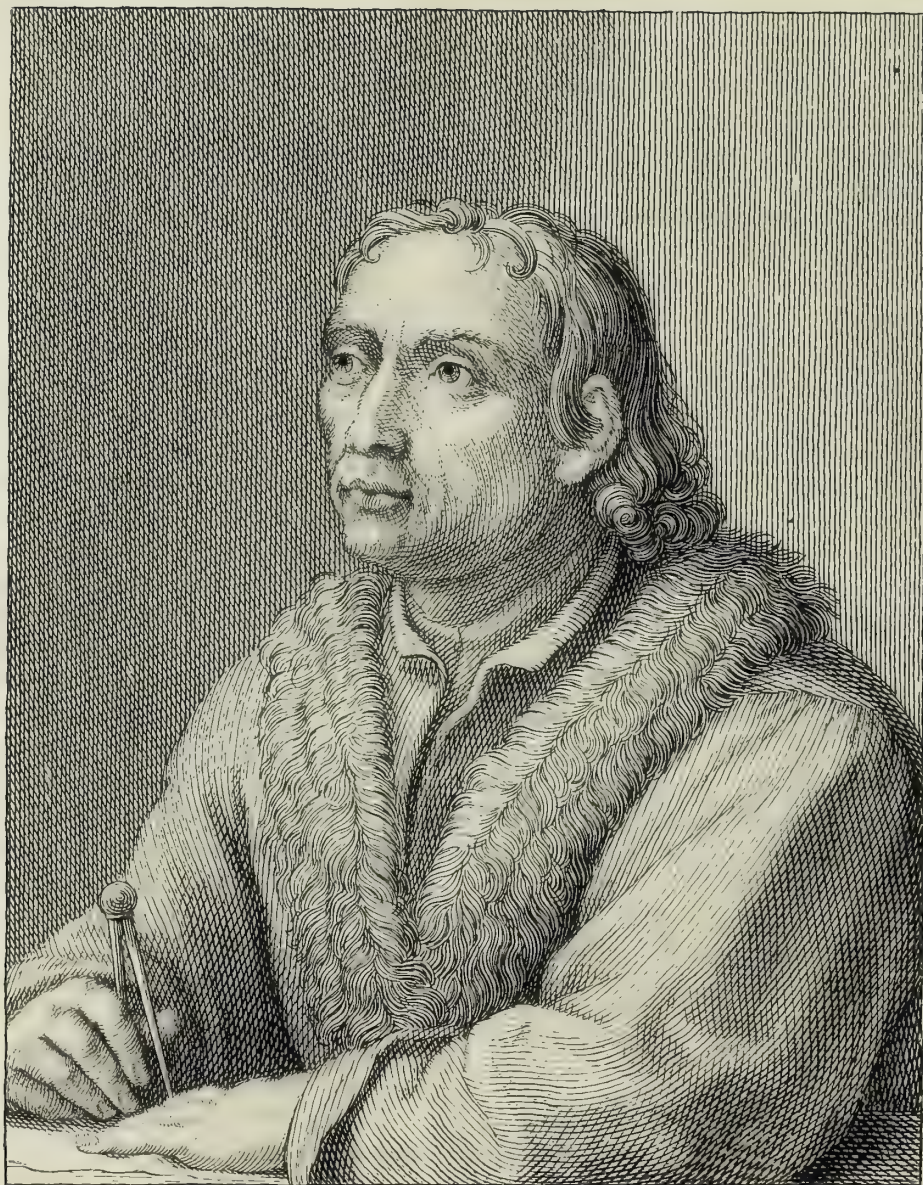
Tutti gli Scrittori però, che hanno discorso delle sue azioni, e tutti i più valenti Professori dell' arte, concordemente asseriscono, che tra le Opere migliori, le quali sono uscite dalle sue mani è una tavola dipinta a olio nella Chiesa di Cestello di Firenze rappresentante Maria Vergine, S. Giuliano, e S. Niccolò lavorata da esso con sì gran pulitezza, e così ben conservata, che sembra essere stata fatta di fresco da questo diligente Pittore. Da tutti questi lavori avendo Lorenzo accumulata una gran somma di denaro, per vivere più quietamente, e con maggior tranquillità si commise nel Regio Spedale di Santa Maria Nuova di questa nostra Città, ove terminò di vivere in età di anni 78. nel 1530., ed ebbe onorata sepoltura nella Chiesa di S. Pier Maggiore.

Lasciò dopo la sua morte molte Opere imperfette, e tra le altre un quadro della passione di Cristo molto bello, che fu nelle mani di Antonio Ricasoli, ed una tavola assai commendabile incominciata per Messer Francesco da Castiglione Canonico della Metropolitana Fiorentina, e mandata da esso a Castiglione.

O Diver-

Diversi furono i suoi Scolari, tra i quali meritano onorata menzione Gio: Antonio Sogliani, e Tommaso di Stefano.

Fu Lorenzo così esatto, e pulito ne' suoi lavori, che qualsivoglia altra pittura scompariva in confronto delle sue, ma stante la soverchia diligenza, che adoprava nel terminarle, non si applicò a far opere grandi, benissimo conoscendo, che immenso studio, e fatica vi avrebbe dovuto impiegare.

ELO-

SIMONE D.° IL CRONACA ARCHIT.

G. Vasari T. II. FIORENTINO *G. Batt. Cecchi Sc.*

68.

ELOGIO

DI

SIMONE DETTO IL CRONACA

ARCHITETTO FIORENTINO.

TRa quei molti valenti ingegni, i quali apportarono alla Città di Firenze lustro, e decoro, ed all' Architettura accrescimento, e perfezione si dee ancora annoverare Simone [1] detto per soprannome il Cronaca. Ebbe egli il suo nascimento nella Città di Firenze nel 1454. e fin da' suoi più teneri anni fu posto sotto la direzione di un Maestro di legname; ma essendo per natural genio all' arte dell' Architettura portato, si partì da Firenze disgustato per alcune controversie, che ebbe, e se n' andò a Roma ov' era Antonio Pollajolo suo Parente, che in quella Città lavorava alcune Sepolture di bronzo, che sono in S. Pietro, e nel tempo, che vi si trattenne attentamente considerò le insigni fabbriche antiche, che in essa si conservano, e sommamente in quelle dilettandosi passava il suo tempo a misurarle con somma diligenza, e così continuando finchè vi

(1) Il Vasari, siccome osserva il Piacenza tom. II. del Baldinucci, nella vita di Andrea Contucci lo chiama Simone Pollajolo, dandogli per casato il cognome del suo Maestro, come è seguito in altri. E il Bocchi a car. 142 delle bellezze di Firenze ristampate dal Cinelli lo appellò Simone Pollajolo chiamato il Cronaca; onde può essere, che essendo il Cronaca parente del Pollajolo fosse ancora della stessa famiglia.

ſtette, fece nel porre in pratica nei lavori di ſua invenzione le ritrovate miſure conſiderabili avanzamenti; e ſiccome dopo aver fatto ritorno in Firenze ſua patria raccontava ai ſuoi Concittadini le coſe più maraviglioſe non ſolo di Roma quanto ancora degl' altri Luoghi da eſſo veduti con ſomma accuratezza, e facondia, gli fu poſto il ſopranome di Cronaca, perchè ad ognuno ſembrava, che foſſe tale ne' ſuoi ragionamenti.

Eſſendo egli pertanto riputato nella ſua Patria per uno de' più eccellenti Architetti de' ſuoi tempi, per un eſatto ſeguace delle regole del gran Maeſtro dell' Architettura Vitruvio, e finalmente per un perfetto imitatore delle opere del Brunelleſco, non è da maravigliarſi, ſe fu impiegato in diverſe opere, nelle quali riuſcì mirabilmente. Fra queſte meritano particolare rimembranza la Sagreſtia di San Spirito di Firenze fatta a guiſa di Tempio a otto faccie, nella quale oltre la vaga proporzione, e la perfetta diſpoſizione delle parti, una ſomma politezza ſi ammira, eſſendovi fra le altre coſe degni di oſſervazione alcuni capitelli felicemente condotti da Andrea del Monte Sanſovino, e il ricetto, che è riputato di belliſſima invenzione, quantunque a giudizio degl' intendenti il partimento non ſia ſulle Collonne con giuſtezza diſtribuito. Merita ancora di eſſer rammentata tra le principali ſue opere la Chieſa di S. Franceſco detta dell' Oſſervanza poſta ſul Poggio di San Miniato fuori di Firenze, che è ſtimata da tutti i Profeſſori belliſſima, e vaga oltremodo, ed è fama, che da Michelagnolo denominata foſſe la ſua bella Villanella; e il Convento tutto de' Frati de' Servi di Maria di cui preſentemente, eccettuato il primo Chioſtro poco, o nulla ci è reſtato, che ſia opera del Cronaca, eſſendo ſtato accreſciuto, e quaſi rifatto di nuovo.

Ma di qual ingegno dotato foſſe nelle coſe all' Architettura appartenenti, il fece altresì conoſcere nella gran Sala del Conſiglio poſta nel Palazzo della Signoría di Firenze fatta dalla Repubblica Fiorentina per conſiglio di Frà Girolamo Savo-

Savonarola celebre Predicatore di quei tempi, e amico di Simone, la quale opera per comun consiglio di Leonardo da Vinci, di Michel' Angiolo Buonarroti, di Giuliano da San Gallo, di Baccio d' Angiolo, e di altri, fu addossata a Simone del Pollajolo, come quegli che fu da essi riconosciuto il più abile per l' esecuzione della medesima. Avendo il Vasari nella vita di questo giudizioso Artefice fatta una minuta descrizione di essa, riferiremo le precise di lui parole.

„ Ne' medesimi tempi, dice egli, dovendosi fare per consi-
„ glio di Frà Jeronimo Savonarola, allora famosissimo predica-
„ tore la gran sala del Consiglio nel Palazzo della Signoría di
„ Fiorenza, ne fu preso parere con Lionardo da Vinci, Mi-
„ chelagnolo Buonarroti, ancor che giovanetto, Giuliano da
„ Sangallo, Baccio d' Agnolo e Simone del Pollajolo, detto
„ il Cronaca, il quale era molto amico, e divoto del Savo-
„ narola. Costoro dunque dopo molte dispute, dierono or-
„ dine d' accordo, che la Sala si facesse in quel modo, che
„ ella è poi stata sempre insino che ella si è a i giorni no-
„ stri quasi rinnovata, come si è detto, e si dirà in altro
„ luogo. E di tutta l' opera fu dato il carico al Cronaca,
„ come ingegnoso, ed anco come amico di fra Girolamo
„ detto, e egli la condusse con molta prestezza, e diligenza
„ e particolarmente mostrò bellissimo ingegno nel fare il tet-
„ to per essere l' edifizio grandissimo per tutti i versi. Fece
„ dunque l' asticciuola del cavallo, che è lunga braccia tren-
„ totto da muro a muro, di più travi commesse insieme,
„ augnate, ed incatenate benissimo, per non esser possibile
„ trovar legni a proposito di tanta grandezza, e dove gli al-
„ tri cavalli hanno un monaco solo, tutti quelli di questa
„ Sala, ne hanno tre per ciascuno, uno grande nel mezzo, ed
„ uno da ciascun lato, minori. Gli arcali sono lunghi a pro-
„ porzione e così i puntoni di ciascun monaco; nè tacerò,
„ che i puntoni de' monaci minori pontano dal lato verso
„ il muro nell' arcale, e verso il mezzo nel puntone del
„ monaco maggiore. Ho voluto raccontare in che modo
„ stan-

„ ſtanno queſti cavalli, perchè furon fatti con bella conſide-
„ razione; ed io ho veduto diſegnarli da molti per mandare
„ in diverſi luoghi. Tirati ſu queſti così fatti cavalli, e po-
„ ſti l' uno lontano dall' altro ſei braccia, e poſto ſimilmente
„ in breviſſimo tempo il tetto, fu fatto dal Cronaca con-
„ ficcare il palco, il quale allora fu fatto di legname sempli-
„ ce, e compartito a quadri de' quali ciaſcuno per ogni ver-
„ ſo era braccia quattro con ricignimento attorno di corni-
„ ce, e pochi membri, e tanto quanto erano groſſe le travi
„ fu fatto un piano, che rigirava intorno ai quadri, e a
„ tutta l' opera, con borchioni in ſu le crociate, e canto-
„ nate di tutto il palco. E perchè le due teſtate di queſta
„ Sala una per ciaſcun lato erano fuor di ſquadra otto brac-
„ cia, non preſero come avrebbono potuto fare, riſoluzio-
„ ne d' ingroſſare le mura per ridurla in iſquadra, ma ſegui-
„ taron le mura eguali inſino al tetto, con fare tre fineſtre
„ grandi per ciaſcuna delle facciate delle teſte. Ma finito il
„ tutto riuſcendo loro per la ſua ſtraordinaria grandezza cie-
„ ca di lumi, e riſpetto al corpo così lungo, e largo nana,
„ e con poco sfogo d' altezza, ed in ſomma quaſi tutta
„ ſproporzionata, cercarono, ma non giovò molto, l' ajutarla
„ col fare dalla parte di levante due fineſtre nel mezzo della
„ Sala, e quattro alla banda di ponente. Appreſſo per darle
„ l' ultimo fine fecero in ſul piano del mattonato con molta
„ preſtezza, eſſendo a ciò ſollecitati da i Cittadini, una rin-
„ ghiera di legname intorno intorno alle mura di quella, lar-
„ ga, ed alta tre braccia, con i ſuoi ſederi a uſo di Teatro,
„ e con balauſtri dinanzi, ſopra la quale ringhiera avevano
„ a ſtare tutti i Magiſtrati della Città. E nel mezzo della
„ facciata, che è volta a levante era una reſidenza più emi-
„ nente, dove col Gonfaloniere di Giuſtizia ſtavano i Si-
„ gnori, e da ciaſcun lato di queſto più eminente luogo era-
„ no due porte, una delle quali entrava nel ſegreto, e l' al-
„ tra nello ſpecchio. E nella facciata, che è dirimpetto a
„ queſta del lato di ponente era un' Altare, dove ſi dice-
„ va Meſſa, con una tavola di marmo di Frà Bartolommeo,

„ co-

„ come ſi è detto, e accanto all' Altare la bigoncia da ora-
„ re. Nel mezzo poi della Sala erano panche in fila, e a
„ traverſo per i Cittadini. E nel mezzo della ringhiera, e
„ in ſu le cantonate erano alcuni paſſi con ſei gradi, che
„ facevano ſalita, e comodo a i tavolaccini per raccorre i
„ partiti. In queſta Sala, che fu allora molto lodata, come
„ fatta con preſtezza, e con molte belle conſiderazioni, ha
„ poi meglio ſcoperto il tempo gli errori dell' eſſer baſſa,
„ ſcura, malinconica, e fuor di ſquadra. Ma nondimeno me-
„ ritano il Cronaca, e gli altri di eſſere ſcuſati, sì per la pre-
„ ſtezza, con che fu fatta, come vollono i Cittadini, con
„ animo di ornarla col tempo di pitture, e mettere il palco
„ d'oro; e ſi perchè inſino allora non ſia ſtata fatta in Ita-
„ lia la maggior Sala, ancorchè grandiſſime ſieno quelle del
„ Palazzo di San Marco in Roma, quella del Vaticano fat-
„ ta da Pio II., e Innocenzio VIII., quella del Caſtello di
„ Napoli, del Palazzo di Milano, d'Urbino, di Venezia,
„ e di Padova. Dopo queſto fece il Cronaca col conſiglio
„ de' medeſimi, per ſalire a queſta Sala una ſcala grande lar-
„ ga ſei braccia, ripiegata in due ſalite, e ricca d'ornamen-
„ ti di macigno, con pilaſtri, e capitelli corintj, e cornici
„ doppie, e con archi della medeſima pietra, le volte a
„ mezza botte, e le fineſtre con colonne di miſchio, e i
„ capitelli di marmo intagliato. Ed ancor che queſt' opera
„ foſſe molto lodata, più ſarebbe ſtata, ſe queſta ſcala non
„ foſſe riuſcita malagevole, e troppo ritta, eſſendo che ſi
„ poteva far più dolce, come ſi ſon fatte al tempo del Du-
„ ca Coſimo nel medeſimo ſpazio di larghezza, e non più,
„ le ſcale nuove fatte da Giorgio Vaſari, dirimpetto a que-
„ ſta del Cronaca, le quali ſono tanto dolci, ed agevoli, che
„ è quaſi il ſalirle, come andare per piano. E ciò è ſtato
„ opera del detto Signor Duca Coſimo, il quale come è in
„ tutte le coſe, e nel governo de' ſuoi Popoli di feliciſſimo
„ ingegno, e di grandiſſimo giudizio non perdona nè a ſpe-
„ ſa, nè a coſa veruna, perchè tutte le fortificazioni, ed
„ edifizj pubblici, e privati corriſpondano alla grandezza

„ del

„ del suo animo, e siano non men belli, che utili, nè me-
„ no utili, che belli. Considerando dunque Sua Eccellenza,
„ che il corpo di questa Sala è il maggiore e più magnifico,
„ e più bello di tutta Europa, si è risoluta in quelle parti,
„ che sono difettose, d' acconciarla; ed in tutte le altre col
„ disegno, ed opera di Giorgio Vasari Aretino farla onora-
„ tissima sopra tutti gli Edifizj d' Italia. E così alzata la
„ grandezza delle mura sopra il vecchio dodici braccia, di
„ maniera che è alta dal pavimento al palco braccia tren-
„ tadue, si sono restaurati i cavalli fatti dal Cronaca,
„ che reggono il tetto, e rimessi in alto con nuovo ordine,
„ e rifatto il palco vecchio, ch' era ordinario, e semplice
„ e non ben degno di quella Sala, con vario spartimento
„ ricco di cornici, pieno d' intagli, e tutto messo d' oro,
„ con trentanove tavole di pitture in quadri, tondi, ed ot-
„ tangoli, la maggior parte de' quali sono di nove braccia
„ l' uno, ed alcuni maggiori, con Istorie di pitture a olio
„ di figure di sette, o otto braccia le maggiori. Nelle qua-
„ li storie cominciandosi dal primo principio, sono gli ac-
„ crescimenti, e gli onori, le vittorie, e tutti i fatti egre-
„ gj dulla Città di Firenze, e del Dominio, e particolar-
„ mente la guerra di Pisa, e di Siena, con un' infinità d'
„ altre cose, che troppo sarei lungo a raccontarle. E si è
„ lasciato conveniente spazio di 70. braccia per ciascuna del-
„ le facciate dalle bande, per fare in ciascuna tre Storie,
„ che corrispondono al palco, quanto tiene lo spazio di set-
„ te quadri da ciascun lato, che trattano delle guerre di
„ Pisa, e di Siena. I quali spartimenti delle facciate sono
„ tanto grandi, che non si sono anco veduti maggiori spa-
„ zj, per fare Istorie di pitture, nè dagli antichi, nè dai
„ moderni .... Questo per ora dirò io, che se il Cro-
„ naca, e quegli altri ingegnosi Artefici, che dettono il di-
„ segno di questa Sala, potessero ritornar vivi, per mio cre-
„ dere non riconoscerebbero nè il Palazzo, nè la Sala, nè
„ cosa, che vi sia; la qual Sala, cioè quella parte, che è
„ in squadra, lunga braccia novanta, e largha braccia
„ trent-

„ trentotto, ſenza l' opere del Bandinello, e dell' Amman-
„ nato.

Nè ſolamente in queſt' opera dimoſtrò il ſuo ingegno il noſtro Cronaca, ma lo fece ſpiccare altresì nel terminare la fabbrica del Palazzo degli Strozzi fatto erigere da Filippo Strozzi il vecchio col modello di Benedetto da Majano, che lo aveva fatto iſolato; ma non potè poi eſeguirſi interamente non avendo voluto alcuni vicini fargli comodità delle loro caſe.

Benedetto da Majano dunque avea fatto le porte, ed il primo fineſtrato, che è d' ordine ruſtico come lo è ancora il ſecondo, ma di un lavoro più pulitamente condotto. Partitoſi egli però in queſto tempo da Firenze, e tornato il Cronaca da Roma, fu meſſo in viſta a Filippo, il quale ordinogli il diſegno del Cortile, e del Cornicione, che gira intorno al detto Palazzo, ed eſſendogli ſommamente piaciuto volle, che da eſſo foſſe terminato, e continuò in avvenire a ſervirſi ſempre di lui.

Eſeguì il Cronaca il già fatto diſegno, con ordine Toſcano, e vi fece in cima un cornicione corintio aſſai magnifico, la metà del quale ſi vede al preſente finita, nè ſi può deſiderare coſa meglio condotta di queſta. In un tal cornicione ne fu dal Cronaca imitato un' antico, che ſi trova in Roma a Spoglia Criſto moltiſſimo ſtimato, e adattato poi dal medeſimo a queſto Palazzo, acciò foſſe proporzionato, per eſſer egli buono imitatore, e per ſaper far ſue quelle coſe, che aveva preſo dagl' altri.

Conduſſe per tanto il Cronaca il detto cornicione con grand' arte fino al mezzo intorno intorno quel Palazzo col dentello, e uovolo, e da due parti lo finì tutto, contrappeſando le pietre in modo che veniſſero bilicate e legate, che non ſi può vedere coſa più bella, perchè non ſembran murate, ma tutte di un pezzo. Fu fatto in oltre queſto Palazzo abbellire dal Cronaca di ferri belliſſimi, e di lumiere poſte ſu i canti lavorate con ſomma diligenza da Niccolò Groſ-

P ſo

ſo [1] Fiorentino celebre fabbro di quei tempi detto per ſoprannome il Caparra per non eſſer ſolito lavorare a credenza, ma a voler dei ſuoi lavori l' anticipato, o ſia la caparra, e a tale oggetto alla ſua bottega vi erano per inſegna libri, che ardevano, riſpondendo a quei, che volevan far debiti, che i ſuoi libri eran bruciati. E' ſingolare la bellezza di tali lumiere, che anco preſentemente beniſſimo ſi conſervano vedendoſi le cornici, le colonne, i capitelli, e le menſole

ſaldate

(1) Crediamo, che non ſarà per eſſere coſa diſaggradevole ai leggitori, ſe qui riferiremo le parole del Vaſari, acolle quali dà contezza di queſto valente rtiſta., „ Fu Niccolò Groſſo, dic'egli, per„ ſona fantaſtica e di ſuo capo, ragionevole „ nelle ſue coſe, e d' altri, nè mai voleva „ di quel d'altrui. Non volle mai far cre„ denza a neſſuno dei ſuoi lavori ma ſem„ pre voleva l'arra. E per queſto Lorenzo „ de'Medici lo chiamava il Caparra e da „ molti altri ancora per tal nome era co„ noſciuto. Egli aveva appiccato alla ſua „ bottega un'inſegna, nella quale erano li„ bri che ardevano; per il che quando uno „ gli chiedeva tempo a pagare, gli diceva: „ Io non poſſo, perchè i miei libri abbru„ ciano, e non vi ſi può più ſcrivere debi„ tori. Gli fu dato a fare per gli Signori „ Capitani di parte Guelfa un pajo d' alari „ i quali avendo egli finiti, più volte gli „ furon mandati a chiedere, e egli di con„ tinuo uſava dire: Io ſudo, e duro fati„ ca ſu queſta incudine; e voglio, che qui „ ſu mi ſiano pagati i miei danari. Per„ chè eſſi di nuovo vi mandarono per il lor „ lavoro, e a dirgli, che per i danari an„ daſſe, che ſubito ſarebbe pagato; e egli „ oſtinato riſpondeva, che prima gli por„ taſſero i denari. Laonde il provveditore „ venuto in collera, perchè i Capitani gli „ volevano vedere, gli mandò, dicendo, ch' „ eſſo aveva avuto la metà de' danari, e „ che mandaſſe gli arali, che del rimanen„ te lo ſodisfarebbe. Per la qual coſa il „ Caparra, avvedutoſi del vero, diede al „ Donzello uno alar ſolo, dicendo: Tò „ porta queſto, che è il loro, e ſe piace „ a eſſi porta l' intero pagamento, che te „ gli darò, perciocchè queſto è mio. Gli „ Ufiziali veduta l' opera mirabile, che in „ quello aveva fatta, gli mandarono i da„ nari a bottega, ed eſſo mandò loro l' al„ tro alare. Dicono ancora, che Lorenzo „ de' Medici volle far fare ferramenti per „ mandare a donar fuora, acciocchè l' ec„ cellenza del Caparra ſi vedeſſe; perchè „ andò egli ſteſſo in perſona a bottega „ ſua, e per avventura trovò, che lavorava „ alcune coſe, ch' erano di povere perſone „ dalle quali aveva avuto parte del paga„ mento per arra. Richiedendolo dunque „ Lorenzo, egli mai non gli volle promet„ tere di ſervirlo, ſe prima non ſerviva co„ loro, dicendogli, ch' erano venuti a bot„ tega innanzi lui, e che tanto ſtimava i „ danari loro, quanto quei di Lorenzo. Al „ medeſimo portarono alcuni Cittadini „ giovani un diſegno, perchè faceſſe loro „ un ferro da sbarrare, e rompere altri fer„ ri con una vite; ma egli non gli volle al„ trimenti ſervire, anzi ſgridandogli diſſe „ loro: Io non voglio per niun modo in „ così fatte coſe ſervirvi; perciocchè non „ ſono ſe non inſtrumenti da ladri, e da „ rubare, o ſvergognare fanciulle. Non „ ſono, vi dico, coſa per me, ne per voi, „ i quali mi parete Uomini dabbene. Co„ ſtoro veggendo, che il Caparra non vo„ leva ſervirgli, dimandarono, chi fuſſe „ in Fiorenza che poteſſe ſervirgli; per„ chè venuto egli in collera, con dir loro „ una gran villania, ſe gli levò d' intorno. „ Non volle mai coſtui lavorare a Giudei, „ anzi uſava dire, che i loro danari erano „ fracidi, e pativano. Fu perſona buona, „ e religioſa, ma di cervello fantaſtico, „ e oſtinato; ne volendo mai partirſi di „ Firenze per offerte, che gli foſſero „ fatte, in quella viſſe, e morì. „ Vedi Vaſari nella Vita del Cronaca.

ſaldate di ferro con ſomma induſtria, e maravglioſa perizia.

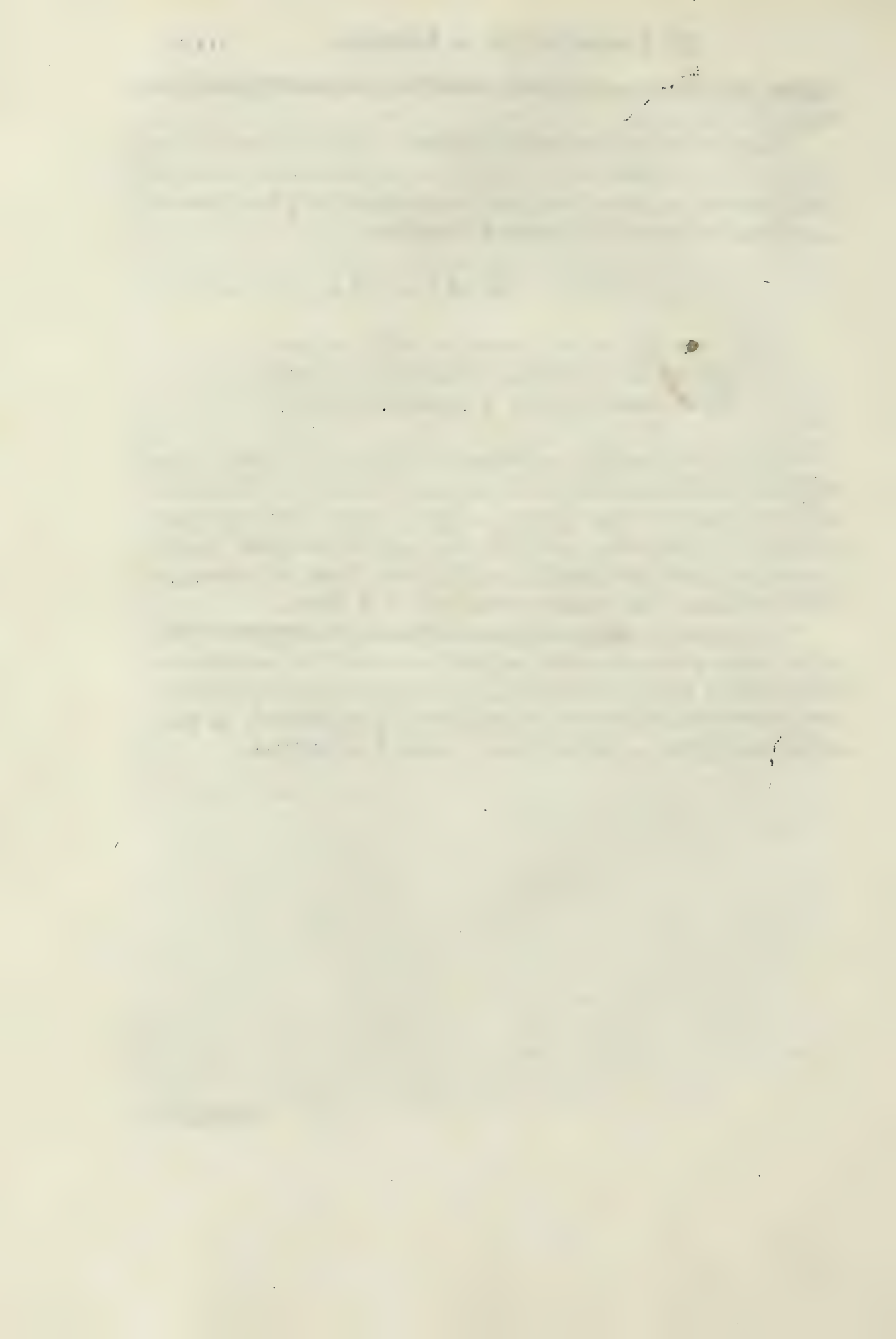
Dopo eſſer viſſuto queſto valente Architetto per lo ſpazio di anni 55. morì nel 1509., e fu ſepolto nella Chieſa di Sant' Ambrogio, dove non molto tempo dopo gli fu fatto da Gio: Battiſta Strozzi il ſeguente Epitaffio.

C R O N A C A.

Vivo: e mille, e mille anni, e mille ancora
Mercè de' vivi miei Palazzi, e Tempj,
Bella Roma, vivrà l' Alma mia Flora.

Laſciò il Cronaca un fratello chiamato Matteo, che atteſe alla ſcultura ſotto la direzione di Antonio Roſſellino ſcultore, ma per eſſer morto in età di anni XIX. non potè dimoſtrare il talento, di cui era egli ſtato dalla natura dotato, nè potè corriſpondere all' eſpettazione, che avevan di lui formata i più valenti profeſſori dell' Arte.

Fu Simone un diligentiſſimo oſſervatore dell' opere altrui, ed un felice eſecutore delle regole ſomminiſtrate dai più valenti Maeſtri dell' Architettura, e molto giudizioſo nell' imitare, ſapendo far ſue le coſe degl' altri, con adattarle ai varj edifici con grazia, proporzione, miſura, e ſimetria.

ELO-

MINO DA FIESOLE SCVLTORE

G. Vasari T. I. *G. Batt. Cecchi Sc.*

ELOGIO
DI
MINO DA FIESOLE.

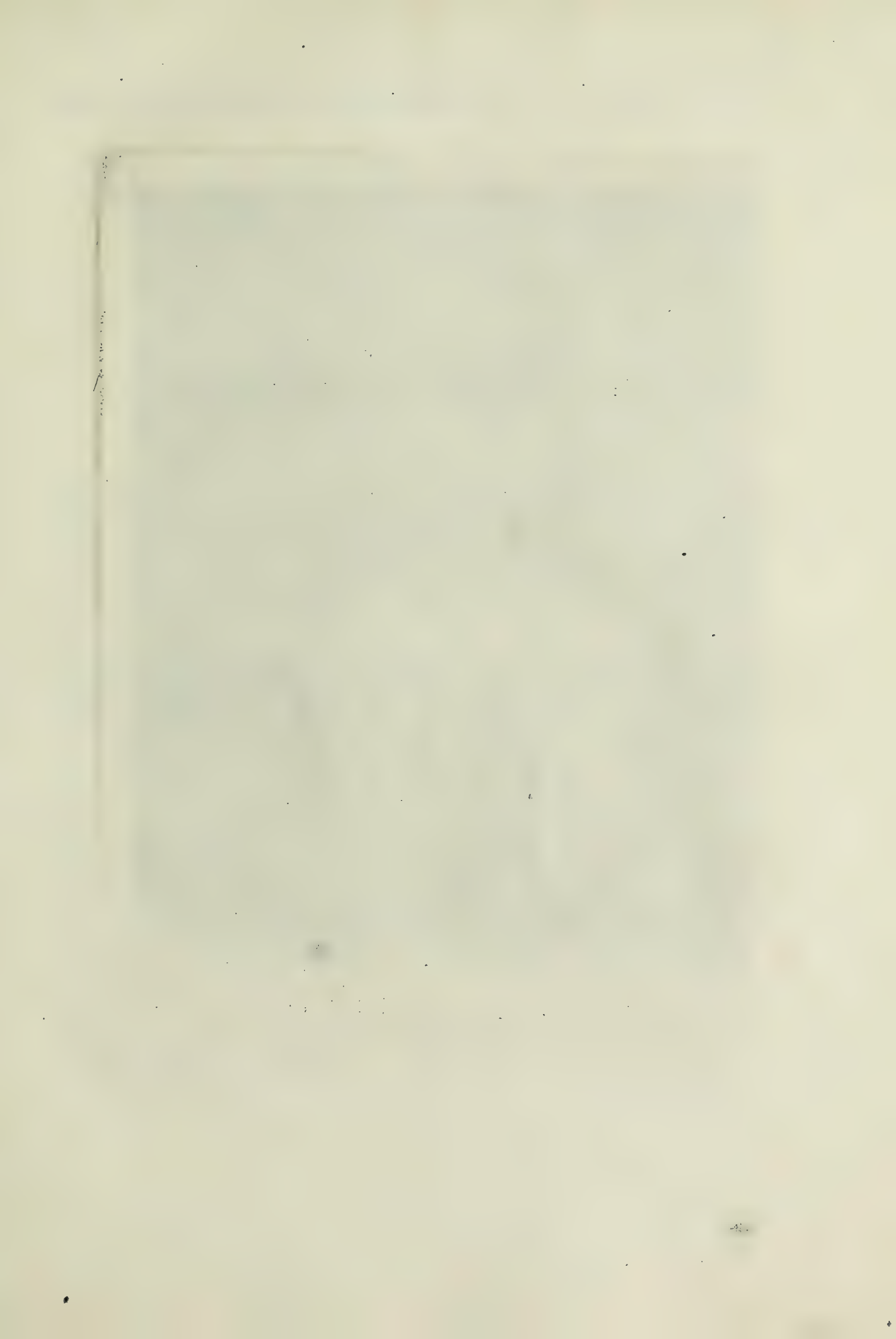
NEl cominciare del Secolo decimoquinto nacque in Fiesole antichissima Città di Toscana ora quasi distrutta da un certo Giovanni scultore il valente Artefice Mino, il quale postosi a squadrare le Pietre con Desiderio da Settignano nella scultura eccellente, prese amore a quest' Arte, ed essendosi applicato all' esercizio di modellare, e far di Terra le opere del Maestro, acquistò buonissima pratica nei lavori di marmo, e molto più si sarebbe avanzato, se Desiderio da Settignano, che con grande amorevolezza insegnavali le finezze più nobili dell' Arte, non fosse cessato di vivere. Mancatoli adunque un tale ajuto, determinò per acquistare maggior perfezione di portarsi a Roma, come realmente fece, essendosi posto quivi ad ajutare alcuni Maestri, che scolpivano allora sepolture di Cardinali, e varie altre cose, poste in S. Pietro, ma che per la nuova fabbrica di questo Tempio gettate furono a terra. Avendo in questi lavori manifestata la sua non ordinaria abilità, li fu ordinato dal Cardinal Guglielmo Destovilla, l' Altare di marmo, dove è il corpo di S. Girolamo nella Chiesa di S. Maria Maggiore, facendovi alcune storiette di basso rilievo rappresentanti vari fatti della vita di quel Santo, ed il ritratto del Cardinale: e per essere in questo lavoro ottimamente riuscito, gli furono fatte fare dal Pontefice Paolo II. Veneziano nel suo

Palazzo di S. Marco alcune Armi, ed ebbe egli pure l'incumbenza dopo la morte di quel Pontefice di fcolpire la di lui fepoltura da porfi in S. Pietro, la quale nello fpazio di due anni diede finita; ne fu veduta fino a quel tempo altra fepoltura di alcun Pontefice che foffe di figure, e di altri diligenti lavori, come effa era, adornata. Fu però, quando Bramante rovinò una gran parte del Tempio Vecchio di S. Pietro, fotterrata fra i calcinacci, da dove fu tolta dopo alcuni anni da certi Veneziani, e fatta rimurare in una parete accanto preffo alla Cappella del Pontefice Innocenzio. Nella Minerva ancora fece una Caffa con la ftatua di Francefco Tornabuoni della grandezza naturale, e due ftatuette di marmo, che fono dai lati dell' Altare nella Cappella del Salvatore; ed in S. Maria in Traftevere avvi nel veftibolo della Sagreftia un belliffimo Tabernacolo, dove fi cuftodifcono gl' Olj Santi, retto da un pellicano lavorato per eccellenza; e quivi Mino fcolpì il proprio nome.

Avanzata con quefti, ed altri lavori una fomma confiderabile di denaro, fece ritorno a Fiefole, dove con una Donna onorata fi congiunfe in Matrimonio. Ne molto tempo andò che invitato Mino a Firenze, fece per le Monache delle Murate un Tabernacolo di mezzo rilievo, deftinato a cuftodire il Sacramento, ed altro fimile, ma più ricco d' ornamenti per le Monache di S Ambrogio per tenervi dentro la reliquia del Santiffimo Miracolo; il quale incontrò talmente il genio di quelle Religiofe, che diedero allo Scultore per pagamento tutto quello, che egli ne dimandò. Nella Badia de Monaci Benedettini avvi una tavoletta di fua mano con la Vergine, e più Santi di mezzo rilievo, che fi vede in una Cappella del Monaftero preffo all' Appartamento di quell' Abate; e fopra la porta della Chiefa di detta Badia al di fuori altra Vergine affai ben fatta in un tondo di marmo bianco. Conduffe pure il noftro Mino una eccellente Sepoltura fatta erigere dai fratelli di M. Bernardo de Giugni per onorare quefto perfonaggio, che fu collocata nella fteffa Badia, e tanto piacque a quei Monaci, che gli ordinarono

altra

altra ſepoltura, che fu poſta nella loro Chieſa per onorare il Conte Ugo Figlio del Marcheſe Uberto di Madeburgo inſigne loro Benefattore; E queſta fu ſenza dubbio l'opera più perfetta, che mai veniſſe dagli ſcalpelli di Mino, eſſendo beniſſimo condotta la ſtatua del Conte diſteſa ſopra la caſſa, e ſcolpiti con molta grazia alcuni putti, che tengono la di lui Arme. E' di ſua mano ancora la ſepoltura del Veſcovo di Fieſole Leonardo Salviati, che è poſta nel Duomo di quella Città, nella Cappella, che ſalendo le ſcale s' incontra a mano dritta; dove è ritratto quel Veſcovo con molta naturalezza. Ne ſi dee omettere il Pergamo, che lavorò nella Pieve di Prato adorno con ſtorie della Santiſſima Vergine condotte con ſomma diligenza, per non deſcrivere il Tabernacolo del Sacramento, che è nel Duomo di Volterra, la tavola di marmo, che mandò a Perugia, e che fu poſta in S. Pietro alla Cappella del Sacramento, che appartiene alla Famiglia dei Bivj, ed altre opere di minor conto.

Si accoſtò molto Mino da Fieſole alla maniera di Deſiderio da Settignano, di cui fu puntualiſſimo imitatore. Aſſai più per altro ſi ſarebbe perfezionato nell' Arte, ſe ſi foſſe poſto a fare oſſervazioni ſulla natura, che è la vera Maeſtra, e che ſomminiſtra più aſſai che le ſtatue, benchè eccellenti, l' idea della Verità. Non è da lodarſi pertanto il metodo di ſtudiare tenuto da Mino conſiſtente nel tener ſempre avanti gli occhi i lavori di Deſiderio, perchè rare volte ſuccede, che l' imitatore ſuperi in perfezione le coſe che prende ad imitare.

FILIPPO LIPPI PITTORE
FIORENTINO

G. Vasari T. I — *Colombini sc.* 70

ELOGIO
DI
FILIPPO LIPPI.

DA Frà Filippo del Carmine, di cui già si fece parola, nacque dopo la metà del Secolo XV. Filippo Lippi detto Filippino, il quale dopo avere avuti i primi rudimenti della Pittura dal Genitore, fu dopo la di lui morte discepolo di Frà Diamante, e di poi di Sandro Botticelli, da cui apprese una più perfetta maniera di colorire. Diede termine Filippo nella prima sua gioventù alla Cappella Brancacci nella Chiesa del Carmine di Firenze cominciata da Masolino, e proseguita da Masaccio, ma lasciata da esso imperfetta, e vi espresse S. Pietro, e S. Paolo, che resuscitano il Nipote dell' Imperatore, nella figura del qual fanciullo ritrasse Francesco Granucci Pittore, ed in altre figure Tommaso Soderini, Pietro Guicciardini Padre dello Storico, Pietro del Pugliese, Luigi Pulci, Antonio del Pollajolo, e se stesso, come si vede in fronte al presente Elogio; e nella Storia, che segue ritrasse tra i vari Uomini illustri di quel tempo Sandro Botticelli suo Maestro, ed un certo Raggio Sensale celebre per aver condotto di rilevo in una conca l' inferno di Dante con tutti i cerchi, e bolgie esattamente misurate, e tutte le Persone, che quel divino Poeta vi ha ingegnosamente immaginate.

Dipinse ancora per un certo Tanai dei Nerli in S. Spirito una tavola con la Vergine, e più Santi; in S. Pancrazio

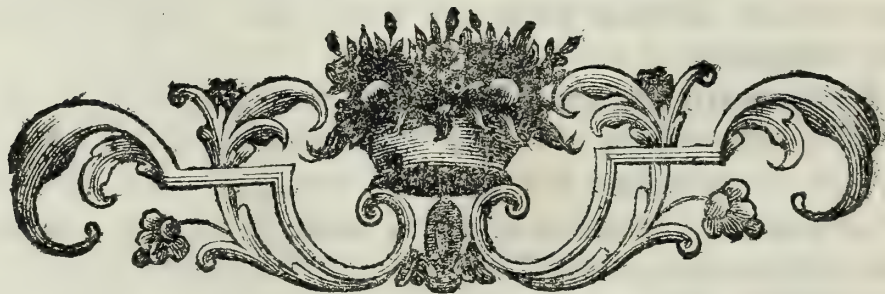
zio alla Cappella Rucellai una tavola con la Madonna, che allatta Gesù, e S. Domenico, e S. Girolamo dalle bande; in S. Raffaello un Crocifiſſo con due figure in campo d' oro; per le Monache di S. Girolamo ſopra la coſta un S. Giorgio, che fu terminato da altri Pittori; al Poggio a Cajano cominciò per Lorenzo de Medici un Sacrificio a freſco in una Loggia, che ora è perduto; in S. Franceſco fuori di Porta a S. Miniato avanti la Sagreſtia, fece un Dio Padre con varj fanciulli; nella Cappella di Franceſco del Pugliese alle Campora luogo appartenente ai Monaci di Badia, un S. Bernardo aſſai bello in una tavola a tempera, che fu poi traſportata in Firenze, ed ora è poſta in una Cappella nella Chieſa dei detti Monaci, per i quali fece ancora un belliſſimo S. Girolamo; e nel Palazzo della Signoria la tavola della Sala, dove ſtavano gli Otto di pratica, e il diſegno d' un altra, che dovea eſſere eſeguita per collocarſi nella Sala del Conſiglio, ma che non fu meſſo in opera. Ma il lavoro ſuo più ſtimato è quello che fece nella Cappella Strozzi in S. Maria Novella, dove rappreſentò la reſurrezione di Druſiana operata da S. Giovanni Evangeliſta; lo ſteſſo S. Giovanni condannato a bollire nell' olio; S. Filippo che nel Tempio di Marte fa uſcire di ſotto l' Altare il Serpente, che col fetore uccide il figlio del Re; ed in queſta Iſtoria è fatta con tant' arte la buca da cui finge eſſere uſcito il nominato ſerpente, la quale Filippo dipinſe nella rottura d' uno ſcalino, che ſi dice dal Vaſari, che eſſendo ſtato un fanciullo dalla di lei naturalezza ingannato, corſe ad appiattarvi alcune coſe, acciocchè non foſſer vedute. Vi dipinſe pure la Crociſiſſione del medeſimo Santo, facendovi varie figure in difficili ſcorci, e belliſſime attitudini. Non ſi puo abbaſtanza lodare queſto lavoro ſingolare per le nuove, e varie bizzarrie, uomini armati, tempj, vaſi, cimieri, armature, trofei, aſte, bandiere, abiti, calzari, veſti ſacerdotali, ed altre coſe corriſpondenti ai tempi, nei quali ſeguirono i fatti rappreſentati.

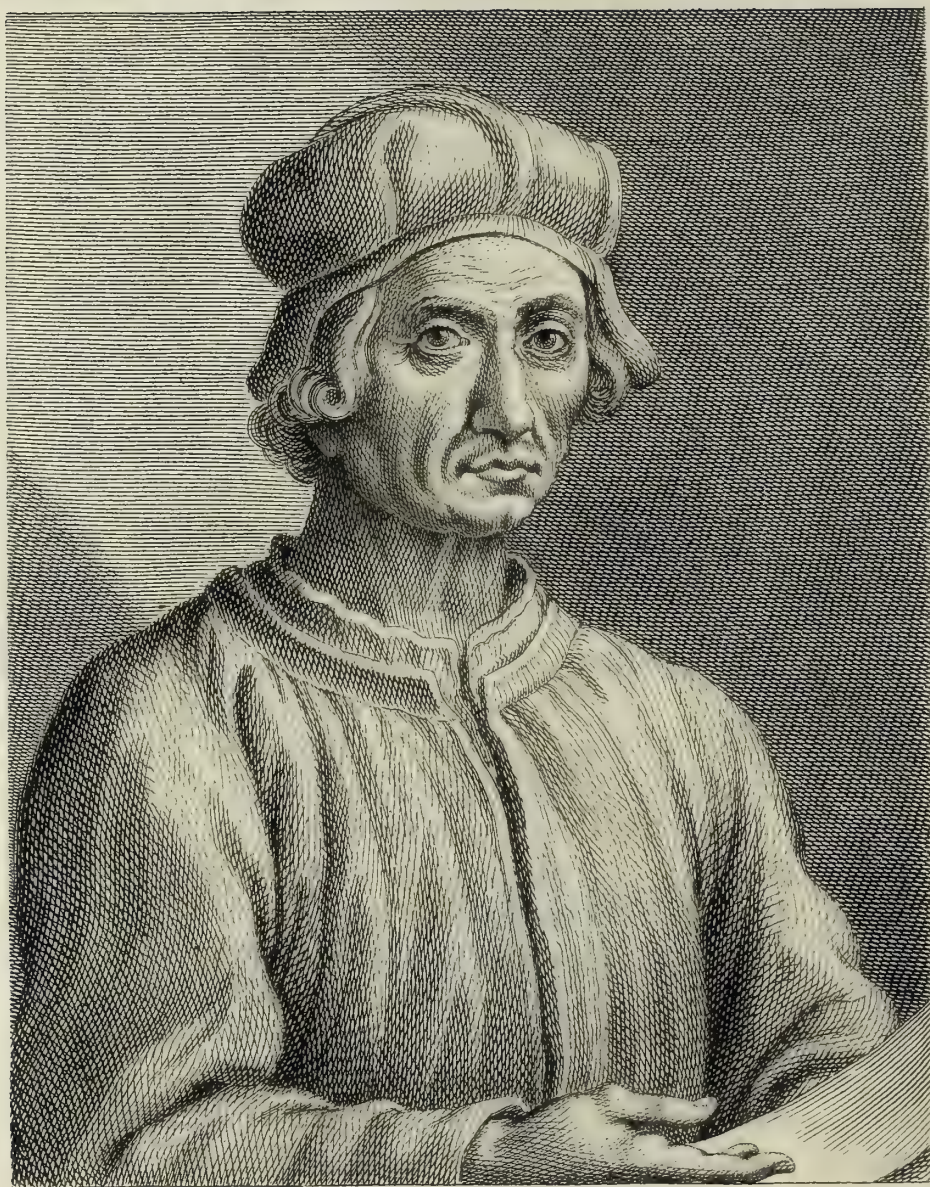
In un

In un luogo detto il Palco dei Padri Zoccolanti poco lontano da Prato lavorò una tavola assai stimata; e in quella Terra ora dichiarata Città sul canto a Mercatale colorì a fresco in un Tabernacolo la Vergine attorniata da un coro di Serafini, e nell' Udienza de Priori una tavoletta con la stessa Vergine, S. Stefano, e S. Giovanni Battista. In Lucca poi fece tra le altre cose in S. Ponciano dei Frati di Monte Oliveto per una Cappella una tavola; in Bologna nella Chiesa di S. Domenico un S. Bastiano, che fu posto alla Cappella a mano sinistra dell' Altar Maggiore; in Spoleto per ordine di Lorenzo de' Medici il vecchio, fece il disegno per una magnifica sepoltura di marmo da erigersi in onore di Frà Filippo suo Padre, il di cui corpo non vollero gli Spoletini, che si trasportasse a Firenze. In Roma finalmente condusse per il Cardinal Olivieri Caraffa amicissimo del nominato Cosimo de' Medici nella Chiesa della Minerva in una Cappella diverse Storie riguardanti la vita di S. Tommaso d' Aquino, e una tavola con l' Annunziazione, e Assunzione di Maria Vergine con gli Apostoli intorno al sepolcro, e quivi ritrasse il Cardinale, che essendo morto nel 1511. ebbe in questa Cappella sepoltura. Queste pitture però sono state ritoccate, e solo vi è la lunetta a man diritta posta in alto, che non ha sofferto questa disgrazia.

Fu invitato inoltre Filippo a portarsi in Ungheria dal Rè Mattia Corvino, ma egli non volle andarvi. Lavorò bensì per il medesimo Sovrano due tavole, in una delle quali il ritrasse, ricavandone il volto dalle medaglie, le quali pitture furono da quella Corte come esse meritavano applaudite. Moltissimi furono i lavori, che tanto da suoi Concittadini, che dagli Esteri gli furono commessi, ma non potè egli dare ai medesimi compimento, essendo stato in età di anni 45. colpito dalla morte cagionatagli da una crudelissima febbre, e da quella strettezza di gola chiamata volgarmente sprimanzia. Lasciò egli più figli, uno dei quali nomi-

nominato Francesco [1] attese al disegno, ed all' arte dell' Orefice, che gli fecero dare onoratissima sepoltura nella Chiesa di S. Michelino Visdomini.

Fu il nostro Lippi disegnatore intelligentissimo, e molto stimabile per l' invenzione, e per gli ornamenti, che introdusse nel rappresentare le Istorie. Si dilettò oltremodo di vestire le sue figure con gli abiti, che usavano nei tempi, nei quali le cose rappresentate seguirono, come pure di esattamente imitare le antiche insegne, le armi, ed altre bizzarrie alle varie nazioni adattate: che però non si vede nelle di lui opere parte alcuna che repugni alla verità dell' Istoria. Era altresì bizzarro nell' inventare le mascherate, onde la gioventù Fiorentina a lui ricorreva allorchè far volea qualchè maestosa, ed ornata comparsa in tempo di Carnevale. Fra i suoi migliori discepoli sono da numerarsi Raffaellino del Garbo, e Niccolò Carboni detto Zoccolo; i quali per altro molto restarono indietro al valore del maestro in tutte quelle parti, che costituiscono la perfezione della Pittura.

ELO-

(1) Ciò si ricava dalla vita di Benvenuto Cellini scritta da se medesimo, dove parla di questo Francesco, che fu suo amico alla pag. 13.

BACCIO D AGNOLO ARCHITETTO
FIORENTINO

G. Vasari T. II — *Colombini sc.* 72.

ELOGIO
DI
BACCIO D' AGNOLO.

E' Coſa degna di oſſervazione, che molti celebri Architetti Fiorentini eſercitarono nella prima loro età l' arte del Legnajolo, e dell' Intagliatore, e con queſti eſercizj ſi fecero ſtrada all' acquiſto della buona maniera di coſtruire le fabbriche, la qual coſa ad evidenza dimoſtra, che ſpeſſe fiate le Arti più baſſe portano alla cognizione delle più nobili. Uno di queſti fu Baccio d' Agnolo, di cui prendiamo ora a parlare, il quale nacque in Firenze intorno all' anno 1460., e ſi poſe nella ſua gioventù a lavorare di rimeſſi, e d' intaglio con grandiſſima reputazione, eſſendo ſtate giudicate eccellenti le ſpalliere del Coro di S. Maria Novella, dove eſpreſſe un S. Gio: Battiſta, ed un S. Lorenzo con buoniſſimo guſto; come pure gl' ornamenti dell' Organo della medeſima Chieſa, e quelli dell' Altar maggiore dell' Annunziata, che fu dipoi rovinato per porvi il ricco Tabernacolo d' argento, che anco al preſente ſi vede.

Mentre attendeva a queſti lavori, per ben condurre i quali conveniva far uſo dell' Architettura, preſe genio a queſt' Arte, e determinò di portarſi a Roma per apprenderne le regole, facendo ſtudio ſulle miſure degli antichi Edificj. Dopo eſſerſi trattenuto per qualche tempo in quella inſigne Città, ſenza traſcurare alcun mezzo, che condur lo poteſſe al fine deſiderato, quando credè di poſſedere una

più che mediocre abilità nell' operare in Architettura, fece ritorno alla Patria; ove diede i primi ſaggi del ſuo profitto, coll' inalzare in diverſi luoghi belliſſimi Archi trionfali di legname per l' ingreſſo del Sommo Pontefice Leone X.; i quali lavori gli fecero acquiſtare tanto credito, che alcuna fabbrica di conſeguenza non fu eretta in Firenze ſenza prima chiedere il ſuo conſiglio. La ſua bottega poi era divenuta il ricetto dei più abili Artefici di quell' età, tra i quali erano i primi Raffaello d' Urbino allora giovinetto, Andrea Sanſovino, Filippino, Benedetto da Maiano, i Sangalli, il Cronaca, il Granacci, e perfino Michelangiolo, i quali uomini grandi conſumavano inſieme le veglie comunicandoſi le loro oſſervazioni, e ragionando ſopra la maniera di accreſcere perfezione alle belle arti, che già cominciavano a trionfare.

Fu chiamato pertanto il noſtro Baccio a parte delle deliberazioni, che ſi fecero ſopra la Sala grande del Palazzo, in cui intagliò col diſegno di Filippino l' ornamento di legname della tavola grande abbozzata da Frà Bartolommeo, e unito al Cronaca fece la ſcala, che conduce al detto ſalone chiamato in oggi del dugento.

Inventò ancora molti ornamenti per il giardino allora di Giovanni Bartolini in Gualfonda, ora della nobil famiglia Riccardi, e per lo ſteſſo Bartolini un Palazzo ſulla Piazza di Santa Trinità, il quale perchè fu il primo, che foſſe ſtato fatto con ornamento di fineſtre quadre, con frontespizi, e con porta, le cui colonne reggeſſero architrave, fregio, e cornice, fu molto biaſimato da Fiorentini, i quali per moſtrare che avea più aſpetto di Chieſa che di Palazzo, vi poſero di notte, fraſche, pendoni, ed altri ſimili ornamenti alle Chieſe adattati. Con tutto queſto ſiccome l' opera fu riconoſciuta aſſai bella dagl' intendenti, i quali ripreſero ſoltanto il cornicione come troppo maſſiccio, e ſproporzionato in conſeguenza al rimanente della Fabbrica; ebbe commiſſione di fare altri Palazzi, trai quali fu quello de' Lanfredini lung' Arno verſo il Ponte alla Carraja, e quello de

Naſi

Nasi corrispondente al Renajo d' Arno, e furono fabbricate col suo disegno la Casa de Taddei, e quella de Borgherini in Borgo S. Apostolo, per i quali fece ancora il modello della Villa assai comoda, che fu posta sul Poggio di Bello sguardo.

Grandissima perizia poi mostrò nel modello della Chiesa di S. Giuseppe da S. Onofrio, nel Campanile di S. Spirito, che lasciò imperfetto, e che fu dipoi terminato da altri Artefici per ordine di Cosimo I, il qual Campanile è uno dei più belli, e ben formati dell' Italia; come pure nel Campanile di S. Miniato al Monte, che restò molto offeso dall' Artiglieria del Principe d' Oranges allorchè nel 1529. pose assedio a Firenze. E' attribuito a Baccio dagl' intendenti ancora quello della Chiesa di S. Apostolo, in cui veramente si scorge la di lui maniera di fabbricare.

Era giunto a tal segno il credito che si era acquistato co' suoi lavori presso i Fiorentini questo Architetto, che essendosi perduto per trascuratezza degli Operaj di S. Maria del Fiore il modello del Ballatojo da porsi intorno alla Cupola di quel Tempio, lavorato dallo stesso Brunelleschi, che dettero a lui l' incumbenza di farne uno, e di comun consenso quando ebbelo fatto, lo approvarono, come bello, e perfetto. Ma fu il medesimo posto in opera solo da una parte; poichè ritornato in questo tempo Michelangiolo Buonarroti da Roma, e vedendo, che nel farsi questo lavoro si tagliavano le morse fatte non senza ragione dal Brunelleschi, fece tanto strepito contro questa maniera di operare, che l' incominciata Opera restò sospesa. Cercò di poi il Buonarroti di persuadere i Fiorentini, che Baccio avea fatta una Gabbia da Grilli, e che ad una macchina tanto vasta altro Ballatojo si conveniva che avesse maestà, e grazia maggiore; e promesse di farne egli stesso il disegno, come realmente fece; ma ne quello di Baccio, ne il suo fu posto in esecuzione. Racconta il Vasari, che Baccio diede mano a fare i pavimenti di S. Maria del Fiore; ma il Senator Nelli, e il Cinelli attribuiscono quello della Navata

di mezzo a Francesco da S. Gallo. Ciò non esclude per altro, che vi abbia lavorato anco il nostro Artefice.

Non è da tralasciarsi che Baccio con Giuliano suo figliuolo eresse per la solenne entrata di Carlo V. in Firenze un bellissimo Arco Trionfale (1) nella crociera che volta a S. Felice in Piazza, il quale fece doppio, ed arricchì da tutte due le bande di Storie, e di Trofei, avendovi poste quattro colonne scannellate, con architrave, fregio, e cornice d' ordine corintio; e che insieme con Antonio da S. Gallo il Vecchio trasportò con ingegnosi ordegni dall' Opera di S. Maria del Fiore alla Piazza del Granduca la Statua Gigantesca dell' Ercole del Bandinelli. Serve poi a conoscere in quanta stima fosse tenuto Baccio dai Fiorentini, il sentire, che per la parte del Magistrato de' Consoli fu eletto a stimare le Statue di Bronzo esistenti sulla Porta di San Giovanni dalla parte della Canonica, opera immortale del celebre Francesco Rustici, il quale elesse per suo perito il grand.ssimo Michelangiolo; e fu cosa sorprendente il vedersi approvare dai nominati Consoli la perizia di Baccio d' Agnolo tanto inferiore in cognizione al Buonarroti.

Finalmente dopo aver durate Baccio immense fatiche e per le private, e per le pubbliche fabbriche cessò di vivere di anni 85. in circa nel 1543., e dai suoi figlj Giuliano, Filippo, e Domenico fu fatto seppellire nella Chiesa di San Lorenzo.

Questi suoi figlj attesero pure all' Arte dell' intagliare, ed all' architettura. Giuliano però avendovi fatto maggiore studio, fu il più abile degli altri, onde meritò di succedere in luogo del Padre all' opera di S. Maria del Fiore, avendo seguitato in quel Tempio tutti i lavori da Baccio incominciati. E' disegno di questo Giuliano la piccola, ma ornatissima casa annessa alla Prioria di Montughi, ora abitazione di quel Priore, la quale è posta in sì felice situazione, che da essa in un colpo d' occhio si può vagheggiare non solo la

(1) Quest' arco trionfale è descritto dai Vasari nelle pitture Tom. 3. pag. 31.

la Città di Firenze, ma quasi tutti gli amenissimi di lei contorni. Essendosi risoluto frattanto il Duca Cosimo de Medici allora Giovinetto per consiglio di Baccio Bandinelli di adornare la facciata della Sala grande di Palazzo Vecchio, che corrisponde in Piazza, con colonne, nicchie, e statue, ebbe occasione Giuliano di far conoscere maggiormente il suo valore; poichè non avendo il Bandinelli molta pratica nelle cose d' Architettura, la qual' arte disprezzava come cosa di poco momento, fu costretto a chiedere sopra di ciò il consiglio di esso, avendo ben conosciuto le difficoltà grandi, che s' incontravano perchè una tal Opera riuscisse perfetta, tanto più che la detta Sala era fuori di squadra. Con l' assistenza adunque di Giuliano fu dato principio all' impresa, la quale per altro dopo essere stata condotta a buon termine, restò sospesa, essendo stata perfezionata dopo qualche tempo da Giorgio Vasari, che vi fece alcune bellissime aggiunte. Formò ancora Giuliano per commissione del Bandinelli il modello del Coro di S. Maria del Fiore, e dell' Altar maggiore, riducendolo assai conforme a quello, che era stato ordinato dal Brunelleschi, con aggiungervi per altro molti ornamenti. Piacque un tal modello al Duca Cosimo, e lo fece porre in opera; nel che dalle persone intendenti fu molto biasimato; poichè, trattandosi d' un' Opera di tanta spesa, e da porsi in un luogo tanto celebre, avrebbe dovuto servirsi di Architetto più abile, che Giuliano non era, non mancando allora alla Città di Firenze Uomini eccellentissimi nell' Architettura. Ed in vero Giuliano (1), di cui ad insinuazione del Bandinelli si servì il Duca, era più abile nei lavori d' intaglio, che in altre cose.

Ebbe forse merito eguale a Giuliano di Baccio, Domenico suo fratello, sì negl' intagli in legno, che nell' Architettura, e se non fosse passato in età immatura a miglior vita, sarebbesi potuto certamente numerare tra i più illustri Architetti della Città di Firenze.

ELO-

(1) Morì Giuliano nel 1555.

ANDREA CONTVCCI DA' SANSOVINO
SCVL.E E ARCHITETTO

G. Vasari T. II. G. Battlecchi Sc.
72.

ELOGIO
DI
ANDREA CONTUCCI
DETTO IL SANSOVINO.

ANdrea Contucci nacque intorno al 1460. nel Monte Sansovino, da cui prese il Cognome, da poverissimi Genitori, che a lavorare la terra attendevano, e fu nella sua puerizia destinato a custodire gli Armenti. Ma fece ben presto conoscere, che spesse fiate ancora chi non riceve in dono dalla fortuna splendidezza, e nobiltà di natali, è arrichito dalla benefica mano del supremo Creatore di nobile, e penetrante ingegno, ed è capace di fare acquisto da per se di ciò, che non ha ricevuto dal caso; poichè nel tempo, che stava alla cura de' proprj Armenti disegnava sopra la terra figure sì ben disposte, e ritraeva di terra alcuna delle sue pecore con sì bella grazia, che, essendo dal luogo ove egli era, passato a caso il Podestà del Monte Sansovino, che dicesi essere stato un certo Simone Vespucci, restò sorpreso dai di lui lavori, e conosciuto avendo che quel fanciullo a più nobile occupazione era dal Cielo destinato, lo chiese a Domenico Contucci suo Padre, e condottolo seco a Firenze, lo raccomandò ad Antonio del Pollajolo, perchè con amore, e diligenza gl' insegnasse il disegno; e sotto la disciplina di questo Professore studiò Andrea con tanta ansietà, che in pochi anni si acquistò il nome di eccellente Maestro.

Cono-

Conosciuto pertanto il di lui valore da tutti quelli, che aveano buon gusto nelle Belle Arti, in varie operette, che egli fece, e particolarmente in un cartone, in cui espresse Cristo battuto alla Colonna, e in due mirabili teste di terra cotta, i quali lavori lasciò in Casa di Simone Vespucci suo benefattore, dal quale era amato qual figlio, cominciarono a desiderare le opere di sua mano, e gli furono ordinate ancora più cose da porsi al pubblico, tra le quali furono le prime due tavole di terra cotta, le quali furono collocate nella Chiesa di S. Agata al Monte Sansavino, una delle quali conteneva un S. Lorenzo, ed altri Santi, ed alcune Storiette lavorate per eccellenza, l' altra l' Assunzione di Maria Vergine con S. Agata, S. Lucia, e S. Romualdo, la quale fu inverriata da quelli della Robbia. Fatta di poi pratica nella Scultura in marmo, e datone qualchè saggio notabile, gli furono fatti scolpire dal Cronaca due Capitelli dei pilastri della bella Sagrestia di S. Spiriro, nei quali avendo posto diligenza estrema, e studio grande, acquistò grandissima fama, e tuttora si ammirano i medesimi come opera di singolare artifizio. Gli ordinarono perciò i Padri di quel Convento che facesse il ricetto, che è fra la Chiesa, e la nominata Sagrestia, nella qual Opera si fece veramente onore immortale. Compose adunque Andrea per questo luogo un ordine Corintio, con dodici Colonne tonde, sopra le quali pose un ben proporzionato Cornicione, titandovi una volta a botte tutta della medesima pietra, con uno spartimento pieno d' intagli, che fu cosa nuova, varia, ricca, e maravigliosa, per essere stato specialmente eseguito un sì bel disegno in un luogo sì angusto, come egli è il nominato ricetto, impresa, che senza dubbio avrebbe posto in pensiero qualunque più eccellente Architetto. Osserva però il Vasari, che se il partimento della volta fosse nei diritti delle Colone venuto a cascare con le cornici, che vanno facendo divisione intorno ai quadri, e tondi, con più giusta misura, e proporzione, quest' opera sarebbe in tutte le sue parti perfettissima; la qual cosa avrebbe potuto

Andrea

Andrea agevolmente eseguire. Andrea però come intese dire il Vasari da alcuni vecchi Amici di lui, si difendeva con dire, che in questa volta erasi regolato secondo il partimento della Rotonda di Roma, dove le costole che si partono dal tondo del mezzo, cioè da quello da cui prende lume quel Tempio, fanno dall' una all' altra i quadri degli sfondati de' Rosoni, che a poco a poco diminuiscono; ed il medesimo fa la costola, perchè non casca sulla dirittura delle colonne; che però, diceva egli, se l' Architetto di quel Tempio non fece conto di ciò in una volta di tanta grandezza, ed importanza, molto meno dovea egli farne in uno spartimento di sfondati tanto minori. Questa difesa per altro non giova in alcuna maniera ad Andrea, poichè dal vedersi un tal metodo praticato nella Rotonda, non nè viene in legittima conseguenza, che sia privo d' errore; ed in vero non troverassi alcuno, che informato sia della buona maniera di disporre le parti architettoniche, ed abbia una giusta intelligenza degli usi loro, che non lo caratterizzi per un massiccio sproposito. E' senza dubbio la bella fabbrica della Rotonda una delle più proporzionate, e meglio intese, che siano restate intatte dalle ingiurie de' Secoli, e dalla furia dei conquistatori; ma come osservò il gran Buonarroti non hanno tutte le sue parti egual perfezione, essendo egli di sentimento, che in tre tempi, tre diversi Architetti vi abbiano posto mano; ed il meno abile di questi avrà senza dubbio fatta la volta, che realmente non corrisponde in perfezione alle altre parti di quell' insigne edifizio. Ma qualunque sia la riprensione, che merita per questo abbaglio il Contucci, ella è cosa certissima, che fu mirabile Architetto, e che quando volle, seppe evitare nei suoi lavori tutto ciò, che può offendere l' occhio degl' intendenti. Ne diede una solenne riprova nella Cappella del Sacramento della medesima Chiesa appartenente alla Famiglia Corbinelli, dove usò tanta diligenza nel farvi l' Architettura, che per cosa in piccolo, poco meglio si può vedere. Nè sono meno degne di stima le belle sculture, con le quali la

nobilitò, essendo vivacissimi i due Santi Giacomo, e Matteo poco maggiori d'un braccio l'uno, che mettono in mezzo il bellissimo Tabernacolo, i due Angioli in atto di volare, il piccolo Cristo ignudo, e la Pietà grande di mezzo rilievo, che fece nel Dossale, per non considerare le graziose Istorie di piccole figure, che adornano la predella, ed il Tabernacolo così diligentemente eseguite, che come dice il Vasari la punta d'un pennello appena farebbe quello, che fece Andrea con lo scalpello. Bellissimo è ancora il getto delle grate di bronzo col finimento di marmo ove si veggono alcuni Cervi Arme dei Corbinelli.

Divulgatosi per sì eccellenti lavori il nome del Sansovino anche oltre i Monti, fu chiesto a Lorenzo de' Medici dal Re di Portogallo; onde portatosi in quel Regno vi fece varie belle opere sì d'Architettura, che di Scultura, ed in particolare si distinse nel disegno, ed esecuzione d'un maestoso Palazzo con quattro Torri, una parte del quale fu dipinta secondo i suoi disegni, e cartoni, che furono bellissimi, come attesta il Vasari, che nel suo più volte nominato libro di disegni, ne conservò alcuni saggi. Rammenta ancora lo stesso storico un Altare di legno, che intagliò a quel Re, una battaglia bellissima che fece di terra per poi eseguirla in marmo, in cui rappresentò con incredibile felicità le Vittorie dal medesimo contro i Mori riportate, ed un S. Marco rarissimo scolpito in marmo. Inventò poi alcune cose bizzare, e difficili d'Architettura, le quali vide il Vasari in Casa de' di lui Eredi al Monte Sansavino, ma che non si sà dove al presente si trovino. Ma tediato Andrea di vivere in Portogallo senza la sua libertà, e desideroso di rivedere la Patria, in essa dopo nove anni di assenza fece ritorno con buona somma di denaro, e ricolmo di onori. Giunto in Firenze, cominciò nel 1500 un San Giovanni di marmo, che battezza Gesù Cristo, che dovea esser posto sopra la porta del Tempio di S. Giovanni, che è verso la Misericordia; ma queste Statue furono da esso lasciate imperfette, e le fu poi dato compimen-

pimento da un certo Vincenzio Danti Scultore Perugino, da cui furono collocate ſopra la Porta Principale, per eſſerſi portato a Genova dove ſcolpì nella Cattedrale per la Cappella di S. Giovanni Battiſta due figure di marmo di ſingolare bellezza, una delle quali rappreſenta la Vergine Santiſſima, che tiene in collo il Divin Figlio, e l'altra San Giovanni Battiſta.

Portatoſi di poi a Roma a richieſta del ſommo Pontefice GIULIO II., fece in Santa Maria del Popolo due Sepolture, che furono collocate nel Coro di queſta Chieſa, una per il Cardinale Aſcanio Sforza, e l'altra per il Cardinale di Ricanati congiunto del Papa; ed in un tal lavoro fece moſtra il Sanſovino di tutto il ſuo ſapere sì nelle figure, che nelle grotteſche, che metterebbero certamente in gran pena, ſe ricopiare ſi doveſſero in cera. Nella ſteſſa Città in S. Agoſtino lavorò di marmo una S. Anna, che tiene in braccio la Vergine, e Gesù Criſto di grandezza poco meno che naturale, il qual gruppo maraviglioſo è conſervato nella penultima Cappella di detta Chieſa.

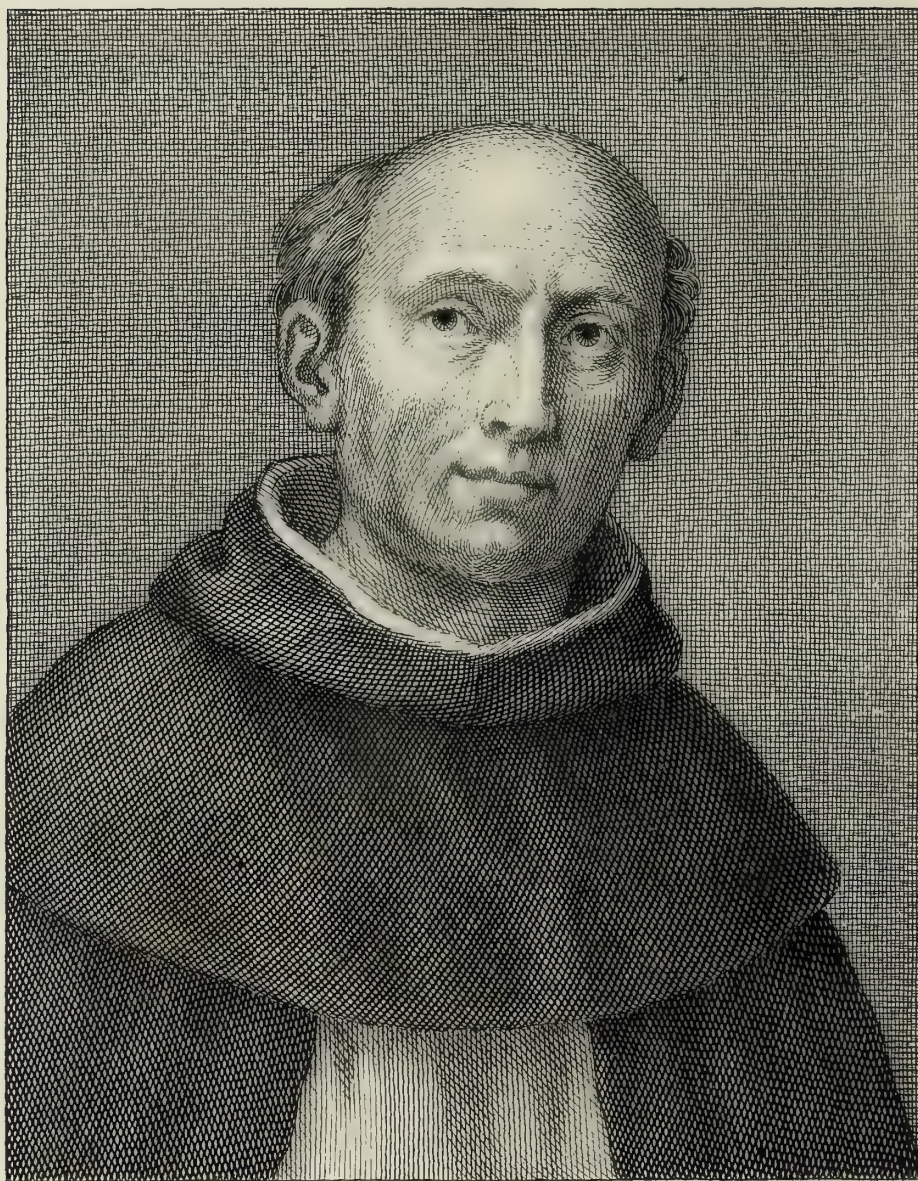
Queſte Opere eccellentiſſime di Andrea moſſero il Sommo Pontefice LEONE X. a dare a lui l'incumbenza di condurre a fine con marmi lavorati l'ornamento della Camera di noſtra Donna in Loreto, che era ſtato già incominciato da Bramante con mirabile Architettura. Poſe egli pertanto mano all'Opera; e ſiccome il diſegno dell'Architetto d Urbino, richiedeva l'ornamento di molti baſſi rilievi, e di altre ſculture, trovò quivi un campo aſſai vaſto per far conoſcere al Mondo la finezza del ſuo rariſſimo ingegno. Cominciò pertanto dallo ſcolpire in una delle due facciate laterali la Natività della Vergine, e la conduſſe a mezzo, onde poi fu finita del tutto da Baccio Bandinelli: Meſſe mano di poi allo Spoſalizio della ſteſſa Vergine, ma per eſſere ancor queſt' opera reſtata imperfetta, fu terminata da Raffaele di Montelupo. In due piccoli quadri della facciata d'avanti ordinò che ſi faceſſe la Viſitazione, e la Vergine, e San Giuſeppe, che vanno a farſi deſcrivere, le quali due

Storie scolpì dipoi Francesco da S. Gallo allora giovinetto. Nello spazio maggiore fece Andrea la Vergine Annunziata dall' Angiolo con altri Angioletti, e Dio Padre, che manda lo Spirito Santo da cui si parte un raggio naturalissimo, a infondersi nelle di lei purissime membra. Non v'è lingua, che spiegar possa abbastanza quanta sia la grazia dei volti, la facilità, e naturalezza dei panni, la vivezza delle mosse, che in queste per così dire divine figure risplendono, e qual diligenza abbia usato l'eccellente Artefice perchè tutte le perfezioni della scultura in quest' opera si racchiudessero. Solo si può dire, che un sì prodigioso mistero, non poteasi certamente rappresentare da umano scalpello con maggior dignità, vaghezza, ed ornamento. Bellissima fu ancora la Natività di Gesù Cristo, che vivamente vi espresse, e non meno la storia de' Magi, a cui diede solo principio, e che fu condotta a termine da Girolamo Lombardo suo Discepolo, e da altri; la morte della Vergine, e gli Apostoli, che la portano a seppellire, dove sono ancora altre figure; la qual opera ebbe il suo compimento dal celebre Bologna, e l'Istoria del Miracolo di Loreto, dove ordinò, che si rappresentasse in che maniera fosse la Santa Casa trasportata dagl' Angioli prima in Schiavonia, dipoi in una Selva del Territorio di Recanati, e per fine dove Ella si trova al presente; e questa Storia fu quasi tutta eseguita dal Tribolo. Abbozzò parimente Andrea i Profeti delle Nicchie, un solo dei quali egli terminò, essendo stati tutti gli altri perfezionati da Girolamo Lombardo, e da altri Scultori. Seguitò di più sul disegno di Bramante il Palazzo della Canonica di quella Chiesa, che fu poi, come vedremo, in altri tempi finito.

Nella sua Patria ancora fabbricò per se una Casa assai comoda, e per i Frati di S. Agostino fece fare un Chiostro, che quantunque fabbricato sulle mura vecchie è assai ben proporzionato; per una Compagnìa posta in esso Chiostro ordinò una Porta Dorica bellissima, e nella Chiesa dei detti Padri il tramezzo, ed il Pergamo. Ne si deve tacere, che in Lucca nella

Chiesa

Chiesa di S. Ponziano degli Olivetani scolpì in legno con molta diligenza la Statua di S. Antonio, che è posta in una Nicchia; e che in Arezzo lasciò qualche suo lavoro sì di Scultura, che d' Architettura, avendovi fatto tra le altre cose il disegno delle scale della salita al Vescovado. Aveva ancora messo in ordine un giudizioso disegno d' un ornamento che dovea farsi di marmo bellissimo per la Madonna delle Lacrime della stessa Città; ma prevenuto dalla morte in età di anni 68. nel 1529., non potè dargli altrimenti esecuzione. Lasciò Andrea più figlj, cioè tre femine, e tre maschi; ma non vi fu alcuno di questi, che imitando il genio Paterno, desse opera alle Belle Arti.

Non si può spiegare abbastanza quanto l' Architettura, e la Scultura sieno obbligate al nostro Sansovino: poichè aggiunse egli alla prima molti termini di misure, ed ordini di tirar pesi, e propose agli Architetti nobili esempj per arricchire le opere di belle invenzioni, e di bizzarri, ma decenti ornamenti; oltre all' aver praticata una diligenza, ed aggiustatezza, che non erasi per l' avanti veduta; e perfezionò la seconda con lavorare il marmo con giudizio, disegno, morbidezza, e pratica maravigliosa. Lasciò poi varj scritti, e disegni di misure, e di lontananze, che se fossero in essere, apporterebbero vantaggio grandissimo ai dilettanti e professori delle Belle Arti; le quali riceverono in seguito notabili avanzamenti per i suoi Discepoli Girolamo Lombardo, Simone Cioli Fiorentino, Domenico del Monte Sansavino, Leonardo del Tasso parimente Fiorentino, che tra le altre cose fece la tavola di marmo, che è in S. Chiara, e Jacopo Sansovino, che tutti gli altri superò in eccellenza.

F. BARTOLOMMEO DI S. MARCO
PITTORE FIORENTINO

F. Bar.° pinx. *Ex. M. F.* *G. Batt. Cecchi Sc.*

73.

ELOGIO

DI

BACCIO DELLA PORTA

DETTO FRA' BARTOLOMMEO DI SAN MARCO.

IN Savignano oſcuro Villaggio del Territorio Prateſe ebbe i ſuoi natali Frà Bartolommeo di S. Marco altrimenti detto (1) Baccio della Porta, correndo l' anno di noſtra ſalute 1469. Non aveva egli ancor paſſati gli anni della ſua puerizia, che ſi moſtrò aſſai diſpoſto all' eſercizio di quelle arti, che dal diſegno dipendono; ond' è che incontrato il genio di Benedetto da Majano (2) fu col di lui mezzo raccomandato al rinomato Pittore Coſimo Roſſelli. Con gl' inſegnamenti adunque di così eſperto Maeſtro, e colla più coſtante applicazione, che in lui naſceva dal ſolo deſiderio di apprendere tutto ciò che contribuir poteva al conſeguimento della perfezione in tal arte, fece sì che non ſolo di gran lunga lo ſuperaſſe; ma ſi acquiſtaſſe in breve l' univerſale ſtima di abiliſſimo Profeſſore.

Ma ſiccome egli ben comprendeva, che molto più di naturalezza, e perfezione ſi conteneva in quelle pitture, che giornalmene ſi producevano da ſorprendenti pennelli di

(1) Eſſendo paſſato da Savignano in Caſa di un ſuo congiunto dimorante in Firenze preſſo la porta S. Pier Gattolini, per queſto appunto la prima denominazione di queſto eccellente Artefice fu di *Baccio della Porta*.

(2) Di queſto eccellente Scultore, ed Architetto. Vedi ſopra a pag. 17.

di Lionardo da Vinci (1), da ciò n' avvenne, che abbandonata la ſcuola di Coſimo Roſſelli, e datoſi in tutto allo ſtudio delle coſe del Vinci, tale fu il progreſſo che egli fece, che o ſi riguardi l' eſattezza del diſegno, o la nuova maniera di dar rilievo, e vivacità a quelle pitture, che da lui medeſimo furono fatte in appreſſo, che niuno fu certamente, che ſeco lui contraſtar poteſſe in quel tempo il primato nell' arte nobile della pittura.

Ed in fatti che tale egli foſſe in quella età, quale da noi ſi deſcrive, ben chiaramente dimoſtrar lo potrebbero i ſoli quadri, che dal noſtro Pittore coloriti furono in compagnia di Mariotto Albertinelli, imitatore eſatto della maniera di Baccio, e che in ogni tempo tenuti furono in ſommo pregio da giuſti eſtimatori di queſte coſe. Ma quanto grande fu il valore de' rammentati quadri, altrettanto degne furono di vera lode le due ſtoriette colorite a olio dal noſtro Autore a guiſa di miniatura rappreſentanti la Natività di Criſto, e ſua Circonciſione, che ſervirono di ornamento all' interna parte de due ſportelli del rinomato Tabernacolo di Pietro del Puglieſe, come pure l' Annunziazione di Noſtra Donna, che nella parte eſterna dei due rammentati ſportelli fu dal eſſo elegantemente eſpreſſa a olio di chiaro, e ſcuro (2).

Creſciuta adunque non ſenza merito ſempre più la fama di queſto eccellente Artefice, gli fu commeſſa da Gerozzo Dini una vaſta pittura da colorirſi a freſco nella Cappella dell' antico Cemeterio di queſto Spedale di S. Maria Nuova, ove rappreſentò con maniera aſſai elegante, e diligenza eſtrema la gloria del Paradiſo, e Criſto iſteſſo con gli Apoſtoli in atto di giudicare le dodici Tribù, per non parlare di tutto ciò che ſerve di compimento a sì vaſto

(1) Vedi ſopra pag. 29.

(2) Ci aſſicura il Vaſari, che queſto Tabernacolo fu fatto dipingere dal rammentato Pietro del Puglieſe ad oggetto di maggiormente onorare una piccola Vergine di baſſiſſimo rilievo ſcolpita di mano di Donatello, e che fino da ſuoi tempi ſi conſervava nello ſcrittojo del Duca Coſimo de' Medici, con altre piccole, ed antiche figure di bronzo, ed altre pregiate coſe, che da quel Duca tenute erano in ſomma ſtima. Vero però ſi è che al preſente, o più non eſiſtono, o non ſi ſa dove ſieno.

vasto lavoro, che si pone anche al presente fra le più vaghe, e ben conservate pitture della nostra Città. Esso però fu terminato da Mariotto Albertinelli, per essere stato lasciato dal nostro Artefice imperfetto con altri lavori, tra i quali il ratto di Dina dipinto a tempra, (1) che avea cominciato per Cristoforo Rinieri; poichè datosi egli con tutto il fervore alla vita spirituale, e devota, ed essendo in lui succeduto all' amore per la pittura quello di ascoltare le Prediche del rinomato Padre Savonarola, col quale strinse ancora una perfetta amicizia, lasciò in abbandono i pennelli, e s' indusse fino a gettare alle fiamme ogni suo disegno riguardante il nudo, con grandissimo danno dell' arte; nel che fu imitato da Lorenzo di Credi, e da altri seguaci del Savonarola denominati *Piagnoni*.

Essendo dipoi il Convento di San Marco, dove egli abitava stato assalito, e superato con la strage di molti dagli avversarj del rammentato Religioso, ed avendo in quella occasione fatto voto a Dio di abbracciare la Religione, se fosse stato liberato da un sì grave pericolo, ottenuta la grazia adempì alla sua promessa con vestire l' abito del Patriarca S. Domenico nel Convento di Prato ai dì 16. Luglio del 1500., e rivolto lo spirito ai soli esercizj di Monastica perfezione, si confermò sempre più nel proposito, che prima avea fatto di nulla operare in pittura, e vi si mantenne costante per quattro interi anni, benchè dalle replicate preghiere degli Amici a dipingere fosse invitato. Ma fatto ritorno in Firenze, ed incitato di nuovo a ciò fare, perfino dal comando di coloro, ai quali era tenuto ad obbedire, si trovò costretto a cedere, e riprese di nuovo i pennelli.

T Ma

(1) Il Vasari, ed il Bocchi a carte 231. delle Bellezze di Firenze al Vasari appoggiato, prendono abbaglio nel dire, che questo quadro, fu terminato da Giuliano Bugiardini; poichè esiste il medesimo così imperfetto, come fu lasciato da Baccio nelle mani del Sig. Ignazio Hugford celebre Pittore in Firenze, che ne fece acquisto in occasione d' una pubblica vendita, che fu fatta nel Palazzo de' Ricasoli al Ponte alla Carraja, dove è descritto amplamente dal Bocchi, e dove esisteva per essere stato venduto da Cristofano Rinieri per un gran prezzo ad un Vescovo di quella famiglia. E' bensì vero che il nominato Bugiardini approfittatosi di quel pensiero bellissimo, ne fece una copia a olio, che poi vendè ad alcuni Francesi.

La prima Opera che egli facesse nello stato di Religioso fu la bellissima tavola del S. Bernardo colla Beata Vergine, il Bambino Gesù, e molti Angioli, che dovea porsi nella Cappella del Bianco della Badia di Firenze, e che in oggi si ammira nella Sagrestia di quel Nobile Monastero. Dipinse poi per il suo Convento di S. Marco tre prodigiose tavole, in una delle quali effigiò la Vergine con più Santi, ed Angioletti, e tali furono le attitudini di quelle figure, la vivacità del colorito, e le avvertenze tutte dell' Arte, che a giudizio di Pietro da Cortona, e dei più rinomati Professori, è certamente da collocarsi fra le più stupende Opere di pittura. Nella seconda, che egli collocò dirimpetto alla prima, espresse un altra Vergine col divin Figlio, e varj Santi; e nella terza per far cimento di sua perizia nei lavori di grandiosa maniera, colorì la tanto celebrata figura del S. Marco Evangelista alta cinque braccia, la quale sì per la giusta proporzione, e mossa delle membra, che per la maestà dei panneggiamenti, e per la vivezza del colorito, non cede ad alcuna delle più sorprendenti; e vi sono abilissimi Professori, che la pongono per fino in eguaglianza con lo stupendo Profeta dipinto da Raffaello in S. Agostino di Roma; che anzi stimano, che l' attitudine del S. Marco del Frate sia più bella, e più viva. Di queste tre pitture però si conserva al presente nella Chiesa di San Marco il solo originale della seconda, essendovi della prima la copia fatta dall' eccellente Pittore Anton Domenico Gabbiani, che seppe maravigliosamente imitare la maniera del Frate; e parimente la copia della terza di Francesco Petrucci, essendo passati gli originali in potere del Serenissimo Gran Principe Ferdinando di Toscana, che fece levare ancora dalla Chiesa della Annunziata due bellissimi Profeti dello stesso pennello per arricchire con questi tesori inestimabili la Tribuna della Real Galleria, dove tuttora con sommo riguardo si custodiscono. Esistono pure nel Convento dei Padri di San Marco altre produzioni felicissime dei pennelli di Baccio, tra le quali numerar si debbono in primo luogo la

super-

ſuperba Tavola della Preſentazione di Criſto al Tempio poſta all' Altare della Cappella del Noviziato, e l' eccellente S. Vincenzio Ferrerio dipinto in tavola, che ſi conſerva in una Cappella privata del Dormentorio, dove ſono diverſe altre pitture del Frate traſportatevi dal Convento della Maddalena in Pian di Mugnone ſulla ſtrada di Mugello, dalle di cui muraglie furon ſegate, e tra queſte è il vivo ritratto del Savonarola nella figura d' un S. Pietro Martire (1). Eravi di più nella Chieſa dei nominati Religioſi un S. Baſtiano di maraviglioſo impaſto, il quale avea colorito il Frate per diſinganare gl' invidioſi della ſua gloria, che lo tacciavano come incapace di colorire figure ignude; ma una tal' Opera, fu tolta da quella Chieſa per evitare lo ſcandalo, che potea produrre una figura ignuda di così dolce colorito, e tanto ſimile al naturale, ſe pure non fu un preteſto per farne eſito con gran vantaggio, e fu mandata in Francia, ſenza che ci ſia noto in potere di chi ella ſia pervenuta. E' bensì vero, che fra i quadri di quel Re ſi vede tuttora di mano del Frate un' Annunziata con S. Gio: Battiſta, S. Maria Maddalena, S. Paolo, S. Girolamo, e due altri Santi, e vi è in queſta tavola ſcritto il nome dell' Autore.

In varie Caſe di Gentiluomini Fiorentini ſi vagheggiano parimente diverſe pitture di queſto raro pennello, fra le quali merita di eſſer conſiderata quella eſiſtente preſſo i Signori Marcheſi Niccolini, dove con belliſſima grazia effigiata ſi vede la Vergine, e il divin Figlio, S. Giuſeppe, e San Giovanni Battiſta.

In Lucca pure fece per la Chieſa di S. Martino una tavola con la noſtra Donna, e più Santi coloriti per eccellenza, e per la Chieſa di S. Romano due tavole, in una delle quali rappreſentò la ſteſſa Vergine, che cuopre col ſuo manto ſoſtenuto dagli Angioli il Popolo Luccheſe; nell' altra il Padre Eterno, S. Lucia, e S. Maddalena. In Roma poi dove eraſi portato per oſſervare le celebrate Opere di

T 2 Michel-

(1) In queſto Convento della Maddalena vi ſono rimaſte varie pitture molto notabili.

Michelangiolo, e di Raffaello, fece lavori maravigliosi; e tra questi reputati sono singolarissimi due quadri, che esistono nel Palazzo Pontificio di Monte Cavallo nell' Appartamento de' Principi, uno dei quali rappresenta S. Paolo, l' altro S. Pietro, che per essere stato lasciato dal Frate nella sua partenza imperfetto, fu terminato dal divin Raffaello. E' poi di straordinaria bellezza un quadro di nostra Donna, che si trova al presente nella Galleria dell' Eminentissimo Corsini fra le altre superbissime pitture, che vi si ammirano.

Nè dobbiamo noi tralasciare di far menzione della bellissima tavola ordinatagli da Pietro Soderini, per la Sala del Consiglio, in cui doveano essere effigiati i Santi Protettori di Firenze, nelle solennità dei quali questa Città avea ottenuto qualchè Vittoria; poichè oltre al ritrovarsi in essa benchè non terminata tutti i caratteri di perfezione [1]; fu l' ultima, che uscisse da' suoi pennelli, imperocche offeso egli mentre attendeva a questo lavoro da un' aria grave, e penetrante piombata da una finestra, da cui ricevea lume per colorirla, fu assalito da gravissima flussione catarrale, e di poi da una continua febbre resa più perniciosa dall' essersi soverchiamente cibato di saporite frutta, compianto da tutti gli amatori delle Belle Arti, cessò di vivere nel quarantesimo8°anno della sua età; e nella Chiesa di S. Marco nel dì 8. di Ottobre del 1517., fu da suoi suoi Religiosi decorosamente sepolto [2]. Fu onorata la di lui memoria con molte composizioni Poetiche: ma noi riporteremo soltanto l' Epitaffio, che fece per esso il Sig. Anton Maria Bardi di Vernio, che non è indegno di sì eccellente Maestro.

Stupì

(1) Questa tavola fu posta dopo la morte di Frà Bartolommeo nella Chiesa di S. Lorenzo alla Cappella del Magnifico Ottaviano de Medici, ed al pesente si trova nel Palazzo de' Pitti.

(2) Lasciò il Frate i suoi disegni ad una sua Scolara Monaca in Santa Caterina di Firenze; furono poi acquistati dal Cavaliere Gabburri amantissimo delle Belle Arti; ed al presente crediamo, che siano pervenuti in mano di varie persone.

„ *Stupì natura, allor che quaggiù visse,*
„ *Chi la gloria dell' Arte a lei propose:*
„ *E questi il Frate fu, che in terra pose*
„ *Il corpo, e fralle stelle il nome scrisse.*

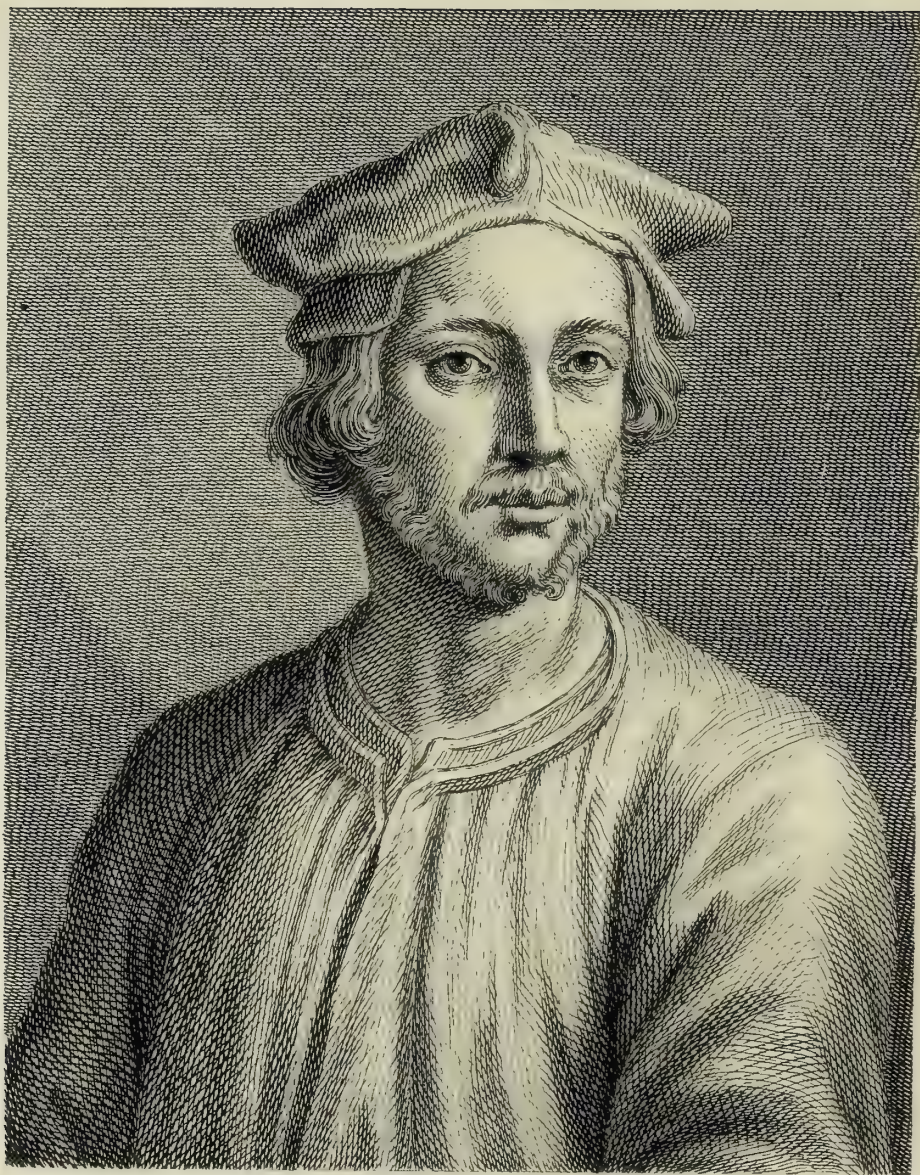
Fu il Frate uomo onorato, e da bene; e perciò non solo in tempo della sua virile età, ma nel colmo ancora degli anni suoi più fervidi condusse sempre una vita accostumata, ed esemplare. In quanto poi alla sua maniera si può francamente asserire, che fu bellissima, scorgendosi sempre nelle sue pitture, e rilievo, e vivacità inestimabile, le membra ben composte, i panneggiamenti ben intesi, ed i colori ben considerati, ed armonicamente disposti. Dovrà ancora attribuirsi a somma lode di questo nostro nazionale l'aver dato grandi lumi al divin Raffaello, per ispogliarsi della secca maniera appresa dal Perugino, ond' egli acquistossi quell' alto grado di perfezione al mondo tutto ben nota. Ebbe il costume inoltre nel dipingere di tenere avanti di se il naturale; e di abbozzar nude tutte le figure di gran mossa, perchè fossero più naturali, allorchè si ricuoprivano con le vesti; e gli attribuiscono molti l'invenzione della figura di legno, che in ogni sua congiuntura si snoda, e volge a proprio piacimento, vestita ancora di panni per poterli esattamente imitare, come anche ai dì nostri si pone in uso da più diligenti, ed esperti professori di queste arti.

E' certo altresì che egli fu abilissimo nell' Architettura, dimostrandolo varie sue opere, nelle quali e Palazzi, e Tempj si vedono tirati in prospettiva con ottima proporzione. Asserisce il Vasari (1) che quando Raffaello stava a Firenze a studiare appresso il Frate per apprendere la di lui bella maniera di colorire, insegnò al medesimo i buoni termini della prospettiva; ma ciò è senza dubbio falso, primieramente, perchè non combina con quel che dice il medesimo Vasari nella vita di Bramante d' Urbino (2), che Raffael-

(1) A carte 57. (2) A carte 47.

Raffaello, andato dopo eſſer partito da Firenze a Roma a dipingere nel Vaticano, appreſe da Bramante l' Architettura, e fu dal medeſimo diretto nelle ſabbriche occorrenti a quelle ſtorie. In ſecondo luogo vi è da riflettere, che eſſendo Raffaello venuto in Firenze nell' ottobre dell' anno 1604. come ſi può vedere nel primo Tomo delle Lettere Pittoriche (3) da una per lui commendatizia diretta dalla Ducheſſa d' Urbino al Gonfaloniere Pietro Soderini, in queſto tempo Baccio che avea già abbracciata la Religione, era pratico delle Regole di Architettura, come lo dimoſtrano le belliſſime Opere, che fece avanti l' arrivo di Raffaello per la ſua Religione, quaſi tutte ornate di belle Architetture; ed in ſpecie il Ratto di Dina ſopra nominato fatto dal Frate mentre era Secolare, dove ſi ammira una nobiliſſima diſpoſizione di fabbriche, ſull' abbozzo delle quali con profonda intelligenza vi ha diſegnato con linee di Lapis nero tutte le parti, ed ornati dell' Architettura; le quali ragioni c' inducono a credere, che il noſtro Autore da altri, non già da Raffaello foſſe iſtruito in queſt' Arte.

(3) A carte 1.

ELO-

VINCENZIO DA S. GIMIGNANO
PITTORE

G. Vasari T. II. *Colombini sc.* 74.

ELOGIO
DI
VINCENZIO DA SAN GIMIGNANO
PITTORE.

NOn si può negare, che le Terre ancora della Toscana sieno state sempre abbondanti di Uomini illustri, che hanno molto contribuito agl' avanzamenti delle Belle Arti. Tra le altre, che si possono dare un tal vanto si può a gran ragione noverare San Gimignano, nella quale dopo la metà del Secolo XV. ebbe la sua nascita Vincenzio, uno dei più valenti Pittori de' suoi tempi. Fu questi Discepolo del celebre Raffaello da Urbino, sopra i disegni del quale lavorò in Roma in compagnia di molti altri nelle loggie Papali, e per i suoi lavori meritò gran commendazione dal Maestro, e dagl' altri Professori dell' Arte, non tanto per la diligente maniera, e per la delicatezza dei colori, quanto per la leggiadrìa, colla quale furono da esso dipinti i volti delle sue figure.

Per le quali opere essendo stata riconosciuta la sua gran maestrìa, non dee recar maraviglia, se nella Città di Roma si serviron di lui per lavorare in Borgo dirimpetto al Palazzo di Gio: Battista dell' Aquila, ove in una facciata di terretta fu da esso dipinto un fregio, in cui rappresentò le nove muse, nel mezzo delle quali vi figurò Apollo, esprimendovi so-

vi ſopra alcuni belliſſimi leoni, che formano l'arme, o ſia l'impreſa del Papa.

Si diſtinſe eziandio in un'altra opera condotta nel medeſimo luogo dirimperto al Palazzo del Cardinale di Ancona in una facciata della caſa fatta fabbricare da Gio: Antonio Battiferro da Urbino, (1) nella quale alludendo al caſato dei Battiferri delineò i Ciclopi, che fabbricano i fulmini a Giove, ed in altra parte eſpreſſe Vulcano, che lavora le ſaette per Cupido, e tutto ciò fu da eſſo abbellito con alcuni ignudi aſſai leggiadri, ed altre figure, e ſtatue belliſſime. Sono ancora di ſua mano moltiſſime Iſtorie, che ſi vedono in una facciata, che è ſopra la piazza di San Luigi de' Franceſi in Roma, nelle quali è rappreſentata la morte di Ceſare, il trionfo della giuſtizia, e in un fregio eſpreſſa ſi ſcorge una fiera battaglia di cavalli, ed il tutto è lavorato con ſomma diligenza. Nell'eſecuzione di queſta medeſima Opera vicino al tetto fra le fineſtre fece alcune virtù lavorate per eccellenza. Bella eziandio è la pittura, che ſi vede nella facciata degli Epifani dietro alla Curia di Pompeo, e vicino a Campo di Fiore, nella quale effigiò i Magi, che ſeguono la Stella.

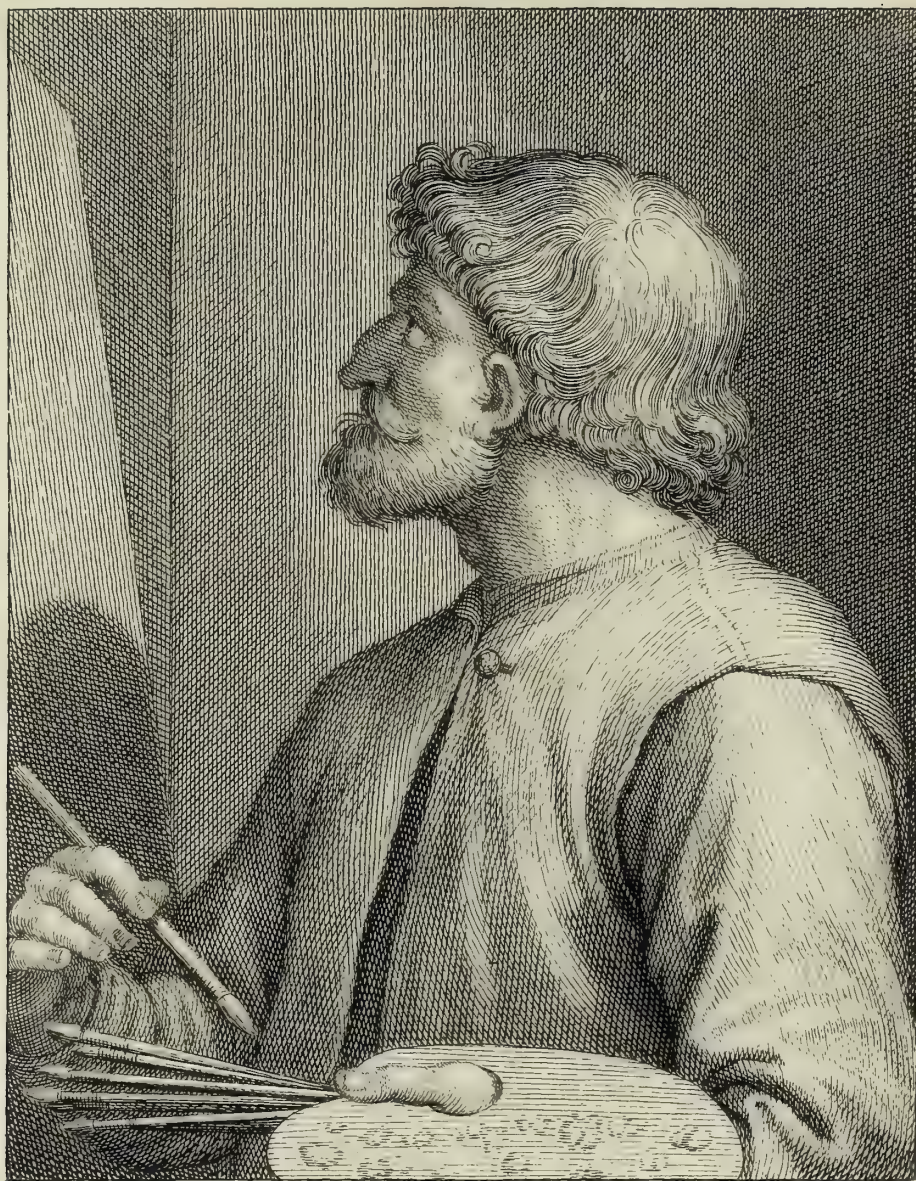
Dopo aver fatto queſto rinomato Artefice moltiſſimi lavori per quella Città, ed eſſerſi acquiſtato grande riputazione, mentre credeva di potere in eſſa tranquillamente vivere fino al termine dei giorni ſuoi, accadde nel 1527. il ſacco tanto noto di Roma, dal che fu egli coſtretto con ſommo ſuo diſpiacere a partire da eſſa, ed a ritornarſene a San Gimignano ſua patria.

Giunto che fu in queſto luogo fece diverſe coſe, le quali per non eſſere da metterſi a confronto con gl'altri lavori eſeguiti nella mentovata Città di Roma le paſſeremo

ſotto

(1) Aſſeriſce il Vaſari part. 3. vol. 1. nella vita di queſt'Arteſice, che i Cartoni di una tal opera eſciſſero dalle mani di Raffaello ſuo maeſtro, ma il Borghini nel ſuo riposo pag. 325. aſſicura, che il diſegno di queſta facciata fu fatto dal noſtro Vincenzio.

ſotto ſilenzio, perchè col rammentarle ſi oſcurerebbe la lode, e la gloria, che ſi era in altro tempo acquiſtato. Se ſi cerca poi d'onde mai ciò poteſſe accadere, non d'altronde ſi può ripetere, che o dal clima dell'aria, o dal diſpiacere da lui provato nel doverſi allontanare da quel paeſe, in cui tanto volentieri, e tranquillamente viveva. Ed in fatti dopo la ſua partenza da Roma dimorò nella ſua patria in una continua triſtezza, e poco dopo il 1527. in cui ſeguì il nominato ſacco, ivi terminò i ſuoi giorni.

Cercò Vincenzio in tutte le ſue opere di eſſere imitatore della maniera di Raffaello, lavorò con ſomma eſattezza e fu delicato nel colorire, e le ſue figure erano riguardate da tutti con ſommo diletto per la bella armonìa che colpiva con dolce incanto l'occhio ancora dei profeſſori più intelligenti.

VITTORE CARPACCIO PITTORE
VENEZIANO

G. Vasari T. I. *G. Batt. Cecchi Sc.*
75.

ELOGIO
DI
VITTORE CARPACCIO
PITTORE VENEZIANO.

AVevano cominciato le Belle Arti a fare nella Città di Venezia non mediocri avanzamenti, quando nel Secolo XV. ebbe in essa i suoi natali Vittore Carpazio, o Carpaccio, detto ancora per corruttela di Cognome Scarpaccia, soggetto nonmeno nobile per l' antica Cittadinanza che in quella Repubblica godeva, che per i rari talenti ond' era stato dalla natura arricchito. Questi furono da esso impiegati ad arrecare alla sua Patria splendore colle opere de' suoi pennelli, e ad illustrare l' arte della pittura con più stabili fondamenti di perfezione. Di ciò fanno sicura testimonianza le varie Opere da esso fatte in diversi tempi, tra le quali collocare si debbono una tavola da lui dipinta nella Chiesa di Santa Fosca alla destra dell' Altar Maggiore rappresentante San Cristoforo, San Pietro, San Paolo, San Sebastiano, San Rocco, e Maria Santissima; ed un gran quadro, che egli colorì in competenza del Bellini, e di altri nella Confraternita di San Giovanni Evangelista nella parte sinistra dell' altare, ove è custodita la preziosa reliquia del legno della Santa Croce, nel quale effigiato si scorge nella sommità di una scala il Patriarca di Grado, che con quel prezioso tesoro libera un' indemoniato, oltre moltissimi confratelli aventi lumi accesi, e Gonfaloni,

faloni, e varj ritratti con vesti all' antica. Non si dee eziandio tacere una grande Istoria, che dipinse nella Sala del Magnifico Consiglio, in cui si ravvisava il Pontefice Alessandro III. nella Chiesa di San Marco vestito degl' abiti Sacerdotali, che concedeva l' indulgenza Plenaria al Popolo insieme coi Cardinali Angiolo Cornaro, e Pietro Barbo, che furono ambedue Sommi Pontefici, e con Francesco Lando, Gio: Michele, Gio: Battista Zeno, Pietro Foscari, e Domenico Grimani Gentiluomini Veneziani.

Sono degne di commendazione le due Istorie di San Girolamo, che dipinse in competenza di Giovanni Bellini nella Compagnia di detto Santo: in una delle quali lo effigiò in ginocchioni cinto di orrido cilizio in atto di ricevere su gl' estremi del viver suo il Viatico con segni di particolar divozione, ove espresse ancora varj suoi Frati in atto di fare orazione, ed altri che alla porta del Convento se ne stanno a discorrere coi passeggieri: nell' altra parte poi è il medesimo rappresentato attorniato dai Frati, che piangono la di lui morte, e che tengono in mano lumi accesi, i quali tutti nelle attitudini, e nella mestizia dei loro volti dimostrano il duolo, che provano per la perdita del loro Padre, e Maestro.

Tali lavori condotti da Vittore con maestría, gli fecero acquistare non solo il nome di pratico, ed esperto artefice; ma ancora fecero sì, che la nazione Milanese gli desse a fare nei Frati Minori una tavola principiata dal Guarino alla Cappella di Sant' Ambrogio, ove furono da esso dipinte molte figure a tempera, e fu ritratto il Santo medesimo sedente nel mezzo vestito degl' abiti Vescovili, con molti altri Santi attorno.

Dimostrò altresì la sua grande abilità nella Chiesa di Sant' Antonio all' Altare di Cristo resuscitato, ove fu da esso benissimo ideata, ed a fine condotta l' apparizione di Cristo alla Maddalena, e all' altre Marie, nella quale tra le altre cose degne di ammirazione avvi una prospettiva molto bella di un Paese in lontananza dipinto.

Ne dis-

Ne dissomigliante da questa è la Storia dei Martiri fatta dal medesimo per il Sig. Ettore Ottobuono in un' altra Cappella di detta Chiesa rappresentante il Martirio di dieci mila Eroi, che sparsero il sangue per la Fede di Cristo confitti sopra gl' alberi da Soldati dipinti in varie positure, la quale storia è abbellita di bizzarie di arme, e di vesti nei Cavalieri. Quest' opera è oltremodo vaga, perchè oltre l' esservi espresse intorno a trecento figure fra piccole, e grandi, e molti cavalli, ed alberi, vi si vede ancora il Cielo aperto, e diverse attitudini di nudi, e vestiti, e molte diverse cose; onde si può giustamente credere, che il Carpaccio vi faticasse assai per condurla a compimento. Nella Chiesa ancora di S. Giobbe in Venezia ritrasse la Purificazione della Vergine, che porge al Pontefice Simeone il fanciullo avente tre Angioletti ai piedi, che suonano diversi strumenti con molta grazia, e vi rappresentò ancora Maria Santissima in piedi, e Simeone col piviale in mezzo a due ministri vestiti da Cardinali, e dietro alla Vergine si vedono due Donne, delle quali una tiene in mano due Colombe. Essendosi Vittore per queste fatiche acquistata la riputazione di eccellente Artefice non dee recar maraviglia, se dai fratelli della Compagnia di San Giorgio gli furono ordinate tre Istorie alte intorno a due braccia, nelle prime due delle quali dipinse il Santo Cavaliere in atto di ammazzare il Drago, il quale infettava la Città di Berìto, e di liberare la figliuola del Re. E' cosa oltremodo vaga il vedersi quivi espresso, quando il Santo è incontrato dal Re, dalla Regina, e dal Popolo con canti, e suoni, e quando conduce il Drago ucciso alla Città, ove si vede un valletto tenente un destriere, e nobili Matrone, che stanno a vederlo dalle finestre, e nella terza si scorge il Re, e la Regina, che sono battezzati dal Santo, ed hanno dietro Servi, i quali tengono il Diadema, vasi d' oro, e manti Reali. Dipinse ancora nel giro l' Istoria di San Trifone, e due cavate dall' Evangelo, e tre appartenenti alla vita di S. Girolamo. Fece conoscere ancora quanto valesse nell' arte nella

Chiesa

Chiesa di San Vitale di detta Città quando all' Altar Maggiore espresse il Santo a cavallo posto in mezzo da diverse figure, e casamenti lontani benissimo rappresentati.

Ma se il Carpaccio diede a vedere in questi lavori poco fa mentovati la maestrìa dei suoi pennelli, molto più la dimostrò nell' opere fatte per la Compagnia di Sant' Orsola situata accanto alla Chiesa de' Santi Giovanni, e Paolo, ove in otto quadri di diversa grandezza oltre la tavola dell' altare Maggiore fu da esso effigiata la vita della mentovata Santa Regina. E' una tal' opera lavorata con tal gentilezza, e considerazione, ed è si nobilmente arricchita di prospettive, che oltre un numero grande di abiti nuovi, è in ogni sua parte condotta colla maggior diligenza.

Il primo quadro pertanto rappresenta gli Ambasciatori del Rè d' Inghilterra introdotti a Mauro, o come altri riferiscono a Deo Noto Re di Britannia, che chiedono per isposa la Principessa sua figlia fregiati tutti di ricche vesti con catene d' oro, e giojelli pendenti al collo. Si vede in una altra stanza il Re pensoso per tal matrimonio, e si scorge finalmente una vecchia sedente a piè della scala, ed avente un drappo bianco sopra le spalle espressa molto al naturale.

Nel secondo effigiato si mira il Re Padre in atto di licenziare i detti Ambasciatori con alcune condizioni, e richieste della figliuola.

Nel terzo sono espressi i surriferiti Legati, quando nel ritorno loro sono incontrati dal Principe, ed introdotti avanti il proprio Re a portargli le risposte ricevute, e le dimande del Re Britanno. Questo lavoro è assai dilettevole per la curiosa maniera dei vestiti delle figure in essa rappresentate, ed è molto stimabile per la moltiplicità dei palazzi che vi si vedono. Una tale storia fu da Vittore dipinta con tal' esattezza che sembra in ogni sua parte naturale.

Nel quarto si mira il Principe Inglese, ed a piedi del quadro si legge scritto *Victoris Carpatii Veneti opus* anno 1495. Nel quinto è dipinta la Città di Roma, e la mole di Adriano

Adriano e intorno alle mura della Città si vede il Pontefice Ciriaco in lunga processione con molti Cardinali, e Vescovi, ai piedi del quale sono prostrati i due Principi sposi per ricevere la Benedizione.

Nel sesto dentro nobile stanza dipinta si vede Sant' Orsola giacente in letto in atto di dormire, alla quale apparisce l'Angiolo ad annunziarle il martirio, e dipoi sale al Cielo colle Vergini sue compagne.

Nel settimo è stata dall' Artefice rappresentata la nave carica delle Sante Vergini giunte nel porto di Colonia che era allora assediata dagli Unni, ed in uno schifo si vedono ad essa approdare soldati vestiti all' antica per riconoscerle, parte dei quali dispersi si mirano sopra il Molo e di lontano si vede la detta Città.

Nell' ultimo quadro è espresso il martirio della Santa, delle Vergini compagne, e di altri Santi eroi, che sono da barbari crudelmente trucidati, ed in altra parte del quadro sono effigiate le nobili esequie dell' estinta Regina portata da' Vescovi, e vi si trova scritto il nome del pittore coll' anno 1493.

Nella tavola finalmente dell' Altare comparisce la gloria di quei Santi, e di quelle Sante martiri, con S. Orsola figurata dal Pittore sopra fasci di palme, ed attorniata dalle sue Vergini, due delle quali tengono in mano stendardi di purpureo colore.

Nè queste furono le ultime Opere fatte da questo valente Artefice, avendo altresì lavorato in San Giovanni di Bragora nella Cappella di Sant' Andrea una tavola divisa in tre spartimenti, in uno de' quali è dipinto San Girolamo, e sotto di esso in un quadretto il medesimo Santo nell' Eremo, nell' altro Sant' Andrea, e sotto in altro quadretto il suo Martirio, e nel terzo S. Martino, e sotto, il detto Santo a cavallo. Si vedono ancora di suo nella Confraternita di Santo Stefano cinque quadri, nei quali sono ritratte le azioni di questo Protomartire copiosi di figure, e ornamenti di bellissime Architetture.

Troppo

Troppo lunga cosa sarebbe, se volessimo far menzione di tutte le altre Opere, che furono fatte da questo valente Artefice. Nomineremo solo una tavola con tre Santi, che si trova in Villa di Spinea, ed altra che è nella Pieve di Cadore, e finalmente un quadro eccellente, che si conserva in Venezia in Casa Viviani rappresentante Maria Santissima, San Simone, ed altri Santi. Dopo tanti, e si diversi lavori morì in età molto avanzata amato da suoi Concittadini, ed universalmente compianto.

Fu Vittore uno di quei Pittori Veneti, che arrecarono qualche miglioramento alla pittura, e quantunque nei suoi cominciamenti operasse con una maniera alquanto secca, e dura, in progresso di tempo però la raddolcì molto col renderla più grata, e più piacevole, dando non solo una più espressiva significazione alle Istorie, ma ancora una maggior grazia all' arie dei volti; e coll' usare nelle sue pitture una maggior diligenza, si discostò assai da quella durezza, che fu usata dagl' antichi. Fu adunque un Maestro molto pratico, ed esperto, e le sue pitture, attesi i tempi, nei quali fioriva, furon grandemente stimate dai professori dell' Arte. Insegnò la pittura a due suoi fratelli Lazzaro, e Sebastiano, che nella maniera di lavorare lo imitarono molto.

IL FINE.

	Errori	Correzioni
Pag. 8. verſ. 30	avra	avea
Pag. 9. verſ. 36.	avra	avea
Pag. 10. verſ. 2,	poſti	porvi
Pag. 64. verſ. 2.	della nota Bologca	Bologna
Pag. 88. verſ. 8:	fulminanti	fulminati
Pag. 92. verſ. 5.	Fioreutini	Fiorentini
Pag. 94. verſ. 4.	ignuna	ignuda
Pag. 98. verſ. 23.	della terza nota penetta	penetra
Pag. 114. verſ. 6.	onoratiſſima	ornatiſſima
Pag. 114. verſ. 21.	dulla	della
Pag. 116. verſ. 20.	della prima nota alari	arali
Pag. 134. verſ. 25.	titandovi	tirandovi
Pag. 134. verſ. 33.	Colone	Colonne
Pag. 142. verſ. 21.	dal	da

SERIE DEGLI UOMINI

I PIÙ ILLUSTRI

NELLA PITTURA, SCULTURA, E ARCHITETTURA

SERIE DEGLI UOMINI
I PIU ILLUSTRI
NELLA PITTURA, SCULTURA, E ARCHITETTURA
CON I LORO ELOGI, E RITRATTI
INCISI IN RAME
DALLA PRIMA RESTAURAZIONE DELLE NOMINATE BELLE ARTI
FINO AI TEMPI PRESENTI

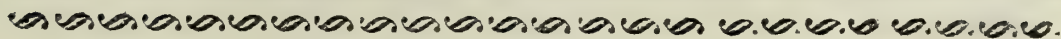
TOMO QUARTO

DEDICATO AL MERITO SUBLIME DI SUA ECCELLENZA

IL SIG. MARCHESE SENATORE PRIORE

BERNARDINO RICCARDI

CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO
DELLE LL. MM. II. , E R. A. &c. &c.

IN FIRENZE L' ANNO MDCCLXXI.

PRESSO DOMENICO MARZI, E COMPAGNI.
CON LICENZA DEI SUPERIORI.

ECCELLENZA

Con tutta ragione creduto abbiamo di ritrovare nella Persona di Vostra Eccellenza un fautore, e un Mecenate singolarissimo delle belle Arti, delle quali in quest' Opera nostra tessiamo la Storia, che non solamente approvar dovesse la nostra in-

trapresa, ma l' offerta ancora, che abbiamo l' onore di presentarle, con il solito suo benigno gradimento accogliere, e con autorevole patrocinio proteggere, allora quando abbiamo rivolto il pensiero a riflettere a quei tanti segnalati, e gloriosi Personaggi, che l' ECCELLENZA VOSTRA ha la bella sorte di numerare fra i suoi Antenati; i quali, quanto altri mai, si studiarono sempre di emulare la grandezza dei più facoltosi, più illustri, più celebri loro Concittadini, ora raccogliendo i preziosi avanzi delle più rare opere degli antichi Scultori, ora architettando, e perfezionando magnifici, e principeschi Palazzi, ed ora adornandoli delle più stupende produzioni, che siano uscite dai pennelli più rinomati. Come può egli mai accadere, abbiamo detto fra noi medesimi, che un degno Erede di quei tanti, e tanto illustri Soggetti non dimostri stima, ed amore per quelle Arti, che furono da quelli amate tanto, e protette? Ed in fatti sapevamo bene, che col sangue si trasfondono per lo più nei figli gli spiriti, e le virtuose inclinazioni dei padri, e che gli esempj do-

mestici

mestici raggirandosi giornalmente avanti agli occhi, e facendo perciò una più forte impressione nell'animo, quanto più continovata, hanno gran forza di accendere nel loro seno, se non siane trascurata l' educazione, quella medesima fiamma di onore, di fama, e di gloria, che in essi si fece conoscere accesa. Questo è pensiero avvalorato da un pensier simile uscito dalla gran penna del Venosino Poeta, il quale riflettendo

.... quid indoles
Nutrita faustis sub penetralibus
Posset ....

ebbe a conchiudere, che

Fortes creantur fortibus, & bonis
Est in juvencis, est in equis patrum
Virtus, nec imbellem feroces
Progenerant aquilae columbam:
Doctrina sed vim promovet insitam,
Rectique cultus pectora roborant.

Per lo che vedendo Voi quotidianamente, o Signore, tante grandi opere, e sorprendenti, che alle belle Arti appartengono, o si voglia nella Pittura, o nell' Architettura, o nella Scultura, opere dalla magnificenza,

 e buon

e buon gusto dei vostri Maggiori in parte acquistate, in parte fatte eseguire dai più eccellenti e rinomati Soggetti, che in dette belle Arti fiorirono, e riconoscendo insieme, mercè l' acuta penetrazione di vostra mente, dotata fino dalla più tenera età di quegli spiriti vivaci, e sublimi, che natura infonder suole, ma non troppo sovente, in coloro, che vuol formare per cose grandi, e illustrata dai precetti di una veramente nobile educazione, convenevole alla vostra nascita, riconoscendo, dicevamo, che se il nome, e la fama di vostra Prosapia, nota oramai fra tutte le culte Nazioni, si deve principalmente alla nobiltà di vostra antichissima Stirpe (*), all' opulenza della medesima, ai luminosi gravissimi impieghi, ai titoli, alle dignità sostenute dai vostri Antenati, non si può non attribuire in qualche parte ancora a quelle opere alle belle Arti spettanti, rammentate poc' anzi da noi, le quali i mede-
simi

(*) La Famiglia RICCARDI ebbe la sua origine da una nobile, e facoltosa Famiglia della Città di Colonia, di dove Anichino figlio di Riccardo (da cui secondo l' uso del Secolo XIV. viene il cognome RICCARDI) con immense ricchezze venne a stabilirsi in Firenze nel 1351. ed appena acquistatovi domicilio, fu ammesso agli onori della Repubblica. Iacopo di lui figlio nel 1415. ottenne la Signoria di Monte Varmini nella Marca Anconitana, come costa dall' Istrumento esistente nella Libreria Strozziana.

ſimi Antenati voſtri o raccolſero degli antichi, o dai Profeſſori lor contemporanei fecero eſeguire con profuſione di quaſi immenſi teſori; non è poſſibile, che non ſi ſvegli nel voſtro cuore un tenero affetto per quelle Arti medeſime, che protette dai glorioſi voſtri Avi, pregio inſieme, ed onore accrebbero alla loro, ed alla voſtra grandezza.

E veramente non ſolo avete, o SIGNORE, accolti ſempre benignamente e onorati i Profeſſori delle belle Arti; ma col patrocinio voſtro ancora protetti coloro, che moſtravano inclinazione per le medeſime, in guiſa tale, che non potendo eſſi per la loro indigenza perfezionarſi negli ſtudj di quelle, o produrre alla luce i parti del proprio ingegno, VOI con animo nobile, e generoſo ne avete facilitata loro la ſtrada, o con larghi ſuſſidj, o con ſupplire in tutto alle ſpeſe occorrenti; onde poteſſero queſti rieſcire utili, e di decoro a ſe ſteſſi, alla Patria, ed a VOI. Nè v' ingannaſte già nella ſcelta di quelli, dei quali vi parve bene di potervi dichiarar Mecenate; prova manifeſta facendone un Andrea Scacciati celebre Inciſore in

rame,

rame, rapito immaturamente dalla morte in questo medesimo anno, dalla cui voce abbiamo noi stessi udito dire soventi volte, che alla generosità di VOSTRA ECCELLENZA era egli debitore per la massima parte di quella fama, che con le sue produzioni si era acquistato, ed uno Stefano Amigoli Pittore di nome non volgare, benchè ancor giovane, che riconosce i suoi progressi dal vostro patrocinio.

Questo favore pertanto, che le Persone applicate allo studio delle belle Arti hanno sempre ritrovato in VOI, o SIGNORE, questo ci ha spronati a consacrarvi gli Elogj di quei singolari Soggetti, che le Arti medesime nobilitarono, e che con le opere loro resero più vaga, e più maestosa la grandezza di vostra Famiglia. Imperciocchè infinite sono le opere, le quali o la Pittura, o la Scultura, o l'Architettura riguardano, che alla nobilissima vostra Famiglia appartengono, e queste uscite dalle mani dei più valenti Professori; così che ammirandone la varietà, la bellezza, ed il numero, sembra di potere affermare, che tutti i Professori più

cele-

celebri nelle Arti mentovate abbiano tutti operato per i RICCARDI. Baſta volger l' occhio al ſuperbo voſtro Palazzo eretto in parte dalla Famiglia Medicea, ampliato, e abbellito dipoi con magnificenza quaſi regale da quei voſtri glorioſi Antenati GABBRIELLO, e FRANCESCO, baſta entrare nel di lui maeſtoſo Cortile adornato, e ripieno di antiche iſcrizioni, di baſſi rilievi, di buſti, di ſtatue, avanzi prezioſi di antichità, raccolte, ſon già due ſecoli, dal celebre letterato RICCARDO RICCARDI, eſtimatore non meno delle belle Lettere, che delle belle Arti, baſta penetrare nella grandioſa vaghiſſima Galleria, e nei magnifici nobiliſſimi appartamenti e di ſtatue, e di tavole, e di pitture maraviglioſe ſuperbamente arricchiti, per perſuaderſi, che non è iperbolica eſagerazione, ma ſemplice e nuda verità quello, che abbiamo affermato.

Ma ſanno pur troppo i Fiorentini, ſanno gli ſtranieri tali e ſomiglianti fregi della Nobiliſſima Caſa RICCARDI, e s' inducono facilmente a credere, che tutto quello, che può render gloria ed onore alle belle Arti,

non

non può non essere apprezzato dalla medesima, che ha ricevuto in retaggio dai suoi Maggiori assieme con il lustro e le ricchezze, da lor tramandatele, di applaudire, e di onorare le cose grandi e magnifiche, quali sono per universal confessione le opere, che dalle belle Arti procedono. Speriamo quindi giustamente, o SIGNORE, che non abbia ad esservi discara la nostra offerta, tenue, se si considerano gli offerenti, grande, se si riflette all' oggetto, che ella riguarda; e che vi degnerete di riconoscerci, quali abbiamo l' onore di umilmente protestarci

DI VOSTRA ECCELLENZA

Firenze 16. Novembre 1771.

Umilissimi Servitori

GLI AUTORI DELL' OPERA.

E L O G J

Contenuti nel presente volume, e sono degli appresso

A U T O R I.

ALBERTO DVRO PITTORE E INCISORE
DI NORIMBERGA

Dom. Ferretti del. *Ex. M. F.* *G. Batt. Cecchi Sc.*
76.

ELOGIO
DI
ALBERTO DURERO.

AVANTICHE' ci ponghiamo a parlare del celebratissimo ALBERTO DURERO di Norimberga, non sarà cosa inutile il dare una qualche idea dello stato, in cui erano le Belle Arti in Germania avanti i di lui tempi, perchè l'Istoria di esse non rimanga in alcuna sua parte mancante. Non sappiamo precisamente determinare d'onde abbiano i Tedeschi appresa la buona maniera di dipingere, di scolpire, di architettare, benchè cosa certissima sia, che o dalla Fiandra, o dall'Italia restati ne sieno informati, avendo avuto spesso occasione di praticare, e con i Fiamminghi, e con gl'Italiani. Ma in qualunque maniera sia ciò seguito, si ricava dagli Scrittori Tedeschi, che il primo, il quale operasse in pittura in quelle parti con qualche intelligenza, fu Michele Wolgemuth di Norimberga, le opere del quale sono al presente tutte perdute. E' celebrato poi nella Germania, come primo Calcografo Israele Meclinense, di cui si pretende, che esistano alcuni lavori; e molta lode si dà ancora ad un certo Martino [1] Schoen di Calembach, che fu Calcografo, e Pittore, e che strinse con Pietro Perugino tale amicizia, che l'uno all'altro mandava

(1) Questo Martino fece una stampa bellissima rappresentante *S.* Antonio battuto dai Diavoli, che fu ricopiata a penna eccellentemente dal celebre Michelangiolo Buonarroti.

dava in dono i proprj disegni. Mentre questi Uomini illuminati andavano migliorando la Pittura, e la Calcografia, forse Adamo Kraft parimente di Norimberga a lavorare di scultura con mano franca e maestra, e tra le altre opere, che fece nella sua Patria sono tenute in pregio, un Tabernacolo destinato per l' Augustissimo Sacramento, che scolpì per la Chiesa di S. Lorenzo; ed altro simile con tutto l' Altare fatto per il Tempio di S. Sebaldo, dove rappresentò con arte somma la Cena del Signore, e fece i ritratti di molti Senatori, che viveano in quel tempo. La maniera di gettare in bronzo fu parimente condotta a qualche grado di perfezione in quelle parti, per mezzo di Pietro Fischer ancor egli di Norimberga, che dopo avere studiato in Italia le cose antiche, fece ritorno in Germania a far pompa dell' acquistata sua abilità, e si rese immortale nel celebre lavoro del Monumento di bronzo, che lasciò nella nominata Chiesa di S. Sebaldo, che fu cominciato nel 1506., e terminato nel 1509., in cui con singolare artificio formò i dodici Apostoli, ed altre figure di basso e tondo rilievo. Lasciò eredi della sua abilità i suoi figlj Pietro, Ermanno, Giovanni, Paolo, e Giuseppe, che gli furono sempre compagni nelle fatiche; ma non meritarono essi la medesima lode del Padre.

Per mezzo di questi abili Professori aveano cominciato nella Germania le Belle Arti a ricevere qualche splendore; ma erano ancora nascenti, se si abbia riguardo all' Italia, ed alla Fiandra, dove a gran passi si avvicinavano al più alto segno di gloria. Ma non passò lungo spazio di tempo, che furono ancora in quelle parti innalzate alla dignità ricevuta dalle nominate Nazioni: poichè nel 1471. nacque in Norimberga Alberto Durero, detto anche Duro, che parve a sì bella impresa destinato dal Cielo. Siccome il Padre (1) suo esercitava l' arte dell' Orefice, in cui era eccellen-

(1) Il Padre di Alberto Durero chiamavasi ancor' esso Alberto, ed era Ungaro di Nazione come si ricava da ciò, che ne lasciò scritto lo stesso figlio, che è riportato dal Sandrart alla pag. 215.

cellentissimo, a questa egli attese nei primi anni della sua età. Svegliatosi però in lui il genio per il disegno, e per le scienze, ed in particolare per la Geometrìa, Aritmetica, e Prospettiva, a tali più nobili occupazioni tutto si diede. Invaghitosi dipoi della maniera d' intagliare in rame, ne intraprese lo studio, come dice il Vanmander, sotto la direzione d' un certo Buonmartino, chiamato dal Sandrart, Martino Schoen, e dal Descamps Hupse Martino. Ma questi due ultimi Storici affermano non essere stato Alberto Scolare di costui, e fanno suo Maestro di pittura il Wolgemut, da cui forse avrà ancora appreso l' intaglio; benchè di questo Artefice non trovisi stampa alcuna.

Il primo intaglio in rame di mano d' Alberto si vide nel 1497. mentre egli aveva anni 27., e fu un disegno rappresentante le Grazie. Reca maraviglia a molti il vedere, che egli così tardi desse alla luce i lavori del suo bulino; ma il Baldinucci crede, che ciò abbia avuto origine da impossibilità della cosa stessa; perchè l' arte dell' intagliare in rame non ebbe prima il suo principio, che l' anno 1460. (1) in circa, quando fioriva in Firenze Maso Finiguerra; e qual-

(1) Gli Autori Tedeschi trai quali il Sandrart nella sua opera intitolata *Academia Artis Pictoricæ ec.* Pag. 210. ediz. di Norimberga del 1683. sono quasi tutti di sentimento che l' arte dell' intagliare in rame sia stata ritrovata in Germania, e che l' asserzione del Vasari, e di altri, che l' attribuiscono a Maso Finiguerra, non sia appoggiata alla verità. Citano essi tra le altre una stampa con un' Istoria d' Erode, in cui si leggono le seguenti lettere. *I. V. M.*, che interpretano *Israel van Mecheln*, cioè *Israel Meclinensis*, o *Israel von Maintz*, cioè *Israel Moguntinus*; il quale Artefice dicono, che fiorisse più anni avanti Maso Finiguerra: come pure mettono in scena altra stampa, in cui si vede Cristo presentato alle Turbe con la lettera *S.* posta dentro la lettera H, la quale stampa attribuiscono all' anno 1455. Sarebbe decisa la lite, se i Tedeschi portassero realmente una stampa in rame, che apparisse impressa avanti il 1460. per esservi dal suo autore segnato l' anno. Ma se cercano essi d' interpretare le cifre, che si trovano in alcune carte, gl' Autori delle quali, ed il tempo in sostanza ci sono ignoti, non potranno mai togliere all' Italia il pregio di sì bella invenzione confermato ad essa dal consenso di quasi tutti gli storici. Fa certamente qualchè impressione il vedersi le opere di Alberto così ben fatte; e superiori a quelle degl' Italiani di quel tempo, il che sembra dare indizio, che in Germania l' Arte d' incidere in rame, non fosse nascente. Ma non mancano esempj, che ci mostrano il passaggio d' un' arte o scienza dalle tenebre alla luce, seguito in brevissimo spazio di tempo. Giaceva l' Architettura nella barbarie della maniera Tedesca, e il solo Brunellesco la fece passare al perduto antico splendore.

qualchè tempo vi volle prima, che Baccio Baldini, il Pollajolo, ed altri la riduceſſero a pratica: e ſappiamo altresì che le prime inciſioni in rame portate in Fiandra furono i Trionfi del Mantegna, che egli ſteſſo intagliò; il che seguì nel Pontificato d' INNOCENZIO VIII., cioè dal 1484. al 1492. Molto migliori dell' accennata furono le ſtampe, che diede dopo alla luce, cioè l' uomo Selvatico, con una teſta di morto in un Arme; l' Adamo, ed Eva; i varj cavalli, e le belle carte della Paſſione del Salvatore, del Figliuol Prodigo, del piccolo S. Baſtiano, della Vergine ſedente col figlio in braccio, della femmina a cavallo con l' uomo a piede, della Ninfa rapita dal moſtro Marino, del giovine tentato dall' impudicizia, e dei Villani, e Villane veſtite alla Fiamminga in piccole figure egregiamente diſpoſte. Intagliò poi a concorrenza di Luca d' Olanda un uomo armato a cavallo con ſorprendente eſattezza, nella qual carta è un Demonio, la Morte, ed un Cane peloſo, che ſembra vero. E' belliſſima la femmina ignuda ſopra certe Nuvole, con la figura alata, che rappreſenta l' Intemperanza, le quali ſono intagliate con maeſtrìa ſomma in un Paeſe eccellente. Nè hanno minor pregio il S. Euſtachio inginocchioni avanti al Cervo, il S. Girolamo in abito Cardinalizio, che ſtà in una ſtanza in atto di ſcrivere con un Leone ai piedi, che dorme; dove contraffece con eſtrema naturalezza libri, orivoli, ed altre ſimili coſe; il Criſto, con i dodici Apoſtoli in piccole carte, ed i varj ritratti, tra i quali quello d' Alberto Cardinale di Brandemburgh, d' Eraſmo di Roterdam, e di ſe ſteſſo. Ma ſopra ogn' altro ſuo intaglio è ſtimato quello della Diana in atto di percuotere con un baſtone una Ninfa, la quale ſi ricovera in grembo ad un Satiro, avendo quivi fatto Alberto ogni sforzo per moſtrare quanto foſſe intelligente nel nudo: non fece però una tal fatica grande impreſſione ai Profeſſori Italiani, molto più di lui pratici della buona maniera di muſcoleggiare, per dire il vero, quaſi ignota in quei tempi nella Germania. In ſomma le

ſtampe

ſtampe in rame di Alberto Duro ſi fanno aſcendere al numero di centodieci in circa.

Avendo veduto Alberto quanto foſſero applaudite le ſue invenzioni, cominciò per minorar la fatica, e per operare con maggior ſollecitudine, ad intagliarle in legno, e vi riuſcì con eguale felicità. Sono di ſua mano così intagliate la decollazione di S. Giovanni Battiſta, e quando la teſta di queſto Santo è preſentata ad Erodiade, un S. Siſto Papa, un S. Stefano, e un S. Gregorio in atto di celebrare, la Cena del Signore, la di lui preſa nell' Orto, l' andata al Limbo, e la Reſurrezione, le quali quattro Storie ſono in carta reale; e nella ſteſſa carta ſi ammirano ancora venti Storie della Vergine, dove fanno comparſa belliſſima le proſpettive, le invenzioni, i lumi, e quanto ſi può deſiderare di più vago, e perfetto. Eccellente inoltre è l' intaglio dell' Apocaliſſe di S. Giovanni diſtinta in 15. pezzi, ed egualmente l' Iſtoria della vita, morte, e reſurrezione del Salvatore, cominciando dalla caduta di Adamo, e continuando fino alla venuta dello Spirito Santo; le quali coſe diviſe in 36. pezzi, ed in fine è celebre il ſuo ritratto quanto mezzo il naturale. Datoſi dopo qualchè tempo di nuovo ad intagliare in rame, nel 1524 fece il ritratto del Duca di Saſſonia, e nel 1526. quello di Melantone.

Era già ſparſa la fama dell' abilità del Durero in ogni parte d' Europa, e le ſue ſtampe, quali coſe prezioſe vendevanſi a cariſſimo prezzo. Ne capitarono alcune, ed in particolare quelle della vita di Criſto intagliate in legno nelle mani del celebre Marcantonio Raimondi Bologneſe, che abitava in Venezia: ond' egli per fare il ſuo guadagno ſi miſe a contraffarle, intagliandole in rame con linee groſſe per imitare l' intaglio in legno, e ponendovi il ſegno del medeſimo Alberto, che era un A. D., nel che riuſcì con tanta felicità, che molti ne rimaſero ingannati; la qual coſa tanto diſpiacque ad Alberto, che ſi riſolſe di portarſi in Venezia per farne ricorſo alla Signorìa di quella Repubblica, da cui ottenne ſoltanto, che ſi ordinaſſe al Raimondi di non ſpacciare

ciare più le sue opere col segno, o nome di Alberto.

Ma è tempo oramai di dar notizia delle Opere, che il nostro Artefice fece in pittura. Colorì adunque un adorazione de Magi, una Vergine coronata dagl' Angioli, un Adamo, ed Eva con molta eleganza, ed altro simil quadro, che si conserva nella Real Gallerìa di Firenze, dove sono parimente dello stesso Autore due bellissime teste a tempera, una di S. Filippo Apostolo, l' altra di S. Jacopo con maravigliosa diligenza terminate; un quadro con Gesù Cristo appassionato nel Sepolcro dal mezzo in giù, con tutti gl' instrumenti della Passione, ed altro quadro in tavola col nostro Signore morto, con la Vergine, S. Giovanni, ed altre figure, ed il ritratto dello stesso Alberto di età giovanile in una tavola minore di braccio, il quale è posto tra gli altri, che fecero di propria mano gli Artefici più eccellenti, e da questo fu ricopiato quello, che stà in fronte al presente Elogio. Altro ritratto di lui in mezza figura grande al naturale dipinto di propria mano in tela a tempera, in età assai provetta (ma con la sua solita estrema diligenza) esiste nella già più volte rammentata raccolta del Sig. Ignazio Hugford in Firenze. Sono parimente in potere del nostro Real Sovrano, un maraviglioso ritratto rappresentante un Vecchio con berretta nera in capo, e con una corona in mano di pallette rosse, la testa d' un Cristo coronato di spine, ed altra di Maria Vergine con veli in capo, lavori, che non si possono lodare abbastanza. Si ammira inoltre nella raccolta di eccellenti pitture del vivente Sig. Marchese Carlo Renuccini una testa del Salvatore coronato di spine, dipinta da Alberto in tavola a olio di mediocre grandezza, che egli comprò per viaggio al suo ritorno dall' Ambasceria di questa Corte a quella di Spagna.

Fece anche una bellissima Crocifissione, dove figurò in lontananza diversi martirj dati ai Cristiani ad imitazione di Gesù Cristo; e quì dipinse se stesso, ed un certo Bilibaldo Pirchemerio, o piuttosto Bircheimero insigne letterato suo amico; ed è di sua mano un quadro, dove figurò

gurò la gloria del Cielo, in cui vedevasi Cristo pendente dalla Croce, e sotto esso il Pontefice, l'Imperatore, ed i Cardinali, opera considerata forse la migliore de' suoi pennelli; i quali due eccellenti lavori furono posti dall'Imperatore nella Galleria di Praga fra le cose più perfette dei Pittori Tedeschi, e Fiamminghi. Di ammirabile artifizio fu parimente il quadro, che egli dipinse per il Consiglio, o Magistrato di Norimberga, da cui fu dato in dono al medesimo Imperatore; il quale figurava Cristo in atto di portare la Croce, ed eranvi i ritratti di tutti i Consiglieri di quella Città vivamente espressi; ed un tal quadro fu collocato ancor esso nella nominata Galleria di Praga. Non è a nostra notizia se tuttora esista una tavola con l'Assunta che egli fece in Francfort per la Chiesa dei Domenicani che fu dipoi concessa a Massimiliano Elettore di Baviera (1), e che secondo il Vanmander era maravigliosa, e se nel Palazzo di Norimberga sua Patria sianvi i Ritratti degl'Imperatori, che lavorò per eccellenza, e gli altri quadri, che descrivono gli scrittori Tedeschi.

Ci fa menzione il Sig. d'Argenville di tre tappezzerie esistenti presso il Sovrano di Francia, che col disegno di Alberto furono lavorate di seta, e d'oro; nella prima delle quali è espressa la storia di S. Giovanni; nella seconda la passione di Gesù Cristo, nella terza son figurati i varj stati della vita umana. Nella Galleria della Libreria Ambrosiana in Milano esistono pure tre opere singolari del Durero, cioè una Vergine, un S. Eustachio, ed un S. Giovanni Batista decapitato.

Avrebbe certamente il nostro Durero intraprese opere anche maggiori, se non fosse stato rapito alle Belle Arti in età di anni 58. nel 1528. a dì 8. d'Aprile nella settimana di Passione. Fu il suo corpo con grande onore sepolto nel

Ceme-

(1) Nella Galleria di questo Elettore esisteva un Breviario membranaceo, dove Alberto aveva in parte coloriti, ed in parte delineati tutti i Santi, con avervi posto varj bellissimi ornamenti. Eravi ancora una Lucrezia della stessa mano molto eccellente.

Cemeterio di S. Giovanni fuori di Norimberga, e gli fu posta una lapida grande colla seguente iscrizione. ME. AL. D. V. *Quidquid Alberti mortale fuit, sub hoc conditur tumulo*. (1) E' degno di esser qui riportato il distico, che sopra questo grand' uomo scrisse il nominato Bilibaldo Pirchemerio, che è questo.

Durerus totum pingendo ornaverat orbem,
Restat ait Cœlum; sicque superna petit.

Fu Alberto Durero senza dubbio l' uomo il più insigne fra tutti i Tedeschi, che hanno professato le belle Arti, ed uno dei più famosi del secolo. E' cosa maravigliosa il considerare qual miglioramento egli solo desse alla Pittura nella Germania, essendo per così dire infinita la distanza, che passa dalla sua maniera a quella de' suoi Nazionali, che il precederono, ravvisandosi ne' suoi lavori una particolare invenzione, una pratica molto grande nel colorire, ed una diligenza impareggiabile; onde con tutta ragione è chiamato il Michelangiolo della Germania, ed è cosa certa, che se egli avesse formato il primo suo gusto sulle opere degli stupendi Artefici Italiani, sarebbe stato un prodigio; poichè sarebbesi spogliato di quel secco, e duretto, che rendono le sue opere inferiori a quelle dei Raffaelli, dei Buonarroti, e di altri nostri del suo tempo. Contuttociò la sua maniera incantò talmente i Pittori Italiani, che alcuni dei più eccellenti s' indussero ad imitarla in qualche aria di teste,

(1) Essendosi guasto il monumento posto ad Alberto, e non distinguendosi più l' iscrizione, i suoi Concittadini nel 1631. vi fecero porre scolpita la seguente memoria.

Vixit Germaniæ suæ decus
Albertus Durerus
Artium lumen, sol Artificum
Urbis Patriæ Nor. Ornamentum.
Pictor, Chalcographus, Scalptor,
Sine exemplo quia, omniscius,
Dignus inventus exteris,
Quem imitandum censerent,
Magnes magnatum, flos Ingeniorum
Post sesquiseculi requiem
Quia parem non habuit,
Solus heic cubare jubetur.
Tu Flores sparge viator.
A. R. S. MDCXXXI.
Opt. Mer, F. Cur
J. De. S.

ste, o abiti capricciosi, e bizzarri; come fece Francesco Ubaldini Fiorentino nominato il Bacchiacca; e lo stesso Andrea del Sarto trasse dalle di lui stampe in rame una femmina sedente con un putto, e una figura con veste lunga aperta fino a terra, che introdusse nella predica di S. Giovanni Batista nella Compagnia dello Scalzo Jacopo da Pontormo poi tanto se ne invaghì, che postosi ad imitare costantemente le stampe del Durero, perdè quanto avea acquistato di buono con lo studio fatto sotto Andrea suo Maestro, e sopra le opere dei perfetti Professori Italiani.

Non è picciol pregio ancora del nostro Artefice l' aver lasciate a benefizio dell' Arte alcune opere riguardanti l' architettura, la prospettiva, e l' arte militare, come pure un libro della Geometria esistente presso il più volte rammentato Sig. Piacenza, ed un altro della simetria de' corpi Umani; i quali scrisse in latino; benchè quest' ultimo, in cui avea intenzione di ridurre il buon disegno in metodo, ed in precetti, per istruzione del dottissimo Vilibaldo Birchemero, restò imperfetto; e parve al Buonarroti molto debole quanto in esso avea scritto intorno all' Anatomia.

Il desiderio che nutriva Alberto di conoscere quanto eravi di buono nelle Arti, che professava, lo indusse a stringere amiciza con ogni professore suo contemporaneo, e tra gli altri col grandissimo Raffaello, a cui diede in dono il proprio ritratto toccato d' acquerello sopra tela bianca, e ne fu corrisposto con alcuni disegni; e col famoso Luca d' Olanda, che si portò a visitare in persona, avendo l' uno fatto il ritratto dell' altro, ed essendosi trattati con segni di particolare amorevolezza. Era tale poi il credito, che erasi acquistato, che ogni Grande d' Europa faceva a gara per onorarlo: e si racconta tra le altre cose (1), che Massimiliano (2) Avo di Carlo V. avendogli fatto disegnare

(1) V. Sandrart.

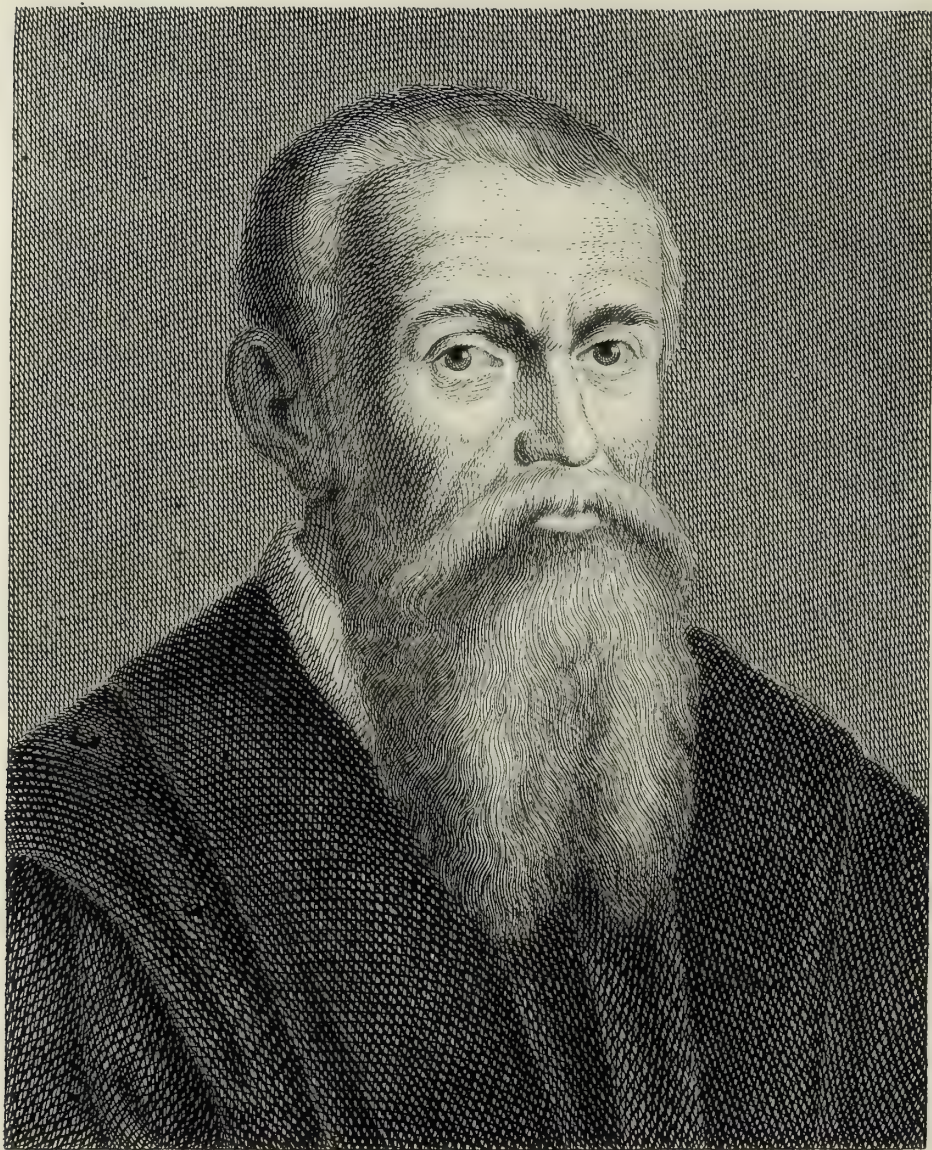
(2) Racconta il Lomazzo alla pag. 399. del suo trattato della Pittura, che fece *Alberto Duro* Pittore, *sono le sue stesse parole* " il trionfo di Massimiliano ,, Imperatore Avo di Carlo V., dove lo fa ,, trionfare delle virtù, le quali Egli ,, possedeva, e delle qualità, che si ,, appartengono a un vero Imperatore. ,, Quivi la ragione guida il carro con

alcune cose sopra una muraglia, e non arrivando Alberto colla mano tanto in alto quanto era necessario, ordinò ad un Cavaliere che gli reggesse la scala perchè avesse comodo di operare, e siccome il Cavaliere, che per altro obbedì, mostrò in volto segni di turbamento, egli disse, che Alberto era più nobile assai d'un Cavaliere, e che poteva bene un Imperatore d'un vil Contadino fare un Cavaliere, non già d'un Cavaliere un'Uomo così virtuoso (1), e subitamente insignì Alberto coll'ordine dei Pittori, che è formato da tre scudi d'argento in campo d'oro. Fu molto stimato ancora da Carlo V., e da Ferdinando Re d'Ungheria, e di Boemia; e non senza ragione, poichè oltre all'essere eccellente nelle Belle Arti, fu di bell'aspetto, dotto, eloquente, e di animo gentile, e virtuoso, talmente che trattava con tutti con umanità, e dolcezza incredibile, e se mai alcuno chiedeva il suo parere sopra le opere di altri Pittori, se non credeva le medesime degne di lode, soleva rispondere, che il loro Autore avea fatto tutto il possibile per far bene.

Uscirono dalla sua scuola più discepoli famosi, e tra questi fu il più rinomato Aldograsse di Norimberga bravissimo intagliatore in rame, e scultor di legname, che adornò più Città della Germania con molti suoi lavori di questo genere.

ELOGIO

„ molti cavalli a due a due con le virtù a lui destinate. Sopra il carro „ vi sono diverse Donne, che tengono le corone dell'Imperatore co' „ suoi nomi, dei quali perchè ve n'è un „ disegno largo 10. fogli tagliato in legno di sua mano, non istarò a farne qui „ menzione; perchè anch'io l'ebbi con „ tutte le altre carte tagliate in legno, „ in ferro, ed in rame degli alti, e „ bassi Germani, e ancora quelle degl' „ Italiani, e massime le principali, che „ venivano ad essere 4000. Ma veniamo „ alla Porta di Alberto Durero, cioè la „ trionfale dell'onore di esso Imperatore; dove egli siede in trono con tutti i suoi membri destinati all'intelligenza degl'animali quivi posti. Seguitano tutte le Provincie, e Dominj suoi „ e le guerre principali che egli fece „ con tutte le sue virtù. “ E perchè questa carta è di 40 fogli imperiali, sicchè ogni cosa vi è minutissimamente espressa, benchè di raro si trovi, non mi starò a distendere più.

(1) Il Baldinucci racconta un tal fatto diversamente; poichè dice, che l'Imperatore ordinò al Cavaliere di porsi piegato a terra a guisa di Ponte, perchè il Pittore, salendovi sopra, potesse arrivare a maggiore altezza. Ma ciò non par verisimile; ed è su tal proposito da valutarsi assai più l'autorità del Sandrart, e del Vanmander, che narrano quanto abbiamo noi riferito.

LVCA KRANACH
PITTORE

ex Museo Flo. T. I. *X Colombini sc.*
77.

ELOGIO
DI
LUCA KRANACH.

NEL 1472. nacque in Kranach, o secondo altri Kronach Castello del Vescovado di Bamberga il valentissimo Pittore Luca, che fu uno dei primi a raffinare il gusto delle Belle Arti nella Germania. La grazia particolare, con cui dipingeva, fece acquistargli nome sì grande, che Giovanni Federico Elettor di Sassonia cognominato il Magnanimo, lo elesse primo suo Pittore, e gli commesse molte opere, tra le quali fu reputata eccellente una Lucrezia espressa in mezza figura, che in diverse attitudini gli piacque di replicare; onde varie se ne vedono nelle Gallerie della Germania, essendovene una bellissima nella Corte Elettorale di Monaco: ed il Sandrart asserisce, di averne altra posseduta di non minor perfezione. Dipinse pure una Tavola col Beato Biliberto, e più Santi per il Ve scovo d' Aichstedt; e diverse altre produzioni de' suoi pennelli si custodiscono nella Cesarea Galleria di Vienna, ed in quella di Praga; per non rammentare quelle, che esistono presso i privati, tra le quali sono molti ritratti. In Toscana, per quanto è a nostra notizia, non evvi di questo Pittore altro lavoro, che il suo ritratto molto bene eseguito, che si conserva tra quelli dei più eccellenti Pittori, che se

ſteſſi effigiarono, nella Real Galleria di Firenze; dal quale è ſtato ricavato quello, che è poſto avanti al preſente Elogio.

Mentre attendeva il Kranach a dare al pubblico ſaggi ſempre più degni del ſuo valore ſotto la protezione di Federico di Saſſonia, accadde che Carlo V., dopo aver ſuperato queſto Elettore nella battaglia di Mulberg, per diſtruggere il rimanente dei Collegati, fece porre aſſedio a Vittemberga; onde il noſtro Pittore non poco ſi attriſtò, vedendo imminente la rovina totale del ſuo benefattore, che era ſtato già da Carlo V. ſpogliato degli ſtati, e ſentenziato alla pena capitale. Ma in queſte gravi turbolenze, che lo affliggevano, ebbe occaſione di conſolarſi in parte, poichè eſſendo venuto a notizia dell' Imperatore che nella Città aſſediata eravi il Kranach, ordinò, che ſi faceſſe venire alla ſua preſenza, deſideroſo di conoſcere un uomo tanto celebre, e gli offerſe la ſua protezione: e racconta il Moreri nel ſuo Dizionario ſtorico, che avendogli data la permiſſione di chiedergli qualche grazia, domandaſſe la vita, e la libertà del ſuo Padrone Elettore, per moſtrarſi grato ai benefizj, che avea per l' avanti dal medeſimo ricevuto. Benchè una tal grazia fu ottenuta dipoi da Federigo per la mediazione di perſonaggi potenti.

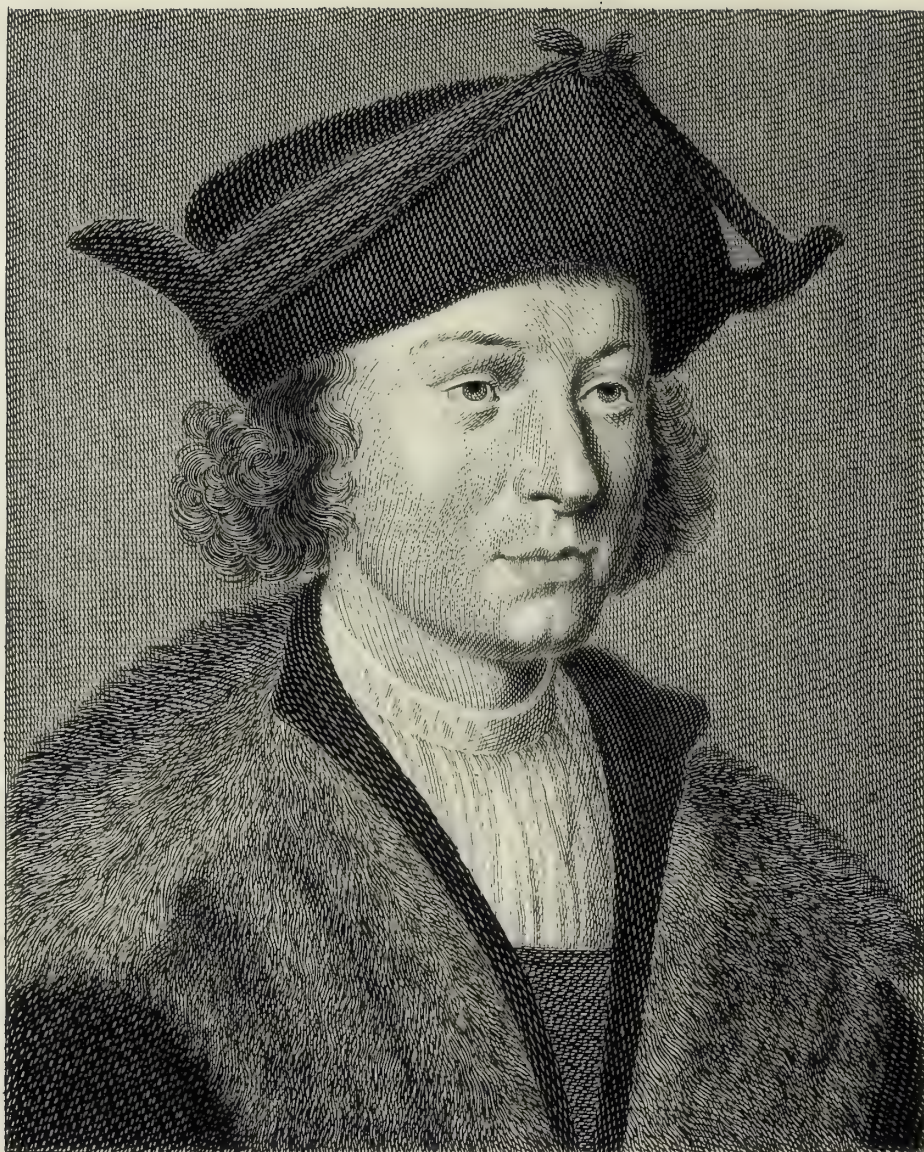
Dopo queſti fatti, eſſendo il Kranach già Vecchio, determinò, per vivere il rimanente de' giorni ſuoi, in pace, di ritirarſi nella Città di Veimar nella Turingia; e quivi ſenza occuparſi in lavori di grande importanza, dimorò fino alla morte, da cui fu colpito in età di anni 81. a dì 16. Ottobre del 1553.

La grazia, e la diligenza furono i pregj maggiori di queſto rinomatiſſimo Artefice, benchè foſſe ancora nel colorire aſſai vago, eſatto nel diſegnare, e nel piegare più facile, e naturale, che gli altri Artefici Tedeſchi di quella età; onde le ſue opere quaſi nulla perdono per queſti riguardi in confronto di quelle del primo lume della Pittura Germanica Alberto Durero. E' bensì vero che non fu molto

felice

felice nell' invenzione; il che avendo egli medesimo conosciuto, non si cimentò, se non di raro, a rappresentare fatti strepitosi d' Istoria, ma si contentò di dipingere quadri di mezze figure ideati con bizzarre caricature, e per lo più di femmine vecchie, che per eccellenza contraffaceva. Fu mirabile ancora nel vestire le sue figure con gli abbigliamenti, che in quei tempi erano in uso, e nell' esprimere al vivo le altrui sembianze.

Ebbe Luca un figlio, che parimente attese alla pittura, ma fu di gran lunga inferiore al Padre. Questo morì nel 1586, e lasciò varie opere di poca conseguenza in più Città della Germania, ed in particolare in Vittemberga. L' avere costui lo stesso nome del Padre, ha fatto cadere molti nell' abbaglio di attribuire all' uno le opere dell' altro.

Ma i Professori non possono da ciò rimanere ingannati, manifestandosi tra le opere dell' uno, e quelle dell' altro notabilissima differenza.

ELOGIO

QUINTINO MESSIS D'ANVERSA
PITTORE

ex Museo Flo. T.I. *Colombini sc.*
78

ELOGIO
DI
QUINTINO MESSIS.

LE due illuſtri Città Lovagno, ed Anverſa pretendono con eguale impegno, che il raro Pittore Quintino Meſſis ſia loro figlio; ma ſecondo la più comune opinione è accordato un tale onore ad Anverſa, in cui ſi dice, che naſceſſe negli anni di noſtra ſalute 1473. Nei primi anni della ſua gioventù fu deſtinato dal Padre all' eſercizio dell' Arte propria, che era quella del fabbro: ma non potendo il giovinetto, che graciliſſimo era di compleſſione reſiſtere a tanta fatica, fu colto da una pericoloſa infermità, che lo riduſſe agli eſtremi della vita; che però dopo eſſerſi a gran pena riſtabilito, abbandonò i lavori di ferro più faticoſi, ed atteſe a far uſo di quel metallo in coſe di maggiore induſtria, e minore incomodo, nelle quali moſtrò quanto foſſe grande il ſuo ingegno, ed inclinato alle belle Arti. Preſſo alla Cattedrale d' Anverſa vedeſi anche ai dì noſtri un Pozzo contornato d' un fregio di fogliami, ed arabeſchi formati con lamine di ferro con ſomma intelligenza diſpoſti; ed in Lovagno un balauſtro di ferro ſul medeſimo guſto. Ma non paſsò lungo tempo, che gli convenne abbandonare ancora queſti men faticoſi lavori, poichè eſſendo maltrattato dal mal di nervi, qualunque piccola fatica produceagli grande alterazione nella ſalute. Abbandonati adunque i lavori di ferro, ſi poſe ad apprendere il diſegno, e la maniera d' intagliare in legno, nel che riuſcì con particolare felicità, come ne diede un ſaggio in alcune Immagini

magini Sacre, che miniate, nelle pubbliche funzioni dispensavansi al popolo.

Mentre esercitavasi in questi lavori, che quantunque plausibili, non erano alla grandezza del suo genio proporzionati, innamorossi d'una bellissima Giovine; e questo amore, allorchè men lo pensava, gli diede occasione di applicarsi con tutto lo studio alla pittura. Era vagheggiata costei anche da un giovine studente di quest' Arte; onde Quintino, che era alquanto geloso, le chiese un giorno, se più per lui, o per il rivale fosse portato il di lei genio: al che ella rispose, che veramente amava lui; ma la maggior civiltà dell' Arte dall' altro professata avrebbela mossa a decidere in di lui favore. Soggiunse però, che se egli si fosse dato alla pittura, ed avesse in quella acquistato sufficiente abilità, sarebbesi ben volentieri mutata di pensiero: ed accordogli un tempo convenevole; perchè far potesse conoscere i suoi avanzamenti in quell' Arte.

Promesse Quintino di soddisfare al genio dell' amata femmina, e stimolato dal desiderio di possederla, si pose con tutto lo spirito allo studio del disegno, e della pittura; e fu l'amore, e la gelosia, che gli serviron di sproni per condursi in quest' Arte all' alto segno di gloria, a cui per universale consentimento egli giunse [1]. Sposata adunque senza contrasto la sospirata donna, contentissimo del suo stato, attese con maggior calore a perfezionarsi, e diede alla luce opere di singolare artifizio. Meritano tra queste di essere molto stimate le due tavole che colorì in Anversa sua patria, una per la Cattedrale rappresentante una Vergine, l'altra per la Compagnìa degli Ebanisti con un Deposto di Croce; alla qual tavola fece due sportelli, dipingendovi il mar-

(1) E' di parere M. Le Compte nella sua opera intitolata *Cabinet des singularites d' Architecture, sculpture, & graveure* &c., che Quintino si trattenesse in Roma per apprendere le finezze dell' Arte, studiando sulle opere de' più eccellenti maestri, che quivi si ammirano; ma questa sua asserzione non è appoggiata ad alcuna prova. E' bensì vero che non si trova da chi abbia apprese le regole dell' Arte; onde asserisce il Sandrart, che non abbia avuto alcun maestro; e che si sia fatto eccellente coll' osservare le tavole dei più abili Professori della Germania; e della Fiandra. La cosa per altro è molto difficile a credersi.

il martirio di S. Giovanni, e la Danza d' Erodiade con nuova, e mirabile maniera. Erano tanto apprezzate queste due tavole dai Cittadini d' Anversa, che furono negate a Filippo II. Re delle Spagne, benchè avesse offerta somma grande di denaro per ottenerle. Andò per altro a pericolo Anversa di perdere questo raro ornamento, nell' occasione che seguì in essa un tumulto negli anni 1577.; poichè chi presedeva alla Compagnìa nominata avrebbele vendute ad alcuni esteri, se il celebre Martino de Vos non avesse impedita l' effettuazione di questa vendita, inducendo il Magistrato a comprarle per 1500. fiorini (1).

Non è inferiore in bellezza alle nominate, una tavola di S. Anna, che si conserva qual tesoro in Lovagno. Racconta il Felibien (2), che nel Gabinetto di Carlo I. Re d' Inghilterra eranvi i Ritratti d' Erasmo, e di Pietro Egidio dipinti in un medesimo ovato; e Monsieur le Compte è di parere, che sia lavoro di Quintino un Deposto di Croce bellissimo colla Vergine, la Maddalena, ed altre figure, il quale era nella Sala maggiore Professa, che apparteneva ai Padri Gesuiti in Parigi. Abbiamo anche in Toscana un saggio della maniera di quest' Artefice nel suo ritratto colorito di propria mano, esistente nella Real Galleria, e che intagliato in Rame vedesi in fronte al presente Elogio; il qual ritratto dipinto in legno è congegnato in maniera nella cornice, che si può facilmente aprire, e nella parte opposta vedesi espressa al vivo l' immagine della sua cara Consorte, che fu la sola cagione de suoi avanzamenti nella pittura.

Ci danno notizia alcuni Scrittori di altri lavori di Quintino, che fece d' invenzione rappresentanti Istorie, e favole; ma non ci dicono poi dove al presente si trovino. Vien celebrato tra questi, come cosa singolarissima un quadro, in cui figurò un banchiere, con la moglie in atto di contare, e pesare gran quantità di denaro.

Andavasi Quintino acquistando ogni giorno credito

(1) Vedi Sandrart. (2) Tom. II. Entre: IV. pag. 319. Trevoux 1725.

maggiore co' suoi pennelli; quando la morte togliendolo dai viventi nella sua Patria Anversa nel 1529. troncò il corso ai rapidi suoi avanzamenti. Fu sepolto il suo cadavere nella Certosa poco distante dalle mura di quella Città; ma dopo un secolo Cornelio Vander-Geest, che possedeva una Madonna da esso colorita, fece trasportare le di lui ossa nella Città medesima, e furono collocate presso il Campanile della Cattedrale colla seguente bella Iscrizione.

QUINTINO MATSYS
INCOMPARABILIS ARTIS PICTORI,
ADMIRATRIX GRATAQUE POSTERITAS
ANNO POST OBITUM
SÆCULARI

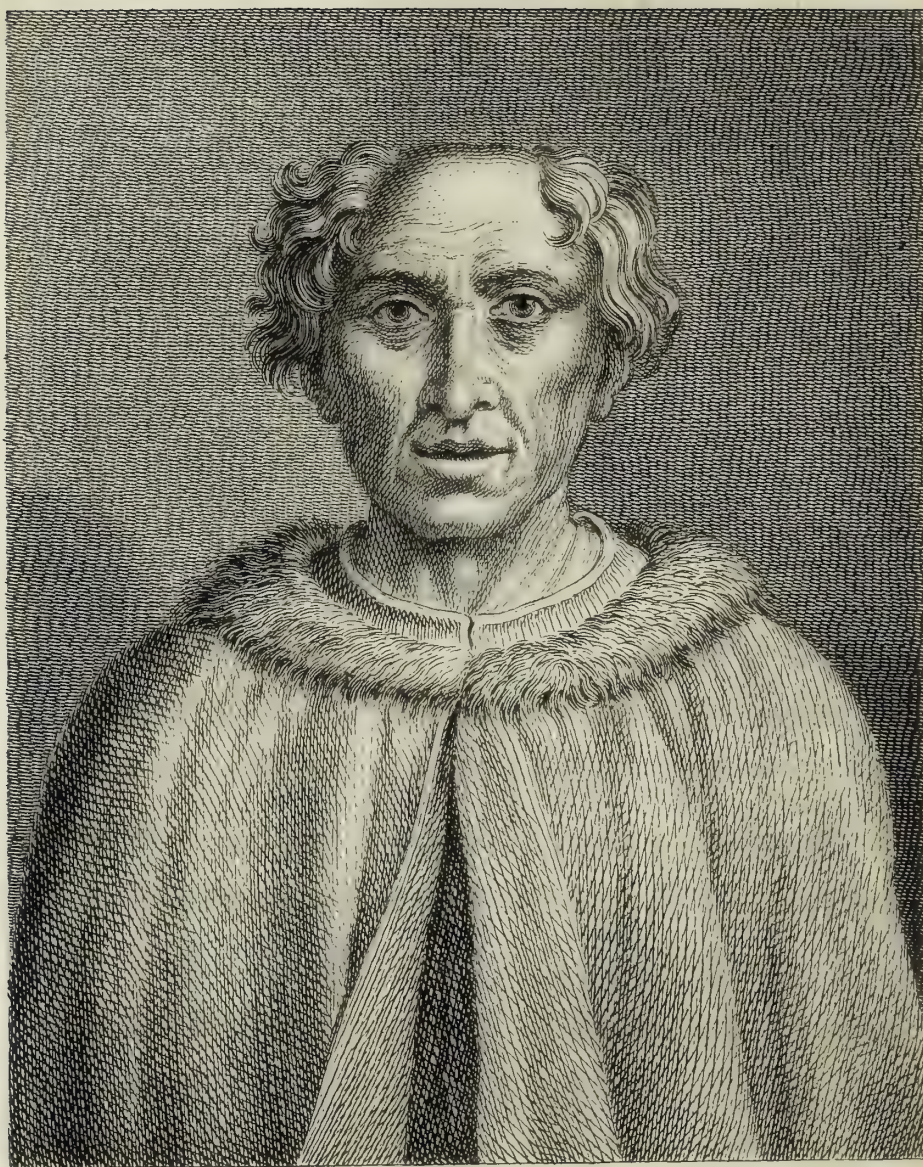
CIↃ IↃC XXIX. POSUIT.

E più basso, è scritto in marmo nero in lettere d'oro questo verso.

CONNUBIALIS AMOR EX MULCIBRE FECIT APELLEM.

Non può negarsi a Quintino l'onore d'essere stato uno dei più eccellenti Pittori Oltramontani; avendo dipinto con franchezza grandissima di colpi risoluti, dimodochè le sue figure non mostravano tutta la loro bellezza, se non si osservavano in lontananza, maniera non praticata avanti il nostro Artefice in quelle Parti. Nei Ritratti però usò diligenza, e grazia non ordinaria; come si ravvisa nei due nominati della Real Galleria di Firenze cioè in quello di lui, e nell'altro della moglie, che meritano di esser conservati con tutto il riguardo, essendo rarissime le opere di questo eccellente pennello. Fu bizzarrissimo poi nel far le teste degli uomini consumati dalla vecchiezza, imitando per eccellenza tutte le caricature, e variazioni che la natura suole in essi produrre.

Non è a nostra notizia, che lasciasse alcuno scolare eccellente, eccettuato un suo figlio nominato Giovanni, che ebbe qualchè merito nell'Arte, ma che non fu nella perfezione paragonabile al Padre.

ELOGIO

GVGLIELMO DA MARSCILLA
PITTORE
Francese

G. Vasari T.II. *Colombini sc.* 19

ELOGIO
DI
GUGLIELMO MARCILLA.

MEntre le Belle Arti andavano a gran passi avanzandosi nell' Italia, nella Fiandra, e nella Germania, e comparivano al pubblico in ogni giorno lavori di pittura, che recavano maraviglia, cominciarono ancora i Francesi, che spesso aveano con queste nazioni commercio, a gustarne la bellezza, e ad introdurre la buona pratica del disegnare, e del colorire nel Regno loro, che a dire il vero giaceva per questo riguardo in una deplorabile oscurità; e ciò seguì poco dopo la metà del secolo Decimoquinto. Il primo, che meriti di esser nominato con lode, tra quelli, che allo studio della Pittura si diedero in quelle parti è un certo Bernardo Parvo così detto per la sua bassa statura, il quale dipinse con qualchè grazia, ed intelligenza, come ne fanno piena fede le varie pitture di sua mano, che adornano i Tempj delle Provincie di Lione, e di Linguadoca. Raccontano li Scrittori Tedeschi [1] che dipinse Bernar-

(1) Sandrart. Edizione di Norimberga del 1683. a pag. 367.

Bernardo Parvo per alcuni Religiosi in una gran tavola di legno la Cena del Signore, e che non volendo i medesimi pagargli il prezzo convenuto, per ottenere il qual fine cominciarono a biasimare quell' Opera eccellente, che per l' avanti aveano estremamente lodata, egli per prendere una piacevole vendetta, servendosi di colori stemperati con acqua, ridusse li Apostoli prima dipinti con quella proprietà, e decoro, che alle circostanze di quella Sacra Storia si convenivano, in attitudini poco decenti, facendo sì che alcuni si strappassero vicendevolmente la barba, altri venissero alle mani coi vasi della Mensa, ed altri mostrassero nel volto il furore, occupati dalla violenza del vino. Per la qual cosa essendo ricorsi al Tribunale i Religiosi, perchè fosse punita l' insolenza dell' Artefice, il Governatore della Città ordinò, che dovessero condursegli avanti il Pittore, e la Tavola. Seppe Bernardo tutto ciò, e togliendo con una spugna quanto in questa aveva fatto di osceno, restò il Governatore nel vederla sorpreso dalla di lei bellezza, e condannò i Religiosi a pagargli il prezzo convenuto riprendendoli di più come falsi accusatori. Rappresentò ancora questo Pittore con somma eleganza, e buon disegno tutte le favole delle Metamorfosi Ovidiane, che in Lione da Giovanni Turnesio nel 1559 furono date in luce.

In quei medesimi tempi fiorì nella Francia ancora un certo Claudio di cui non si rinviene la Patria, il quale lavorava per eccellenza nel dipingere i vetri. Eresse costui una Scuola di questo genere, e fece molti allievi eccellenti, tra i quali fu uno dei migliori Guglielmo da Marcilla detto anche il Priore, per essergli state assegnate per suo mantenimento le rendite di una Prioria; e di questo come più famoso degli altri, prendiamo ora a parlare.

Nacque costui intorno al 1475., e giunto all' età, in cui l' uomo rendesi capace di apprendere, si pose allo studio del disegno, con cui si fece strada a farsi abilissimo sotto il nominato Maestro Claudio nella pittura dei vetri colorati, in cui nel proprio Paese diede saggi non volgari del

suo

ſuo talento. Eſſendo ſtato preſente per condeſcendere ad alcuni ſuoi amici all' omicidio, che eſſi commeſſero d' un loro nemico, per liberarſi dal rigore della giuſtizia, preſe l' abito religioſo in un Convento dei Padri Domenicani della Francia, dove per breve tempo fece dimora; poichè avendo avuto commiſſione Bramante d' Urbino dal Pontefice Giulio II. di far dipingere nel Palazzo Pontificio molte fineſtre di vetro, ed eſſendogli venuto a notizia, che in Francia eranvi Arteſici eccellentiſſimi, ſcriſſe ſubito a Maeſtro Claudio, il quale portandoſi a Roma, volle condur ſeco il Marcilla, facendogli deporre l' abito Religioſo.

Dipinſero queſti due profeſſori molte fineſtre del rammentato Palazzo, e furono reputate maraviglioſe; ma al preſente più non eſiſtono, eſſendo ſtate gettate a terra nel notiſſimo ſacco di Roma, per cavarne i piombi, e farne palle per i fucili. Ai tempi del Vaſari eravi una di queſte fineſtre fatta a moſaico di vetri colorati in Torre Borgia nella ſtanza del fuoco di Raffaelle, e due altre eſiſtevano in S. Maria del Popolo con Iſtorie della Madonna. Mentre conducevanſi queſti lavori, per la ſua maniera di vivere troppo diſordinata, paſsò all' altra vita Maeſtro Claudio; onde reſtò ſolo a lavorare il Marcilla, che avendo dipinto nella Chieſa de' Tedeſchi detta S. Maria d' Anima una fineſtra belliſſima, incontrò talmente il genio del Cardinal Silvio di Cortona, che volle condurlo in queſta Città per fargli dipingere di chiaro ſcuro le fineſtre del proprio Palazzo, e della Villa, che avea poco lontana; nella qual opera eſſendoſi fatto onore immortale, gli furono allogati i fineſtroni della Cappella Maggiore della Pieve, dove eſpreſſe il Bambino Gesù adorato dai Magi; e le fineſtre della Compagnìa del Gesù; nei quali lavori moſtrò perizia maggiore nel diſegno, che in quelli di Roma, poichè quando venne dalla Francia non avea in eſſo gran pratica, e ſi poſe a ſtudiarlo in Italia con maggior fondamento, quantunque foſſe molto avanzato in età. Ne dee ciò recar maraviglia; poichè il buon diſegno, e l' uſo dei più ſolidi fondamenti dell'

Arte

Arte, furono introdotti in Francia da un certo Simone Vovet Parigino, che ſtudiò in Roma per eſſerſi ivi portato ſotto la protezione di Urbano VIII., con cui avea preſo amicizia, mentre era queſti Legato Pontificio in quel Regno (1).

Non eſſendo piaciute frattanto agli Aretini tre fineſtre, che aveano fatto colorire ad un certo Stagio di Fabiano Saſſoli, e a Domenico Pecori Pittore, Meſſer Lodovico Bellichini Medico Aretino, che avea fatta amicizia con Guglielmo nell' eſſerſi portato a medicare in Cortona, propoſe lui per lavorare le altre, e con licenza del Cardinale lo conduſſe ſeco in Arezzo, dove nell' Arciveſcovado colorì alla Cappella degli Albergotti in una fineſtra S. Lucia, e S. Silveſtro, nell' occhio principale della Chieſa il Batteſimo di Gesù Criſto, ed in altre cinque fineſtre la Reſurrezione di Lazzaro; S. Antonio, e S. Niccolò; quando S. Matteo abbandonate le ricchezze ſegue il Redentore; quando queſto caccia coloro che vendono dal Tempio; e quando ammoniſce l' adultera: le quali Storie eſpreſse con tanta maeſtria, che o ſi riguardi il diſegno, o l' invenzione, o il colorito, o la proſpettiva, non ſembravano eſeguite in vetri colorati, ma lavorate a olio da pennello eccellente.

Conſiderato avendo dipoi Guglielmo, che le fatiche, che egli impiegava sui vetri eſſer non poteano molto durevoli, fece riſoluzione, per laſciar di ſe un eterna memoria, di darſi alla pittura, e ſi poſe a dipingere a freſco tre Volte grandiſſime dello ſteſſo Veſcovado d' Arezzo, nelle quali ad imitazione di Michelangiolo fece grandi, e maeſtoſe figure relative al teſtamento Vecchio, ed altre poi ne colorì con iſtorie del Teſtamento nuovo: e fu coſa certamente maravigliosa

(1) Simone Vovet fu il primo, che laſciata in abbandono l' antica maniera praticata in Francia ſenza morbidezza, ſenza perfetto diſegno, e ſenza invenzione, cominciò a far qualche uſo di tutte queſte perfezioni, communicandole agli altri Profeſſori Franceſi, che protetti dal nobiliſſimo genio del gran Cardinale di Richelìu uomo di ſommo ingegno, e di perfetto giudizio, fecero nelle Belle Arti notabiliſſimi avanzamenti.

gliosa il vedere come un uomo che erasi posto a dipingere in età di cinquanta e più anni operasse con tanta pratica, franchezza ed intelligenza. Nè mentre adoperava i pennelli dimenticossi di lavorare in vetro, poichè nella Chiesa di S. Francesco fece l'occhio della facciata dinanzi, rappresentandovi il Santo, che chiede al Papa la confermazione della sua Regola, un occhio grande nella Madonna delle Lacrime con l'Assunzione, altro simile con la natività di Cristo in S. Girolamo, ed in S. Domenico Convento della sua Religione una finestra alla Cappella dell' Altar Maggiore con un S. Domenico, dal di cui corpo esce una vite, dalla quale si diramano diversi Santi Religiosi, che formano l'Albero di quell' Ordine; per non descrivere i molti suoi altri lavori, che sì per la Città d'Arezzo, in cui visse una gran parte de' suoi giorni, che per altre Città con molta sua lode condusse.

Volle cimentarsi di più a lavorare a olio, e fece per S. Francesco d'Arezzo alla Cappella della Concezione una tavola con teste vivissime e vestimenta per eccellenza condotte. E siccome era assai pratico delle Regole d'Architettura, fece i disegni di varie fabbriche, e di ornamenti per porte, facciate, e simili cose con buona grazia, e particolare Armonia.

Finalmente nell'anno 1537. di anni 62. perduta la sanità per l'umido, che avea preso nel condurre i nominati lavori a fresco, rese l'Anima a Dio, lasciando i suoi averi ai Monaci Camaldolensi distanti venti miglia in circa da Arezzo, nella Chiesa de' quali volle che fosse sepolto il suo corpo, e li strumenti necessari all' Arte che professava, e i disegni, ad un certo Pastorino da Siena suo fidato garzone.

Merita Guglielmo da Marcilla lode infinita per non esservi stato altro Artefice, che meglio di lui abbia operato in Mosaico di vetri; poichè ebbe l'accortezza di commetterli in maniera, che i piombi e i ferri cadessero o nelle congiunture delle figure, o nelle pieghe dei panni, onde non conoscevasi che neppure vi fossero, e sembravano le Opere esegui-

eseguite con i pennelli. Due erano i colori resistenti al fuoco che adoperava per ombrare quei vetri, l'uno era la scaglia di ferro, di cui facea uso nei panni, nei Capelli, nei Casamenti; l'altro era la scaglia di rame, di cui servivasi per le carnagioni. Adoperava ancora una pietra dura, che veniva di Fiandra, e di Francia chiamata Lapis Amotica, che ridotta in polvere, e temperata a gomma fa buonissima unione, e comparsa nel vetro. Finalmente ridusse quest' Arte ora perduta a tal segno, che nulla più potevasi da mente umana desiderare. Furono suoi scolari un certo Maso Porro Cortonese, Gio: Batista Borro, Benedetto Spadari, e Giorgio Vasari Aretini; ai quali due ultimi diede solamente i principj di quell' Arte. Non vi fu però alcuno, che non solo lo eguagliasse, ma neppure si avvicinasse alla somma di lui perfezione.

ELOGIO

MICHELAGNOLO BUONARROTI PITT.
SCUL. E ARCHIT. FIORENTINO

Fran.° Salviati pinx. *H: del.* *G. Batt. Cecchi Sc. 80.*

ELOGIO

DI

MICHELANGIOLO BUONARROTI.

ERasi acquistata la nobilissima nostra Toscana onore, e gloria immortale con l' aver nutrito nel fecondo suo seno stuolo numeroso di valorosi figli, che tutte le forze degl' ingegni loro aveano posto in opera prima per dare ajuto alle Belle Arti già estinte, e per farle risorgere a nuova luce, e poscia per arricchirle con sempre nuove invenzioni, grazie, ed ornamenti. Mancava solo a lei per farsi riconoscere unica loro Madre, e Nutrice, che sorgesse alcuno de' figli suoi, a condurle al più alto segno di perfezione, e grandezza. Ma neppure una grazia sì bella le fu negata dal Cielo; poichè nel dì 6. Marzo 1474. (1) nacque il grandissimo Michelangiolo Buonarroti nel Casentino, mentre Lodovico di lui genitore era Potestà di Chiusi, e Caprese, il quale appena giunto all' età giovenile, raccogliendo da tutti gli Artefici più singolari quanto di più perfetto aveano potuto inventare, seppe col divino suo ingegno farlo risplen-

(2) Chi bramasse essere informato dell' Albero Cronologico della Famiglia Buonarroti Simoni, legga la descrizione del medesimo compilata dall' immortale Senator Filippo Buonarroti, e riportata dal Sig. Proposto Anton Francesco Gori nelle annot. alla vita di Michelangiolo scritta dal Condivi, e stampata in Firenze l' anno 1746. per Gaetano Albizzini.

risplendere insieme nelle sue opere di Pittura, di scultura, e d' Architettura, e ottenne la gloria egli solo di renderle sì perfette, che può sperarsi appena di veder sorgere alcun' altro, che possa non dico eguagliarlo, ma avvicinarsegli con l' eccellenza dell' operare. Che però il nascimento di questo gran luminare considerar si dee come l' Epoca più luminosa delle tre Arti, che dal disegno dipendono.

Manifestò Michelangiolo fino dalla prima sua età, che era nato per le Belle Arti, poichè non curando lo studio della grammatica, a cui fu destinato dal padre sotto la direzione d' un certo Maestro Francesco da Urbino, consumava tutto il suo tempo nel disegnare quanto eragli dalla viva sua immaginazione suggerito, e nel ricopiare senza la scorta di alcuno i disegni del Ghirlandajo, che per animarlo a questo studio, somministravagli Francesco Granacci suo amico e scolare di quell' Artefice; senza che potessero da ciò alienarlo le acerbe riprensioni, ed alcuna volta le battiture de suoi maggiori, i quali forse stoltamente credevano, che disdicevole fosse alla nobiltà dell' antico loro lignaggio, la professione di quelle Arti, che ogni giovine ornato d' illustre nascita, dovrebbe farsi pregio di possedere. Ma finalmente conosciuto il Padre, che sarebbe stato impossibile il distoglierlo da quell' Arte, di cui quanto più con lo studio andava scuoprendo le perfezioni, tanto più rimanevane acceso, per cavar di lui qualche frutto, lo pose nella scuola del Ghirlandajo; il che seguì mentre era giunto il giovinetto all' età di anni 14.

Non può spiegarsi abbastanza il giubbilo, che egli ne provò, e l' assiduità con cui si pose a quello studio geniale: basti solamente il dire, che in breve tempo non solo restò superiore ai molti suoi condiscepoli, ma giunse persino ad eguagliare il Maestro; del che ne diede un sicurissimo saggio, allorchè avendo veduto alcune femmine ricopiate puntualmente sugli originali del Ghirlandajo da un giovine che studiava sotto questo Maestro, ricontornò con nuovi lineamenti una delle medesime, facendola come avrebbe do-

be dovuto eſſere perchè foſſe perfetta; il qual diſegno come coſa preziosa era conſervato dal Vaſari, che moſtratolo un giorno a Michelangiolo provò piacere nel rivederlo, dicendo per modeſtia, che ſapeva più di queſt' Arte nella ſua fanciullezza, che allora, che era vecchio. Fu coſtretto poi lo ſteſſo Domenico a confeſſare, che quel tenero giovinetto ne ſapea più di lui, poichè ritraſſe, mentre era fuori il Maeſtro nella Cappella Maggiore di S. Maria Novella, dove queſto dipingeva, il Ponte con alcuni deſchi, tutte le maſſerizie dell' Arte, e varj giovani, che lavoravano, con sì bella, e nuova maniera, che *il* Ghirlandajo ne reſtò molto ſtupìto. Ma quanto grande foſſe la ſua abilità lo fece a tutti paleſe nel copiare a penna con maniera affatto non conoſciuta una ſtampa di Martino Tedeſco, che rappreſentava S. Antonio battuto dai Demonj, e nell' eſprimere poi la medeſima con i colori; la qual fatica gli fece acquiſtare grandiſſima reputazione. Fu mirabile ancora nel contraffare le carte dei migliori Maeſtri in maniera, che rimanendo ingannati i Padroni delle medeſime, prendevano le copie da lui fatte in vece degli originali, che teneva preſſo di ſe per farvi ſopra i ſuoi ſtudj, e tentare di ſuperarli.

Mentre con tali eſercizj penetrava Michelangiolo ogni giorno più nei ſegreti dell' Arte, Lorenzo de Medici detto il Magnifico deſideroſo di veder fiorire in Firenze la buona maniera di ſcolpire, come vi fioriva quella del ben dipingere, deſtinò un certo Bertoldo Scultore diſcepolo di Donatello, che avea già eletto cuſtode delle varie belle antichità raccolte nel ſuo giardino della Piazza di San Marco, perchè ammaeſtraſſe in quell' Arte un qualche numero di giovani alla medeſima inclinati, e fece ricerca di queſti a Domenico del Ghirlandajo, che ſubito gli propoſe il Granacci, e Michelangiolo, come i più abili della ſua Scuola.

Portatoſi adunque il Buonarroti al Caſino di S. Marco, e veduto un certo giovine detto il Torrigiano, che lavorava di terra alcune figure di tondo rilievo avute da Bertoldo,

mosso dall' emulazione, ne fece alcune ancor egli, e di lì a non molto, prendendo per la prima volta in mano li scalpelli contraffece sì bene in un marmo la testa d' un Fauno vecchio ridente, (1) che Lorenzo ne restò molto maravigliato: e siccome osservò, che il giovinetto di sua fantasìa aveagli trapanato la bocca, e fattagli la lingua, e tutti i denti, disse burlando a lui: e che non t' è noto che i vecchi non hanno mai tutti i denti? Onde Michelangiolo credendo veramente di avere errato, ruppe uno dei denti al Fauno, e trapanò la gengiva in maniera, che paresse caduto, e poi mostrollo a Lorenzo, che ammirò in lui con sommo piacere la semplicità, ed insieme la prontezza dell' operare; ed innamoratosene lo chiese al Padre, e qual figlio lo alimentò nella propria Casa, incitandolo sempre a perfezionarsi nella Scultura. Il primo saggio dato in quest' Arte, e che meriti di esser considerato fu una battaglia d' Ercole con i Centauri, che per consiglio del Poliziano rappresentò in un pezzo di marmo, lavoro che parea venuto dalle mani di valente maestro, non già di giovine principiante; e dopo questa scolpì una Vergine in basso rilievo sulla maniera di Donatello bella per eccellenza. (2) Andava crescendo il nome di Michelangiolo per questi lavori, e cresceva insieme al pari del nome l' invidia; talmenteche il Torrigiano, di cui abbiamo sopra parlato, non potendo soffrire, che egli fosse più onorato di lui, percossegli un giorno con tanta fierezza il naso, che glielo ruppe, e lo lasciò segnato per sempre; per il quale attentato fu l' offensore esiliato dalla Città.

Nè mentre attendeva con tutto il vigore alla scultura, lasciò in abbandono il disegno; ma per acquistarne più stabilmente il possesso si pose a disegnare le opere di Masaccio esistenti nella Cappella Brancacci del Carmine, e fece sopra di esse molte utili osservazioni, che gli apersero di poi la strada a farsi grande nella pittura.

Nel

(1) La testa di questo Fauno si conserva nella Real Galleria.

(2) Questi due lavori furono posti nella Galleria Buonarroti.

Nel tempo che il Buonarroti andavasi con sì nobili esercizj ogni dì più avanzando nella profonda intelligenza delle Belle Arti, sorpreso da fiera malattia pasò all' altra vita il di lui insigne benefattore Lorenzo il Magnifico; onde convenne, che egli ritornasse alla casa paterna. Ma per un sì funesto accidente, che gli fu per altro sensibilissimo, non si perdè di coraggio; che anzi con costanza sempre maggiore proseguì le incominciate operazioni; e fece palese al Mondo la grandiosa nobiltà del suo genio nelle varie eccellenti opere di Scultura, di Pittura, e d' Architettura, che furono a tutti gli Artefici oggetto d' invidia, e di maraviglia.

Siccome adunque operò il Buonarroti con ingegno quasi divino in tutte e trè le nominate Arti, abbiamo creduto di dovere incontrare il genio di chi legge nel far parole separatamente di tutte le felici di lui produzioni in ciascheduna di esse, sembrandoci che un tal metodo sia più ordinato, e più capace a dare una giusta idea del merito impareggiabile di sì grand' uomo.

Cominciando pertanto dalla Scultura, si dovrà considerare come la prima grandiosa opera de suoi scalpelli un Ercole di braccia quattro, che fu dipoi trasportato in Parigi. Dopo questo lavorò un Crocifisso di legno, chè fu posto sopra il mezzo tondo dell' Altar Maggiore di S. Spirito; la qual opera condusse per compiacere al Priore di quel Convento, che davagli comodità di stanze, perchè studiando su i corpi morti perfezionar si potesse nella scienza Anatomica. Essendo stati cacciati in questo tempo da Firenze i Medici dei quali fu sempre amico, e parziale, stimò egli cosa opportuna per non incorrere in qualchè danno, di partirsene dalla patria, e portatosi a Venezia, se ne pasò dipoi a Bologna, e contratta quivi amicizia con M. Francesco Aldovrandi uno de' sedici del Governo, ebbe commissione di fare nell' Arca di S. Domenico lavorata prima da Givanni Pisano, dipoi da Niccolò detto dell' Arca, un Angiolo, che tiene un candeliere, ed un S. Petronio figure di

re di un braccio in circa; ma di estrema bellezza. Ritornato a Firenze scolpì per Lorenzo di Pier Francesco de Medici un S. Giovannino; e si pose a lavorare un Cupído in atto di dormire grande quanto il naturale. Dicesi che Michelangiolo esortato da Pier Francesco de' Medici, acconciasse questa scultura in maniera, che paresse antica; e che un certo Baldassarre del Milanese, portatala a Roma, la sotterrasse in una vigna, e fingendo d'averla per caso ritrovata la vendesse come Statua greca al Cardinale S. Giorgio per ducati dugento, dei quali però solamente trenta ne diede al nostro Scultore. (1)

Scuoprì una tal cosa il Cardinale, e stimandosi ingannato, pretese la restituzione del denaro, e restituì al Milanese il Cupído, il quale passò nelle mani del Duca Valentino, e da lui fu donato alla Marchesa di Mantova. Un tal fatto quanto apportò di biasimo al Cardinale, che mostrò poca intelligenza nel restituire il Cupído, che essendo eccellente, non dovea esaminare se fosse antico, o moderno, altrettanto accrebbe di reputazione a Michelangiolo; onde fu subito condotto a Roma, dove in casa del nominato Cardinale di S. Giorgio si trattenne per più d'un'anno senza operare, poichè quel Porporato, non essendo molto amante delle Belle Arti, nulla si curò di possedere alcun lavoro di quella mano eccellente. Ma conosciuta in appresso la virtù del

(1) Racconta M. Pilles che Michelangiolo avea tagliato un braccio a questo Cupído, per far conoscere di poi col riunirlo che la statua non era antica ma sua. Non si sa però d'onde abbia cavata una tal notizia; come pure non è appoggiato ad alcun fondamento ciò che dice il celebre Gesuita Wallius, cioè che il Buonarroti avea nascoso in quella statua il suo nome scolpito in legno.

M. Mariette nelle sue osservazioni sopra la vita di M. Ang: del Condivi asserisce che questo ci dà notizia, che il detto Michelangiolo per farsi conoscere autore del Cupído, disegnò una mano di esso ad un Gentiluomo mandato dal Card. di S. Giorgio. Il Condivi non ha mai detto ciò, ma solamente, che per mostrare al Gentiluomo qualchè cosa di suo, gli disegnò a penna una mano.

Questo celebre Cupído non è noto dove si trovi al presente. Monsieur Mariette nelle sue osservazioni alla vita di Michelangiolo scritta dal Condivi, dubitò che il Cupído di marmo esistente nel Museo di S. Marco in Venezia, fosse quello di Michelangiolo; ma il Sig. Anton Maria Zanetti interrogato su tal proposito dal Proposto Gori, tolse ogni dubbio, rispondendo, che questa statua era stata sempre considerata opera di antico Maestro. V. la prefazione alla nominata vita di Michelangiolo pag. 23.

tù del Buonarroti da M. Giacomo Galli Gentiluomo Romano, gli fece questi scolpire in marmo un Cupído grande quanto il vivo, ed un Bacco [1] con un grappolo d' uva in mano, ed un piccol Satiro, che cerca il modo di mangiargliela. Le quali statue furono in Roma tanto applaudite, che il Cardinale di S. Dionigi Francese detto il Cardinal Romano desideroso di lasciare in quella Capitale del Mondo una qualche memoria degna di se, gli ordinò una Pietà di marmo tutta tonda, [2] che fu collocata in S. Pietro alla Cappella della Vergine della Febbre; nella qual opera si scorge tutta la finezza dell' Arte.

Mentre facea maravigliare il Mondo colle sue Opere fatte in Roma, fu avvisato da alcuni suoi amici di Firenze, che non sarebbe stato difficile l' ottenere dagli Operai di Santa Maria del Fiore, il marmo di braccia nove che era nell' Opera, il quale da un certo Simone da Fiesole, che vi avea cominciato un Gigante, era stato ridotto in pessimo grado; onde parea impossibile, che alcuna opera ben fatta vi si potesse levare. Si rimesse a tale avviso subitamente in Firenze Michelangiolo, e misurato il marmo, conobbe che in opera lodevole lo avrebbe potuto impiegare; onde lo chiese agli Operai, ed al Soderini, che avea altre volte mostrato desiderio di farlo scolpire a Leonardo da Vinci, e ad Andrea Contucci detto il Sansovino; e gli fu dai medesimi conceduto, stimandolo oramai cosa da non poterne far uso. In questo marmo adunque dopo aver fatto il modellino di cera scolpì la tanto celebre Statua gigantesca del Davidde con la fionda in mano, e adattò in maniera il suo modello alla irregolarità di quel marmo, che senza porvi alcun pezzo, e con lasciarvi solo poche scalpellate di Simone da Fiesole, formò una figura, che o si riguardi la grazia della mossa, o la felicità del muscoleggiare in un cor-

po,

(1) Questo Bacco fu trasportato nella Real Galleria di Firenze.

(2) In S. Spirito di Firenze nella Cappella della Nobil famiglia del Riccio vi è una perfettissima copia in marmo di questa Pietà, fatta per mano di Nanni di Baccio Bigio allievo di Michelangiolo.

po, che volea far comparire nella più florida gioventù, o il pulimento del marmo, nulla perde in paragone con le più eccellenti fatiche dei famosi Greci scalpelli.

Trasportato che fu questo mirabile Gigante nella Piazza de Signori, dove esiste al presente, per mezzo di certa macchina inventata dai due fratelli da Sangallo Giuliano, ed Antonio, si portò il Gonfaloniere ad osservarla: e si racconta, che avendo egli detto, che il naso di quella Statua pareagli grande più del dovere, Michelangiolo, il quale ben conobbe, che essendo il Soderini troppo sotto alla Statua, la vista non lasciavagli scorgere il vero, salì per appagarlo sopra il palco, e preso lo scalpello in mano finse di correggere l'accennato errore con farsi cadere dalle mani piccola quantità di polvere di marmo, tutto però lasciando nell'antico suo stato; ed avendo poi fatto osservare al Gonfaloniere il Gigante nel vero punto di vista, ne restò il medesimo contentissimo, e disse all'Artefice, che per mezzo di quella correzione avea dato a quel suo lavoro la vita: del che egli molto si rise considerando a quanti abbagli si espongono gl'ignoranti, che per farsi credere illuminati vogliono dar giudizio delle cose, che non conoscono. Ebbe frattanto Michelangiolo dal Soderini per mercede di questa sua fatica scudi 400., e cominciando a gustare il frutto de' suoi sudori, si pose con maggiore impegno a operare, e fece un David di bronzo, che fu mandato in Francia, ed abbozzò una statua grande di marmo, che dovea rappresentar S. Matteo, la quale nell'opera di S. Maria del Fiore, così imperfetta tuttora esiste.

Cresciuta per queste opere sempre più la fama di Michelangiolo, fu da Giulio II. creduto meritevole benchè in età di soli anni 29. di esser prescelto a fare il disegno della suntuosa Sepoltura, che quel Pontefice avea destinato di preparare a se stesso in S. Pietro in Vincola. Fece adunque il Buonarroti un disegno così magnifico, che per la sodezza, per l'ornamento, e per la ricchezza delle statue, rendevasi superiore a qualunque altro fosse stato mai fatto.

Avuto

Avuto pertanto l' ordine d' eseguirlo, portossi a Carrara per fare scelta di marmi, e trasportatone a Roma un numero non piccolo, si pose a dar mano all' opera; la quale per altro non fu eseguita secondo il magnifico suo pensiero.

Questo Mausoleo esser dovea formato di quattro faccie, le due maggiori delle quali doveano essere di braccia diciotto, le altre due minori di braccia dodici. Un' ordine di nicchie tramezzate da termini, che reggeano con la testa la prima cornice, tenendo legato ciascheduno di essi un prigione ignudo, che posava coi piedi in un risalto del basamento, lo cingevano intorno; ed oltre i prigioni, rappresentanti le Provincie soggiogate da quel Pontefice, eranvi pure legate tutte le virtù, ed arti ingegnose, che mostravano di mancare insieme con quel robusto loro sostegno. Sui quattro canti della prima cornice posavano altrettante statue, la prima delle quali rappresentava la vita attiva, la seconda la vita contemplativa, la terza S. Paolo, e la quarta Mosè. Sopra la cornice andava l' opera gradatamente diminuendo, con un fregio di bronzo con istorie, e con altri bellissimi ornamenti; e finalmente sulla cima la Dea Cibele in atto di dolersi per la perdita di sì gran figlio, ed il Cielo, che mostrava segni di allegrezza per sì nobile acquisto, sosteneano la bara in vivaci, e belle attitudini. Nell' interno poi questa macchina nobilissima avea la figura di Tempio ovale. In somma dovea questo Mausoleo essere arricchito di quaranta statue di tondo rilievo, per non rammentare gli altri ricchi, e delicati lavori.

Di questo gran disegno però fu posta in esecuzione solamente una parte per ordine di Paolo III. poichè messe sù Michelangiolo il primo imbasamento intagliato con quattro piedistalli, che risaltavano in fuori, ponendo nella facciata solamente quattro termini, che servivano di divisione a tre nicchie; in una delle quali vi collocò Lia Figliuola di Laban per la vita attiva con lo specchio in una mano, nell' altra una ghirlanda di fiori; e nell' altra nicchia per la vita contemplativa Rachele di lei sorella con le mani giunte,

 ed un

ed un ginocchio piegato a terra, e col volto che mostra lo spirito elevato per la contemplazione delle cose celesti. Nella nicchia di mezzo poi che non è tonda come le altre due, ma quadrata, e che dovea essere nel primo disegno una delle porte del Tempietto ovale, situò sopra un dado di marmo la grandissima statua del Mosè alta cinque braccia, la di cui bellezza supera senza dubbio qualunque più eccellente lavoro dei moderni non solo, ma forse ancora degli antichi scalpelli.

Siede questo gran Condottiere con gravissima attitudine, posando un braccio sopra le tavole che regge con una mano, e tenendosi con l'altra la barba, i di cui lunghi capelli condotti sono con tanta sottigliezza, e facilità, che sembra essere il ferro nelle mani del Buonarroti diventato pennello. Che diremo poi di quel volto terribile, in cui risplendono i raggi del divino splendore, delle braccia, delle mani, delle ginocchia, e delle gambe, dove i muscoli, le ossature, i nervi si veggono con tanta maestrìa disposti, che sembrano più d'un corpo vivente, che d'una statua di marmo, e finalmente delle vesti con sì bella maestà di pieghe, e grazioso girar di lembi ordinate?

Le altre statue che doveano servire per ornamento di questo Mausoleo furono trasportate in diversi luoghi, cioè quella della Vittoria a Firenze, quelle de due schiavi furono inviate da Roberto Strozzi a Francesco primo Re di Francia, il quale ne fece un dono, come dice M. Mariette (1) al Contestabile Montmerency, che le pose per ornamento del suo palazzo posto nel Castello d'Escoven dal medesimo fabbricato. Ma furono poi trasportate nel Castello di Richélieu in Poitou eretto dal Cardinale di questo nome, dove tuttora sono oggetto di ammirazione agli amatori delle Belle Arti.

Si racconta che Michelangiolo dopo aver fatto venir da Carrara il rimanente de marmi, che abbisognavano per dar

(1) Observations de M. Pierre Mariette sur la Vie de Michel-Ange ecrite par le Condivi son disciple ediz. Di Firenze del 1746. per Gaetano Albizzini.

dar compimento al rammentato sepolcro, siccome aveali pagati col proprio denaro, si portò dal Papa per averne il rimborso; ma che avendo sentito dal Palafreniere, che v' era l' ordine di non lasciarlo passare, sdegnatissimo per una tal maniera di procedere, fece vendere agli Ebrei quanto avea in Roma, e se ne fuggì nello stato fiorentino; ma giunto appena a Poggibonsi, vedde comparire cinque corrieri con lettere del Papa, che aveano ordine di ricondurlo a Roma. Egli però non condescese alle loro preghiere, e solo s' indusse a rispondere al Papa, che gli perdonasse se non era per tornar alla sua presenza, perchè avealo cacciato come un ribaldo, e che si provvedesse altrove di persona, che lo servisse. Dopo questo fatto, non ardì più Michelangiolo di ritornar in Roma, temendo lo sdegno del Papa; che anzi per esserne più lontano avea determinato di andarsene in Costantinopoli a servire il Turco, il quale mostrava desiderio di averlo per fabbricare un ponte, che passasse da Costantinopoli a Pera. Persuaso però dal Soderini, si portò a trovare il Papa in Bologna, col quale perfettamente si reconciliò. In questa occasione fecegli Giulio gettare in bronzo la propria statua di braccia cinque, che fu posta in una nicchia sopra una porta di S. Petronio. Si dice che avendo dimandato Michelangiolo al Francia Pittore insigne, che gli paresse di questa statua, egli rispose che era un bellissimo getto, ed una bella materia: per le quali parole sembrando allo scultore, che il Francia avesse lodato più il bronzo che l' Artifizio, disse sdegnato alla presenza di molti, che egli era un goffo; e perchè il pittor Bolognese avea un figlio di bellissimo aspetto, asserì che formava più belle figure vive, che dipinte. Veduto avendo il Pontefice, che questa statua alzava la mano in atto fierissimo, domandò a Michelangiolo, se ella dava la benedizione, oppure la maledizione: al che rispose, che annunziava questa al Popolo Bolognese, perchè si mantenesse in dovere. Interrogò poi Sua Santità, se nell' altra mano della statua dovea porvi un libro; ed essa replicò: *mettivi piuttosto una spada, che io non ho co-*

gnizione di lettere. Una sì bella statua fu venduta in appresso al Duca di Ferrara, che la fece disfare per farne istrumenti da guerra, e solo conservò la testa per la sua Galleria.

Ma chi vuol conoscere quanto grande fosse Michelangiolo nella scultura si porti a contemplare le Statue di sua mano, che si conservano nella nuova Sagrestia della Chiesa di S. Lorenzo in Firenze, detta in oggi la Cappella de Principi; le quali benchè avuto non abbiano l'ultima mano sono un portento dell'Arte. Eresse quivi per commissione del Pontefice Clemente VII. due Sepolcri ricchissimi uno per Giuliano, l'altro per il Duca Lorenzo tutti e due della Casa de Medici, le Statue dei quali d.e celebri Capitani scolpì con insuperabile artificio, facendo quella del primo in atto fiero, e maestoso, quella dell'altro in atto di profondamente pensare, ponendole in luogo eminente sopra i due nominati Sepolcri; e perchè fossero questi più maestosi vi adattò a giacere tanto sopra il coperchio dell'uno, che sopra quello dell'altro due grandi Statue con bellissime forme di attitudini, ed artificio di muscoli lavorate, due delle quali rappresentano la notte, (1) ed il giorno; le altre due l'Aurora, ed il Crepuscolo; e ben si ravvisano per tali, più che dai segni che vi son posti, dai maraviglìosi movimenti, e dalle varie naturalissime espressioni. Ma sopra ogni altra statua scolpita dal Buonarroti in questa Sagrestia merita di essere ammirata la Vergine sedente col figlio a cavalcione sopra una coscia, della quale scultura, nulla a nostro credere, si può vedere di più elegante, e perfetto.

Avvi ancora in potere del nostro Real Sovrano un Apol-

(1) Un bello spirito compose sopra questa statua della notte la seguente quartina.

La notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormir, fu da un Angiolo scolpita
In questo sasso, e perchè dorme ha vita,
Destala, se nol credi, e parleratti.

A quali versi così rispose il Buonarroti facendo parlare la statua.

Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso
Mentre che il danno, e la vergogna dura;
Non veder, non sentir m'è gran ventura;
Però non mi destar; deh parla basso.

Apollo in atto di cavare dal turcasso una freccia, il quale scolpì per Baccio Valori, ma non condusse a perfezione. Non ha minor pregio il gruppo di quattro figure, che rappresenta un Cristo deposto di Croce in grembo alla Vergine, e sostenuto da Nicodemo, e da una delle Marie; il qual gruppo, che fu l'ultimo lavoro de' suoi scalpelli, per liberarsi dall' importunità di Urbino suo servitore, che lo incitava a terminarlo, e per non essere il marmo della perfezione, che avrebbe desiderato, fu rotto da Michelangiolo: ma essendo stato dipoi raggiustato, e trasportato in Firenze, fu posto nel 1722. dietro al Coro della Basilica Metropolitana nel luogo, in cui erano due statue rappresentanti Adamo, ed Eva sotto all' albero vietato, bellissima opera di Baccio Bandinelli, ora esistenti nel Salone di Palazzo Vecchio; e l'eruditissimo Senator Filippo Buonarroti fece incidervi sotto la seguente Iscrizione:

POSTREMUM MICHAELIS ANGELI BONAROTAE OPUS

QUAMVIS AB ARTIFICE OB VITIUM MARMORIS NEGLECTUM

EXIMIUM TAMEN ARTIS CANONA

COSMUS III. MAG. DUX ETRURIAE

ROMA JAM ADVECTUM HIC P. J. ANNO

CIↃ IↃCC XXII

Altro Cristo in grembo alla Vergine assistita da due Angioli esiste nella Cappella Strozzi nella Chiesa di S. Andrea della Valle in Roma, ed è considerato uno dei principali lavori di Michelangiolo. Il Duca Cosimo I. acquistò la Statua della Vittoria, che ha sotto un prigione, alta cinque braccia, e quattro prigioni abbozzati, che doveano servire per la Sepoltura del Pontefice Giulio; i quali danno un saggio della maniera tenuta da Michelangiolo nello scolpire, che era quella di prima scuoprire le parti più rilevate, di

poi

poi le più baſſe; il qual metodo è neceſſario per mantenere in una ſtatua le giuſte proporzioni.

E' coſa che veramente ſorprende il vedere con quanta facilità Michelangiolo riduceſſe i marmi al ſuo volere; non eſſendovi ſtato Artefice alcuno, nè avanti, nè dopo lui, eccettuati i Greci, che con tanta morbidezza, e diſegno conduceſſe le ſtatue, e che adopraſſe con tanta velocità gli ſcalpelli; del che ne fanno teſtimonianza molte perſone illuminate, che lo viddero lavorare, tra le quali il Signore de Vigenere, che aſſerì nelle ſue annotazioni ſopra le immagini, o tavole di Filoſtrato eſſerſi molto maravigliato nel vedere, che Michelangiolo in età di anni ſeſſanta, e più, e di compleſſione non troppo robuſta, era capace di tagliare più pezzi di marmo in un quarto d' ora, che tre giovani ſcalpellini in aſſai maggior tempo; e che vibrava il mazzuolo con tanta furia, che ſtaccava quattro, o cinque dita di marmo per ogni colpo, ſenza che mai toglieſſe la ſtatua dalle ſue proporzioni.

Abbiamo finora conſiderato il portentoſo ingegno di Michelangiolo nella ſcultura, conviene adeſſo per conoſcerne ſempre più la grandezza rivolgere il noſtro ragionamento a deſcrivere ed ammirare le non meno ſtupende di lui Opere di pittura. Uno dei primi lavori che faceſſe queſto grand' Uomo co' ſuoi dotti pennelli fu un tondo con la Vergine, che inginocchiata porge a S. Giuſeppe il Bambino, che tiene in braccio; la qual' opera gli fu ordinata da Angelo Doni Fiorentino, e preſentemente ſi conſerva nella Real Galleria di Firenze. Si dice, che avendo il Buonarroti mandata queſta pittura al Doni inſieme con una polizza, in cui chiedeva per pagamento ſcudi 70., diede ordine queſto, che ſe gli pagaſſero ſcudi 40. Ma avendogli il pittore recuſati, ed eſſendoſi indotto perciò il Doni a mandargliene 70, nuovamente li recusò, dicendo, che ne voleva il doppio, altrimenti avrebbe ripreſa la ſua pittura: ſicchè ſe il Doni la volle, convenne che sborſaſſe ſcudi 140. Conobbe la virtù di Michelangiolo Pietro Soderini Gonfaloniere della Repub-

blica

blica Fiorentina; e ſiccome era deſideroſo di arricchire la maeſtoſa ſala di Palazzo vecchio con le pitture dei più valoroſi pennelli, ne allogò una facciata al noſtro Arteſice, il quale ſubitamente nello ſpedale dei Tintori di S. Onofrio diede principio al Cartone con tutto il poſſibile impegno, giacchè ſi era poſto in penſiero di voler ſuperare il gran Leonardo da Vinci, a cui altra facciata dello ſteſſo ſalone era già ſtata commeſſa. Per aprire adunque un vaſtiſſimo campo alla viva ſua immaginazione rappreſentò in queſto Cartone la guerra di Piſa: e quivi con maraviglioſa intelligenza diſegnò un numero grande di nudi, e di armati in varie difficiliſſime attitudini; avendone diſpoſti alcuni in atto di combattere a cavallo, altri di prepararſi al combattimento, ed altri di lavarſi nell' Arno. Un sì eccellente lavoro fu traſportato nella Sala detta del Papa, che apparteneva ai Padri di S. Maria Novella; dove concorrevano in folla i più abili Arteſici a farvi i loro ſtudj, trai quali Ariſtotile da S. Gallo, Ridolfo del Ghirlandajo, Raffaello d' Urbino, Franceſco Granacci, Baccio Bandinelli, Alfonſo Berughetta Spagnuolo, Andrea del Sarto, il Franciabigio, Jacopo Sanſovino, il Boſo, il Maturino, il Lorenzetto, il Tribolo, Jacopo da Pontormo, Pierino del Vaga, ed altri molti, i quali nel contemplare la Maeſtría degli ſcorci, la vivacità delle moſſe, e la feconda maeſtà dell' inventare, migliorarono notabilmente le loro piuttoſto ſecche, ed infeconde maniere. Ma queſta maraviglia dell' Arte, che qual teſoro eſſer dovea conſervata a benefizio dei di lei amatori, con danno irreparabile del pubblico, per la poca cura di perſone ignoranti fu lacerata, e ſolo alcuni brani ne furono conſervati in Caſa di M. Uberto Strozzi Gentiluomo Mantovano.

In Roma poi diede un ſaggio luminoſo del ſuo valore nella pittura, allorchè Giulio II. iſtigato da Bramante, e da Raffaello, che per invidia voleano diſtrarre quell' uomo grande dalla ſcultura, in cui faceva prodigj, gli ordinò, che dipingeſſe la volta della Cappella Siſtina, poichè quantunque non pratichiſſimo del dipingere a freſco, fece un' opera, per

cui

cui stupì tutta Roma con dispiacere dei due nominati emuli, che lo aveano fatto porre al cimento di adoperare i pennelli per far conoscere la di lui insufficienza in quell' Arte. Per dare una giusta idea di quest' opera eccellente abbiamo creduto opportuno di riportare in questo luogo la descrizione fatta di essa da Ascanio Condivi, che è molto elegante, ed esatta.

E' la forma della volta (son parole del Condivi) se„ condo che comunemente si chiama, a botte, e nè posa„ menti suoi a lunette, che sono per la lunghezza sei, per „ la larghezza due, sicchè tutta viene ad essere due qua„ dri, e mezzo. In questa Michelangiolo ha dipinto prin„ cipalmente la Creazione del Mondo, ma v' ha dipoi ab„ bracciato quasi tutto il Testamento Vecchio: e quest' „ opera ha partita in questo modo. Cominciando dai pe„ ducci, dove le corna delle lunette si posano, fin quasi a „ un terzo dell' Arco della volta, finge come un parete „ piano, tirando su a quel termine alcuni pilastri, o zoc„ coli finti di marmo, che sporgono in fuori sopra un pia„ no a guisa di poggiuolo, colle sue mensole sotto, e con „ altri pilastrelli sopra il medesimo piano, dove stanno a „ sedere Profeti, e Sibille, i quali primi pilastri muovendosi „ dagli Archi delle lunette mettono in mezzo i peducci; „ lasciando però dell' arco delle lunette maggior parte, che „ non è quello spazio, che dentro a loro contiene. Sopra „ detti Zoccoli son finti alcuni fanciulletti ignudi in va„ rj gesti, i quali, a guisa dei termini, reggono una corni„ ce, che intorno cinge tutta l' opera, lasciando nel mezzo „ della volta da capo a piè, come un' aperto Cielo. Quest' „ apertura è distinta in nove liste; perciocchè dalla corni„ ce sopra i pilastri si muovono alcuni archi corniciati, i „ quali passano per l' ultima altezza della volta, e vanno a „ trovare la cornice dell' opposita parte, lasciando tra arco, „ ed arco nove vani, un grande, ed uno piccolo. Nel pic„ colo sono due listerelle finte di marmo, che traversano il „ vano, fatte talmente, che nel mezzo restano le due par-

„ ti,

„ ti, ed una dalle bande, dove ſon collocati i medaglioni,
„ come ſi dirà a ſuo luogo, e queſto ha fatto per fuggire
„ la ſazietà, che naſce dalla ſimilitudine. Adunque nel va-
„ no primo della teſta di ſopra, il quale è de' minori ſi ve-
„ de in aria l'Onnipotente Dio, che col moto delle brac-
„ cia divide la luce dalle tenebre. Nel ſecondo vano è
„ quando creò i due luminari maggiori, il quale ſi vede
„ ſtare a braccia tutte diſteſe colla deſtra accennando al
„ Sole, e colla ſiniſtra alla Luna. Sonovi alcuni Agnoletti
„ in compagnìa, un de' quali nella ſiniſtra parte naſconde
„ il volto riſtringendoſi al Creator ſuo, quaſi per difender-
„ ſi dal nocumento della Luna. In queſto medeſimo vano
„ dalla parte ſiniſtra è il medeſimo Iddio volto a creare
„ nella terra l'erbe, e le piante fatto con tanto artificio,
„ che dovunque tu ti volti, par che egli te ſeguiti mo-
„ ſtrando tutta la ſchiena fino alle piante de' piedi: coſa
„ molto bella, e che ci dimoſtra quel, che poſſa lo ſcor-
„ cio. Nel terzo vano appariſce in aria il Magno Iddio ſi-
„ milmente con Angioli: e rimira l'acque, comandando
„ loro, che produchino tutte quelle ſpecie d'animali, che
„ tale elemento nutriſce, non altrimenti che nel ſecondo
„ comandò alla terra. Nel quarto è la creazione dell'
„ Uomo, dove ſi vede Iddio col braccio, e colla mano
„ diſteſa dar quaſi i precetti ad Adamo di quel che far
„ debbe, e non fare: e coll' altro braccio raccoglie i ſuoi
„ Agnolini. Nel quinto è quando dalla coſta d'Adamo
„ ne trae la Donna, la quale ſu venendo a mani giunte,
„ e ſporte verſo Iddio, inchinataſi con dolce atto par che
„ lo ringrazi, e che egli lei benedica. Nel ſeſto è quan-
„ do il demonio, dal mezzo in ſu in forma umana, e nel
„ reſto di ſerpente, colle gambe trasformate in code, s'
„ avvolge intorno ad un albero; e facendo ſembiante,
„ che coll' uomo ragioni, lo induce a far contra il ſuo Creato-
„ re, e porge alla donna il vietato pomo: e nell' altra par-
„ te del vano ſi vedono ambedue ſcacciati dall' Angiolo,
„ ſpaventati, e dolenti fuggirſi dalla faccia di Dio. Nel ſet-

„ timo è il ſacrificio d'Abel, e di Cain: quello accetto, e
„ grato a Dio, queſto odioſo, e reprobato. Nell'ottavo è
„ il Diluvio, dove ſi può vedere l' Arca di Noè da lunge
„ in mezzo delle acque: ed alcuni, che per ſuo ſcampo a
„ lei s' attaccano. Più d' appreſſo, nel medeſimo pelago è
„ una nave carica di varie genti, la quale sì pel ſoverchio
„ peſo che aveva, sì per le molte e violenti percoſſe dell'
„ onde, perſa la vela, e privata d' ogni ajuto ed argumen-
„ to umano, ſi vede già dentro di ſe pigliar acque, e an-
„ darſene a fondo: dove è mirabil coſa vedere la ſpezie
„ umana così miſeramente perire. Similmente più vicino
„ all' occhio appare ancora ſopra l' acque la cima di una mon-
„ tagna a guiſa d' un Iſola: dove, fuggendo l' acque che al-
„ zavano, ſi è ridotta una moltitudine d' uomini, e don-
„ ne, che moſtran varj affetti, ma tutti miſerabili, e ſpa-
„ ventoſi, traendoſi ſotto una tenda tirata ſopra un albero
„ per difenderſi di ſopra dalla inuſitata pioggia: e ſopra
„ queſta con grande artificio ſi rappreſenta l' ira di Dio,
„ che con acque, con folgori, e con ſaette ſi verſa con-
„ tra di loro. Evvi un' altra ſommità di monte, nella de-
„ ſtra parte, aſſai più vicina all' occhio: ed una moltitudi-
„ ne travagliata dal medeſimo accidente, della quale ſaria
„ lungo deſcrivere ogni particolare: mi baſta, che ſono
„ tutti naturali, e formidabili; ſecondoche in un tale acci-
„ dente ſi poſſono immaginare. Nel nono, che è l' ultimo
„ è la Storia di Noè, quando ebbro giacendo in terra, e
„ moſtrando le parti vergognoſe, dal figliuolo Cam fu de-
„ riſo, e da Sem e Jafet ricoperto. Sotto la cornice già
„ detta, che finiſce il parete, e ſopra i peducci, dove le
„ lunette ſi poſano tra pilaſtro, e pilaſtro ſtanno a ſedere
„ dodici figuroni tra Profeti, e Sibille tutti veramente mi-
„ rabili sì per l' attitudini, come per l' ornamento, e varie-
„ tà dei panni. Ma mirabiliſſimo è il Profeta Jona poſto
„ nella teſta della volta; perocchè contro alli ſiti d' eſſa vol-
„ ta, e per forza di lumi, e d' ombre, il torſo che ſcorta
„ in dentro è nella parte, che è più vicina all' occhio: e

„ le

„ le gambe che ſporgono in fuori ſon nella parte più lon-
„ tana. Opera ſtupenda, e che dichiara quanta ſcienza ſia
„ in queſt' uomo nella facoltà del girar le linee negli ſcor-
„ ci, e nella proſpettiva. Ma in quello ſpazio, ch' è ſot-
„ to le lunette, e così in quel di ſopra, il quale ha figura
„ di triangolo, v' è dipinta tutta la Genealogia, o vogliam
„ dire Generazione del Salvatore; eccettoche ne' triangoli
„ de cantoni, i quali uniti inſieme di due diventano uno,
„ e laſciano doppio ſpazio. In uno adunque di queſti vici-
„ no alla facciata del giudizio a man diritta ſi vede quan-
„ do Aman per comandamento del Re Aſſuero fu ſoſpeſo
„ in croce, e queſto perciocchè volle per la ſuperbia, ed
„ alterezza ſua far ſoſpendere Mardocheo Zio della Regina
„ Eſter, perciocchè nel paſſar ſuo non gli aveva fatto ono-
„ re, e reverenza. In un' altro è la Storia del Serpente di
„ bronzo elevato da Moisè ſopra d' un' aſta: nel quale il
„ Popolo d' Iſrael ferito, e maltrattato da vivi ſerpentelli,
„ riguardando, era ſanato: nel quale Michelangiolo ha mo-
„ ſtrato mirabili forze in quei, che ſi vogliono ſtaccar
„ quelle biſcie d' attorno. Nel terzo cantone da baſſo è la
„ vendetta fatta da Judit contro Oloferne; e nel quarto
„ quella di David contra Golía, e queſta è brevemente tut-
„ ta l' Iſtoria. Ma non meno di queſta è maraviglioſa quel-
„ la parte, che alla Storia non appartiene. Queſti ſon cer-
„ ti ignudi, che ſopra la già detta cornice in alcuni zoc-
„ coli ſedendo un di quà, e un di là ſoſtengono i Meda-
„ glioni, che ſi ſon detti, finti di metallo, ne quali a uſo
„ di trofei ſon fatte varie ſtorie, tutte a propoſito però
„ della principale. In queſte coſe tutte per la vaghezza de'
„ compartimenti, per la diverſità dell' attitudini, e per la
„ contrarietà de' ſiti, moſtrò Michelangiolo un' arte gran-
„ diſſima.

Fece veramente il Buonarroti ogni sforzo per moſtra-
re la ſua eccellenza nella pittura ſuperiore a quella del ſuo
emulo Raffaello. Nè furono ſparſe in vano le ſue fatiche;
poichè queſto grandiſſimo pittore veduta quell' opera ſtu-

 penda,

penda, mutando maniera, diventò assai più nobile, e maestoso nell' operare.

Nè mentre attendeva Michelangiolo a questo lavoro gli mancarono travagli; poichè in principio ebbe occasione di questionare con Bramante, che avendo avuto ordine dal Pontefice di fare il palco, lo formò impiccato sopra i canapi, bucando la volta. Per la qual cosa veduto Michelangiolo che il turare dipoi i fori avrebbe fatto scomparire in gran parte la bellezza dell' opera, disse liberamente, che quel palco era mal fatto, onde conveniva in altra maniera ordinarlo: E perchè Bramante rispose, che non potea farsi altrimenti, ordinò il Papa a Michelangiolo che lo facesse a modo suo; ed egli senza toccare la volta, lo posò sopra i gorgozoni, ed insegnò a Bramante la maniera di ben costruire i palchi; dal che ne nacquero tra questi due famosi Artefici non piccoli dissapori. Superato questo scoglio, s' incontrò Michelangiolo in altro anche peggiore; poichè avendo dato principio all' opera, e fatto il quadro del diluvio, cominciò il medesimo talmente a muffare, che appena si scorgevano le figure; e da ciò prese egli occasione di liberarsi da tale impresa, esponendo al Papa, che, come il fatto lo dimostrava, non era al caso per ben condurla. Ma una tale scusa non gli valse, poichè avendo il Papa mandato a veder l' opera il Sangallo, conobbe questo, che dipendeva il difetto dall' essere stata adoperata la calcina troppo acquosa, ed avvisatone Michelangiolo, fu egli costretto a continuare. Avendo poi considerato il nostro Artefice, che l' opera intrapresa era molto vasta, pensò di far venire da Firenze per suoi ajuti il Granacci, l' Indaco vecchio, Giuliano Bugiardini, Jacopo di Sandro, Agnolo di Donnino, ed Aristotile; ma vedendo che questi non operavano secondo il genio suo, gettò a terra una mattina tutto ciò, che essi aveano fatto, e racchiusosi nella Cappella non volle più loro aprire, nè si lasciò mai dai medesimi o in casa, o in altro luogo vedere; onde stanchi di più soffrire tal beffa, disgustatissimi per la di lui maniera di procedere, presero

par-

partito di ritornare a Firenze: e Michelangiolo terminò solo, senza l'ajuto neppure di chi gli macinasse i colori quella vastissima opera nel breve spazio di venti mesi, sollecitato dal Papa, il quale bramava sì vivamente di vederla condotta a fine, che minacciò perfino il pittore, il quale sempre a lui rispondeva di terminarla quando avesse potuto, di farlo gettar giù dal palco, se non avesse condesceso al suo volere. Per la qual cosa Michelangiolo, che ben conosceva l'umore del Papa, tralasciando di dare all'Opera l'ultima perfezione, la scoperse nel giorno di tutti i Santi, e riscosse, come abbiamo già detto, gli applausi di tutta Roma.

In questa medesima Cappella vedesi ancora la stupenda Opera del Giudizio, il di cui cartone fece Michelangiolo per ordine di Clemente VII., ed eseguì dipoi per le premure di Paolo III.; e quì fece palese questo grand' Uomo fino a qual segno esser possa condotta l'arte del dipingere da umano ingegno, essendo il Giudizio senza alcun dubbio la più terribile, e dotta pittura del Mondo. Noi riporteremo la bella descrizione, che ne fa Ascanio Condivi; che è la seguente. „ La composizione della Storia è pru„ dente, e ben pensata; ma lunga a descriverla, e forse „ non necessaria, essendone stati stampati tanti e così varj „ ritratti, e mandati per tutto. Nondimeno per chi o la „ vera veduta non avesse, o a cui mani il ritratto perve„ nuto non fosse brevemente diremo: che il tutto essendo „ diviso in parte destra, e parte sinistra, superiore ed in„ feriore, e di mezzo; nella parte di mezzo dell'Aria vi„ cini a terra, sono li sette Agnoli descritti da S. Giovan„ ni nell'Apocalisse, che colle trombe alla bocca chiama„ no i morti al Giudizio dalle quattro parti del Mondo; „ trai quali ne sono due altri col libro aperto in mano, „ nel quale ciascheduno leggendo, e riconoscendo la passa„ ta vita, abbia quasi da se stesso a giudicarsi. Al suono di „ queste trombe vedono in terra aprirsi i monumenti, ed „ uscir fuore l'umana spezie in varj, e maravigliosi gesti;

„ men-

„ mentreche alcuni secondo la Profezia d' Ezzechiello, so-
„ lamente l' ossatura hanno riunita insieme, alcuni di carne
„ mezza vestita, altri tutta. Chi ignudo, chi vestito di
„ quei panni, o lenzuola, in che portato alla fossa fu in-
„ volto, e di quella cercar di svilupparsi. Fra questi alcu-
„ ni ci sono, che per ancora non pajono ben bene desti: e
„ riguardando il Cielo stanno quasi dubbiosi dove la
„ Giustizia Divina gli chiami. Qui è dilettevol cosa il ve-
„ dere alcuni con fatica, e sforzo uscir fuor della terra: e
„ chi colle braccia tese al Cielo pigliare il volo: chi di già
„ averlo preso elevati in aria chi più, chi meno in varj
„ gesti, e modi. Sopra gli Angioli delle Trombe è
„ il Figliuol di Dio in maestà, col braccio, e potente destra
„ elevata in guisa d' uomo, che irato maledica i rei, e gli
„ scacci dalla faccia sua al fuoco eterno: e colla sinistra di-
„ stesa alla parte destra, par che dolcemente raccolga i buoni.
„ Per la cui sentenza si veggiono gli Angeli tra Cielo e
„ Terra come esecutori della divina sentenza, nella destra
„ correre in ajuto degli eletti, a cui dalli maligni spiriti
„ fosse impedito il volo: e nella sinistra per ributtare a ter-
„ ra i reprobi, che gia per loro audacia si fossero inalzati:
„ i quali reprobi però da maligni spiriti sono in giù ritira-
„ ti, i superbi per i capelli, i lussuriosi per le parti ver-
„ gognose, e consequentemente ogni vizioso in quella par-
„ te, in che peccò. Sotto a quali reprobi si vede Caronte
„ colla sua Navicella, tal quale lo descrive Dante nel suo
„ inferno nella Palude d' Acheronte, il quale alza il remo
„ per battere qualunque anima lenta si dimostrasse: e giun-
„ ta la barca alla ripa a gara gittarsi fuora, spronate dal-
„ la divina Giustizia, sicchè la tema, come dice il Poeta,
„ si volge in desìo. Poi ricevuta da Minos la sentenza es-
„ ser tirate da maligni spiriti al cupo Inferno, dove si veg-
„ giono maravigliosi atti di gravi, e disperati affetti, qua-
„ li ricerca il luogo. Intorno al figliuol di Dio nelle nubi
„ del Cielo, nella parte di mezzo fanno cerchio e corona
„ i Beati già resuscitati: ma separata, e prossima al Figliuolo

„ la

„ la madre ſua timoroſetta in ſembiante, e quaſi non bene
„ aſſicurata dell' ira, e ſecreto di Dio trarſi quanto più può
„ ſotto il figliuolo. Dopo lei il Batiſta, e li dodici Apo-
„ ſtoli, e Santi e Sante di Dio, ciaſcheduno moſtrando al
„ tremendo Giudice quella coſa per mezzo della quale, mentre
„ confeſsò il ſuo nome, fu di vita privo. S. Andrea la Cro-
„ ce, S. Bartolommeo la pelle, S. Lorenzo la Graticola, S.
„ Baſtiano le Frecce, S. Biagio i Pettini di ferro, S. Ca-
„ terina la Ruota, ed altri altre coſe, per le quali da noi
„ poſſan eſſere conoſciuti. Sopra queſti al deſtro, e ſiniſtro
„ lato nella ſuperior parte della facciata ſi veggion gruppi
„ d' Agnoletti in atti vaghi e varj, appreſentare in Cielo
„ la Croce del figliuolo di Dio, la ſpugna, la corona di
„ ſpine, i chiodi, e la colonna dove fu flagellato, per rin-
„ facciare ai rei i beneficj di Dio, de' quali ſieno ſtati in-
„ gratiſſimi, e ſconoſcenti, e confortare, e dar fiducia a'
„ buoni. Infiniti particolari ci ſono, i quali con ſilenzio
„ mi paſſo. Baſta che oltre alla divina compoſizione della
„ Storia, ſi vede rappreſentato tutto quel che d' un corpo
„ umano poſſa far la natura „. Noi aggiungeremo ſoltanto,
che quì trionfa la più viva eſpreſſione degli affetti; nella
moltiplice poſitura de' nudi la maſſima intelligenza dello
ſcortare, e la profonda cognizione dell' Anatomia, e del
diſegno, e nell' armonica diſtribuzione del numero quaſi
infinito delle figure una più che umana fecondità d' in-
ventare. (1)

Avendo il Pontefice Paolo nel medeſimo piano, dov'
è queſta pittura fabbricata una Cappella, vi fece dipingere
dallo ſteſſo pennello due quadroni, in uno dei quali è rap-
preſentata la Crociſiſſione di S. Pietro, nell' altro la con-
verſione di S. Paolo con ſtupenda maniera; le quali opere
che furono l' ultime di Michelangiolo, ebbero termine, men-
tre egli era in età di anni Settantacinque.

In

(1) Biaſimano alcuni Michelangiolo per aver dipinto in queſt' opera molti nudi in atto poco decente; e per aver poſto in un ſoggetto Criſtiano la barca di Caronte. Si può difendere dalla ſeconda accuſa col dire, che ella è una licenza da pittori. La prima non ha difeſa.

In Francia ancora ſi trovano alcune tavole, che ſono aſcritte a Michelangiolo, cioè una Vergine col Figlio, e S. Giuſeppe di mezze figure grandi quanto il naturale, che ſi conſerva trai quadri più ſingolari del Re, e quattro tavole preſſo il Duca d' Orleans, cioè un Depoſto di Croce, Gesù Criſto, che fa orazione nell' Oliveto, un Ganimede, ed una Vergine; ma ſecondo il parere di Monſieur Mariette, la migliore, e più autentica di queſte tavole è quella del Ganimede, che è forſe l' unica di Michelangiolo, che ſi ritrovi in Francia. Da queſto regno in Inghilterra, come dice lo ſteſſo Signor Mariette fu traſportata la tavola della Leda col Cigno la quale colorì Michelangiolo per il Duca di Ferrara; e che fù reſtaurata da poco felice pennello; il di cui cartone originale che è nominato dal Vaſari, dal Borghini, dal Bocchi, e da altri, e che eſiſteva in Caſa dei Signori Vecchietti, è al preſente in Londra poſſeduto dal Sig. Lock grande amatore delle Belle Arti, e diſtintamente delle opere di sì impareggiabile autore, del quale ha pure un Ercole, che uccide Cacco di terra cotta, (1) un baſſo rilievo d' un baccanale, un torſo d' uomo, e due modelli diverſi dell' Aurora di S. Lorenzo, uno de' quali è fatto con cera.

E' attribuito parimente a Michelangiolo un Criſto morto in grembo alla Vergine addolorata, che dipinto a freſco ſi ammira nella Chieſa Priorale di Marcialla poco lontana dalla via, che conduce a Piſa, paſſando da Tavarnelle, e queſto lavoro è della di lui prima maniera, ma di una eſtrema bellezza. Nella Real Galleria di Firenze vedeſi in un piccolo quadretto un Gesù Crocifiſſo eccellente, che ſi dubita eſſere il modello di un quadro aſſai maggiore poſſeduto da un Signor Grande in Inghilterra; ed alcuni ſon di parere, che queſto ſia il Crocifiſſo, per dipingere il quale, come

(1) L' Ercole, che uccide Cacco era della celebre raccolta del Sirigatti diſcepolo di Michelagnolo deſcritta dal Borghini. Il Sig. Lock nominato ha uno de' tanti diſegni, che il Tintoretto faceva per ſtudio dal geſſo di detto Ercole, già acquiſtato con altri in Venezia dal celebre Gabbiani pittor Fiorentino, di mano del quale poſſiede il detto Signore un diſegno a penna ſul guſto di Michelangiolo ricavato dal detto Baccanale di terra cotta.

come ſtoltamente hanno creduto alcuni, uccise Michelangiolo a bella posta un facchino, per esprimerlo al vivo in quell' atto di dolore, e di compassione. Il celebre Sig. Barone Filippo de Stoch avea nel ricchiſſimo suo Museo un maraviglioso basso rilievo di terra cotta col nostro Signore, ed il cattivo ladrone confitto in Croce, che nello scontorcimento delle membra, nel volto pieno di rabbia, nelle ciglia aggrottate mostrava con somma vivezza lo spasimo della morte, ed a questo parimente appropriavano alcuni sciocchi la nominata favoletta.

Potrebbero quì descriversi i molti disegni di Michelangiolo, che si conservano nelle più famose Gallerie dell' Europa, e particolarmente in quelle d' Italia, di Francia, e d' Inghilterra; ma perchè troppo in lungo si estenderebbe il nostro ragionamento, li passeremo sotto silenzio; e solo daremo notizia di due celebri disegni di quella mano divina; cioè di quello della tanto rinomata opera del Giudizio chiamata da tutti i dotti il miracolo dell' Arte, il quale si conserva nella Real Galleria di Firenze, e dell' altro del magnifico sepolcro di Giulio secondo, che fu solo in parte eseguito, il quale esiste in Francia presso il più volte nominato eruditiſſimo Sig. Mariette.

Mostrò Michelangiolo in tutte le rammentate Opere di pittura una profonda intelligenza del disegno, dell' Anatomia, della Prospettiva, ed una inarrivabile fecondità d' invenzione; ma vi sono stati con tuttociò alcuni, che moſſi, o dall' ignoranza, o dall' invidia, hanno avuto la temerità di criticarlo severamente. Fu tra questi Alfonso du Fresnoy, o come alcuni credono il Sig. di Piles, che forma il seguente giudizio di quel grand' uomo. „ (1) Le sue attitudini „ non son sempre riuscite eccellenti, e leggiadre. Il suo „ buon gusto di disegnare, non si può dire de' più fini,

(1) Il celebre Sig. Dottore Gio: Gualberto da Soria in un suo opuscolo inserito nel Tomo II. delle sue Opere stampate in Pisa da Agostino Pizzorno nel 1766. confuta con ragioni solidiſſime il Giudizio di Monsieur du Fresnoy, facendo vedere che in parte è falso, ed in parte contradittorio.

„ nè i ſuoi contorni de' più eleganti. Le ſue pieghe, e i „ ſuoi accomodamenti non ſon belli. Egli è aſſai bizzarro, „ e ſtravagante nelle ſue compoſizioni: temerario, e ardito „ nel pigliare delle licenze contro le regole della proſpet- „ tiva. Il ſuo colorito non è vero, nè piace. Ha ignorato „ l'artifizio del chiaroſcuro „. Le opere ſteſſe di Michelangiolo tanto applaudite, ed imitate dai più celebri profeſſori di pittura fanno a lui una difeſa sì valida, che queſto imperito cenſore per la ſua ſuperba ignoranza merita ſolo deriſione, e diſprezzo. Intorno al guſto del diſegnare, l'incomparabil Morgagni, il di cui giudizio confermato dall'univerſale conſenſo è inappellabile, confeſsò di non aver mai incontrato nelle opere di Michelangiolo il minimo error di diſegno. Le pieghe ſon tali, che ſcuoprono le parti più riſentite del nudo, e ſono adattate al taglio, ed alla qualità della roba, di cui le figure ſono veſtite. Nelle ſue Compoſizioni non avvi bizzarria e ſtravaganza veruna, ſe per bizzarria, e ſtravaganza non prendaſi il forte, il grande, l'originale, l'eſpreſſivo delle ſue invenzioni; per le quali coſe, per ſervirci dell'eſpreſſione aſſai viva del celebre Dottor de Soria, il Buonarroti danteggia. Nella proſpettiva è ſingolare; e non ſarebbe mai riuſcito al critico Franceſe il trovare nelle opere di quel grand'uomo figure mal poſate ſui piani, piani mal degradati, sfuggimenti non bene eſeguiti, e diminuzioni dipendenti da atteggiamenti neglette. Il colorito non è dei migliori, perchè Michelangiolo tutto intento a formare le ſue figure con eccellenza di diſegno, e con intelligenza d'Anatomia, non ebbe campo di ſtudiare abbaſtanza la natura delle tinte artificiali; ma contuttociò non è de' più diſprezzabili. L'Artificio poi del chiaroſcuro lo ha praticato con franchezza da maeſtro, poichè non v'è pittore che abbia dato alle ſue figure maggior rilievo di Michelangiolo, e che più le ſtacchi l'una dall'altra, e membro da membro, che è appunto l'effetto del Chiaroſcuro. Ma ſenza confonderſi di più ſopra queſto punto, paſſeremo a deſcrivere le di lui opere d'Architettura.

Comin-

Cominceremo da quelle della Chiesa di San Lorenzo eretta col modello del celebre Filippo Brunelleschi dal gran Cosimo de' Medici. Il primo lavoro, che fece per questo Tempio fu il modello della facciata ordinatagli dal Pontefice Leone X., (1) per eseguire il quale avea già trasportato da Pietrasanta in Firenze una gran parte dei marmi. Essendosi però mutato il Pontefice di pensiero, non parlò più di questa opera, e quattro grosse colonne, che doveano servire per la medesima restarono sulla spiaggia del Mare Ma se non potè Michelangiolo far noto sempre più il suo valore nell' Architettura nella facciata di questo Tempio, altra più favorevole occasione segli presentò per soddisfare al suo genio; poichè il Cardinal Giulio de Medici gli fece dar principio alla Sagrestia vecchia di S Lorenzo, ed al vaso della Libreria. Voltò nella prima con bella grazia la Cupola, facendovi fare una palla a settantadue faccie da un certo Piloto eccellente orefice, e fecevi un ornamento composito nel più vario, e nuovo modo, che per tempo alcuno gli antichi, e moderni maestri abbiano potuto inventare, tenendo nelle misure, e nell' ordine regola diversa da quella, che i troppo servili imitatori di Vitruvio, e delle Romane antichità aveano fino allora tenuta, (2) e die-

(1) Furono fatti i disegni di questa facciata ancora da Baccio d' Agnolo, da Antonio da S. Gallo, da Andrea, e Giacomo Sansovini, e da Raffaello, che per questo motivo da Leone X. fu condotto a Firenze.

(2) Nelle Lunette di questa Cappella si vedono le finestre diminuite nella parte superiore. Sono alcuni di sentimento, che questa sia un' invenzione del Buonarroti, non trovandosi, come dicono, finestre così fatte in alcuna delle fabbriche antiche, e vedendosi praticato un tal metodo solamente nelle porte dell' antico Tempio, che è a Tivoli. Nel Tomo II. del Giornale de Letterati che si dà in luce dai Professori dell' Università di Pisa all' Art. III. dove si fà un erudito, e critico esame dei Dialoghi sopra le tre Belle arti dal celebre Monsignor Bottari, si fa vedere, che si trovano molti esempi di finestre, e di porte diminuite nella sommità, vedendosi così disegnata una porta d' Alessandria in una medaglia Egizia riferita nel Tesoro Britannico Tom. 2. Tav. 8. num. 3.; ed alcune finestre dello stesso gusto in un sepolcreto Etrusco a Corneto, che sarà pubblicato da un diligente Antiquario Inglese. Antonio da S. Gallo fece le finestre decrescenti da capo nel Palazzo Sacchetti della strada Giulia a Roma, e Baldassar Peruzzi nella stessa maniera formò il portone detto volgarmente le colonne de Massimi, il quale Architetto ebbe così familiare l' uso di diminuire le porte, e le finestre, che è uno de' segni caratteristici delle opere di lui, come vedesi in tante fabbriche a Siena, a S.Michele in Bosco a Bologna ec. Oltredi-

de con questa sua licenza animo agli Architetti di operare con libertà, ed invenzione. Nella seconda poi mostrò ingegno anche maggiore nelle bellissime finestre, nello spartimento del Palco, e nel maraviglioso ingresso, non essendosi mai veduta grazia più risoluta nel tutto, e nelle parti, come nelle mensole, nei tabernacoli, e nelle cornici, e molto più nella rarissima scala, in cui fece tante bizzarre rotture di scaglioni, e variò tanto dal comune uso, che ne restò ogni Artefice maravigliato. (1) Nello stesso Tempio di S. Lorenzo formò il Buonarroti nella grossezza del muro della facciata sulla porta maggiore la Cappelletta, in cui si conservano le Reliquie, facendovi un terrazzino sostenuto da due colonnette. Molti altri lavori d' Architettura fece in Firenze, trai quali sono i più considerabili le trè bellissime finestre, che si vedono al piano terreno del Palazzo Riccardi, le quali si crede dal Migliore che siano state le prime finestre inginocchiate, che siansi vedute in questa Città; la porta laterale della Chiesa nella Congrega Maggiore de' Preti in Via S. Gallo; l' ornamento di Architettura, e la svelta, e proporzionatissima porta della Chiesa delle Monache di S Appollonia; la Porta di S. Giuseppe dei Padri Paolotti, e il Pavimento, che è intorno al Coro della Magnifica Cattedrale. Nella Città di Pisa poi vedesi eretto col suo disegno il Palazzo appartenente alla nobilissima famiglia dei Lanfranchi.

Non è da tacersi, che essendo stata cacciata da Firenze la famiglia de' Medici, e dubitandosi che il Papa dovesse fare ogni opera per rimetterla, voltò l' animo la Signoría a fortificare la Città, e destinò Michelangiolo all' esecuzione di tale impresa; il quale dopo aver fatto alle mura di

che parlano di questa diminuzione Vitruvio al Lib 4. Cap. 6 Leon Battista Alberti De Re ædificatoria lib. 7. Cap. 12. ed altri. V. detto Giorn. a pag: 101.

(1) Fu ricercato da Cosimo I. di Michelangiolo per eseguire questa scala ma egli si scusò col dire, che in Roma era molto occupato nella fabbrica di S. Pietro, ed in altri lavori, e solo scrisse al Vasari, quale a lui sembrava il metodo ideato per eseguirla, V. il Vasari, che riporta varie lettere di Michelangiolo.

ra di Firenze varj resarcimenti, cinse di buone fortificazioni il Monte S. Miniato, dalla di cui perdita dipendeva quella della Città. Mentre facea questi lavori, restò informato di non so che tradimento, e portossi a darne subitamente avviso alla Signoría; ma visto che poca stima era fatto delle parole sue, e prevedendo la certa rovina della Repubblica, fuggissene a Venezia. Mosso dipoi dalle preghiere di persone autorevoli, e molto più dall' amor della Patria, fece quivi ritorno, e la prima cura, che si prese fu quella di armare il Campanile di S. Miniato, il quale percosso dalla nemica Artiglieria era in pericolo di cadere, pigliando un numero grande di materasse piene di lana, e calandole la notte con gagliarde funi dalla sommità fino al piede, perchè fosse coperta quella parte, da cui potea esser battuto. E perciocchè i cornicioni della Torre tenevanle lontane dalla muraglia sei palmi almeno, e percosse dalle palle, cedevano, non produceva l' Artiglieria danno alcuno. Ma tutte queste diligenze a poco servirono, poichè entrati i nemici nella Città per accordo, furono presi, ed uccisi molti Cittadini, e lo stesso Michelangiolo avrebbe corso grave pericolo, se il tutto non gli fosse stato perdonato dal Pontefice Clemente in riguardo della somma di lui abilità. Egli però stette sempre in Firenze con grandissimo timore, sapendo, che il Duca Alessandro per varie cause molto l'odiava, ed era in lui cresciuto lo sdegno, perchè avendo fatto invitare per mezzo di Alessandro Vitelli Michelangiolo, affinchè seco cavalcasse intorno alla Città a vedere qual fosse il luogo più opportuno per fabbricarvi quella fortezza, che dipoi fece, egli non volle andarvi, rispondendo di non aver dal Pontefice tal commissione.

L' incontro, che ebbero le fortificazioni fatte dal Buonarroti al Monte San Miniato, fecero risolvere il Pontefice Paolo III. a chiamare ancor lui al consiglio, che ordinò farsi per le fortificazioni di Borgo, a cui intervenne tra gli altri anche Antonio da S. Gallo. Ed in tale occasione nacquero tra questi due professori acerbe contese; poichè

poichè avendo il S. Gallo tacciato Michelangiolo come imperito dell' Architettura militare, egli scoperse molti errori, che il medesimo avea commessi: e riconosciuta la verità del suo discorso, fu destinata a lui quest' impresa; onde fece il disegno delle fortificazioni, che servì di lume grandissimo a quelli, che di poi vi posero mano. Morto frattanto nell' anno 1546. Antonio da S. Gallo, e mancato chi regolava la fabbrica di S. Pietro, Sua Santità volle mettere in luogo di esso Michelangiolo, benchè egli vi repugnasse, dicendo che il suo mestiero non era quello dell' Architetto.

Esaminato che ebbe il Buonarroti il modello del Sangallo, fece osservare che questo Architetto avea condotta l' opera cieca di lumi, e che di fuori avea posti troppi ordini di colonne l' uno sopra l' altro, e che con tanti risalti, aguglie, e tritumi di membri avea molto più della maniera Tedesca, che della buona maniera antica, e moderna; ed oltre a ciò che si poteva risparmiare cinquanta anni di tempo a finirla, e più di trecento mila scudi di spesa, e condurla con più maestà, grandezza, e disegno; come lo fece conoscere in un suo modello, che terminò in soli quindici dì con la tenue spesa di scudi venticinque, mentre quello del suo antecessore costò quattromila, e molti anni vi furono posti per terminarlo; onde si conobbe, che l' intenzione del Sangallo era quella di ricavare con tale prolungamento quanto più poteva da questo lavoro; cosa che era estremamente aborrita da Michelangiolo, il quale essendo stato destinato dal Papa con amplissimo motu proprio capo di quella fabbrica, con l' ordine a tutti gli altri che dovessero da lui dipendere, volle che nello stesso motu proprio si dichiarasse, che egli s' impiegava nei lavori di San Pietro per amor di Dio, e senza alcun premio, e sempre recusò quelle somme di denaro, che il Papa per mostrarsegli grato, solea mandargli in dono.

Incontrò in questa occasione il nostro Architetto non piccole difficoltà, perseguitato dagl' invidiosi seguaci del Sangallo, che non erano pochi; ma finalmente fu appro-

vato

vato il suo modello, che quantunque riducesse il Tempio di S. Pietro a minor forma, lo rendeva però più nobile, e maestoso. Conobbe che i quattro pilastri principali eretti da Bramante erano insufficienti a reggere il peso della Tribuna, e gli rinforzò, riempiendoli, e facendovi due chiocciole, o lumache da lato, ove sono scale sì piane, che vi si può comodamente salire a cavallo sino al piano degli archi. Sopra gli archi di travertino fece girare intorno la prima cornice, che è molto mirabile, graziosa, e nuova. Diede principio agli archi grandi della crociera, e ridusse a trè gli otto Tabernacoli, che aveano ideato di fare dalla parte di Campo Santo Bramante, Raffaello, e Baldassar Peruzzi, e dentro vi formò altrettante Cappelle. Bellissime sono le finestre, che come perfetti esemplari si considerano dagl' intendenti. Molte in somma furono le mutazioni, che fece in questa fabbrica, correggendo gli errori del Sangallo, e degli altri. Formò ancora un modello della Cupola eccellentissimo; alla quale, perchè non rimanesse troppo isolata, aggiunse di quà, e di là due cupolette minori [1], il qual disegno fu poi eseguito insieme con le altre cose, che Michelangiolo non ebbe tempo di terminare, dal celebre Jacopo Barozzi da Vignola, per ordine dei due Pontefici Pio IV., e Pio V.

Troppo anderebbe in lungo il nostro ragionare, se raccontar volessimo tutti i disgusti, che soffrì Michelangiolo, mentre a questa fabbrica prestò assistenza. Basterà solo il dire, che si vedde porre al paragone con un certo Nanni di Baccio Bigio Artefice ignorantissimo, che fu posto alla direzione della Fabbrica senza il consenso del Buonarroti ad esclusione di Luigi Gaeta, e di Daniello da Volterra, dei quali lo stesso Buonarroti avrebbe approvata la scelta, e sentì dare orecchio a costui, che fece intendere al Papa, che la fabbrica era in pericolo di rovinare, e che vi erano non pochi massicci errori: per le quali imposture sarebbe stato senza dubbio scavalcato il nostro Architetto da Nanni di Baccio Bigio,

(1) Di questo modello ne fa la descrizione il Vasari, e noi ne parleremo a lungo nell' Elogio del Vignola.

Bigio, se il Pontefice Pio IV. accortosi della frode, non avesse comandato ad un certo Gabrio Scerbellone, che si facesse mostrare da Nanni sulla fabbrica gli errori, che esagerava; il che essendo stato eseguito, fu conosciuta la malignità di quel temerario Artefice, e gli fu tolta con ingiurie, e rimproveri la sopraintendenza di quella fabbrica. Ma se ebbe la grazia questo Tempio di esser levato dalle mani di costui, che avrebbelo senza dubbio storpiato; non mancarono in altro tempo altri Artefici, che gli tolsero in parte la primiera sorprendente bellezza. Uno di questi fu Carlo Maderno, che spalleggiato da persone d' autorità indusse Paolo V. a ridurre S. Pietro dalla forma di Croce Greca a quella di Croce Latina; onde venne a togliere quella incantatrice armonica proporzione, che prima vi era tra le parti, ed il tutto; poichè mutato il tutto non possono le parti, che rimangono, a lui corrispondere, se non si mutano ancor esse. Ed in vero le due Cupolette poste accanto alla grande, non producono presentemente l' effetto, a cui furono destinate, perchè allungata la Chiesa, rimangono tanto indietro, che si vedono appena. Lo stesso Maderno aggiunse a questo Tempio le due navate laterali, che non essendo, per esser piccole, proporzionate a quella del mezzo offendono molto un occhio intelligente, e vi fece molte altre mutazioni lontane affatto dall' intenzione del Buonarroti. Alla sproporzione di queste navate attribuiscono alcuni la causa, per cui l' immensa vastità di quel Tempio a prima vista scomparisce; ma i dotti autori del Giornale de' letterati stampato in Pisa, ripetono un tal difetto dal naturale, e vero principio, ed è, che dovendo passare la piramide visuale per l' arcone di faccia su cui poggia la Cupola, e venire a fare il suo vertice molto in giù verso la porta ov' è lo spettatore, lo fa molto acuto, onde non può ampliar la sua base stendendola molto nelle braccia della Croce, e perciò porta all' occhio la sensazione della veduta d' un oggetto non molto grande. Aggiungono a questo che la mole eretta sopra la Confessione unendosi all' occhio del

riguar-

riguardante coll' altra Cattedra posta in fondo alla Chiesa, fa perdere la sensazione della molta lunghezza, per cui una è dall' altra distante, ed essendo proprietà de corpi, che riflettono molta luce il comparir più vicini che non sono, ed essendo quelle due macchine tutte dorate, e riflettendo luce moltissima, ne viene in conseguenza, che moltissimo ci si avvicinino, e sempre più ci facciano perdere l' idea della lunghezza.

Tornando ora al Buonarroti, non i soli lavori di S. Pietro fecero manifesta la grandezza dell'ingegno di questo grande Architetto; ma non meno il bellissimo ornato del Campidoglio ordinatogli dallo stesso Pontefice Paolo III. opera di tanta perfezione, che si crede una delle più singolari fatte da lui, i lavori della Vigna Giulia, e la scala di Belvedere, le quali furongli commesse da Giulio III., e nel Palazzo Farnese, il Cornicione, che fu giudicato il più bello fra gli antichi, e moderni eseguiti fino a quel tempo; il finestrone che è sopra la porta, e l' arme di Casa Farnese; il Cortile dal primo piano in su, che si stima il più eccellente d' Europa; la Sala, che ridusse in miglior forma, ed altri comodi, ed ornamenti: le quali cose eseguì dopo la morte del Sangallo, essendo stata ad esso appoggiata la direzione di tutta la fabbrica. Loda molto il Vasari il modello d' un Palazzo, che il rammentato Papa pensava d' innalzare allato a San Rocco, che poi da Pio IV. fu donato a Cosimo I. Granduca di Toscana. Fu destinato ancora il Buonarroti a far restaurare, e rifondare il Ponte S. Maria; ma essendo stato accusato da suoi nemici ai deputati a questo lavoro perchè facesse spese superflue, fu escluso, e ne fu data l' incumbenza a Nanni di Baccio Bigio artefice ignorante, e venale, il quale fatto il Ponte assai debole, rovinò poco dopo nella piena del 1557., come il Buonarroti avea già preveduto.

Col suo disegno fu fatta ancora la Porta Pia, [1] e

 dette

(1) Di questa Porta ne fece trè eccellenti disegni,

dette i penſieri per ornare le altre Porte di Roma. Colla ſua direzione fu intrapreſa la Chieſa di S Maria degli Angioli alle Terme Diocleziane, per la quale diſegnò il Ciborio del Sacramento gettato poi in gran parte eccellentemente da Jacopo Siciliano; e gli fu fatto fare il diſegno per l' ornato di S. Giovanni de' Fiorentini, per cui fece cinque belliſſime piante; ma non ne fu alcuna eſeguita. E' poi ſtimàtiſſimo il diſegno, che formò per un ponte, che dovea tirarſi ſopra il Canal grande di Venezia, che ſe foſſe ſtato poſto in opera, ſecondo l' idea di quel grand' Uomo, non vi ſarebbe ſtato in Italia un Ponte di egual bellezza, e maeſtà.

Tutte le opere, che abbiamo finora accennate dimoſtrano ad evidenza, che Michelangiolo è ſtato il più eccellente Architetto, che abbia avuto finora l' Italia, perchè o ſi riguardi la giuſtezza delle proporzioni sì nelle parti, che nel tutto, o la ſtabile maeſtà delle fabbriche, o il giuſto, e ragionato uſo degli ornamenti, non havvi alcuno che pareggiare lo poſſa. Oltre di che fu egli il primo, che ſcuotendo il giogo della troppo ſervile imitazione degli antichi edifici introduſſe nell' Architettura una piacevole novità, ed un guſto ſingolare ſenza diſcoſtarſi dalle regole di queſt' Arte. E' biaſimato da alcuni, perchè nella formazione delle fabbriche ebbe più riguardo alla maeſtà, e grazia degli ornamenti, che alla giuſtezza, e comodità dell' interna ſtruttura. Avanti però di tacciarlo converrebbe eſaminare ſe un tal difetto derivi piuttoſto dall' eſſerſi egli dovuto accomodare alla ſtruttura delle fabbriche antiche, le quali ebbe incumbenza di ridurre al guſto moderno, che dalla ſua volontà.

Dopo avere aſſicurata queſto grand' uomo in tanti prodigj dell' arte l' immortalità del ſuo nome ſu queſta Terra, carico d' anni, e d' onori, paſsò agli eterni ripoſi ai dì 17. Febbraio del 1563. in età di anni 88., e fu ſepolto il ſuo corpo nella Chieſa de' Santi Apoſtoli in Roma, dopo eſſervi

ſtato

ſtato accompagnato con funebre ſolennità da tutta la nazione fiorentina, e da tutti i Profeſſori delle tre Belle Arti. A richieſta poi dell'Accademia Fiorentina, di cui era ſtato già dichiarato Michelangiolo Capo, e Maeſtro fu traſportato in Firenze, e poſto in Caſſa nella Compagnia dell' Aſſunta dietro alla Chieſa di San Pier Maggiore, d'onde intorno alla mezza ora di notte, tutti gli Arteſici, con infinito numero di torce, lo conduſſero nella Chieſa di S. Croce, in cui con gran fatica potè eſſere introdotto per la moltitudine del popolo, che a quella ſolenne traſlazione era concorſo; e ricevuto dal Luogotenente dell' Accademia nella Sagreſtia, fu fatta aprire la caſſa, affinchè quelli, che non lo avevano veduto vivo, (1) aveſſero almeno la conſolazione di vederlo morto, e lo trovarono con maraviglia incorrotto, e freſco, benchè foſſero già paſſati venticinque giorni dopo la ſua morte; e fu meſſo dipoi in un depoſito accanto all' Altare de Cavalcanti. Deſiderando frattanto l' Accademia del diſegno di onorare queſto grand' uomo con pubbliche eſequie, deputò due Pittori cioè Agnolo Bronzino, e Giorgio Vaſari, e due ſcultori, che furono Bartolommeo Ammannati, e Benvenuto Cellini, dando a queſti piena facoltà di celebrarle con la maggior pompa poſſibile; ed ottenuta la Chieſa di S. Lorenzo dal Granduca Coſimo I., adornarono queſto Tempio con ritratti d' Uomini Illuſtri nelle Belle Arti, e con altri ingegnoſi lavori, e v' innalzarono un maeſtoſo Catafalco, ponendovi ſtatue, e quadri dipinti per eccellenza dai più abili Arteſici Fiorentini di quel tempo, i quali rappreſentavano per lo più fatti riguardanti la vita di quel grand' uomo; e Benedetto Varchi

(1) Il celebre Sig. Ignazio Hugford, che ci ha diſegnati con ſomma diligenza, ed eſattezza tutti i ritratti de' tre tomi antecedenti, ha ricavato quello di Michelangiolo, che ſta in fronte al preſente Elogio da un belliſſimo originale eſiſtente nella Caſa dei Signori Bracci di Via de Ginori, dipinto dal vivo in età non molto avanzata, e credeſi per mano di Cecchino Salviati; Perciò aſſai differiſce da quelli che ſoglion vederſi sì caricati o rugoſi, poichè provenienti dal buſto fatto pel ſuo ſepolcro, e che fu ricavato dalla maſchera di lui dopo la ſua morte, nell' età d' anni 88.

compose, e recitò in lode dell' insigne professore estinto una eloquente orazione funebre in cui fece pompa della sua naturale purità, ed eleganza di stile. Leonardo Buonarroti suo nipote pochi anni dopo fecegli erigere un magnifico deposito nella Chiesa di Santa Croce, per il quale donò i marmi il Gran Duca Cosimo, ed il Vasari fece il disegno, che fu ornato con tre belle statue di marmo rappresentanti le tre belle arti, che stanno meste per la perdita di questo singolare loro sostegno. La scultura è opera di Valerio Cioli, la pittura di Batista Lorenzi, e l' Architettura di Giovanni dell' Opera scultori di gran valore. Vi si legge poi scolpita in marmo la seguente Iscrizione.

MICHAELI ANGELO BONAROTIO

A VETUSTA SIMONIORUM FAMILIA

SCULPTORI. PICTORI. ET ARCHITECTO.

FAMA OMNIBUS NOTISSIMO

LEONARDUS PATRUO AMANTISS. ET DE SE OPTIME MERITO

TRANSLATIS ROMA EJUS OSSIBUS, ATQUE IN HOC TEMPLO

MAJOR. SUOR. SEPULCRO CONDITIS COHORTANTE

SERENISS. COSMO MED.

MAGNO HETRURIE DUCE D. C.

ANN. SAL. CIϽ IϽ LXX.

VIXIT ANN. LXXXVIII. M. XI. D. XV.

Michelangiolo di Leonardo Buonarroti poi per rendere sempre più gloriosa la memoria del suo celebre Antenato, gli dedicò nella propria Casa una Galleria nobilissima ornata sì nelle pareti, che nella soffitta di quadri rappresentanti le di lui gesta, e gli onori ricevuti; e quivi gli eresse di più una Statua di marmo a sedere, sotto la quale nella

Car-

Cartella della Base fece intagliare la seguente Iscrizione; nei quali ornamenti dicesi, che impiegasse la somma di ventimila, e più scudi.

D. O. M.

MICHAELI ANGELO BONARROTAE

Pingendi Sculpendi atque Architectandi

Praestantia nomen divinum adepto

non ut mercedem gloriae

Qua Magn. Patr. Familiam. illustravit

Rependeret

Neve ad ejus laudem aliaq. conferret

sed ut inter

Summos honores peractae vitae cursus

intra domesticos parietes propius

Vehementiusque ad virtutem accenderet

Mich. Ang. Bonarrota Leonardi F.

Statuam P.

PINACOTHECAM

a se extructam atq. exornatam D.

A. D. MDCXX.

Grandissimo fu il danno che derivò alle Belle Arti dalla perdita del Buonarroti; nè questo restò in parte compensato dall' eccellente operare de' suoi discepoli; poichè non vi fu alcuno di essi, che fosse capace di approfittarsi dei di lui quasi divini insegnamenti, dei quali a tutti con amore,

re, e diletto grande faceva parte. Pietro Urbano Pistoiese avrebbe avuto ingegno; ma era mancante di volontà. Antonio Mini era diligente, e non risparmiava fatica, ma la natura gli aveva negato il talento. Ascanio dalla Ripa Transone diede in principio buone speranze; ma dipoi andarono in fumo. Degli altri è inutile il rammentare perfino il nome. Ma se non trovò soggetti, che facessero buon uso de suoi precetti; non mancarono però molti nobili, e vivaci ingegni, che si approfittarono delle grandi sue opere, tra i quali è senza dubbio da numerarsi Raffaello d' Urbino (1). Non lasciò scritto neppure opera alcuna riguardante le Belle Arti, benchè di varie avesse formato l' Idea tra le quali sarebbe stata la più degna il trattato di tutte le maniere de' moti umani, e apparenze, e delle ossa; la qual fatica ai Pittori non meno, che alli Scultori sarebbe stata utilissima.

Finora abbiamo fatto palese il quasi divino ingegno di Michelangiolo nelle trè Belle Arti. Conviene adesso, per non far torto al singolarissimo di lui merito far parole delle virtù morali, che in supremo grado adornarono quell' anima generosa.

Fu dunque il Buonarroti parchissimo nella sua maniera di vivere, affabile con tutti, e gentile, odiando all' estremo il fasto inutile figlio d' una superba ignoranza, liberale con gli amici non meno, che coi mendichi, e nemico delle persone molli, lascive, e sfrenate, essendo egli solito, per fuggirne la compagnia nei licenziosi ridotti, empie scuole dell'

(1) Il Bellori è di sentimento che Raffaello di nulla sia debitore a Michelangiolo; ma in ciò prende abbaglio; poichè è certo che quando l' Urbinate venne in Firenze era attaccato alla piuttosto secca, e sterile maniera di Pietro da Perugia, mentre il Pittor Fiorentino operava con quella perfezione, che è nota; ed abbiamo inoltre riscontri sicurissimi che Raffaello fatto studio sopra il Cartone di Michelangiolo della guerra di Pisa, migliorò notabilmente la sua maniera, e la murò dipoi quasi affatto dopo avere ammirata la maestà dell' operare del suo emulo nella Cappella Sistina. Ed in verità chi può mai persuadersi, che il Pittore Urbinate tanto desideroso di perfezionarsi nell' Arte, non volesse prendere il buono di quelle opere, mentre tutti gli Artefici più eccellenti d' Europa facevano a gara per imitarle?

le dell' ozio, d' impiegarsi nel tempo, che gli avanzava alle sue occupazioni, nella utilissima lettura delle Sacre Scritture, che mentre pascevangli l' animo di sante massime e virtuose, gli arricchivano la mente di fatti storici, la copia dei quali è tanto necessaria a chi alle Belle Arti si applica; ed alcuna volta esaminava le opere dei più sublimi Poeti, ed in particolare del celebre Dante Alighieri, dilettandosi ancora di comporre in versi con gentilezza, ed eleganza di stile. Abborrì con eguale repugnanza l' empio mostro dell' interesse, che tanto avvelena, e corrompe il cuore dell' uomo; ed operò solo per acquistar gloria, e recare altrui utilità. Sdegnavasi poi talmente delle frodi, e dei tradimenti, che essendosi posto un giorno a scolpire in marmo l' immagine di Bruto, e ricordatosi dell' empio attentato commesso da lui nell' uccidere il suo benefattore, gettò via li scalpelli, nè più volle riprenderli per dare all' opera compimento. Onde sotto il busto di questo Bruto, che si vede nel corridore della Real Galleria, vi furono scolpiti i seguenti versi.

Dum Bruti effigiem sculptor de marmore fingit
In mentem sceleris venit, & abstinuit.

Ma che diremo del suo spirito privo affatto d' invidia, e della verità sincerissimo difensore? sapeva egli che Raffaello d' Urbino non eragli molto amico; e pure chiamato a far la stima delle di lui pitture fatte in S. Maria della Pace in Roma, dopo averle osservate con atti di ammirazione, valutò cento scudi ciascuna testa di esse. Non provò repugnanza, mentre parlava con lo stesso Gran Raffaello del valore dei Professori allora viventi, di mostrare la stima grande che avea per l' eccellentissimo Andrea del Sarto, col dire in faccia a lui, che se questo Professore fosse stato impiegato nelle grandi opere, che ad esso erano state commesse, avrebbegli fatto sudare senza dubbio la fronte; e vedute, allorchè passò di Modena le opere di terra cotta col colore di marmo fatte da un certo Bigarino, sinceramente

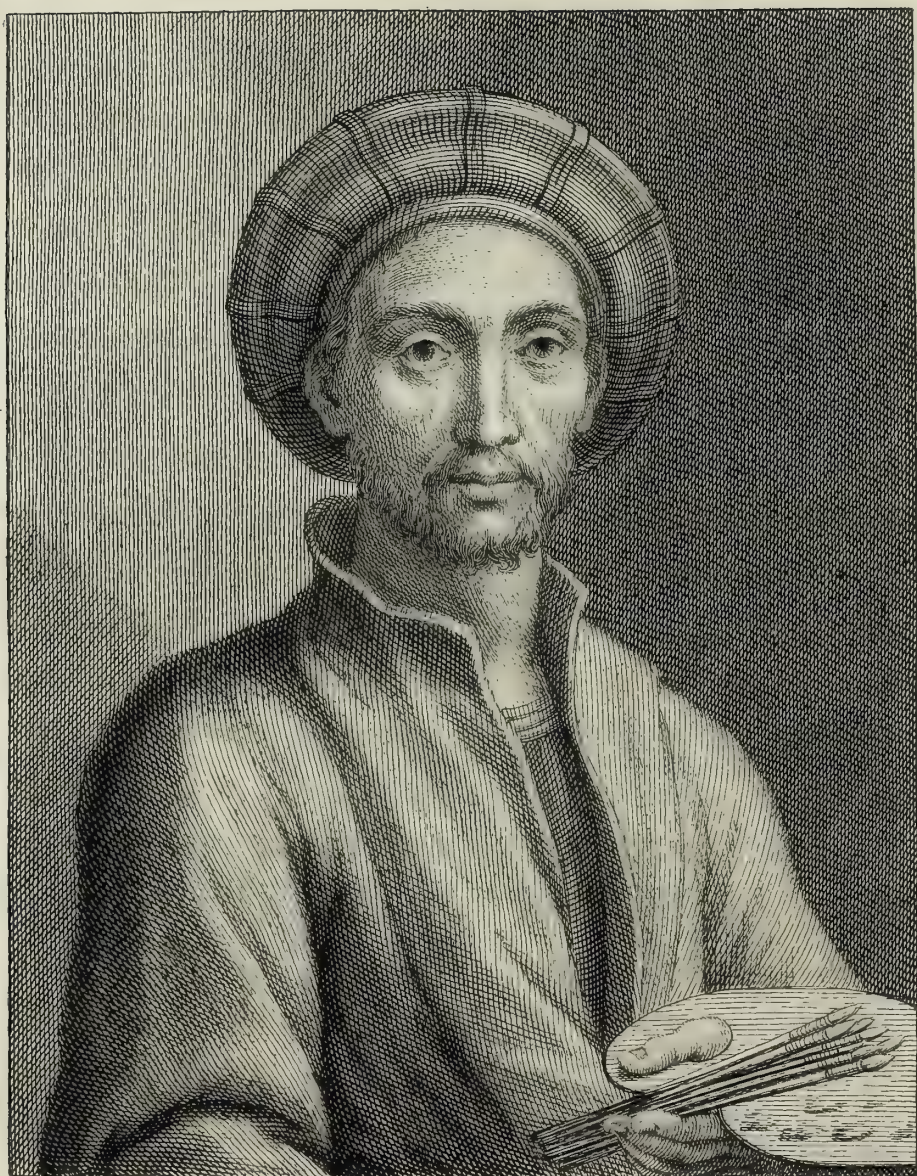
mente

mente diſſe = ſe queſta terra diventaſſe marmo, guai alle ſtatue antiche = .

Con queſta ſua nobile, e generoſa maniera di vivere eraſi cattivato l'affetto, e l'amicizia di tutti i più illuſtri ed illuminati perſonaggi di quel ſecolo, tra i quali per non far menzione dei ſoggetti della celebre famiglia de' Medici, i Cardinali Polo, Farneſe, S. Croce, Ridolfi, e Maffei, Monſignor Bembo, Monſignor Paolo Tolomei, e la Marcheſa di Peſcara; dai quali tutti era conſiderato non ſolo come un prodigio dell'Arte, ma ancora come un modello della vera oneſtà; onde non è da maravigliarſi, ſe la ſua morte fu aſcoltata da tutte le nazioni d'Europa con ſegni di vero diſpiacimento, e ſe i poeti non meno che gli Oratori fecero a gara per aſſicurare ſempre più con le loro penne a queſto grande uomo l'immortalità del nome, che avea gia ſtabilita con le opere della ſua mano nel dar vita ai marmi, e alle tele, e nell'introdurre negli edifici la greca antica magnificenza.

Le lodi immenſe, che ſi davano a sì grand' Uomo dopo la morte; reſero ſempre più manifeſto il ſuo valore impareggiabile a tutto il Mondo, ed invogliarono in tal maniera gli amatori delle Belle Arti particolarmente Oltramontani delle Opere di ſua mano, che ſenza riguardo a ſpeſa, cominciarono a raccoglierle in ogni parte; e da ciò ne avvenne, che reſtò priva l'Italia, ed in ſpecie Firenze di lui Patria (1) di quei teſori, che meritavano di eſſere in eſſa con la maggior diligenza cuſtoditi, per conſervare più viva nei Poſteri la memoria di quel ſuo valoroſo figlio, che le aſſicurò il bel nome di vera Madre delle trè Belle Arti.

ELOGIO

(1) Nella Caſa dei Signori Buonarroti eravi una prezioſa raccolta di diſegni di Michelangiolo, di cui è reſtata ſolamente la parte inferiore Il Sig. Filippo Cicciaporci Gentiluomo fiorentino poſſedeva molti diſegni eccellentiſſimi della ſteſſa mano, che furono venduti dopo la di lui morte in Roma ad un Ingleſe, che molto guadagno vi fece rivendendoli in Londra. Se ne conſervano però non pochi nella Caſa dei Signori Pandolfini; e nella *R*eal Galleria, ſe ne vedono dei belliſſimi nella prezioſa Raccolta di diſegni di varj autori diſtribuita in 130. volumi, dei quali fece acquiſto il Sereniſſimo Principe Card. Leopoldo de Medici per opera del celebre Filippo Baldinucci, che di qui preſe motivo di ſcrivere le ſue elegantiſſime vite de Pittori ec.

DOMENICO PULIGO PITTORE
FIORENTINO

G. Vasari T. II. H: del. *G. Batt. Cecchi Sc.*
81.

ELOGIO
DI
DOMENICO PULIGO.

DOmenico Puligo che nacque nel 1475. mostrò fino della puerizia inclinazione grandissima al disegno, ed alla pittura; onde fu posto ad apprender quest' Arte nella scuola di Ridolfo di Domenico del Ghirlandajo, che avea nome in quel tempo di pratico, e diligente pittore; e quantunque non vi ponesse continuo studio distratto dai giovenili divertimenti, e dagli Amori, restò superiore contuttociò agli altri suoi condiscepoli, trai quali erano Baccio Gotti, Toto del Nunziata, uno dei quali fu chiamato in Francia, l' altro in Inghilterra, e Antonio del Cerajolo. Il primo lavoro di conseguenza, che facesse il Puligo fu un quadro bellissimo della Vergine per Messer Agnolo della Stufa, da cui fu posto alla sua Badia di Capalona nel Contado d' Arezzo; ed essendo questo molto piaciuto, altri due quasi simili, ne furono fatti a lui colorire, cioè uno da Monsig. Agnolo Niccolini, che fu poi Arcivescovo di Pisa, l' altro da Filippo dell' Antella. Fu ancora molto stimato altro quadro, rappresentante la Vergine col Bambino fra le ginocchia, e S. Giovanni, che ai tempi del Vasari era posseduto da M. Filippo Spini allora Tesoriere del Duca di Firenze; come pure un quadro colla Vergine, alcuni Putti, ed Angioli, ed un S. Bernardo, che scrive; il quale fece per la Famiglia del Giocondo, da cui gli fu fatta lavorare per la Cappella ad essa appartenente nella Annunziata, una tavola con

S. Francesco, che riceve le Stimate, che incontrò l'universale approvazione degl' intendenti. Che però ebbe commissione di fare per la Chiesa di Cestello intorno al Tabernacolo del Sacramento due Angioli a fresco, ed in una Cappella una tavola con la Vergine, che tiene il Figlio in braccio, e diversi altri Santi; dei quali lavori restati i Monaci contentissimi vollero, che egli esprimesse in un Chiostro della loro Badia di Settimo le visioni del Conte Ugo fondatore di sette Badie.

Non merita di esser passato sotto silenzio il deposto di Croce, che lavorò per una Compagnìa del Castello d'Anghiari, come pure una Vergine in piede col figlio in braccio, che sposa Santa Caterina, che dipinse in un Tabernacolo sul canto di via Mozza. Lungo sarebbe il rammentare tutti i quadri, che fece per i privati, tra i quali sono diverse Cleopatre, e Lucrezie espresse in varie tutte belle attitudini, e molti ritratti, giudicati somigliantissimi, e tra questi fu il più stimato quello di Monsignor Pietro Carnesecchi allora bellissimo Giovinetto.

Molto più noto sarebbe il nome, e l'abilità di questo valent' uomo, se avesse impiegato i suoi pennelli in opere d' invenzione, e più vaste, nelle quali senza dubbio sarebbe riuscito felicemente, tanto più che essendo Egli docilissimo, e desideroso di apprender sempre cose nuove, ponea i suoi lavori sotto gli occhi del celebre Andrea del Sarto, che gli corregeva con amore gli errori, se alcuno ve ne fosse mai stato. Ma egli dedito a piaceri, più ad essi pensava, che alla pittura, e lavorava più per far guadagno che per acquistar fama; il che fu cagione della perdita di sua salute, poichè innamoratosi d'una poco onesta femmina, incontrò per sua cagione la morte, in età di anni 52. l'anno 1527. con dispiacere degli amatori delle Belle Arti, che perderono un Professore, che disegnava con aggiustatezza, e che nel colorire era vago, morbido, grazioso, ed unito; nel che specialmente consisteva il pregio maggiore dei suoi stimati lavori.

ELOGIO

GALEAZZO CAMPI DI CREMONA

PITTORE

Gio. Dom. Campiglia del   *Ex M. F. TI.*   *Colombini sc.*

ELOGIO

DI

GALEAZZO CAMPI

PITTORE CREMONESE.

IN Cremona delizioſa Città del Ducato di Milano ebbe Galeazzo Campi nel 1475. il ſuo naſcimento, e colle ſtimabili opere ſue reſe celebre il ſuo nome non meno nell' Italia, che fuori di eſſa. Il Vaſari appoggiato alla maniera, che teneva nel dipingere è di ſentimento, che egli poſſa eſſere ſtato ſcolare o di Boccaccino Boccacci, o di Tommaſo Aleſſi detto il Fradino, eſſendo le pitture del Campi ſimiliſſime a quelle de' due nominati maeſtri.

Moltiſſime furono le fatiche, che fece per abbellire Cremona ſua Patria. Tra le altre avvi una tavola nella Chieſa di S. Demetrio, in cui fù da eſſo rappreſentato il Miſtero del Roſario; altra tavola, che ſi vede appeſa al muro nello Spedale Maggiore, uſcendo fuori dell' Infermeria, e paſſando alla Camera della Congregazione, dove eſpreſſe Galeazzo con ſomma vivezza la Reſurrezione di Lazzaro; un quadro in legno eſiſtente ſopra la porta della Sagreſtia della Chieſa di S. Domenico, in cui ſi vede la Vergine col Bambino in piedi, e varj Santi, e Sante, la

qual Opera benchè ſia di maniera piuttoſto antica, è ciò non oſtante degna di ſomma lode; ed un S Criſtoforo dipinto parimente ſul legno, che nel paſſaggio del fiume porta ſopra le ſpalle il Bambino Gesù, ora eſiſtente nella Chieſa di S. Vittore, andando nella Sagreſtia. Commendabili ſono ancora due tondi, uno dei quali contiene la Vergine Annunziata, l' altro l' Angiolo in atto di annunziarla, dove ſi legge il nome dell' Autore coll' anno 1516. Nè meritano minor lode la Vergine ſedente ſopra un piedeſtallo col Bambino ſulle ginocchia, dipinta in tavola per la Chieſa di S. Leonardo, l' altra Vergine col figlio in braccio con S. Giuſeppe da una parte, dall' altra S. Maria Maddalena genufleſſa, la quale adorna nella Chieſa di S. Luca un' altare preſſo alla Porta; e la facciata che dietro a S Franceſco con molta diligenza dipinſe. Sono alcuni di ſentimento, che venga da' ſuoi pennelli una belliſſima tavola che ſi ammira in Ferrara nella Chieſa di S. Sepolcro; ed in vero ſi ſcorgono in eſſa i principali caratteri della di lui maniera.

Ma ſopra tutti i lavori nominati finora, è giudicato eccellente il di lui Ritratto, che fece di propria mano eſiſtente tra gli altri di ſimil genere nella Real Galleria di Firenze, ſcorgendoſi in queſto una prontezza maggiore nell' attitudine, una più elegante maniera nel veſtire, una maggior forza e rilievo, che in qualunque altra ſua opera, e finalmente quel guſto ſopraffino, che trionfa nelle Opere d' Andrea del Sarto, di cui ſembra, che in queſto Ritratto ſia ſtato diligentiſſimo imitatore.

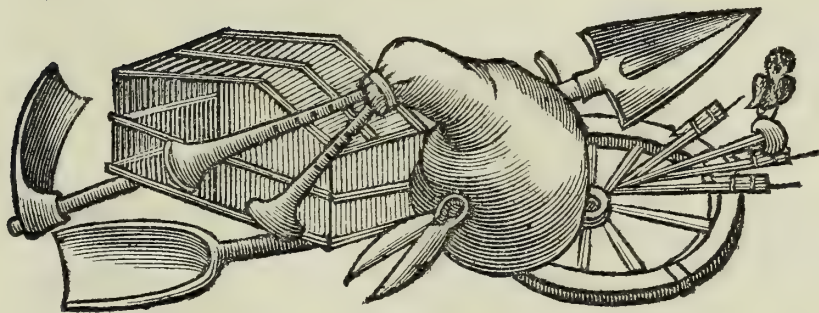
Non ci fermeremo qui a diſcrivere le altre commendevoli opere, che fece il Campi nella ſua Patria, e che o ſono al preſente perite, o ſtate rimoſſe dai luoghi pubblici, per porvene altre colorite dagli artefici più moderni; poichè ſi creſcerebbe la mole dell' opera, ſenza che alcun frutto ritrarre ne poteſſero i Dilettanti.

Morì Galeazzo Campi nel 1536., e laſciò trè figliuoli cioè Giulio, Antonio, e Vincenzio Antonio, i quali atteſero alla profeſſione del Padre, eſſendo in eſſa riuſciti molto

aſpet-

esperti i due ultimi, e particolarmente Antonio, che oltre all' essersi acquistato fama col ben dipingere, volle rendersi ancora immortale con lo scrivere eruditamente la storia della sua patria Cremona avente per titolo. *Cremona fedelissima Città* (1).

Fu Galeazzo Campi Pittore molto valente; benchè le opere sue siano condotte con maniera antico-moderna, e molto somigliante a quella usata dal Perugino, da Giovanni Bellini, e da altri, la quale ritiene alquanto del secco, e del tagliente. Da questa maniera però si è molto discostato nel nominato ritratto colorito di propria mano, in cui pastosità, vivezza, ed eleganza maggiore si ammira, che in tutti gli altri lavori della sua mano.

(1) Questa Storia fu stampata in Cremona l' anno 1583.

MARIOTTO ALBERTINELLI PITTORE
FIORENTINO

G. Vasari T. II. H del. *G. Batt. Cecchi Sc.*
83.

ELOGIO

DI

MARIOTTO ALBERTINELLI

PITTORE FIORENTINO.

MAriotto Albertinelli nacque intorno all' anno 1475. da Biagio di Bindo Albertinelli, dal quale essendo stato posto all' arte del battiloro, ad essa si applicò fino all' età di anni venti; ma dipoi cangiato pensiero attese alla pittura, ed apprese i primi principj nella Scuola di Cosimo Rosselli celebre Professore di que' tempi. In tale occasione fece sì stretta amicizia con fra Bartolommeo detto per corruttela di nome Baccio della Porta, che essendosi questo partito da Cosimo, per professare da se solo l' Arte come Maestro, volle andar seco, ed ajutandolo in varie Opere s' impossessò mirabilmente della di lui maniera.

Vedendo però Mariotto di essere molto inferiore a Baccio nel disegno, si diede con maggior diligenza, e premura allo studio di quelle preziose antichità, che allora si trovavano in Casa Medici, (1) e molte di quelle disegnò per rendersi più pratico, e più esperto nella sua professione. Nello

(1) Questi preziosi monumenti di antichità si trovano nella Galleria Medicea; e nelle stanze del Palazzo de' Pitti.

lo studio di questi preziosi avanzi di antichità fece sì gran progressi l' Albertinelli nel disegno, che ebbe la bella sorte di incontrare il genio di Alfonsina [1] Madre di Lorenzo de' Medici, che non mancò di somministrargli ogni ajuto, acciò divenisse valente Professore.

Incoraggito da sì potente patrocinio, ne mancandogli i mezzi per far profitto, quanto pratico divenisse nell' Arte, tramezzando il disegnare col colorire, lo fece nonmeno conoscere in alcuni quadri, che dipinse per la sua Protettrice da essa mandati a Roma a Carlo, e Giordano Orsini, e dipoi venuti nelle mani di Cesare Borgia, che nel Ritratto fatto al naturale di detta Alfonsina.

Tali aiuti però non durarono lungo tempo, poichè nell' anno 1494., essendo stato bandito da Firenze Pietro de' Medici, e per conseguenza essendogli mancata la protezione, che di quell' illustre famiglia godeva, ritornò di nuovo alla stanza di Baccio, dove con maggiore assiduità attendendo a far modelli di terra, e a studiare per riuscire al naturale, avvenne, che in pochi anni divenisse un' imitatore tanto diligente del Maestro, che la maniera del suo dipingere era somigliantissima a quella di lui.

Nel tempo, in cui Mariotto raccoglieva i reciprochi frutti di una sincera amicizia, e godeva della benevolenza di Baccio, accadde, che questo risolvette di lasciare il mondo ed abbracciare lo stato Religioso; il che gli cagionò un tal dolore, che restò affatto smarrito e quasi fuori di se stesso. In tale smarrimento avrebbe volentieri seguito il compagno nella vita Religiosa, se il contraggenio per essa, e per la fazione di Girolamo da Ferrara, alla quale era egli contrario non lo avesse da ciò ritenuto.

Attese per tanto con ogni diligenza a lavorare alcune pitture, nelle quali mirabilmente dimostrò, quanto esperto fosse nel disegnare. Ciò particolarmente si ravvisò nel com-

pimento

(1) Alfonsina Orsini fu moglie di Piero de' Medici affogato nel Garigliano, e figliuola di Roberto Contestabile del Regno di Napoli morta nel 1520.

pimento dell' opera del giudizio universale, lasciata imperfetta da Baccio, e fatta da esso ad istanza di Gerozzo Dini, nella quale fu talmente da esso imitata la maniera del suo maestro, che molti hanno creduto, che sia uscita dalle mani di un solo; onde acquistò per tal' opera una grandissima riputazione.

Inferiore certamente a questo non fu il lavoro, che fece nel Capitolo della Certosa di Firenze, cioè un Crocifisso con Maria Vergine, e la Maddalena a' piè della Croce con alcuni Angioli in aria, che raccolgono il sangue di Cristo opera lavorata a fresco con somma diligenza, e maestria. Nell' occasione di una tale opera avvenne un caso degno più tosto di risa, che di ammirazione. Imperciocchè sembrando ai giovani di Mariotto di non essere troppo bene trattati dai Religiosi nel vitto giornaliero, alcuni di essi senza saputa del Maestro avendo contraffatto la chiave di quelle finestre, onde si davano ai Frati le pietanze, e che in camera loro corrispondevano, di quando in quando o all' uno, o all' altro mangiavano il desinare. Una tal cosa cagionò molto schiamazzo tra Frati, ma i garzoni ciò facendo con molta accortezza, ed essendo oneste persone riputati, furono di questo incolpati alcuni Religiosi, e fu detto, che a ciò fare mossi fossero dall' odio, che l' uno all' altro portava. Ma lungamente continuando la faccenda, fu finalmente una tale astuzia discoperta. Perlochè i Frati acciò restasse compito il lavoro raddoppiarono a Mariotto, ed ai suoi garzoni il mangiare, e presto fu condotto a compimento.

Dimostrò eziandio la sua abilità nella tavola dell' Altar Maggiore, fatta da esso per le Monache di San Giuliano di Firenze insieme con un' altra esistente nella medesima Chiesa, nella quale effigiò un Crocifisso con Angioli, e figurò la Trinità a olio in campo d' oro.

Questo Artefice però, essendo di umore stravagante, e dedito molto ai sensuali piaceri risolvette di abbandonare la pittura, ed appigliarsi ad un' arte più libera, ed allegra

col

col darsi al mestiere dell' oste, al quale attese fuori di Porta a San Gallo, e al Ponte Vecchio in un luogo denominato il Drago, e fu da esso per molti mesi esercitato. Ma vergognandosi dipoi della viltà di tale esercizio, ed essendogli venuto a fastidio si diede di nuovo all' arte del dipingere, e lavorò per diversi Cittadini molti quadri, tra i quali meritano particolar rimembranza tre storiette fatte per Gio: Maria Benintendi con somma diligenza condotte. Nell' occasione ancora della esaltazione al Pontificato di Leone X. dipinse a olio per la Famiglia de' Medici un tondo esprimente la sua Arme, in cui rappresentate si vedono la Fede, la Speranza, e la Carità. Se tutte le opere, delle quali abbiamo fin' ora fatto menzione riescirono eccellenti, e pregevoli, molto più lo fu quella, che fece per la Compagnia di San Zanobi, che è allato alla Canonica di Santa Maria del Fiore di questa nostra Città, rappresentante l' Annunziazione della Vergine, poichè in essa usò ogni diligenza, e v' impiegò fatiche straordinarie. Questa rappresenta l' Eterno Padre, che è in aria, con alcuni putti, che son molto rilevati dalla tavola per un campo scuro di una prospettiva, che egli vi fece col cielo di una volta intagliata a mezza botte, che girando gli occhi di quella, e diminuendo le linee al punto, va di maniera in dentro, che pare di rilievo; e qui si vedono ancora alcuni Angioli molto graziosamente fatti, che volano in aria spargendo fiori. Ed affinchè una tale opera riuscisse più perfetta, che fosse possibile, fu più volte disfatta, e rifatta da Mariotto, ora cambiando il colorito, col farlo ora più chiaro, ora più scuro, ora più vivace ed acceso, ed ora col variarlo di nuovo; ma vedendo, che con l' arte non poteva mettere in esecuzione i pensieri del suo intelletto, si contentò di ciò, che aveva fatto, e ne riportò fra gl' Intendenti non piccola commendazione. Per tali straordinarie diligenze, e sudori Mariotto non senza ragione s' immaginava, che grande dovesse essere la ricompensa, e il gua-

dagno,

dagno, ma si ingannò; poichè essendo nata dissensione fra esso, e quelli, che ordinata l' avevano, la decisione di una tal discordia fu rimessa in Pietro Perugino, in Ridolfo Ghirlandaio, e Francesco Granacci, dai quali essendo stata questa tavola esaminata, di prezzo minore della sua aspettativa la riputarono.

Non si debbono tacere diverse altre pitture da esso fatte nella Città di Firenze, come la Visitazione di Maria Vergine dipinta in un mezzo tondo nella Chiesa di San Pancrazio, e la tavola fatta in Santa Trinita per Zanobi del Maestro, in cui è espressa Maria Vergine, San Girolamo, e San Zanobi, condotta con molta maestria, e accuratezza, e finalmente la tavola rappresentante la Visitazione fatta per la Congregazione [1] de Preti detta di San Martino degna di non piccola commendazione.

Nè solamente in Firenze dimostrò quanto eccellente fosse nella sua Professione, ma ancora nel Convento della Quercia fuori di Viterbo; dove avendo cominciato una tavola, vennegli volontà di partire, e di andare a veder Roma, ed essendo in quella arrivato, lavorò alle preghiere del Frate Mariano [2] Betti alla di lui Cappella esistente in San Silvestro di Montecavallo una tavola a olio rappresentante San Domenico, e Santa Caterina da Siena sposata da Cristo, insieme con Maria Santissima, la quale incontrò l' universale approvazione per la delicatezza, con cui fu colorita.

Dopo aver terminato questo lavoro se ne ritornò alla Quercia, dove era solito trattenersi in conversazione delle femmine, dalle lusinghe delle quali fuor di misura allettato restò privo della salute; del che incolpando l' aria di quel luogo, si fece portare in cesta a Firenze, nè valendo rimedi e ristori passò all' altra vita intorno agl' anni di Cristo 1520. in pochi giorni di malattia, in età di anni 45., e ricevè sepoltura in San Pier Maggiore.

(1) In oggi è detta S. Elisabetta.
(2) Questa tavola è adesso in Sagrestia appesa alla muraglia.

Ebbe Mariotto molti discepoli, fra i quali si dee annoverare Giuliano Bugiardini, il Franciabigio, ed il Visino Pittori Fiorentini. Il Vasari nel numero di essi pone ancora Innocenzio da Imola; ma il Malvasia chiaramente dimostra essere egli stato Discepolo del Francia Pittor Bolognese.

Fu Mariotto gran disegnatore, e imitatore di Baccio della Porta. Le sue pitture tanto a olio, che a fresco son condotte con somma diligenza, e maestria, e non vi manca rilievo, forza, dolcezza, e vivacità; onde è meritevole senza dubbio d' esser posto nel numero dei Pittori più eccellenti, che siano fioriti in Firenze.

ELOGIO

RAFFAELLINO DEL GARBO PITTORE FIORENTINO

G. Vasari T. II. H del. *G. Batt. Cecchi Sc.*

84.

ELOGIO
DI
RAFFAELLINO DEL GARBO
PITTORE FIORENTINO.

RAffaello nella ſua fanciullezza per una certa grazia, e leggiadria chiamato Raffaellino, nacque nella Città di Firenze nel 1476., e fu ſcolare di Filippo Lippi, della di cui maniera fu sì diligente imitatore, che pochi vi furono i quali la diſtingueſſero dalla ſua. Fin dai primi tempi, nei quali ſi applicò alla pittura, il che rade volte ſuole addivenire, fu riputato giovine di grande eſpettazione, ed annoverato fra gli Artefici i più eccellenti. Non mancò egli però dal canto ſuo di contribuire al conſeguimento di tal ſuo credito, e a diventare perfetto nella ſua profeſſione. Imperciocchè nel tempo della ſua gioventù ſi diede con tale applicazione al diſegno quanto qualſiſia altro pittore, e tali, e tanti furono i diſegni di ſtile, di penna, e di acquerello da eſſo fatti ſopra fogli tinti, e lumeggiati di biacca, con una fierezza, e pratica maraviglioſa, che oltre il conſervarſene in gran numero in queſta noſtra patria, moltiſſimi ancora furono quel-

li, mandati da un ſuo figliuolo in altre Città dell'Italia. Non traſcurò eziandio d'imparare a colorire a tempera, e a freſco, e vi riuſcì così maraviglioſamente, che i primi ſuoi lavori dai più abili Artefici moltiſſimo valutati furono, come quei, che erano fatti con incredibile diligenza.

Eſſendoſi egli per tanto acquiſtato la riputazione di primo giovane trai più valenti in tal'arte; non dee recar maraviglia, ſe dalla Caſa Capponi fu impiegato a lavorare nella Chieſa di San Bartolommeo a Monte Oliveto della Città di Firenze poſta fuor della Porta a San Friano alla Cappella ſotterranea chiamata il Paradiſo, nella quale Raffaellino dipinſe la tavola della Reſurrezione di Criſto. Sono in eſſa degni di oſſervazione alcuni ſoldati, i quali ſi ſcorgono come caduti morti intorno al ſepolcro, che oltre all'eſſere molto belli, e vivaci, hanno le teſte così grazioſamente fatte, che è coſa ſorprendente il vederle. Avvi pure il ritratto di Niccolò Capponi rappreſentato nella teſta di un giovane, ed una figura, alla quale è caduto addoſſo il coperchio di pietra del ſepolcro, nella quale ſi vede eſpreſſo uno, che grida, ed è coſa veramente vaga, e bizzarra. Avendo veduto il Capponi, che in una tale opera era Raffaellino mirabilmente riuſcito, e che un tal ſuo lavoro meritava di eſſere adornato, gli fece fare un'ornamento tutto intagliato con colonne tonde, e riccamente meſſe a oro con bolo brunito. Ma una ſaetta, che molti anni addietro cadde ſopra il campanile di quel luogo, forò la volta, e ſi gettò vicino a queſta tavola, che per eſſer lavorata a olio non reſtò offeſa; ma paſſando accanto all'ornamento meſſo a oro fu da eſſa conſumato, laſciandovi il ſemplice bolo.

Fu eziandio lavorato da eſſo un piccolo tabernacolo fatto a freſco, che è in ſul canto di una caſa di Matteo Botti poſta ſulla cantonata tra il ponte alla Carraja, e quello della Cuculia, in cui è ſtata effigiata dall'Autore Maria Vergine col figliuolo in collo, Santa Caterina, e Santa Barbara ginocchioni, le quali figure ſon molto grazioſe, e con

ſom-

ſomma diligenza lavorate. Nè minore accuratezza dimoſtrò nelle tavole, che fece per la Cappella della Villa de' Girolami poſta a Marignolle eſprimenti Maria Vergine, S. Zanobi, ed altri Santi. Sono oltremodo vaghe le predelle, che dalla parte inferiore ſono piene di figurine rappreſentanti le ſtorie di quei Santi. Ha merito grande ancora una Pietà colorita nel muro alla porta della Chieſa avente intorno le Marie fatta per le Monache di San Giorgio; e parimente ſotto quell' arco un' altra ſomigliante colorita nel 1504., in cui fu da eſſo effigiata una Vergine, che ha riſcoſſo gran lode dagl' Intendenti dell' arte.

Bella poi è la Pietà, che dipinſe nella Chieſa di Santo Spirito di Firenze eſiſtente ſopra la Cappella de Nerli, colla quale non ſi può certamente mettere a confronto l' altra di San Bernardo, che non è riuſcita in tutte le ſue parti perfetta. Fece ancora due tavole ſotto la porta della Sagreſtia, una delle quali rappreſenta quando S. Gregorio Papa dice Meſſa, (1) nel qual tempo gli appariſce Criſto ignudo verſante ſangue colla Croce in ſpalla, e ſi vede il Diacono, e Suddiacono, che la ſervono, con due Angioli, che incenſano il Corpo di Criſto; ed in un' altra Cappella fece una tavola, in cui è Maria Santiſſima, S. Girolamo, e San Bartolommeo. Lavorò pure per i Monaci di Ceſtello nel loro Refettorio, oggi delle Monache di Santa Maria Maddalena de Pazzi, una Storia grande nella facciata colorita a freſco, nella quale eſpreſſe il miracolo operato da Criſto della moltiplicazione dei cinque panni, e dei due peſci, coi quali saziò cinque mila perſone; E per l' Abate de' Panichi nella Chieſa di San Salvi fuori della Porta della Croce, la tavola dell' Altar Maggiore, nella quale effigiò Maria Vergine, San Gio: Gualberto, San Salvi, San Bernardo

(1) Queſta tavola non più vi eſiſte, ma è nella Caſa del Sig. Lodovico Antinori dai Bernabiti padrone di quella Cappella. L' altra con S. Girolamo, Maria Santiſſima, e S. Bartolommeo fu collocata all' Altare d' una Cappella nel ſecondo Chioſtro del Convento, quando furono rinnovate le Cappelle di quella Chieſa.

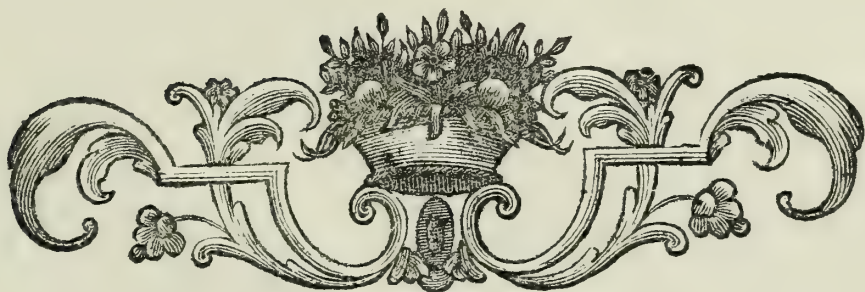
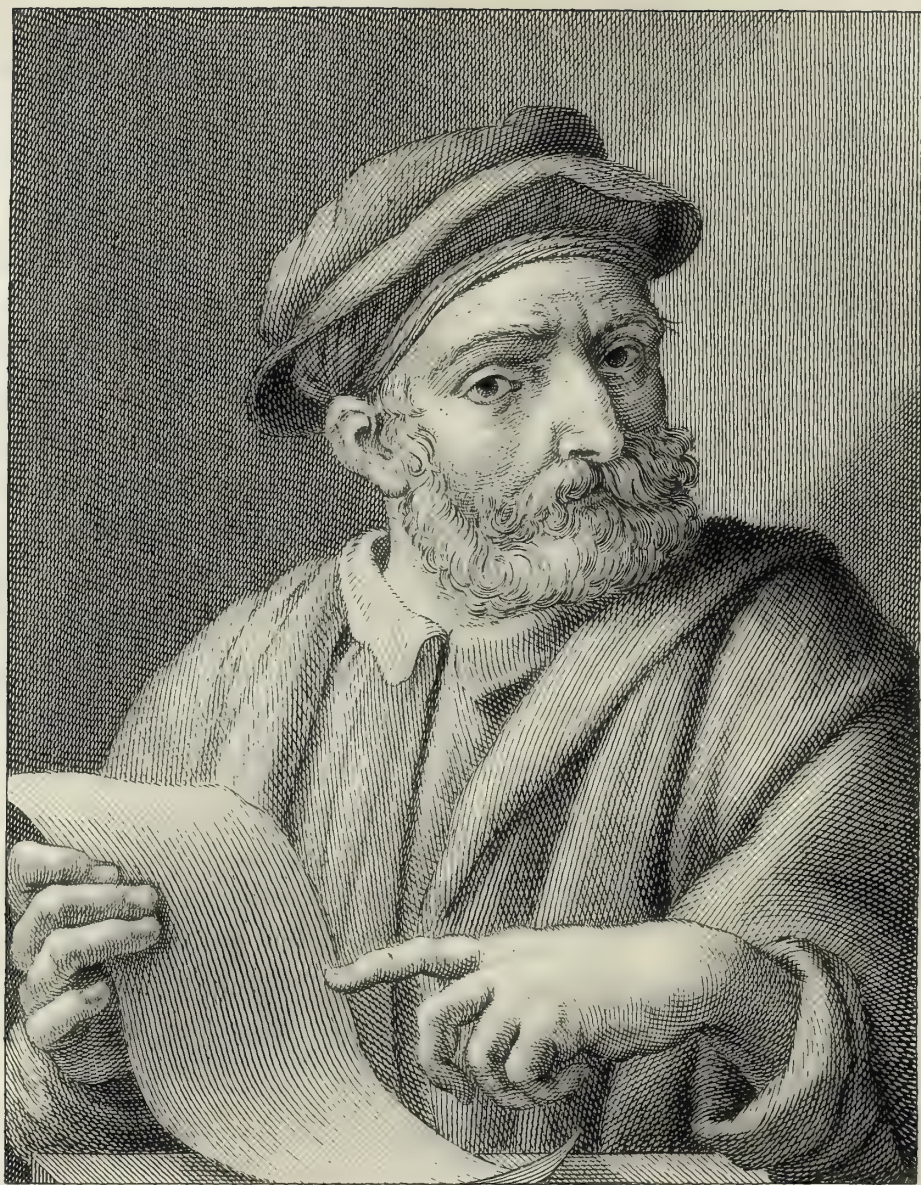
nardo Cardinale degli Uberti, San Benedetto Abate, e dalle parti San Gio: Batista, e San Fedele armato in due nicchie, che mettono in mezzo la tavola avente un ricco ornamento. Varie furono le Storie dipinte in piccole figure nella predella riguardanti le azioni di San Gio. Gualberto, le quali opere riuscirono molto belle per essere stato nelle sue angustie, e miserie sovvenuto da quell' Abate, che in tale occasione gli somministrò non piccolo ajuto. Perloche da Raffaello fu ritatto al naturale in attestato di sua riconoscenza nella predella del mentovato Altare insieme col Generale di quei tempi. Si vedono di suo nella Chiesa di San Pier Maggiore una tavola, nella Chiesa delle Murate il Re San Gismondo, nella Chiesa di San Brancazio un quadro dipinto per Girolamo Federighi, e una Trinità a fresco, (1) sotto la quale ritrasse lui, e la Moglie ginocchioni, due figure a tempera rappresentanti San Rocco, e Sant' Ignazio, esistenti nella Cappella di San Bastiano nella Chiesa di Cestello, ed alla coscia del Ponte a Rubaconte verso le Mura Maria Vergine, San Lorenzo, ed un' altro Santo.

Essendosi finalmente ridotto in estrema miseria si diede all' esercizio di ogni lavoro meccanico, e a fare disegni di chiaro scuro, e fregiature di Santi, e Storie a vilissimo prezzo per le Monache, e per diversi altri, che in quei tempi ricamavano molti paramenti da Chiese; e quantunque avesse molto peggiorato nei suoi lavori per lo strapazzo, che faceva dell' Arte, ciò non ostante molte volte uscivano dalle sue mani bellissimi disegni. Decadde per tanto da quella stima, ed espettazione, che da principio avevano di lui concepita i Fiorentini, e restò nella sua vecchiezza talmente avvilito, che per alimentare la sua numerosa famiglia (2) attese a dipingere ogni vilissima cosa. Per lo che vedendosi estremamente impoverito si afflisse talmente,

(1) Queste pitture perirono nel rimodernar la Chiesa.

(2) Questa fu forse la cagione di tal suo notabilissimo peggioramento nella sua Professione.

mente, che annojatosi di se stesso fu sopraggiunto da una mortale infermità, e finì miseramente i suoi giorni in età di anni 48. nel 1524., e fu sepolto dalla Compagnia della Misericordia nella Chiesa di San Simone di Firenze. Fu discepolo di costui nella sua fanciullezza il Bronzino pittor Fiorentino, il quale dipoi si perfezionò nella scuola di Giacomo da Pontorno esso ancora pittor Fiorentino.

Era oltremodo perito Raffaellino nel panneggiare, delicato, e morbido nell' arie delle teste, facile, e naturale nei capelli, pratico assai nel disegno, vivo nell' espressione, e diligente quant' altri mai; i quali pregi si scorgono nelle sue pitture tanto a olio, che a fresco; in quelle solamente però, che condusse nel tempo della sua più florida gioventù; essendo le altre che fece nell' avanzata età molto alle prime inferiori, poichè lavorò soltanto per alimentarsi, non già per fare acquisto di gloria.

GIROLAMO GENGA PITTORE E ARCHIT

D'URBINO

G.Vasari T.II.H del. *G.Batt.Cecchi Sc.*

85

ELOGIO

DI

GIROLAMO GENGA

PITTORE, E ARCHITETTO DI URBINO.

QUando gli Uomini da una certa naturale inclinazione si sentono a qualche Arte portati, non v' ha dubbio alcuno, che grandi siano per essere i progressi, che nella medesima vanno facendo. Di ciò ne abbiamo un singolare esempio in Girolamo Genga. Questi in età di anni dieci, fu posto dal Genitore all' arte della Lana; ma avendo mostrato per essa gran contraggenio, fu di poi messo ad imparare il disegno, sotto la disciplina di alcuni Maestri di poca rinomanza, e dopo sotto quella di Luca Signorelli da Cortona, uno dei più celebri professori di quei tempi; sotto la direzione del quale fece sì rapidi avanzamenti, che avendolo riconosciuto il Maestro per abilissimo, si servì di lui per ajuto in molti lavori, che fece in varj luoghi, e particolarmente nel Duomo d' Orvieto nella Cappella di Maria Vergine.

In tale occasione Girolamo si avanzò sempre più nell' arte del dipingere sì per quel, che riguarda il disegno, sì per ciò, che appartiene al buon gusto del colorire, ed avendo sentito il credito grande, che si era in quei tempi ac-

quiſtato Pietro Perugino ſtimò per lui coſa più vantaggioſa, il licenziarſi da Luca Signorelli, e andare alla ſcuola di sì rinomato pittore. Il che facendo, ebbe la ſorte di conoſcere il celebre Raffaello ſuo Paeſano, che era parimente nella ſcuola del Perugino. In queſto tempo ſi reſe abiliſſimo nelle coſe appartenenti alla proſpettiva, colla ſeria applicazione, alla quale ſi diede nella Città di Firenze, dove ſi portò per tale oggetto, e divenne così ben pratico, e preſe così buona maniera nel dipingere, che non ſolo fu giudicato capace di operare con Timoteo della Vite, ma ancora inſieme con eſſo di ſeguitare la maniera del medeſimo Raffaello. Dal che addivenne, che acquiſtò tanta, e sì gran riputazione, che Guido Baldo Secondo Duca d' Urbino ſe ne ſervì per far dipingere varie ſcene, ed apparati per commedie inſieme col mentovato Timoteo, con cui fece pure la Cappella di S. Martino poſta nel Veſcovado.

Si vede di ſuo in Roma nella Chieſa di Santa Caterina in iſtrada Giulia, una tavola rappreſentante la Reſurrezione di Criſto ancora al preſente molto ben conſervata, e ſono ad eſſo falſamente attribuite le pitture di molte ſtanze, che ſi vedono in Siena nella Caſa di Pandolfo (1) Petrucci; ma dalla maniera ſi riconoſce, che queſte eſcono dalla mano di Luca Signorelli da Cortona.

Fra le opere però, che ſono veramente ſue, ſi dee annoverare l' Aſſunzione (2) della Madonna con molti Angioli, e figure attorno, da lui dipinta a freſco, in una Cappella a mano deſtra nella Chieſa di San Franceſco di Forlì. Eſſendo egli, come abbiamo detto, molto eſperto nelle

coſe

(1) Le ſtanze di queſto Palazzo erano anticamente di proprietà di Pandolfo Petrucci, ma preſentemente ſon poſſedute dal Sig. Bernardo Savini, e le pitture, che ſono in eſſo dal Vaſari attribuiſconſi al Genga, ma dalla maniera chiaramente ſi ravviſa, che ſono di Luca Signorelli da Cortona.

(2) Quantunque il Vaſari la lodi moltiſſimo, l' Algarotti celebre letterato riportato dall' erudito Piacenza, la ritrovò aſſai inferiore al giudizio di quel valente profeſſore, ed altro non vi ravvisò, che il deſiderio, il quale aveva il Genga d' imitare Raffaello ſuo compatriotto. Ved. *l' Algarotti lett. ſopra la pittura pag.* 145. *edizione di Firenze.*

cose riguardanti la prospettiva, non dee recar maraviglia, se applicatosi all' Architettura, e fatto in Roma un grandissimo studio sopra quei monumenti di antichità, divenne assai valente in tale arte. Moltissime per tanto furon le fabbriche fatte con suo disegno, tra le quali si dee annoverare la Torre del Palazzo [1] Imperiale sopra Pesaro riputata una delle migliori sue opere, anzi si può con tutta ragione affermare, che col suo modello, e consiglio fosse quella Città fortificata; e fosse fatto il Palazzo vicino all' altro mentovato di sopra; come pure il corritore sopra la Corte d' Urbino verso il Giardino.

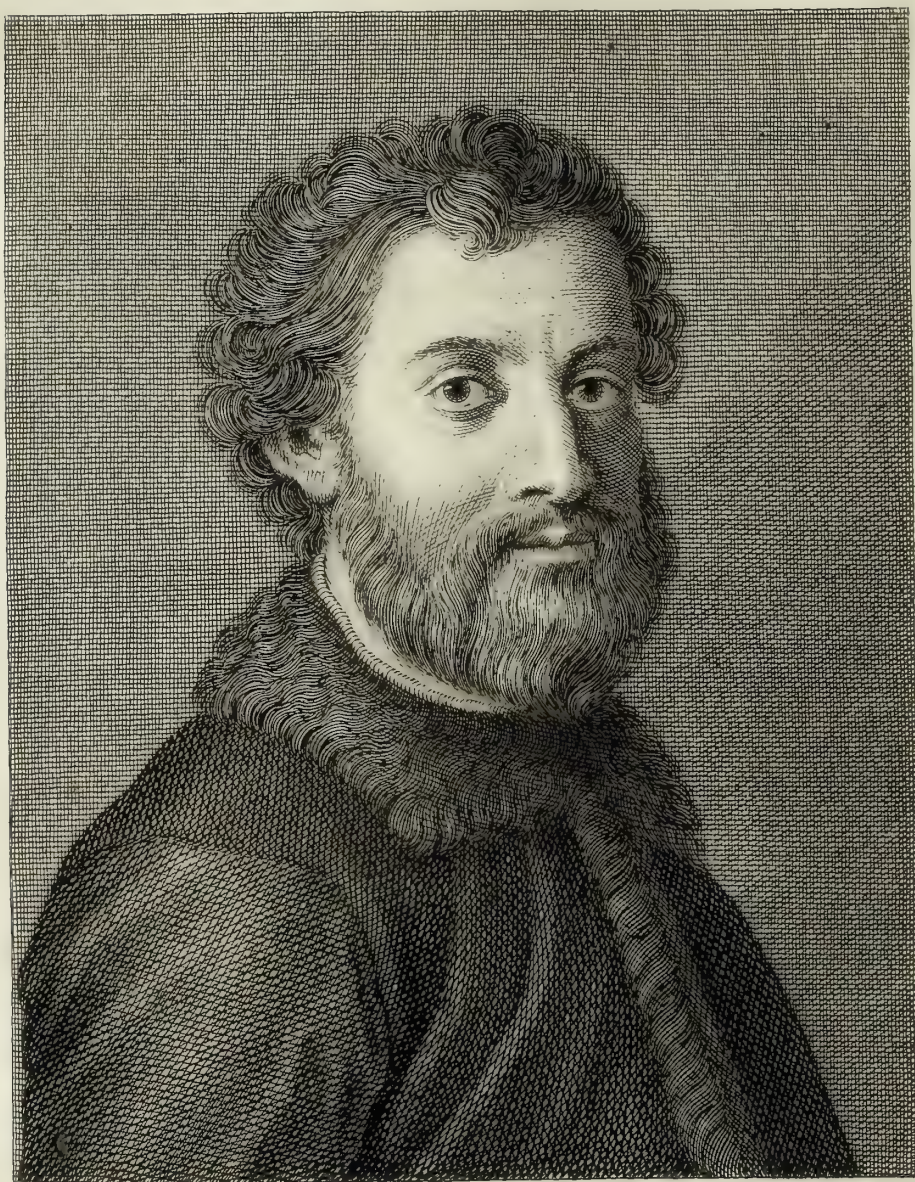
E' ancora opera sua il disegno del Convento de' Padri Zoccolanti posto sul Monte Baroccio, e quello di S. Maria delle Grazie, e del Vescovado di Sinigaglia.

Nella Città di Mantova fece conoscere altresì, quanto valesse in tale arte, poichè in essa restaurò, e rimodernò il Vescovado, e formò il modello della facciata del Duomo, che è in tutte le sue parti degna di somma lode.

Troppo lunga, e nojosa cosa sarebbe, se annoverare da noi si volesse tutto ciò, che egli operò in diverse Città, e descrivere i lavori da esso fatti nei Teatri, nei Palazzi, nelle Sale, negl' Appartamenti, e nelle Chiese; le quali cose tutte sono da noi tralasciate, per essere in paragone dell' altre sue opere di lieve momento.

Dopo aver fatto lavori sì eccellenti, ed essersi acquistato il nome di bravo pittore, e di eccellente Architetto, essendo molto avanzato in età, se ne ritornò alla Patria,

(1) L' onorata menzione, che in una sua lettera diretta alla vedova Duchessa Leonora di Urbino, fa il celebre Cardinal Bembo di questo Palazzo, e di questo Architetto, ci assicura del pregio dell' opera, e dell' abilità dell' artefice; Ecco le sue parole. „ Venni quì a Pesaro, dove fui ritenuto per ordine „ del Sig. Duca onoratamente, e vidi „ l' Imperiale di V. E. con infinito piacer mio sì perchè io desiderava molto „ di vederlo, e sì perchè è fabbrica per „ quello che ella è, meglio intesa, e meglio condotta, con la vera scienza „ dell' arte, e con più modi antichi, e „ invenzioni belle, e leggiadre, che altra a me paja aver veduta fatta modernamente, di che con V. S. mi rallegro grandemente. Certo il mio Compare Genga è un grande, e raro Architetto, ed ha superato d' assai ogni „ espettazion mia.

e in una ſua Villa chiamata la Valle in età di anni 75. morì negli anni dell' Era Criſtiana 1551., e fu ſeppellito con decoroſa pompa nel Veſcovado di Urbino. Laſciò un figliuolo chiamato Bartolommeo, che atteſe all' arte dell' Architettura, e riuſcì in eſſa celebre profeſſore. Queſto rinomato Artefice fu non ſolo valente nelle coſe appartenenti alla pittura, ed all' architettura; ma fu altresì buon muſico, ottimo parlatore, piacevoliſſimo nella converſazione, e con tutti amorevole oltre modo, e corteſe.

GIORGIONE DA CASTELFRANCO
PITTORE

Ex Museo Fior. *G. Batt. Cecchi Sc.* 87

ELOGIO

DI

GIORGIONE

DA CASTEL FRANCO.

DOpochè Giovanni Bellini fecesi conoscere in Venezia, non meno abile nel dipingere, che gli altri Artefici più rinomati che in quel tempo fiorivano, cominciarono a porsi sotto la di lui disciplina tutti i più rari ingegni dello Stato Veneto inclinati alla pittura, e si diede principio ad una scuola, che fu in progresso di tempo considerata, come una delle più illustri d' Italia. Uno dei migliori, che uscissero da questa scuola fu Giorgio, che dalle fattezze della Persona Giorgione fu nominato. Asserisce il Vasari (1) che egli sia nato d' umilissima stirpe nel 1478., alcuni fissano la sua nascita nel 1477., e lo dicono figlio di uno della Famiglia Barbarelli di Castel Franco Terra del Trivigiano posta nello stato di Venezia, ed altri finalmente fanno sua Patria il Castello di Vedelago, in cui credono che nascesse da un Genitore di ricchezze assai provveduto. Qualunque di tali sentimenti sia il vero, egli è certo, che rico-

(1) Vol. 1. part. 3.

riconofciuto dal Padre fino dalla di lui puerile età naturalmente inclinato alla pittura, lo conduffe a Venezia, e lo pofe nella fcuola del Bellini, in cui fece in breve tempo tanto profitto, che rifvegliò gran gelofia nel Maeftro, il quale foffriva di mala voglia che uno fcolare di frefca età nel dipingere lo fuperaffe, e particolarmente, nella maniera del colorire. Per quefto motivo fu coftretto Giorgione ad abbandonare la fcuola del Bellini; e poftofi per qualche tempo nelle ftanze di altri Pittori, attefe a dipingere quadretti di Devozione, Capricci, e Favole per ornamento dei Letti, ed altre piccole cofe, nelle quali quantunque non ufaffe tutta la diligenza, ciò non oftante vi fi conofceva la franchezza del fuo operare, e la felice efecuzione de' fuoi penfieri. Per tali lavori avendo cominciato ad acquiftare gran credito, defiderò di ritornare alla patria per rivedere i parenti, dai quali con fegni di particolare amorevolezza fu accolto. In quefta occafione varie furono le opere, con cui adornò la Terra di Caftelfranco, tra le quali fono le più ftimate una tavola da Altare con Maria Vergine, e Gesù Bambino dipinta per Tuzio Coftanzo Generale delle Armi, due figure a frefco nella Chiefa Parrocchiale, al deftro lato delle quali ritraffe fe fteffo, ed al finiftro S. Francefco, e l'effigie di fuo fratello, e finalmente varj Ritratti di Perfone di quella Terra: nelle quali pitture riufcì mirabilmente.

E' degna di particolare offervazione la figura d'un Crifto morto foftenuto da alcuni Angioletti, la quale confervafi nelle Camere del Monte di Pietà in Trevigi, poichè oltre il difegno mirabile, vi fi ammira eziandio un colorito così paftofo, che fembra di vera carne. Fiffata dipoi la fua abitazione in Venezia, e perfezionatofi fempre più nell' Arte con lo ftudio fatto fopra le opere di Leonardo da Vinci, (1) la di cui maniera fempre imitò, diede faggi affai nobili del

(1) Quanto grande foffe il profitto, che fece Giorgione fulle opere del Vinci fi ricava dal Sig. Felibien *Tom.* 1. *Entret.* 2., dal Moreri nel Gran Dizionario *Tomo* IV., dal Riftretto dei più celebri Pittori ftampato in Parigi nel 1745., e dalla maggior parte dagli fcrittori Italiani.

del ſuo profitto in quella Repubblica, dove per farſi conoſcere dipinſe la facciata della Propria Caſa in campo di S. Silveſtro; nella parte ſuperiore della quale effigiò in alcuni ovati varj eccellenti Suonatori, e Poeti, e vi colorì altre coſe di ſua invenzione; e vi diſegnò ancora gruppi di fanciulli tocchi di chiaroſcuro, e due mezze figure una delle quali diceſi rappreſentare Federigo Primo Imperatore, l' altra Antonia da Bergamo in atto di cavarſi il ferro dal fianco pet ucciderſi, ad oggetto di conſervare la propria Verginità. Nella parte inferiore ſono due ſtorie, che ſi diſtinguono appena per eſſere ſtate danneggiate dal tempo Siccome adunque eravi allora la coſtumanza preſſo le perſone più ragguardevoli di far dipingere le facciate dei loro Palazzi per maggior pompa, e magnificenza; così molti, che aveano contemplata con ammirazione la nominata opera, lo invitarono a farne altre ſimili nelle facciate delle lor caſe. Belliſſima fu quella, che eſeguì per la famiglia Soranza ſopra il Campo di San Paolo, dove rappreſentò Iſtorie, fanciulli nei fregi, e figure poſte nelle Nicchie; ma preſentemente è quaſi affatto perduta, altro non conſervandoſi, che la figura d' una Donna con fiori in mano, ed un altra rappreſentante Vulcano, che con la sferza percuote Amore.

Non inferiore a queſta era la facciata della Caſa Grimani, che quaſi tutta è guaſta, eſſendovi ſoltanto in buon grado alcune Donne ignude di belle forme, e di buon colorito; e parimente l'altra di una Caſa ſopra un Canale a S. Maria Giuberico, dove in una proſpettiva colorì in un ovato Bacco, Venere, e Marte, con fanciulli, e grotteſchi dalle parti. Dipinſe ancora ſopra il Campo di S. Stefano alcune mezze figure di belliſſima macchia molto conſiderate dagl' intendenti. Ma più che in ogni altro lavoro ſi fece onore nel dipingere a freſco per ordine del Loredano Doge di Venezia in quei tempi, di cui avea fatto il

Ritrat-

Ritratto, la facciata [1] verso il Canale del fondaco de' Tedeschi, che essendo abbrucciato nell' anno 1504., fu dal medesimo restaurato. Espresse in questa trofei, ignudi, e teste a chiaroscuro, e nei cantoni vi fece dei Geometri, che misurano il Globo del Mondo, prospettive di Colonne, e tra esse Uomini a cavallo, ed altre fantasie; ma questa pittura colorita con somma vivacità ha sofferto la disavventura delle altre con dispiacere dei Professori.

Dipinse ancora in diversi Armari, Casse, ed altri mobili di legno allora usati una gran parte delle Metamorfosi di Ovidio con tal diligenza, e maestria, che ne restarono tutti maravigliati. Molti di questi lavori però si sono perduti, non ostanti le premurose ricerche, che sono state praticate dai dilettanti, per poterle decentemente ridurre in quadri

Nè solamente questo Artefice fu eccellente nel dipingere a fresco; ma ancora a olio, come si conosce dalle Opere, delle quali faremo menzione. In un quadro adunque, che dicesi essere in Genova appresso la famiglia Cassinelli di mezze figure quanto il naturale, fece il simbolo della vita umana rappresentandovi le varie età dell' Uomo. Cominciò dal dipingere una Donna, che tiene fra le braccia un tenero Bambino, che nel dirotto pianto, che gli cade dagli occhi, mostra che appena aperti i medesimi al giorno, si trova immerso nelle miserie della vita. Nel mezzo di questo quadro espresse un' Uomo di robusto aspetto tutto armato, che significava il bollore dell' età giovenile pronta a vendicarsi d' ogni piccola offesa, ed a versare il sangue nelle Battaglie per il desío della gloria, per cui non rallenta il furore, quantunque gli sia posto avanti il simulacro della morte.

Per far vedere le varie applicazioni della Gioventù, poco lungi effigiò un giovanetto in disparte coi filosofi, e coi negozianti insieme con una vecchiarella; e volendo finalmen-

(1) L' altra facciata fu allogata a Tiziano, onde prende abbaglio il Vasari, allorchè ancor queste pitture, attribuisce a Giorgione.

nalmente eſprimere la vecchiaja, fu da eſſo rappreſentata ſotto la figura di un uomo ignudo curvo per il peſo degl' anni, col crine ſparſo di bianca neve, e in atto di meditare il teſchio di un morto, e di conſiderare come tante bellezze, virtù, e grazie del Cielo compartite all' Uomo, diventino finalmente cibo dei vermi in un oſcuro ſepolcro.

Si vedono ancora in Venezia due mezze figure, in una delle quali evvi dipinto Celio Plozio aſſalito da Claudio, che lo afferra per il collare del giubbone, e tiene al fianco l' altra mano ſopra il pugnale; e nel volto di quel giovanetto ſi conoſce vivamente il timore, e l' empietà nell' aſſalitore, reſtato finalmente ucciſo da Plozio, la cui generoſa riſoluzione fu commendata da Cajo Imperatore Zio del morto Claudio, e nell' altra ſi vede un ritratto maeſtoſo all' antica.

Curioſa, e bizzara è oltremodo la pittura fatta dal Barbarelli eſprimente in mezze figure il congreſſo di una famiglia, nel mezzo della quale ſi vede un vecchio caſtratore con capelli ſcarmigliati, che gli adombrano metà del volto, ed avente una lunga barba con molti giri, in atto di caſtrare un gatto, che è tenuto nel grembo di una Donna, che dimoſtrandoſi ſchifa di tale azione, in altra parte rivolge gl' occhi: evvi altresì eſpreſſa una fanteſca, con una lucerna in mano, un fanciullo che tiene il tagliere con impiaſtri, ed una fanciulla, che reca un' altro gatto, che difendendoſi con le unghie le ſtrappa i capelli.

Egualmente bella è la pittura di una Donna ignuda, che ha vicino un Paſtore, che ſuona lo zufolo, e che ſorride in atto di guardarlo, ove ritratto ſi vede l' artefice in forma di David con braccia ignude, e corſaletto in doſſo, che tiene la teſta di Golía: e da una parte un Cavaliere con giubba, e beretta all' antica; e dall' altra un ſoldato: la qual pittura dopo di eſſere ſtata poſſeduta da diverſi, paſſò nelle mani del Sig. Andrea Vendramino.

In Caſa Marcella ſi vede di ſuo una delizioſa Vene-

re (1) ignuda avente ai piedi Cupido con Augellino in mano, la quale fu terminata da Tiziano.

Appresso la famiglia Canuto si conserva una mezza figura in abito Zingaresco benissimo delineata, e con molta grazia in tutte le sue membra, la quale con la destra mano si appoggia ad un libro.

I Signori Leoni da S. Lorenzo conservano una tela con due mezze figure di Saulle, che stringe nei capelli la testa di Golía, presentatagli dal Giovane David, scorgendosi nel primo l'ardire, nel secondo la Real Maestà; ed altra tela con Paride e le tre Dee in piccole figure.

La famiglia Gussoni ha un quadro di Maria Vergine, quella dei Ruzzini, il ritratto di un Cavaliere armato, e quella dei Signori Contarini da San Samuello l'effigie di un Cavaliere in arme nere. I Signori Manpieri posseggono un San Girolamo in mezza figura molto al naturale in atto di leggere un libro; e appresso la famiglia Crasso si vede il ritratto di Luigi Crasso suo Avo celebre filosofo, che sta a sedere con gl' occhiali in mano.

Meritano ancora di esser mentovate per esser vivissime e benissimo condotte le tre teste a olio fatte di sua mano, che si conservano nella Casa dei Signori Grimani, in una delle quali è rappresentato come pretendono molti, lui stesso sotto la figura di un David avente una zazzera prolungantesi fino alle spalle secondo l'uso di quei tempi, e il petto, ed il braccio armato, col quale tiene la testa recisa del Gigante Golía, nella quale oltre la viva espressione vi si ammira una tal vivezza di colori che par veramente di carne. Nell'altra è una testa grande ritratta al naturale, che tiene in mano una berretta rossa da Comandante con un bavero di pelle, che ha sotto uno di quei sajoni all'antica, rappresentante, come si crede, un Generale di eserciti. Nella terza è rappresentata la testa di un putto, con capelliera ad uso

(1) Il quadro della Venere non fù in tutte le sue parti terminato da Giorgio, e particolarmente nella figura d' amore, che le sta a' piedi. Ma Tiziano per la stima che faceva di quest' opera volle dargli l' ultimo compimento.

uso di velli, la quale dimostra chiaramente, quanto Giorgio perito fosse nel disegnare e colorire. Troppo lunga cosa sarebbe, se rammentar volessimo tutti gl' altri bellissimi ritratti, che sono sparsi in molti luoghi dell' Italia; onde non descriveremo il ritratto di Leonardo Loredano quando era Doge, di Agostino Barbarigo, di Caterina Cornara Regina di Cipro, e di molti altri illustri Personaggi. Non si dee però passare sotto silenzio una testa di un Capitano armato piena di molta vivacità, e prontezza esprimente per quel che si dice uno dei Capitani, che Consalvo Ferrante condusse seco a Venezia nell' occasione di visitare il Doge Agostino Barbarigo, nel qual tempo vogliono, che ancora ritraesse il gran Consalvo armato, la qual pittura fu tanto stimata, che dissero gl' intendenti non potersi ritrovare altra più bella di quella.

Nel numero delle Città, che furono abbellite dai lavori di Giorgione collocare certamente si dee la nostra Patria, in cui a petizione di Paolo del Sera Gentiluomo Fiorentino espresse in un quadro i due riformatori Lutero in abito Dottorale, e rappresentato sotto la figura di un Frate Agostiniano, che suona il Cimbalo con molta grazia, e leggiadria, e Calvino, che vestito di Rocchetto, e di Mantelletta nera, e tenente in mano la viola, l' osserva. In altra parte si scorge una Giovanetta molto vivace, con la beretta in capo, ed un fiocco di bianche piume, sotto il di cui sembiante è stata da esso effigiata Caterina seguace di Lutero, le quali figure tutte, o si abbia riguardo alla delicatezza del colorito, o alla diligenza, o al disegno sono riputate i migliori lavori ch' escissero dai suoi penelli, ed in vero Giorgione ha in quest' Opera, che al presente si custodisce nel Regio Palazzo de' Pitti, superato se stesso, non trovandosi certamente in esso ritratto alcuno, benche molti singolarissimi ve ne siano, che questo superi nell' eccellenza. E' molto ancora da commendarsi il ritratto, che è in Firenze di Gio: Borgherini esistente appresso i discendenti di tal Famiglia, dipinto quando era

 gio-

giovane in Venezia, dove parimente è espresso il Maestro, che fuori lo condusse, nè si può vedere cosa migliore di queste due teste, o si abbia riguardo al color delle carni, o alla bella tinta delle ombre. Nella Real Galleria poi oltre il Ritratto colorito da Giorgione di propria mano, da cui è stato ricavato quello posto in fronte al presente Elogio, varie altre pitture vi sono dello stesso Autore degne di grandissima stima.

In Roma in casa Aldobrandini vi è la figura di un San Sebastiano a mezza coscia, la tavola della quale esprimente il medesimo Santo si dice, che si conservi in Cremona nella Chiesa dell' Annonziata, in cui si vede alle spalle del Santo legato un panno, e per terra una celata, e vi sono nel frontespizio dell' Altare due Angioletti, che tengono una corona.

In Verona appresso li Signori Maselli, si vede una pittura molto bizzarra, e assai singolare di un giovanetto con una pelliccia curiosamente tirata a traverso delle spalle.

In Ansversa appresso la famiglia Van-Voer si custodiva un quadro di mezze figure quanto il naturale, rappresentante Cristo condotto al monte Calvario da molti manigoldi, da uno dei quali è tirato con fune, e da un' altro avente un cappello rosso, vien deriso. Si vedono in oltre le pietose Marie, che l' accompagnano, e la Verginella Veronica, che gli porge un panno lino per raccorre le stille del Sangue Prezioso, che dal Divino Volto cadevano.

Fu altresì dal medesimo espressa con molto bella attitudine la gran testa di Polifemo con cappellaccio in capo, che gli formava moltissime ombre sul volto. Quanta lode, e commendazione meriti questa gran testa, lo confessano concordemente tutti gl' intendenti dell' Arte. Molte ancora son le Donne, che furono da esso ritratte con bizzarri ornamenti, e piume in capo secondo la consuetudine di quei tempi.

Fece Giorgio un' altra volta il ritratto di se medesimo in un David con lunga capelliera, e corsaletto in dosso, e

che

che con la mano ſiniſtra afferra nei capelli il capo del Golia, e quello di un comandante con veſte, e giubbone all' antica, e berretta roſſa in mano creduto da alcuni per un Generale, ed altro parimente di un giovanetto di folta chioma, con armatura, ed uno di un Tedeſco di caſa Fuchera con pelliccia di volpe in doſſo, ed una mezza figura di un ignudo penſoſo con panno verde ſopra i ginocchi, e corſalletto a canto.

Alcuni pretendono, che il medeſimo aveſſe dato principio per la Sala del Maggior Conſiglio ad un' Iſtoria di Papa Aleſſandro III., a cui l' Imperator Federigo I. baciava il piede; altri però affermano, che queſt' opera ſia ſtata incominciata da Gio: Bellini, e terminata dipoi da Tiziano. Queſta nuova, vaga, e natural maniera uſata dal Barbarelli nel dipingere invogliò Tiziano a ſeguirla, che non contento di quella fin' allora praticata da quei Maeſtri, cercava i mezzi di condurla ad una maggior perfezione. Per la qual coſa eſſendo andato da Giorgio ſtato ſuo condiſcepolo alla Scuola del Bellini, da lui imparò quanto gli biſognava, per condurre a fine queſto ſuo lodevol penſiero.

Eſſendoſi finalmente ſuſcitata in Venezia l' anticha diſputa fra i Pittori e Scultori, vale a dire chi più felicemente di loro imitaſſe, e dimoſtraſſe con perfezione il vero della natura; il Barbarelli volle far vedere, che ancora ſulla ſuperficie di una tela, poteva ottenerſi quanto nel marmo può la ſcultura. Per la qual coſa dipinſe una figura in cui ſi vedeva il dinanzi, il di dietro, e i due profili dai lati in una ſola occhiata [1]: opera di ſtupendo lavoro.

E' finalmente vaga, e galante oltremodo l' opera da eſſo fatta in diverſi quadri, nei quali effigiati ſono gli avvenimenti di Pſiche, che dopo molte fatiche giunſe al poſſeſſo del ſuo Spoſo per le diverſe invenzioni, le quali Gior-

(1) Una diſputa ſimile tra i Profeſſori in Venezia ſi fece nell' occaſione che Andrea del Verrocchio vi faceva il petto del Cavallo di bronzo per la Statua di Bartolommeo da Bergamo, che fu l' anno 1488., ed allora Giorgio era in età di anni undici. Alcuni però aſſegnano a queſto tempo il motivo di aver dipinto il ſuddetto Quadro.

Giorgione rappresentò con molta grazia, e naturalezza, usando tutta l' arte nelle attitudini, e nella espressione degli affetti, che ognuno, il quale la riguardava, non la credeva una favola, ma una Istoria vera e naturale. E giacche questa merita sovra le altre sue opere particolare osservazione, crediamo, che non saremo per fare cosa disaggrevole ai leggitori, se riporteremo ciò, che ha lasciato scritto il Ridolfi, (1) nel descrivere esattamente quest' opera dipinta in quadri mezzani da questo valente artefice.

„ Nel primo, *sono sue parole*, appariva quella fanciul-
„ la, il cui bel viso era sparso del candore dei gigli, e del
„ vermiglio delle rose, formava tra le labbra di rubino un
„ soave sorriso, e coi bei lumi saetteva i cuori: nell' aureo
„ crine spuntavano a gara i fiori, formando quasi in do-
„ rata siepe un lascivetto Aprile. Stavasi quella in atto mo-
„ desto, sostenendo con la destra mano il cadente velo, e
„ e con l' altra stringendo l' estremità di quello nasconde-
„ vasi il morbido seno; e dinanzi le stavano ossequiosi mol-
„ ti popoli, che gli offerivano frutti, e fiori, tributando-
„ la, come novella Venere. Nel secondo l' amorosa Dea
„ priva dei dovuti onori assisa sopra gemmato Carro tirato
„ da due placide colombe, imponeva al figlio Amore, che
„ della sua rivale prendesse vendetta, facendola di un Uo-
„ mo vile ardere in amorosa fiamma: ma questa fiata il bel
„ Cupido preda rimase di bellezza mortale, provando dei
„ begl' occhi di Psiche le amorose punture.

„ Nel terzo il Re padre (conforme la risposta dell'
„ oracolo di Mileto) accompagnava Psiche con lugubre
„ pompa alla foresta, ove attender doveva lo sposo suo fe-
„ rino sprezzatore degli Dei, ed era accompagnata dalla
„ Corte, e dal Popolo tutto con faci accese, e rami di
„ Cipresso in mano in segno di duolo.

„ Apparava nel quarto la sconsolata fanciulla portata
„ da leggieri zefiri al Palagio d' Amore, dove lavata in
„ te-

(1) Ved. il Ridolfi. Le maraviglie dell' Arte *part.* 1. *pag.* 41. Venezia 1648.

„ tepido bagno, ſtavaſi poi ad una ricca Menſa tra muſica-
„ li ſuoni, e in rimota ſtanza, vedevaſi più lungi coricata
„ ſotto Padiglione vermiglio appreſſo al bello Amore.

„ Nel quinto quadro deſideroſa Pſiche di riveder le ſo-
„ relle (benche ammonita delle ſue diſavventure da Amore)
„ portato anch' elleno da zefiri ſi vedevano in grazioſe at-
„ titudini nel Reale Palagio in ragionamenti con le Sorel-
„ le, le quali maravigliate delle ricche ſuppellettili, e dello
„ ſtato ſuo felice, punte da invidioſo veleno le fan credere,
„ ch' ella ad un bruto ſerpe ogni notte ſi accompagni, da
„ cui deve attendere la morte in breve, perſuadendola, che
„ di notte tempo, qualor dorme l' uccida, ſottraendoſi in
„ tal guiſa dalla di lui tirannia.

„ Poi nel ſeſto ſtavaſi la creduta Amante col ferro, e
„ la lucerna in mano ſopra l' addormentato fanciullo, e
„ vagheggiando il bel viſo, l' oro dei crini, le ali miniate
„ di più colori, ſoprafatta dallo ſtupore non penſa al parti-
„ re. Spiccaſi in tanto dall' ardente lucerna invidioſa favil-
„ la, avida anch' ella di toccare le morbide carni, e ca-
„ dendo ſopra l' omero d' amore, turba ad un tratto i pia-
„ ceri di Pſiche

Così le gioje han per confine i pianti.

„ onde Cupido riſcuotendoſi dal ſonno, mentre quella ten-
„ ta ritenerlo; rapidiſſimo in altra parte ſi vedeva fuggire,
„ riprendendo la di lei ingratitudine.

„ Nel ſettimo Giorgio aveva rappreſentato il pellegri-
„ naggio della infelice amante, come incontravaſi in Pane
„ tinto di color ſanguigno, dal cui fianco pendevano fora-
„ ti boſſi, che la conſola; e di lontano ſi vedevano le ini-
„ que ſorelle ingannate da Pſiche (fatta ſcaltra nelle proprie
„ diſavventure) precipitarſi dal monte, credendo di venir
„ ſpoſe d' Amore.

„ E nell' ottavo era Venere cinta di sbarra celeſte ac-
„ compagnata dalle Grazie ſopra Conchiglia di perle, che
„ adirata riprendeva il figliuolo per gli amori di quella

fan-

„ fanciulla; e in altro ſito appariva la sfortunata Pſiche
„ pervenuta dopo molti diſagi al Tempio di Cerere, a cui
„ limitati erano falci di ſpighe, raſtri, e vagli; e ſpargen-
„ do amare lagrime, pregava quella Dea della ſua prote-
„ zione; la quale per non diſpiacere all' amica Venere, an-
„ teponendoſi ſpeſſo l' intereſſe alla pietà, non ode di un
„ cuore orante le affettuoſe preghiere: e di là partita do-
„ po lungo cammino ſtavaſi di nuovo nel Tempio di Giu-
„ none, divenuta ſorda anch' ella alle di lei preghiere, poichè
„ ad un rubelle del Cielo ha turate le orecchie ogni Deità.

„ In così miſero ſtato agitata da tanti penſieri, che
„ farà l' infelice Amante in odio al Cielo, agli Dei, e al-
„ lo Spoſo ſuo? dove ſi naſconderà da Venere ſua fiera
„ nemica? (oh con quanto diſavvantaggio contende l' uo-
„ mo col Cielo?) gli ſarà forza in fine ridurſi in braccio
„ alla potente ſua nemica, la quale per ogni luogo fattala
„ bandire da Mercurio, promette baci, e doni a chi di quel-
„ la novelle le rechi.

„ Onde nel nono vedevaſi la meſchina preſa per le
„ chiome da Venere, e battuta con miſerabile ſcempio, e
„ dopo molte ingiurie, e rampogne in dividere gran cu-
„ molo di confuſi ſemi l' impiega, aſſegnandole quel di
„ tempo, che alla cena del gran Giove ſi trattenghi, qua-
„ li in virtù d' amore venivano dalla nera, e ſollecita fa-
„ miglia diviſi.

„ Nel decimo la Dea del terzo Cielo viapiù incrude-
„ lita deſideroſa della morte di Pſiche, l' invia ad un folto
„ boſco, ove paſcevano fatali pecore, perchè di quelle un
„ fiocco di aurata lana le porti (così per la via delle af-
„ flizioni ſi purgano le colpe) ed eſeguito l' ordine impo-
„ ſto, dinanzi a quella Dea la povera Pſiche ſi preſenta.
„ Poi con l' ajuto dell' Augel di Giove le acque di Stige le
„ riporta; e per ultimo delle fatiche ſceſa per commiſſio-
„ ne di Venere all' Inferno, e ricevuto da Proſerpina il
„ creduto unguento per abbellire il viſo: ſtimolata dalla
„ vanità ſcoprendo il letale ſonnifero cadè tramortita, on-

„ de

„ de risvegliatala Amore col dorato strale, e rimessole il
„ sonnifero nel vaso, la rimandava alla Madre sua.

„ Nel undecimo non potendo il bel Cupido più sof-
„ frire gli strazj della sua Donna, ottenuto in fine, che
„ gli divenghi sposa, vedevasi Giove nel mezzo al Conci-
„ storo degli Dei decretare il Matrimonio di quella con
„ Amore, mentre dalla bassa terra veniva la bella fanciul-
„ la da Mercurio portata al Cielo.

„ E nell' ultimo Giorgio finto aveva belle, e sontuose
„ nozze, ove ad una ricca Mensa imbandita d' aurei vasi,
„ di fiori, e d' altre vaghezze, sedevano nel più sublime
„ luogo Amore, l' amorosa Psiche, e gl' altri Dei di mano
„ in mano; le Grazie somministravano al Divino convito
„ laute vivande; Ganimede, d' aria, di crespi, e d' aurei
„ crini, e di rosate vesti adorno serviva di Coppiere co' net-
„ tari divini. Le Muse anch' elleno formando due lieti
„ Cori co' strumenti loro riempivano di celeste armonía le
„ beate stanze, e il Dio di Delo sul canoro legno intuo-
„ nava soavi canzoni, mentre le ore veloci dibattendo le
„ ali d' ogni intorno, ricamavano di rose bianche, e vermi-
„ glie il Cielo.

Dopo sì lodevoli, e gloriose fatiche questo celebre Pit-
tore in età di anni 34: nel 1511. cessò di vivere. Alcuni
pretendono, che la cagione della sua morte attribuire si debba
a morbo venereo, altri vogliono, che disperatamente termi-
nasse i suoi giorni per la fuga improvvisa di una Donna
da lui sommamente amata, e levatagli di casa da Pietro
Luzzo da Feltre detto Zarato suo scolare, consapevole della
loro corrispondenza. Il sommo dispiacere, provato da mol-
ti suoi amici, che grandemente lo amavano nella perdita
di lui fu mitigato dall' acquisto di due suoi valenti scolari
Sebastiano Veneziano poi Frate del Piombo a Roma, e Ti-
ziano da Cadore, che non solo eguagliò il Maestro, ma
lo superò di gran lunga.

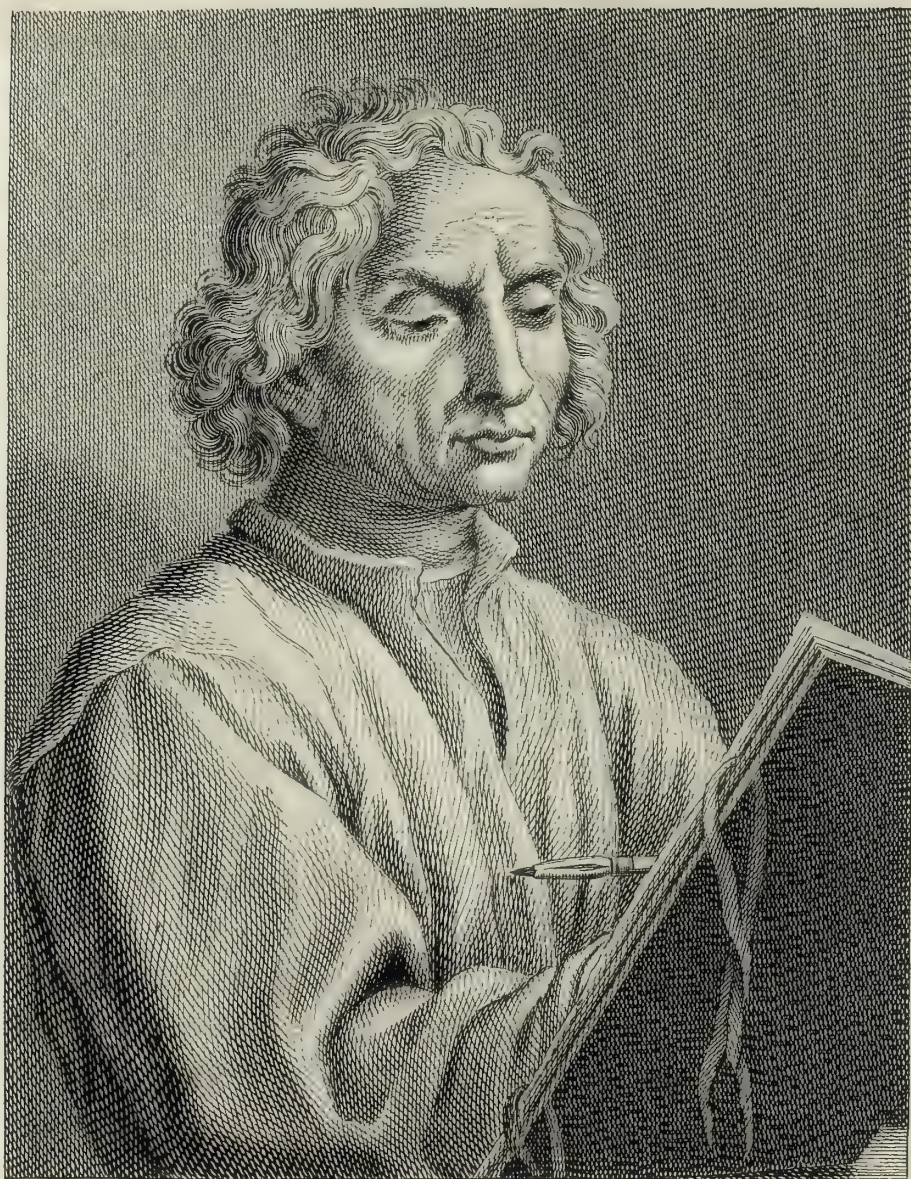
Dopo la sua Morte fu resa eterna la sua memoria col
seguente sonetto.

PInsi nel Mondo, e fu sì chiaro il grido
Della mia fama in queste parti, e in quelle,
Che glorioso al par di Zeusi, e Apelle
Di me risuona ogni remoto lido.

In giovanile etade il patrio nido
Lasciai per acquistar grazie novelle,
Indi al Ciel men volai fra l' auree stelle,
Ove ho stanza miglior, albergo fido.

Qui fra l' eterne, ed immortali menti
Idee più belle ad emulare io prendo
Di grazie adorne, e di bei lumi ardenti.

Ed hor del mio pennel l' opre riprendo,
Che vaneggiò con l' ombre tra viventi,
Mentre nel Ciel forme divine apprendo.

Non si può negare a Giorgione la gloria, di essere stato il primo della scuola Veneta a portare ad un alto segno di perfezione la Pittura; ed è certissimo, che dagl' esemplari delle opere sue hanno tutti gli altri imparata la facilità, la grazia, e morbidezza del colorire. E' cosa certamente maravigliosa il vedere con quanta felicità, e naturalezza egli sapesse esprimere con poche tinte i varj colori delle carni, la qual maniera difficilissima, quanto è più naturale, altrettanto diletta, e colpisce l' occhio dei Professori, e fa conoscere i tratti d' un libero, e maestro pennello.

FRANCESCO GRANACCI PITTORE FIORENTINO

G. Vasari T. II. H del. *X. Colombini sc.* 86.

57

ELOGIO

DI

FRANCESCO GRANACCI.

TRa gli altri fregi, dei quali andò ſempre adorna la famiglia de Medici, uno dei più ſingolari fu ſempre quello di aver protette le Belle Arti, e di averne promoſſi a tutto potere gli avanzamenti. A tale oggetto il Magnifico Lorenzo ordinò, che ſi faceſſe ſcelta di Giovani per naturale inclinazione alle medeſime portati, e diedeli luogo nel ſuo giardino di S. Marco, perchè poteſſero fare con regola i loro ſtudj, ed apprenderle più agevolmente. Tra quelli, che ricavarono maggior profitto dalle premure di quell' inſigne perſonaggio, fu uno dei migliori Franceſco Granacci nato nella Città di Firenze negli anni 1477. Appreſe queſti inſieme col celebratiſſimo Michelangiolo Buonarroti i precetti della Pittura nella ſcuola del Ghirlandajo, e ſtimolato dai maraviglioſi progreſſi, che andava facendo di momento in momento queſto ſuo Compagno, ed amico, arrivò in breve ad eſſere ſtimato uno dei più abili giovani di quella ſcuola.

In diverſe opere dei ſuoi pennelli fece paleſe la peri-

zia che aveva nel disegnare, e nel colorire. Essendovi in quei tempi in Firenze il costume di rappresentare nel Carnevale i fatti più strepitosi dell' Istoria, fu data l' incumbenza al Granacci di regolare una mascherata, che doveva rappresentare il Trionfo di Paolo Emilio; ed essendosi egli sforzato per mezzo di belle invenzioni, e vaghi ornamenti di renderla magnifica, e sorprendente, incontrò molto il genio de' Fiorentini, e ne riscosse universalmente gli applausi. Eguale onore si fece nei suntuosi apparati, che si fecero in Firenze nel 1513. per la venuta del Sommo Pontefice LEONE X., e particolarmente nelle ingegnose prospettive eseguite per le Commedie, che in tale occasione si recitarono, e nei varj stendardi di Galere, Bandiere, Insegne, e Drappelloni; nei quali lavori si vide spiccare la sua intelligenza nel disegno non meno, che il suo vivace spirito nell' invenzione.

Dati questi saggi del suo sapere, cominciarono tutti a desiderare qualche opera delle sue mani; onde i Padri Ingesuati detti della Calza gli commisero varj cartoni per le finestre di vetro colorite, che aveano determinato di voler fare; e Pier Francesco Borgherini dimorante in Borgo S. Apostolo, volle che rappresentasse nella stessa Camera, dove il Pontormo, Andrea del Sarto, e il Bacchiacca aveano dipinto, alcune Storie della vita di Giuseppe; tra le quali fu reputata bellissima quella, in cui espresse quel Patriarca sopra un lettuccio, per la bene intesa prospettiva, che in questo luogo ordinò. Colorì quivi ancora in un tondo la Trinità con molto bella maniera.

Quantunque le rammentate Opere eseguite fossero con mano pronta, e maestra, e riscuotessero le lodi di tutti; nulla di meno il Granacci non era contento di se stesso; tanto più perchè aveva osservato nel Cartone della guerra di Pisa, quanto fosse Michelangiolo a lui superiore nella intelligenza dell' Arte. Si pose pertanto con tutto lo spirito a studiare su quell' Opera quasi divina, ed arricchì la sua mente di tanti lumi, che riconoscendolo Michelangiolo

stesso

stesso per eccellente, lo prescelse fra tutti gli altri, acciò seco andasse a Roma per ajutarlo a colorire la volta della Cappella commessagli da Giulio II. sommo Pontefice; benchè quel valente Maestro nè di lui, nè di altri si volle dipoi servire. Per la qual cosa ritornato il Granacci alla Patria condusse nella medesima varie opere di pregio non ordinario. E' degna di ammirazione tra queste l' Assunzione con varj Santi, che vedesi nella Chiesa di S. Piero Maggiore, opera tanto bella, che fu reputata da alcuni dello stesso merito di quelle di Michelangiolo. Tra le figure che sono in questa Tavola è giudicata la più perfetta quella di S. Tommaso. Grandissima abilità mostrò pure in un quadro con la Vergine, due Putti, S. Zanobi, e S. Francesco, che esisteva una volta nella Chiesa di S. Gallo, allora fuori di Porta alla Cappella de' Girolami, la qual pittura dopo essere stata demolita quella Chiesa, e Convento, fu trasportata nella Chiesa di S. Jacopo tra Fossi, che apparteneva in quel tempo ai Padri Eremitani. Non sono finalmente da tacersi le bellissime storie in parte di piccole figure, ed in parte di grandi, colle quali adornò l' Altar Maggiore di S. Appollonia; e la tavola dell' Altar principale, che lavorò per le Monache di S. Giorgio, dette dello Spirito Santo; dove rappresentò Maria Vergine, Santa Caterina, S. Gio Gualberto, S. Bernardo Uberti Cardinale, e S. Fedele. Dopo avere eternata con sì eccellenti Opere la sua memoria passò il Granacci, come si crede, agli eterni riposi in età di anni 67. nel 1544. e nella Chiesa di S. Ambrogio di Firenze fu onorevolmente sepolto. Sarà sempre lodato questo grand' uomo dai professori, ed intendenti delle Belle Arti per la profonda intelligenza nel disegnare acquistata con lo studio fatto sulle opere di Michelangiolo, per la buona pratica del colorire tanto a olio, che a tempera, e finalmente per la diligenza grandissima, con cui tutte le sue opere condusse a fine.

ELOGIO

ANDREA DEL SARTO PITTORE FIORENTINO

Ioan. Caccini ex mar. Sc. *H del.* *I. Bapt. Cecchi Sc.* 88.

ELOGIO

DI

ANDREA DEL SARTO.

SE onore e gloria immortale all' inclita Città di Firenze ne derivò dall' essere stata Madre dei già nominati Lumi delle tre Belle Arti, non minore certamente a Lei se ne accrebbe allorchè nacque in essa nel 1478. il non mai abbastanza lodato Andrea Vannucchi detto del Sarto dal mestiero, che il Padre di lui esercitava; poichè riconobbe in questo grand' Uomo, e riconosce tuttora il Mondo uno dei più perfetti Professori, che abbiano trattato pennelli. Tolto Andrea di sette anni dalla scuola di leggere e scrivere, fu posto ad apprendere l' Arte dell' Orefice, in cui mostrò di riuscire mirabilmente; ma perchè dai naturali impulsi del suo genio era portato al disegno, diedesi con maggiore assiduità all' esercizio di questo, che a quello dei ferri per lavorare l' argento, e l' oro. Osservò un certo Giambarile Pittore piuttosto rozzo, e grossolano la di lui bella, e facil maniera di disegnare, e tiratolo presso di se, cominciò ad istruirlo meglio che seppe in quest' Arte, nella quale occupandosi il fanciullo con diletto non piccolo, vi profittò talmente, che in assai breve spazio di tempo adoprò con tanta grazia i colori, che tutti i più abili Artefici Fiorentini ne restarono maravigliati. Da questi nobili principj comprese Giambarile, che Andrea avrebbe fatto

cose grandi nella pittura, e conoscendosi inabile ad istruire un talento sì elevato nelle finezze dell' Arte, che egli non possedeva, lo raccomandò a Piero di Cosimo, di cui già abbiamo parlato, e poselo sotto la disciplina di questo molto più abile Professore, il quale con amore, e diligenza grande ammaestrandolo, lo ridusse in grado di adoperare i colori, come se fosse stato un vecchio, ed esercitato Maestro. Giunto che fu Andrea a conoscere profondamente i pregj della Pittura, tale amore in lui si accese per essa, che non perdea momento alcuno di tempo per giungerne al perfetto possedimento. E siccome allora erano stimati quali prodigi dell' Arte i due famosi cartoni, cioè quello di Leonardo da Uinci, e l' altro di Michelangiolo, i quali si custodivano nella Sala detta del Papa, nei dì festivi portavasi a disegnarli con altri Giovani, i quali tutti si lasciava molto indietro nell' eccellenza dell' operare. Contrasse Andrea in tale occasione stretta amicizia col Franciabigio, il qual pure frequentava la Sala del Papa per farvi i suoi studi; e siccome questo Giovine Scolare di Mariotto Albertinelli, era restato privo di Maestro, perchè il medesimo abbandonata la pittura erasi dato al mestiero dell' Oste, fu indotto da Andrea, che non potea più soffrire le stravaganze di Piero di Cosimo, ad unirsi seco a togliere una stanza sulla Piazza del grano.

Unitisi insieme questi due studiosissimi Giovani, condussero varie Opere degne di stima, una delle quali fu il lavoro delle Cortine, che cuoprivano la tavola dell' Altar maggiore dei Servi; nella prima di cui era dipinta la Vergine Annunziata; nell' altra Gesù Cristo deposto di Croce simile a quello della Tavola dipinta da Filippo Lippi, e da Pietro Perugino. Piaciuta la maniera di Andrea agli Uomini della Compagnia dello Scalzo intitolata S. Giovanni Battista, gli commessero di colorire nel primo cortile di detta Compagnia a fresco di terretta verde diverse Storie del Santo, le quali in diversi tempi condusse a fine. La prima che egli fece fu quella di S. Giovanni, che battezza il Salvato-

vatore. Lasciò dipoi l'opera per qualche tempo in abbandono; ed avendola ripresa vi colorì due altre Storie, in una delle quali rappresentò il medesimo Santo, che predica alle turbe, nell'altra quando battezza un numero infinito di Popolo [1]. Partitosi per la Francia restò sospeso nuovamente il lavoro, ma al suo ritorno terminò di dipingere tutto il Chiostro, facendovi prima quattro Storie di S. Giovanni Battista, cioè quando Esso è condotto ad Erode, il ballo, e la cena d'Erodiade, la decollazione del Santo, ed Erodiade che presenta la di lui testa ad Erode; dipoi due altre Storie, in una delle quali figurò Zaccaria, che sacrifica, ed ammutolisce all'apparirgli dell'Angiolo; e nell'altra la Visitazione di nostra Donna; e finalmente vi dipinse altra Storia con la nascita del medesimo San Giovanni.

Se le pitture fatte da Andrea in questo luogo fanno conoscere la singolarissima di lui perizia nel maneggiare il pennello, non meno certamente la confermano le altre, che fece in diversi tempi nel Convento de' Servi. Un Religioso Sagrestano di quella Chiesa desiderando di ornare con pocha spesa il primo Cortile, che introduce in essa, indusse Andrea a colorirvi più Storie col mettergli in vista l'onore, e l'utilità, che poteva a lui derivare dal far lavori in luogo sì rispettabile, e frequentato. Queste ragioni unite all'avere inteso, che il detto Religioso si sarebbe servito ancora del Franciabigio, che di Compagno ed amico era divenuto suo emulo, e concorrente, lo mossero a condur l'opera solo, ed a contentarsi di soli scudi dieci per ciascheduno spazio, avendo in lui maggior forza gli stimoli dell'onore, che quelli dell'interesse. Siccome adunque Cosimo Rosselli vi aveva cominciata un'Istoria, dove S. Filippo Autore dell'Ordine de' Servi prende l'Abito, egli vi continuò tre altre

(1) Imitò Andrea in questa Istoria due figure delle stampe di Alberto Durero, cioè una figura in piedi d'un Uomo con veste talare, che si vede in una delle piccole stampe della Passione, ed una femina sedente con un bambino fra le braccia, che è nella stampa della vita della Madonna.

ſtorie appartenenti alla vita del medeſimo Santo. Lo eſpreſſe in una già Religioſo in atto di veſtire un ignudo; in un altra nell' atto di ſgridare alcuni giuocatori, i quali mentre di lui ſi fanno beffe ſentono all' improvviſo ſcagliarſi dal Cielo una ſaetta, che percuotendo un albero, ſotto cui eſſi giacevano, ne uccide alcuni, ed altri ſi pongono in fuga per lo ſpavento; e quì è degna di oſſervazione una femina che atterrita dal tuono, ſe ne fugge con mirabile naturalezza; e nella terza vedeſi il Santo, che libera dalli ſpiriti maligni una femina. Le lodi, che riſcoſſe per queſte Storie, lo ſtimolarono a farne altre due; cioè quella, in cui è S. Filippo morto con i ſuoi Religioſi, che piangendo gli ſtanno intorno, dove è un fanciullo belliſſimo, che toccando la bara reſuſcita; e l' altra, che contiene varj Frati, che pongono la veſte di S. Filippo in capo ad alcuni fanciulli; e quì ſi vede ritratto Andrea della Robbia Scultore in un vecchio veſtito di roſſo con mazza in mano, e Luca, e Girolamo parimente della Robbia di lui figli, l' ultimo dei quali ceſsò di vivere in Francia. Terminate queſte Storie cominciò a riflettere al tenue prezzo convenuto col Religioſo; onde non volle più continuare il lavoro. Ma avendo ſaputo, che una delle ſtorie era ſtata allogata al Franciabigio ſuo emulo, il quale ſtimava nel maneggiare i colori di ſe più franco, tornò di nuovo all' impreſa, ed eſeguì due altre ſtorie, eſprimendo in una la Natività della Vergine con varie Donne, ed altre figure diſpoſte in una Camera con bella ſimetria, e miſurate con eſattezza mirabile; e nell' altra i tre Magi ſceſi dai loro cavalli con carriaggi, e ſervi, e più perſone, che ſtanno ad oſſervarli; ed in queſto luogo ritraſſe in abito Fiorentino Giacomo Sanſovino, che guarda chi oſſerva l' Iſtoria, ſe ſteſſo appoggiato a lui, e dietro un certo Aiolle profeſſore di Muſica; ed in tali opere ſuperò di gran lunga il Franciabigio, il quale ſcuoprì quaſi nel tempo ſteſſo la ſtoria, che aveva fatta. Altre opere di mano d' Andrea ſono nel Convento de' Servi; avendovi colorite di chiaro ſcuro in

due

due cantoni dell' Orto due storie della vigna di Cristo, cioè quando ella si pianta, lega, e paleggia, col Padre di famiglia, che invita a lavorare gli oziosi: e quando il medesimo Padre di famiglia fa dispensare ai lavoratori le paghe, opera che in oggi è quasi del tutto perduta. Inoltre al sommo della scala del Noviziato avvi una Pietà molto bella colorita a fresco; nel tempo che faceva la quale ne lavorò altra simile a olio in un piccolo quadretto, (1) come pure una Natività; le quali due cose furono allora poste dove abitava il Generale dell' Ordine Angiolo Aretino. Eccellente è poi la testa di Gesù Cristo dipinta a olio in un quadretto, che presentemente si ammira sopra l' Altare dell' Annunziata. Bella però sopra ogni altra fatica di Andrea fu giudicata, ed è veramente, la Vergine sedente col figlio in grembo, e S. Giuseppe appoggiato ad un sacco; la quale gli fu fatta dipingere a fresco sopra la porta del Chiostro grande, che introduce nella Chiesa da un Religioso detto M. Giacomo, a spese d' una certa Donna, alla quale detto Religioso ordinò che facesse fare una tal pittura nell' atto di assolverla, e permutarle un voto, che aveva fatto. In quest' opera, per dire il vero, si fece conoscere Andrea superiore a se stesso, non potendosi vedere cosa con maggior perfezione disegnata, e colorita con più bella unione, ed armonia; ed è perciò inesplicabile il rincrescimento che provano i dilettanti, e professori di ogni Nazione nel vederla non poco offesa dal tempo, che toglie ad un occhio intelligente il piacere di contemplarla nell' antica sua perfezione.

Ma venghiamo a considerare l' opera più grande che sia uscita dalle mani di questo Artefice singolare. Avendo avuta il Card. Giulio de' Medici l' incumbenza dal Sommo Pontefice Leone X. di far lavorare di stucco, e di pittura la volta della Sala grande del Poggio a Caiano Villa Magnifica della Casa de' Medici, commesse egli la cura di quest' ope-

(1) Si crede che possa esser quello, che si trova in Vienna nella Galleria dell' Imperatore.

opera al Magnifico Ottaviano della stessa famiglia, il quale ordinò, che se ne allogasse una terza parte ad Andrea, e le altre due una al Franciabigio, ed una a Jacopo da Pontormo. Questi due ultimi però non condussero a fine l'impresa, ed il solo Andrea, facendo studio particolare per lasciarsi indietro i due concorrenti, vi dipinse Cesare, a cui presentati sono in tributo i varj Animali, e fiere dei Regni soggiogati dalle Armi Romane; e quivi tirò una magnifica prospettiva, ed un ordine di scale molto difficili adornate di statue, per le quali salendo si giunge al luogo, dove in aspetto maestoso siede il valoroso Conquistatore. Una tal'opera, che in piccola parte fu per la morte d'Andrea lasciata imperfetta, ebbe il suo compimento dai pennelli di Alessandro Bronzino. Vengano in questo luogo coloro, che senza avere esaminati i lavori di Andrea con occhio intelligente, lo vanno spacciando come poco felice nell' inventare; e resteranno pienamente convinti del loro errore. Qui si vede disposto un numero grande di uomini, e di animali con tanta grazia, e varietà, e con sì belle attitudini, che restar ne deve ogni Professore sorpreso da maraviglia. Nè dimostrano meno la giusta fecondità dell' inventare di quel grand' uomo i diversi quadretti delle storie di Giuseppe figlio di Giacobbe, che dipinse per Francesco Borgherini a concorrenza del Granacci, e del Pontormo in certi ornamenti da Camera di legname intagliati maestrevolmente da Baccio d' Agnolo; due dei quali quadri formano un prezioso ornamento del Palazzo dei Pitti; ed altri tre minori sono in mano dei presenti Eredi della Casa Gaddi; i quali posseggono ancora una maravigliosa Vergine col Bambino, e S. Gio: Battista fanciullo, fatta da Andrea per Giovanni Gaddi Chierico di Camera, delle Belle Arti amantissimo.

Non è da omettersi, che avendo deliberato l' Arte de' Mercatanti, che si facessero alcuni carri trionfali di legname perchè nel giorno di S. Giovanni andassero a processione invece dei paliotti di drappo, e ceri, che facevansi presentare in segno di tributo avanti al Trono del Gran Duca dai

Castel-

Castelli, e Terre della Toscana, di dieci che se ne fecero allora, Andrea ne dipinse una parte a olio di chiaro scuro con alcune bellissime Istorie [1]. Nè tralasciare si dee, che nell'occasione dei solenni apparati, che fecero i Fiorentini per l'ingresso fatto nella loro Città dal Sommo Pontefice Leone X., il che seguì ai dì 3. di Settembre del 1515.; fecesi onore immenso nel dipingere per la facciata del Duomo adornata con l'Architettura, ed i bassi rilievi di legname di Giacomo Sansovino, diverse storie di chiaroscuro con mirabile eccellenza.

Fu ordinato parimente ad Andrea, che nella facciata del Palazzo del Potestà ritraesse certi Capitani, che erano fuggiti con la paga, ed altri Cittadini fuggitivi, onde egli per non acquistarsi il nome di Andrea degl'impiccati, come era seguito ad Andrea del Castagno, promesse di fare eseguire una tal cosa ad un certo suo garzone chiamato Bernardo del Buda; ma entrando poi di notte nella turata ve li dipinse di propria mano così somiglianti, che da tutti furono riconosciuti.

In S. Jacopo tra fossi erano due bellissime tavole d'Andrea, in una delle quali dipinse la Vergine Annunziata dall'Angiolo, e nell'altra quattro Santi in piedi cioè S. Agostino, S. Lorenzo, S. Domenico, e S. Francesco i quali pare stiano parlando della SS. Trinità, che sopra vi espresse. Vi fece in oltre genuflessi S. Maria Maddalena, e S. Bastiano mezzo nudo, il di cui colorito non cede punto alla medesima verità. Tutta quest'opera è sorprendente, ed è considerata tra le più ammirabili di sì grand'Autore. Ambedue queste tavole passarono in potere del Gran Principe Ferdinando, e collocate nel suo Reale appartamento, in luogo di esse furon poste le copie fatte per mano di Pietro Dandini. Nell'istessa Chiesa esiste tuttavia una tavola di Andrea; ma fatta in gioventù rappresentante l'apparizione di

Cristo

(1) Un assai maggior numero di questi Carri doveva farsi; poichè ogni Terra, e Castello doveva avere il suo; ma nel 1517. fu mutato pensiero, ed ordinato che ciò non si proseguisse altrimenti.

Cristo alla Maddalena in figura d' Ortolano. Nel medesimo R. Palazzo de Pitti si conservano altre quattro tavole d' Andrea di singolare bellezza; in una delle quali vi è Maria SS. sulle nubi col figlio in braccio, e da basso S. Maria Maddalena, S. Gio: Batista, S. Bastiano, e S. Rocco fatta già per una Chiesa di Gambassi. In altre due maggiori, di varia ed ammirabile invenzione, vi è espressa l' Assunzione di Maria Vergine, corteggiata da bellissimi Angioli con gli Apostoli intorno al sepolcro; in una delle quali figure ritrasse se stesso. In una di queste tavole vi dovette aggiugnere S. Margherita da Cortona, avendola fatta per una Chiesa di Monache di detta Città, ove, ceduto l' originale al Gran Principe, vi fu collocata la copia; Ma sopra tutte è stupenda quella che egli acquistò dalle Religiose di S. Francesco di Via de Pentolini, per cui oltre la copia gli fece rifare a sue spese tutta la nuova Chiesa. Vedesi in essa Maria Santissima in piedi sopra una base col Divin Figlio in braccio, e dai lati S. Giovanni Evangelista, ed il Patriarca S. Francesco. Vi è inoltre in un quadro grande per traverso Maria Santissima Annunziata dall' Angelo, che aveva già dipinta in un mezzo tondo per mandarsi a Sarzana. Più sorprendente è poi una Vergine col Divin Figlio, che volge graziosamente lo sguardo verso S. Giovannino sostenuto da Santa Elisabetta, che è veramente viva e parlante. La qual tavola nulla scomparisce al confronto del celebratissimo quadro della Madonna della Seggiola di Raffaelle da Urbino sopra di cui sta collocata. Vi è pure altra Vergine appoggiata ad un masso, che contempla Cristo posato sopra un gruppo di panni, e sorridendo la guarda con S. Giovanni, e S. Giuseppe.

Anche nella Real Galleria si conservano opere d' Andrea eccellentissime, tra le quali avvi un Tobia con l' Angiolo Raffaelle, ed il ritratto di Andrea dipinto in un tegolo di propria mano. Lungo sarebbe il descrivere tutte le altre opere fatte da Andrea per diversi luoghi sì pubblici, che privati della Città di Firenze; onde daremo quivi notizia solamente delle più rinomate. In un canto adunque

del-

dello sdrucciolo d' Orsanmichele, che va in Mercato nuovo colorì un Annunziata di maniera assai minuta, che tuttora esiste in un Tabernacolo ben custodito; nella Compagnia di S. Maria della Neve dietro alle Monache di S. Ambrogio una Tavolina con la Vergine, S. Gio: Battista, e S. Ambrogio; nella Compagnia di San Giacomo detta il Nicchio un segno da portarsi nelle Processioni, dove erano San Giacomo, e due putti eccellenti; e nel Monastero degli Angioli una testa di Gesù Cristo in tela quasi simile a quella, che è sull' Altare dell' Annunziata. Sul canto poi fuori della Porta a Pinti fece di gran maniera in un Tabernacolo una Vergine a sedere col figlio, e San Giovanni fanciullo, che ora con dispiacere dei Professori è quasi affatto perduta; e nella Casa Dini si conserva una Santa famiglia lavorata con tal perfezione, che lingua umana non può mai lodarla abbastanza. Merita altresì di esser celebrato lo stupendo lavoro del Cenacolo del Monastero di S. Salvi fuori della Porta alla Croce, dove sono ancora in quattro tondi altrettanti Santi, cioè S. Benedetto, S. Giovanni Gualberto, S. Salvi, e S. Bernardo degli Uberti Monaco, e Cardinale.

Anche la Vallombrosa è arricchita dalle Opere stupende di Andrea; essendovi in un luogo eminente detto le Celle all' Altare della Chiesa del Romitorio, dove si adora una Vergine di molto antica maniera, una tavola con San Gio: Battista, S Giovan Gualberto, S. Michelangiolo, e S. Bernardo degli Uberti con due graziosi Angioletti; nel grado della qual tavola sonovi quattro storiette allusive ai Santi nella medesima espressi. Adornava quest' Altare anche una piccola Annunziata posta ov' è presentemente il Ciborio, la quale esiste nella Cappella detta il Paradisino. Evvi poi alla Cappella del Noviziato una piccola tavola con la Vergine, S Gio: Gualberto, e S. Bernardo degli Uberti condotta con somma delicatezza.

Venuta nel 1523. la peste in Firenze, Andrea ad istanza di Antonio Brancacci si portò con la moglie in Mu-

gello, dove per le Monache di S. Pietro a Luco dell' Ordine Camaldolense lavorò con diligenza grandissima una tavola in cui espresse un Cristo morto pianto dalla Vergine, da S. Gio: Evangelista, e da una Maddalena; e quì colorì pure S. Pietro, e S. Paolo; ed è questa una delle migliori opere, che venissero mai da' suoi eccellenti pennelli. Nella Chiesa delle stesse Monache a man ritta sopra il Presepio per finimento d' una tavola antica fece una Visitazione di Maria Santissima anch' essa di estrema bellezza. Per la Cappella della Villa del nostro Real Sovrano detta la Petraia dipinse una Sacra Famiglia; e per la Cappella della Villa d' un certo Zanobi Bracci una Vergine sedente presso un albero in atto di allattare il Bambino, il quale lasciando di poppare volgesi con bella grazia riguardando in dietro.

Ma che diremo delle opere di Andrea preziosissime, che si conservano nella Città di Pisa? Una di questa è la superba tavola dell' Altar maggiore della Compagnia delle Stimate sulla Piazza di S. Francesco, che si dice terminata in qualche parte dal Sogliani, essendo restata imperfetta per la morte d' Andrea. Si vede qui Maria Vergine sopra una base, avanti alla quale stà genuflesso S. Girolamo, ed un S. Apostolo, e S Francesco in piedi opera benissimo conservata, e d' una forza, e vaghezza mirabile. Lavorò parimente per Pisa una tavola divisa in cinque quadri, che fu collocata nella Chiesa di S. Agnese posta lungo le mura della Città; e quì fece S. Gio: Battista, e S. Pietro che mettevano in mezzo la Vergine, S Caterina Martire, S. Agnese, e S. Margherita, ed in oggi esistono tutti e cinque nella bellissima Cattedrale.

Non ci possiamo dispensare dal far menzione di una Vergine col Bambino, e S. Giuseppe, che è tenuta da Sua Eccellenza il Sig. Balì di Bretevil presente Ambasciator di Malta a Roma, con quella venerazione, che merita un' opera del più perfetto gusto d' Andrea fatta negli ultimi tempi della sua vita, come pure d' un ritratto della moglie d' Andrea disegnato da esso mirabilmente in matita nera, il quale conserva in un suo

libro

libro di eccellenti disegni raccolti in Firenze il Sig. Long Gentiluomo Inglese delle Belle Arti amantissimo.

Non sarà cosa inutile il rammentare, che avendogli ordinato un certo Gio. Batista Puccini Fiorentino, che commerciava con i Francesi un Cristo morto con varj Angioli, che mesti, e piangenti gli stanno intorno, ed avendolo mandato in Francia, piacque tanto a quel Re, che desideroso di possedere cose maggiori di Andrea, lo invitò alla sua Corte, dove il nostro pittore dopo avere avuti i denari per il viaggio, si portò insieme con un certo Andrea Sguazzella suo creato, e fu ricevuto con segni di estremo gradimento, e colmo di ricchi doni. Fece quivi il ritratto del Delfino in fasce, e portatolo al Re, n'ebbe in premio trecento scudi d'oro, e colorì al medesimo una Carità, ed ottenne non piccola provvisione. Mentre però lavorava per la di lui Madre un S. Girolamo, ricevè dalla moglie una Lettera, in cui lo supplicava a ritornare in Firenze; onde egli mosso dall'affetto, che a lei portava, chiese licenza a quel Re, e giurò che accomodate alcune cose sue avrebbe fatto a lui ritorno, portando seco pitture, e sculture di pregio. Appena giunto in Firenze, attese unicamente a consumare ciò che avea accumulato; e condottosi al termine del tempo, dopo il quale avea promesso di ritornare in Francia, sì per non esser provveduto di denaro sufficiente per fare il viaggio, come ancora per le preghiere della moglie, che lo scongiurava a rimanere in Firenze, non mantenne al Re la promessa, il quale fortemente sdegnato, guardò sempre in avvenire con occhio bieco i Pittori Fiorentini, e giurò, che se Andrea fossegli capitato alle mani, lo avrebbe fatto senza dubbio punire nella maniera, che meritava. Conosciuto dipoi Andrea il grave errore commesso talmente se ne afflisse, che mai più in avvenire se gli vide il volto ridente; e tentò ogni mezzo per riacquistar la grazia di quel sovrano, dipingendo quadri per i Francesi con estrema attenzione. Si maneggiò ancora con un certo Gio. Battista della Palla, che fu destinato a raccorre quante pitture e sculture eccellenti

poteano trovarsi per arricchire il Gabinetto del Re di Francia; e per ottenere la di lui mediazione cominciò due quadri, uno dei quali rappresentava il Sacrifizio d' Abramo, l' altro una Carità con varj graziosissimi Putti. Ma cessato di vivere Andrea senza ottenere il suo intento, del secondo di questi quadri ne fece acquisto Niccolò Antinori, ed il primo passò nelle mani di Filippo Strozzi, che ne fece un dono ad Alfonso Davalos Marchese del Vasto. Acquistato poscia dal Sovrano della Toscana fu posto nella Real Galleria, d' onde passò nelle mani del Duca di Modena, a cui fu dato in cambio d' altra antica Pittura. Finalmente dalla Galleria di Modena fu trasportato in quella di Dresda, dove presentemente si custodisce qual prezioso tesoro; e con tutta ragione, poichè questo Sacrifizio d' Abramo, è una delle più stupende opere del nostro Artefice Fiorentino.

Era giunto Andrea nel colmo della sua perfezione, e ridotto in grado di poter dare alla luce opere sempre più maravigliose, quando la morte invidiosa troncò il corso ai rapidi suoi avanzamenti, mentre correva l' anno quarantesimo secondo della sua età. Scrivono alcuni che egli cadesse infermo per aver troppo disordinato nel cibarsi dopo i molti stenti sofferti nel tempo dell' Assedio, e che nel corso di questa malattia non vi fu alcuno che gli porgesse ajuto, nè pure la propria moglie, che per timore della peste, che allora correva gli stette sempre lontano. Fu seppellito questo grand'uomo senza alcuna pompa funebre nella Chiesa dei Servi dagli uomini della Compagnia dello Scalzo; ma non molto dopo un certo Domenico Conti suo Discepolo indusse Raffaello da Monte Lupo a fare ad Andrea un quadro assai ornato di marmo, che fu murato nella medesima Chiesa dei Servi con una bella iscrizione fattagli dall' eruditissimo M. Pietro Vettori allora Giovinetto. Ma alcuni operaj di quella Chiesa ignorantissimi, e nemici delle onorate memorie, sdegnatisi che il detto marmo fosse stato posto in quel luogo senza loro consenso, lo fecero levare, e più non rimase in Firenze monumento alcuno in onore di quell' uomo grandissimo, fino a tantoche un certo

Frà

Frà Lorenzo Priore di quel Convento non fece porre nel Chioſtro dei Voti, dove Andrea fece pompa della ſua rara abilità nelle ſtorie di S. Filippo, la ſua teſta ſcolpita in marmo dal celebre Scultore Giovanni Caccini [1] dalla quale è ſtato ricavato il Ritratto, che precede il preſente Elogio, con porvi ſotto la ſeguente Iſcrizione.

ANDREAE SARTIO FLOR.

Pictori celeberrimo

Qui cum hoc Vestibulum

Pictura tantum non loquente decorasset

ac Reliquis huius ven. Templi Ornamentis

Eximia Artis suae ornamenta adjunxisset

in Deiparam Virginem religiose affectus

in eo recondi voluit

F. Laurentius huius Coenobii Praefectus

hoc virtutis illius, sui, Patrumque

Grati Animi monum. P CIↃ· IↃ· CVI.

Merita Andrea di eſſer celebrato ſopra ogni altro Artefice de ſuoi tempi per l'eſattezza inarrivabile del diſegno, in cui fu tanto eccellente, che a giudizio dei primi Maeſtri, nelle infinite opere che fece, non avvi, chi abbia potuto trovare alcuno errore notabile. Non può ſpiegarſi abbaſtanza quanta grazia deſſe alle ſue figure, eſſendo eccellentiſſime nell'arie delle teſte, e nelle moſſe; e con quanta morbidezza, e rilievo le rendeſſe vive, e naturali. Nel colorire poi fu armonico, e vivace al maggior ſegno, sì nei lavori a freſco,

(1) Il Cinelli nelle aggiunte fatte alle *Bellezze di Firenze* del Bocchi attribuiſce per abbaglio queſto buſto d'Andrea a Raffaello da Monte Lupo; ed il Padre Richa è caduto nel medeſimo errore.

fresco, che a olio; ma negli ultimi tempi della sua età colorì con brio e vivacità assai minore; ma con più sodezza. Ebbe una maravigliosa intelligenza della prospettiva, facendo sfuggire con la possibile aggiustatezza le figure in lontananza; e seppe fare ottimo uso dei lumi, e delle ombre. E' certo poi che nell' inventare fu eccellentissimo; checche ne dicano alcuni, che forse la perfezione delle di lui opere non hanno avuto l' abilità di conoscere; e dimostrano bene una tal verità le storie di Giuseppe, delle quali già abbiamo parlato, e quella di Cesare, che riceve i tributi nella notissima Villa del Poggio a Cajano. E' bensì vero, che egli nell' inventare non volle mai discostarsi dal vero, e dal naturale; , nel che meriterebbe di esser seguitato da tutti i Professori, alcuni dei quali per far pompa dell' invenzione si discostano dalla natura, la quale servir dee di unica scorta a chi si esercita nell' adoprare i pennelli. E' accusato pure Andrea per non avere avuto nell' operare il grandioso. Ma oltre all' aver mostrato anche nel piccolo la grandezza, si conosce benissimo, che avrebbe operato con eguale eccellenza in ogni cosa sua, se non si fosse dovuto accomodare alle circostanze, come si ravvisa da alcune sue opere di gran maniera: e ben disse il Buonarroti, che se Andrea avesse avuto l' occasione di operare in cose vaste, e magnifiche, avrebbe fatto sudar la fronte allo stesso Raffaello d' Urbino, cui se cede in alcuni pregj, lo agguaglia nella correzione, e lo supera nell' impasto morbido dei colori, e nel panneggiare.

Non si sa comprendere per qual motivo il Vasari asserisca, che essendosi Andrea portato in Roma, atterrito dalla franca maniera di disegnare dei Discepoli di Raffaello, se ne ritornò tutto avvilito a Firenze; poichè, in primo luogo, come affermano con ragione Monsignor Bottari, e Monsieur Mariette, egli non fu mai in Roma, ed in secondo luogo, quando vi fosse andato non avrebbe

certa-

certamente avuto occasione di avvilirsi nell' osservare i lavori dei Discepoli di Raffaello, ai quali era tanto superiore, che anzi, di conoscere a dispetto della sua grande umiltà, che molto più era abile di quello che si credeva.

Tacciano altresì Andrea per non avere avuta gran forza, ed espressione; ma le sue opere stesse formano a lui una difesa più valida, che tutte le penne degli Scrittori. Non si deve tralasciare ancora che egli fu prodigioso per la gran prestezza, e facilità, che ebbe nell' operare, e che fu talmente esatto nel copiare le opere degli eccellenti Pittori, che le sue copie non distinguevansi dagli Originali. Diede una chiarissima riprova di ciò nel ricopiare un quadro del celebre Raffaello d' Urbino. Federico II. Duca di Mantova nel passare da Firenze essendosi portato ad inchinare il Sommo Pontefice Clemente VII. vide in Casa Medici sopra la porta un quadro di Raffaello col ritratto di Leone X. in mezzo al Card. Giulio, ed al Card. de' Rossi, e piacendogli estremamente, quando fu a Roma lo chiese al Papa, il quale condescese al suo volere, e ordinò ad Ottaviano de Medici, che glie lo facesse portare a Mantova. Ma dispiacendo ad Ottaviano, che restasse priva Firenze di tanto prezioso tesoro, chiamò a se Andrea del Sarto, ed ordinò a lui che ne facesse una copia tale, che non si distinguesse facilmente dall' originale di Raffaello, per mandar quella al Duca, e ritener questa presso di se. Eseguì adunque Andrea la commissione di Ottaviano con tanta felicità, che giunto il quadro a Mantova non fu distinto per copia dallo stesso Scolare di Raffaello Giulio Romano, [1] e lo avrebbe sempre creduto tale, se dal Vasari non fossegli stato scoperto l' arcano con fargli vedere il nome d' Andrea segnato sulla grossezza della tavola.

Lasciò

(1) Questa copia è presentemente in Napoli nella Quadreria di quel Re.

Lasciò Andrea molti discepoli, e tra questi furono Jacopo da Pontormo, Andrea Sguazzella, il Solosineo, Pier Francesco di Giacomo di Sandro, Giacomo del Conte Fiorentino, Nannoccio, e Giacomo detto Jacone, Francesco Salviati, e Domenico Conti, che ereditò tutti i disegni di Andrea, e che fece porre in di lui onore nella Chiesa dell' Annunziata il quadro di marmo di cui sopra abbiamo fatto menzione.

LORENZO COSTA PITTORE
FERRARESE

G. Vasari T. I. H. del. *Colombini Sc.* *89.*

ELOGIO

DI

LORENZO COSTA.

INtorno alla metà del Secolo XV. nacque in Ferrara il valente Pittore Lorenzo Costa, che fu il primo degno di molta lode, che fiorisse in quella illustre Città. Sotto la disciplina del rinomatissimo Francesco Francia Bolognese, apprese il disegno, e la Pittura, e vi riuscì mirabilmente. Portatosi di poi in Firenze, che aveva già cominciato a rendersi celebre per i Valorosi Professori delle Belle Arti; quivi ebbe campo di ammirare le Opere di Filippo Lippi, di Benozzo, (1) e di altri; ed approfittatosi del molto di buono, che in esse ritrovar seppe, si perfezionò a segno, che ritornato alla Patria fece opere di pregio non

(1) Il Malvasia nella sua Felsina Pittrice parte II. riprende il Vasari perchè abbia fatto scolare il Costa di Fra Filippo Benozzi. Noi non sappiamo in qual maniera questo celebre Scrittor Bolognese sia potuto cadere in abbaglio sì grande, per cui fa dubitare che non leggesse la vita di Lorenzo Costa scritta dal nostro Giorgio Vasari. Ecco le parole di questo storico. *Lorenzo Costa Ferrarese essendo da natura inclinato alle cose della Pittura, e sentendo esser celebre, e molto reputato in Toscana Fra Filippo, Benozzo, ed altri se ne venne in Firenze per vedere le opere loro.* Il Sig. Malvasia adunque ha formato in primo luogo di due celebri Pittori Fiorentini quali sono Frà Filippo, e Benozzo, un solo Pittore da lui chiamato Fra Filippo Benozzi, che non è mai stato in rerum natura, ed in secondo luogo taccia il Vasari, perchè abbia fatto il Costa di lui discepolo, mentre dice soltanto, che *venne in Firenze per vedere le opere loro; e qua arrivato, perche molto gli piacque la maniera loro, ci si fermò per molti mesi, ingegnandosi quanto potette il più d' imitargli, e particolarmente nel ritrarre di naturale.*

non ordinario; tra le quali furono le prime quelle del Coro della Chiesa di S. Domenico, per non descrivere le altre condotte per il Duca, e per varj gentiluomini di quella Città. Dipinse a Ravenna nella Chiesa di San Domenico la tavola della Cappella di S. Bastiano, ed alcune storie a fresco, che furono molto stimate; e portatosi di poi a Bologna lasciò quivi forse le migliori fatiche delle sue mani; poichè dipinse quattro tavole in S. Petronio; una per la Capella Marescotti rappresentante San Bastiano, che fu uno dei più perfetti lavori a tempera stati fatti sino a quel tempo in Bologna; l' altra per la Cappella dei Castelli con un S. Girolamo; la terza per la Cappella Griffoni con un S. Vincenzo, la predella della qual tavola fu condotta con bella grazia da un suo discepolo; e la quarta per la Cappella de Rossi con la Vergine, e quattro Santi, che è stimata la migliore fra quante mai ne facesse. Dipinse pure alcune stanze nel Palazzo dei Bentivogli, le quali è inutile il descrivere, per essere state gettate a terra col Palazzo medesimo, allorchè quei potenti Signori furono cacciati dalla Città di Bologna, di cui si erano fatti Tiranni; e solo restò in essere la Cappella di S. Giacomo Maggiore, che egli colorì a M. Giovanni di quella famiglia, dove in due storie rappresentò due bellissimi trionfi, i quali arricchì dei ritratti di quel Signore di Bologna, e della di lui Moglie, e famiglia, che consisteva in quattro figli maschi, ed in sette femmine. A S. Gio: in Monte lavorò per la Cappella Ghedini in oggi Ercolani, e Segni una tavola con la Vergine, S. Gio: Evangelista, S. Agostino, ed altri Santi, e sul disegno del Maestro Francesco Francia colorì nella stessa Chiesa la Tavola dell' Altar Maggiore con la Beata Vergine in mezzo al Dio Padre, ed al Divin Figlio, sotto i quali espresse S. Gio: Battista, S. Girolamo, S. Gio: Evangelista, S. Agostino, S. Sebastiano, e S. Vittore. In S. Maria della Mascarella avvi una Resurrezione dal Signore; Nell' Annunziata due tavole una collo sposalizio di Maria Vergi-

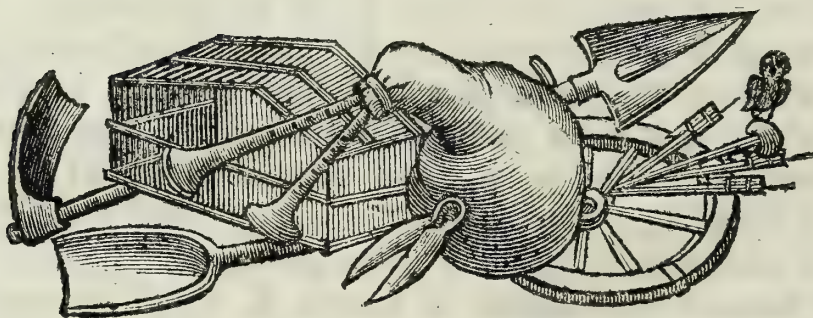
ne,

ne, l'altra con S. Petronio, S. Francesco, e S. Domenico; in S Martino Maggiore una Tavola alla Cappella Fantuzzi; in S. Francesco una Natività con più figure, ed in S. Pietro cominciò una Cappella, che per la sua morte restò imperfetta. Eseguì pure il Costa col disegno del Francia la predella della tavola della Natività all' Altar Maggiore della Misericordia, dove fu da lui rappresentata l'Istoria de Magi copiosa di ben quaranta figurine con diligenza estrema dipinte.

Mentre poi era al servizio di Francesco Gonzaga Marchese di Mantova dipinse per esso nel Palazzo di S. Bastiano diverse storie. In una è la Marchesa Isabella ritratta al naturale corteggiata da molte Damigelle in atto di cantare al suono di diversi stromenti. In un altro la Dea Latona, che converte alcuni Villani in Ranocchi; e nella terza il Marchese Francesco condotto da Ercole per la via della virtù sulla cima d' un monte consecrato all' eternità. In altro quadro è lo stesso Marchese sopra un piedestallo con un bastone in mano circondato da un numero grande di persone, che mostrano giubilo per la di lui grandezza. Nella Sala grande di questo medesimo Palazzo, dove sono i Trionfi del Mantegna dipinse due bellissimi quadri; in uno dei quali, che è a guazzo vedonsi molti ignudi, che fanno Sacrifizj ad Ercole, ed in questi è ritratto il Marchese con i tre figli Federico, Ercole, e Ferrante; nell'altro fatto a olio è il Marchese Federico, il quale come Generale della Chiesa sotto il Pontificato di Leone X tiene in mano un bastone, ed è corteggiato da molti illustri Personaggi.

Oltre i fin qui descritti lavori condotti per il Marchese, colorì in Mantova una tavola per la Chiesa di S. Silvestro, in cui è la nostra Donna col nominato Santo da una parte, che a lei raccomanda la Città, e dall' altra più Santi, ed in questa Chiesa fece fare per se, e per i suoi successori la sepoltura, in cui fu posto allorchè terminò di vivere nella Città di Mantova nel cominciare del secolo XVI. Il ritratto

di questo valent' uomo ebbelo Giorgio Vasari da un certo Fermo Ghisoni Pittore, e perchè è giudicato il più somigliante, lo abbiamo posto nella presente raccolta.

Disegnò e colorì Lorenzo Costa con assai buona maniera; ma fu alquanto secco, e tagliente sì nei contorni delle teste, che nelle pieghe dei panni, benchè avesse posto in opra tutto il suo ingegno per abbandonare questo difetto. Furono suoi discepoli Ercole da Ferrara, Lodovico Malino della stessa Città, che fece per S. Francesco di Bologna una tavola bellissima con Gesù Cristo, che di anni dodici disputa coi Dottori nel Tempio, ed imparò da lui i primi elementi dell' Arte il Dossi vecchio parimente Ferrarese, dalla scuola del quale uscirono dipoi valentissimi Professori.

ELOGIO

IACOPO SANSOVINO SCVL. E ARCHIT.
FIORENTINO

G. Vasari T. II. *H del.* *G. Batt. Cecchi Sc. 90*

ELOGIO

DI

JACOPO SANSOVINO

SCULTORE FIORENTINO.

PIù l' affezzione, che la natura, ſoventi volte è ſtata la causa di qualche denominazione, e Cognome, preſo da taluno per memoria di quella, che in altri trovò, e ſperimentò verſo di ſe amorevole benevolenza, nata dalla uniformità de' coſtumi, delle tendenze, della profeſſione. E ciò più facilmente addivenir ſuole, quando fra i due ſoggetti, che coltivano un vicendevole amore, ritroviſi differenza di età, in maniera tale, che l' uno quaſi di Padre, l' altro di Figlio faccia le veci, e queſto in quello reciprocamente ritrovi la contentezza, e ſoddisfazione del cuore. Così rendeſi da colui, che quaſi di figlio ritiene il luogo, memorabile, ed immortale la prova della ſua gratitudine verſo del Benefattore.

Accadde così appunto di Jacopo figliuolo di Antonio Tatti Fiorentino (1), che conſegnato per apprendere l' Arte della Scultura ad Andrea Contucci della Terra del Monte Sanſavino nella Valdichiana celebre in queſta profeſſione, mentre lavorava in Firenze, tanti ricevè dal benefico ſuo Mae-

(1) Nacque circa il 1460.

Maeſtro ſegni di benevolenza, e di amore, e con tanta gratitudine corriſpoſe ſempre al medeſimo, che finò dai primi anni cominciò a chiamarſi Jacopo del Sanſovino, nome per il quale era communemente inteſo il Contucci, e quaſi a perdere il ſuo vero Cognome. Era perciò Jacopo tenuto come per figliuolo da Andrea, che vedendo la buona diſpoſizione del giovanetto, non traſcurò di coltivare il di lui talento, come Padre amorevole, con ogni diligenza, ed accuratezza. Quindi molto preſto diede a conoſcere il profitto ſuo nella ſcultura in alcune bozze, da eſſo fatte con tanta grazia, e leggiadria, che di celebri Profeſſori meritarono l' approvazione, e la lode. Onde animatoſi maggiormente ricercò tutti i mezzi poſſibili, per farſi riconoſcere per un degno diſcepolo del Contucci. E giacchè in quei tempi medeſimi ſtudiava la pittura Andrea del Sarto, con queſto fece Jacopo una ſtretta amicizia, per ſeco lui trattare dei dubbj dell' Arte, e per così ſcambievolmente ajutarſi nel diſegno; quindi non è maraviglia, ſe nell' opere dell' uno, e dell' altro ſi ravviſa una medeſima grazia.

Renduto celebre il nome di Jacopo, che oramai era chiamato communemente il Sanſovino, fu data al medeſimo incombenza di formare il modello d' un S. Giovanni Evangeliſta, per farne poi una ſtatua di braccia quattro, da collocarſi in una delle nicchie della Chieſa di Orſammichele. Tale incombenza aveva ricevuto ancor Baccio da Monte Lupo, ſcultore molto avanzato in età, e molto accreditato in quei tempi; il quale, benchè faceſſe un modello alquanto inferiore a quello del Sanſovino, fu nulladimeno preferito, e per la ſua età, e per la protezione, che godeva, di alcuni ricchiſſimi Cittadini. Niente diſpiacque al Sanſovino di eſſere ſtato poſpoſto ad un vecchio Maeſtro, e compiacevaſi intanto della perfezione del ſuo lavoro, che donò a Nanni Unghero, cui aveva pur fatto alcuni modelli di putti, e di un S. Niccola da Tolentino.

Queſte qualità accompagnate da coſtumi laudevoli fe-

cero

cero salire il Sansovino in gran credito, e indussero Giuliano da S. Gallo, Architetto del Pontefice Giulio II. a condurlo a Roma; dove essendo stati veduti alcuni di lui disegni, e specialmente un ignudo di terra a giacere da Bramante, primo Architetto dello istesso Pontefice, tanta benevolenza del medesimo si conciliò, che assicuratolo del suo favore gli fece ritrarre in cera il Laocoonte, esistente fra molte altre statue in Belvedere, di ritrarre il quale aveva similmente dato incombenza a Zaccheria Zachi Volterrano, e ad Alonso Berugetta Spagnuolo. Terminato il lavoro da tutti tre, Raffaello da Urbino, destinato da Bramante per giudice, diede la preferenza al Sansovino, che fatta la forma lo gettò di bronzo così felicemente, che rinetto sembrava lo stesso originale. Acquistò questa bellissima Copia il Cardinale Domenico Grimani, che lasciolla per testamento alla Signorìa di Venezia, e da questa nel 1534. fu donata al Cardinal di Lorena, che portossela in Francia.

Fattosi poscia conoscere il Sansovino a molti Illustri Professori, che in quel tempo si ritrovano in Roma, cioè a Luca Signorelli, a Pietro Perugino, a Bernardino Pinturicchio, ed a Bramantino da Milano per mezzo di diversi lavori fatti di lor commissione, e specialmente per un Cristo deposto di croce, lavorato per il Perugino, fu dalle lodi, che ricevè dai medesimi, tanto infiammato a sempre più avanzarsi nell' arte, che i disagi sofferti nella assiduità dello studio, superiori alla sua complessione, lo fecero cader malato. Per ristabilirsi dalla sua malattia fu necessitato il Sansovino tornare alla patria, dove guarito perfettamente ebbe incombenza da Pietro Pitti di fare un modello di nostra Donna a concorrenza di Zaccheria Zachi, tornato ancor esso in quell' anno da Roma a Firenze, di Baccio da Monte Lupo, e di Baccio Bandinelli, maestri tutti già provetti nell' arte; ma che in questo lavoro furono posposti al Sansovino dal giudizio di Lorenzo di Credi pittore di sommo merito, ed onestà. L' invidia però tolse al Sansovino questo

lavo-

lavoro, che fu intanto impiegato a lavorare un S Jacopo per la Chiesa di S Maria del Fiore, oggi Metropolitana Fiorentina, nel che tanta diligenza adoperò, per condurre la Statua perfettamente, che è stata da alcuni chiamata figura miracolosa.

Veduto questo superbo lavoro messer Gio. Gaddi, Cittadino molto facoltoso, volle avere delle opere di questo oramai valente Professore, benchè ancor giovane, e fra esse fu molto stimata una Venere di marmo in un Nicchio, lavorata con somma finezza. Altri Cittadini ad imitazione del Gaddi commessero al Sansovino diversi lavori, Bindo Altoviti un gruppo di piccole figure con Vulcano, ed altri Dei, che fu reputata cosa rarissima, Gio: Francesco Ridolfi due bellissimi Putti di marmo, [1] e Gio: Bartolini un Bacco Nudo pure di marmo, ritratto dal vivo con fare star nudo per molte ore un suo scolare chiamato Pippo del Fabbro, che forse per avere in questo tempo patito molto di freddo, per esser allora di verno, impazzì, e non molto dopo lasciò di vivere, con dolore incredibile del suo affezzionato maestro, quale dubitava d' aver dato motivo alla di lui morte. Quest' ultimo lavoro accrebbe, e giustamente, la fama del Sansovino a tal segno, che nella venuta a Firenze del Pontefice Leone X nell' anno 1514, essendosi determinata la Signorìa, di fare diversi Archi trionfali per il ricevimento di questo Pontefice, fu il Sansovino prescelto a fare il disegno di molti, e con l' ajuto di Andrea del Sarto fece egli stesso la facciata di S. M. del Fiore tutta di legno. L' ordine dell' architettura era Corintio, e le colonne doppie, che

(1) Questa singolarissima Statua del Bacco il dì 12. Agosto dell' anno 1762. con gran dolore degli intendenti fu ridotta in pezzi, e quasi calcinata nell' incendio scopertosi in quel braccio di Corridore della Real Galleria Medicea, che corrisponde sopra la Zecca, dov' era situata Manco male che la detta Statua del Sansovino alcuni anni avanti ad istanza del fu Sig. Senatore Carlo Ginori fu formata da Gaetano Traballesi diligentissimo professore in tal arte; onde se ne vedono i getti in riprova della sua prodigiosa bellezza: poi nell' anno 1768. dal medesimo Traballesi con la scorta del suo getto fu mirabilmente restaurata. Il ritratto del Sansovino, che è in fronte a quest' Elogio fu figurato dal celebre Sig. Ignazio Hugford con il modello di detta Statua.

che avevavi collocato con nicchie grandissime, nelle quali erano diverse statue di Apostoli, formavano un superbissimo Arco trionfale, che ben proporzionato in tutte le sue parti, ornato di fregi, di cornicioni, di bassi, e di mezzi rilievi, meritò l' universale ammirazione, e lo stesso Pontefice Leon X. dovè dire, che era un peccato, che così fatta non fosse la vera facciata di quel gran Tempio.

Ritornando a Roma il nominato Pontefice, andogli dietro il Sansovino assieme con Michel Agnolo Buonarroti, sulla speranza di poter insieme con questo essere impiegato ad un gran lavoro commesso dallo stesso Pontefice. Ma vedendosi dal Buonarroti tenuto addietro, si applicò a lavorare per Gio: Francesco Martelli ricchissimo Cittadino Fiorentino, allora abitante in Roma, una nostra Donna di marmo con Gesù in braccio, che fu collocata nella Chiesa di S. Agostino. Altra statua di marmo di braccia quattro condusse a fine nel tempo medesimo per la nuova Chiesa degli Spagnuoli, rappresentante S. Jacopo; ambedue con somma lode, ed onore. E perchè ancora nell' Architettura aveva egli dimostrato gran pratica, unita ad un sommo giudizio, fece la pianta della Chiesa di S. Marcello de Servi, che riuscì molto bella, e i disegni di una gran fabbrica fuori di Roma per il Cardinale Antonio del Monte, e dentro Roma in Banchi di un Palazzo, comprato poi da Filippo Strozzi Fiorentino. Il disegno ancora della magnifica Chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini, è opera del Sansovino medesimo, prescelto a confronto di quelli, fatti di commissione del Pontefice, da Baldassarre di Siena, da Raffaello d' Urbino, e da Antonio da S. Gallo; benchè quest' ultimo attendesse a dirigere la costruzione dei fondamenti per una caduta del Sansovino, che avendo riportato non poca lesione, fu costretto farsi condurre a Firenze per ivi curarsi. Ma essendo restato sospeso quel grande edifizio per l' immatura morte del Pontefice, fu finalmente proseguito di nuovo sotto gl' ordini del Sansovino, subito che salì alla Cattedra di S. Pietro Clemente VII.

Erano in questo tempo tutti i più importanti lavori di Roma spettanti alla Scultura, ed Architettura regolati secondo il cenno del Sansovino; quando l'orribil sacco, che soffrì Roma nel 1527. costrinselo a partirsene, ed a ricoverarsi a Venezia, di dove pensava passare in Francia al servizio di quel Re Francesco I, da cui era stato chiamato. Ma avendo in questo tempo parlato del merito del Sansovino col Doge Andrea Gritti il Cardinale Domenico Grimani, e fattogli conoscere quanto questo valente soggetto sarebbe stato a proposito per rimediare alla sovrastante rovina della Chiesa di S. Marco, ne fu da quello con somma istanza pregato, ed accettandone l'impegno così bene l'assicurò con i lavori, che fecevi fare, che non ha mai in avvenire sofferto per alcuna parte. La prontezza, e la stabilità di quest' opera fece restare ammirata Venezia; onde morto in quel tempo il primo Ingegnere della Repubblica fu al Sansovino concesso d' unanime consenso di quel Senato tal posto.

Stabilito pertanto in Venezia, disegnò, e fece condurre al suo termine la gran fabbrica della Zecca, e l'altra tanto famosa della Libreria di S. Marco, che per gl' intagli, per le cornici, per le mezze figure, per le storie, per i pavimenti, per le colonne, e pe' capitelli riescì un' opera veramente maravigliosa, e che sempre è considerata fra le più singolari. E quindi cominciò a variarsi in quella Metropoli l'ordine sempre conforme, che tenuto avevano fino a quei tempi tutti gli Architetti nei loro disegni, copiando l'uno le cose dell' altro, e conservando in tutto le medesime misure ed usi antichi; perchè il Sansovino con nuovi disegni e con ordine molto migliore cominciò a fabbricare non solo i pubblici, ma ancora i privati edifizj. E fra questi furono opera sua i tre Palazzi delle tre Famiglie Cornaro, Delfino, e Del Moro, il primo de' quali sopra tutti riscosse applauso grandissimo, oltre alle molte altre fabbriche private, che troppo lunga cosa sarebbe il ridire. Fra le pubbliche poi non debbono esser taciute la Loggia della Piazza di S.

di S. Marco tutta di ordine Corintio, la fabbrica della Compagnia della Misericordia, e la Chiesa di S. Francesco della Vigna.

Nè però, mentre il Sansovino attendeva all' opera d' Architettura, tralasciava mai di applicare alla sua prima, e più favorita professione di Scultore; onde fu opera della sua mano un S. Gio: Batista di marmo, collocato sopra la pila dell' acqua benedetta nella Chiesa della Casa grande, una storia di mezzo rilievo, rappresentante un miracolo di S. Antonio da Padova, esistente nella Cappella di questo Santo in quella Città, un Nettunno, e un Marte di statura gigantesca, che furono situati all' ingresso della scala del Palazzo di S. Marco, per significare la gran potenza, che aveva in quei tempi la Repubblica Veneta e per Terra, e Mare. Ancora il Duca di Ferrara volle avere in quella sua Città qualche opera del Sansovino; onde con grand' istanze, e con grossa ricompensa lo indusse a lavorargli di marmo un Ercole, che fu considerato per un opera di somma perfezione. Fra tutti i pezzi di scultura però, lavorati dal Sansovino in Venezia, merita forse il primo luogo una statua di Maria Vergine di marmo, grande quanto il naturale, che riscosse infiniti applausi degli intendenti, e che collocò sopra la porta della Chiesa di S. Marco; dentro la quale parimente fece quattro storie di bronzo di mezzo rilievo, relative alla vita di quel Santo Evangelista.

Sono molte altre l' opere di questo Professore eccellente, le quali potrebbero con somma lode rammentarsi sì nella scultura, che nella architettura; ma per non tediare con la lunghezza, e non uscire da' confini della brevità d' un Elogio, si tralasciano a bella posta. Dalla moltiplicità loro però è facile il dedurre il merito dell' Autore, che sembra avere avuto non due, ma molte mani per operare tanto, quanto egli fece, e con tanta perfezione. I celebri e rinomati Scolari, che diede al Mondo questo grand' Uomo, sono pure una lode non ordinaria per il medesimo. Girolamo da Ferrara detto il Lombardo, Jacopo Colonna, Bar-

tolommeo Ammannati, e Tiziano, ed altri molti, che ſtudiarono nella di lui ſcuola.

L' indole del Sanſovino era dolce, affabile, ed obbligante. Aveva egli impreſſe nel cuore le maſſime della gratitudine a ſegno, che per qualunque piccolo favore, che veniſſegli fatto cercava di corriſpondere con miſura ſovrabbondante. E quindi fu da tutti coloro, che lo conobbero, e lo trattarono, ſtimato ſommamente ancora per queſte ſue rare doti dell' animo, che più riſaltano in un Profeſſore di tanto merito.

GIO. ANTONIO RAZZI PITTORE
detto il SODDOMA DA VERGELLI
G. D. Ferretti del. *ex Museo Flo. TI.* *Colombini sc.*

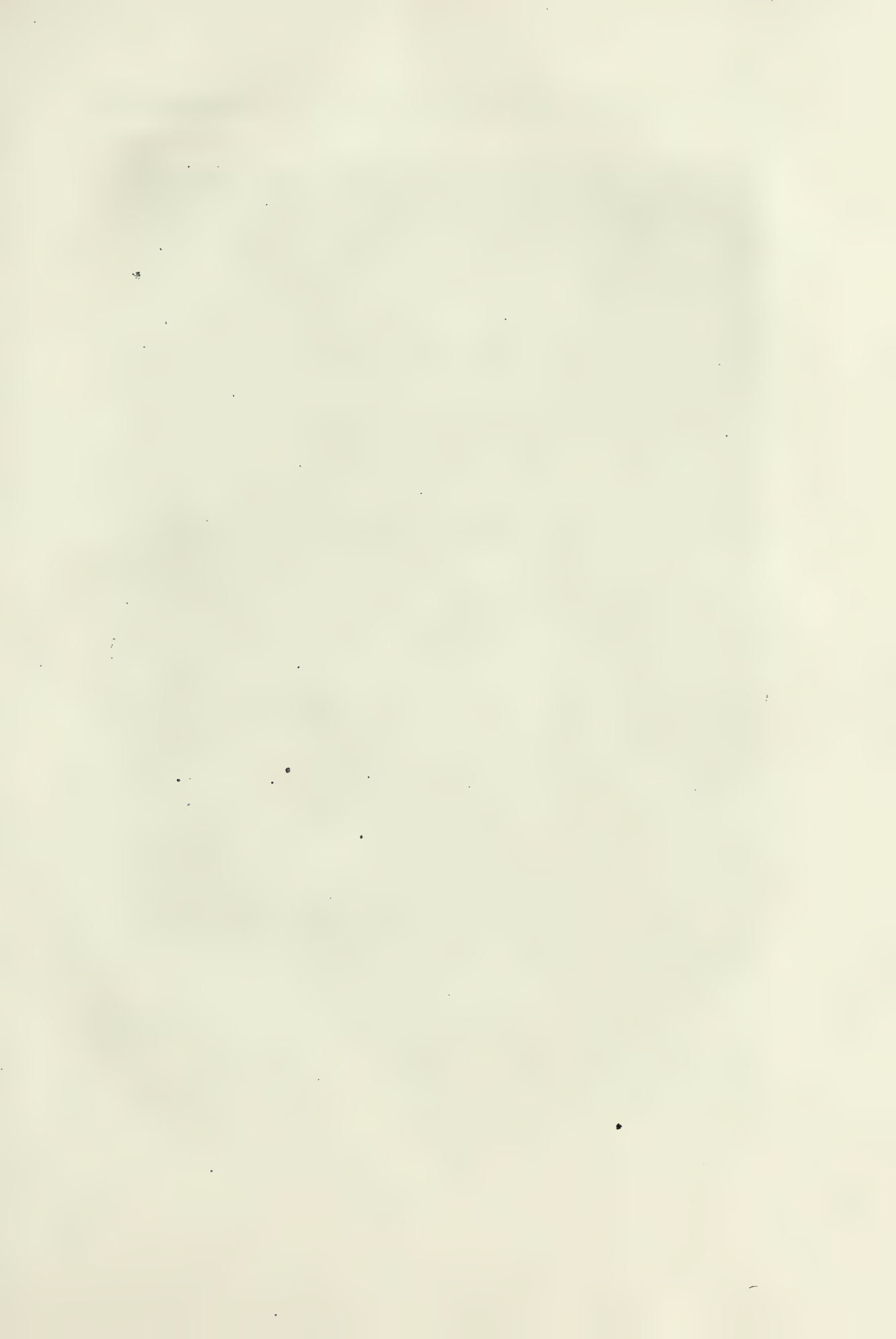
ELOGIO
DI
JACOPO RAZZI.

IN Vergelle Piccolo Castello dello stato Senese, nacque Giovanni Antonio d' Iacopo Razzi nel 1479. Non è noto da qual Maestro ricevesse i primi elementi della pittura, dicendoci solamente li scrittori della sua vita, che fu introdotto in Siena da alcuni Agenti delli Spannocchi, e che quivi si pose a studiare assiduamente sulle opere d' Iacopo della Quercia eccellente Scultore Senese, copiando le quali avrà acquistato qualche pratica nel disegno. Si vedono in Siena di mano di quest' Artefice molte opere di pregio grande. Nella Chiesa di S. Francesco avvi un Deposto di Croce colla Vergine Santissima tramortita; dove è assai bello un armato, che voltando le spalle fa vedere, come in uno specchio, la parte anteriore, nel lustro d' una celata, che è posta in terra. Per la Compagnia di Camolia fece un Gonfalone con un S. Bastiano legato all' Albero; ed in S. Domenico alla Cappella di S. Caterina da Siena due storie che mettono in mezzo il Tabernacolo, in cui è conservata la Testa di quella Santa; in una delle quali è rappresentata tramortita dopo aver ricevute le Stimate, opera di tanta bellezza, che Baldassar Peruzzi, ed Annibale Caracci la valutavano come una delle più bene eseguite, ed espri-

esprimenti pitture; nell' altra non mostrò eguale eccellenza. Per la Chiesa di S. Agostino colorì una tavola coll' Adorazione dei Magi, e nell' antiporto della Porta di S. Viene, o sia di S. Eugenia in un Tabernacolo la Natività del Signore, dove è degno di osservazione un Angelo bellissimo dipinto di sotto in su; ed in questo luogo è pure il suo ritratto nella persona d' un Vecchio col pennello in mano. Sopra la porta de Maricotti dipinse una bellissima Pietà chiamata dal volgo la Madonna del Corvo, per avervi l' Artefice dipinto questo animale. Nel Palazzo della Signoria fece varie pitture nella Cappella eretta per voto in occasione della Peste del 1448. in onore della Natività di Maria; e nella Sala del Consiglio i Santi Galgano, e Vittore, ed il Beato Bernardo Tolomei. Nella Cappella della Signoria esiste la tavola, che vedevasi una volta nel Duomo. Nella Cappella della Nazione Spagnola posta in S. Spirito dei Domenicani sono di sua mano le pitture delle muraglie, e la tavola dell' Altare che è a tempera. Per l' Arte dei Calzolari fece in una muraglia, che incontrasi nell andare a Provenzano una Vergine col Figlio, S. Giovanni, S. Francesco, S. Rocco, e S. Crespino che tiene in mano una scarpa; nella SS. Concezione avvi all' Altar Maggiore la tavola con Gesù Cristo, e nella Compagnia di S. Caterina da Siena tra le altre cose una tavola posta a mano destra Gli fu data la commissione di terminare le storie di S. Benedetto, che nel Convento di Monte Oliveto di Chiusuri avea cominciato in una facciata Luca Signorelli da Cortona, la qual opera finì per pochissimo prezzo. Essendosi lamentati i Religiosi, perchè alcune di quelle storie fossero condotte senza pratica, e diligenza, egli rispose, che il suo pennello ballava secondo il suono dei denari; onde avendo i medesimi promesso di pagarlo in avvenire di più, colorì tre altre storie nei cantoni, che riuscirono molto più belle delle prime. Finita quest' opera dipinse nel Refettorio del Monastero di S. Anna del medesimo Ordine la storia della moltiplicazione dei pani, e dei pesci, che non fu disprezzabile.

Essen-

Essendosi portato a Roma con Agostino Ghigi Mercante richissimo, gli fu allogata per ordine di Giulio II. la volta d' una Camera nel Palazzo Vaticano, dove egli fece un ragionevole ornamento di cornici, fogliami, e fregi, ed in alcuni tondi grandi alcune figure a fresco. Ma condotto a Roma da Bramante d' Urbino il celebre Raffaello, fu ordinato al Razzi, che non proseguisse altrimenti l' opera, e che si gettasse a terra quanto avea fatto, perchè vi lavorasse quel più valente Pittore. Raffaello però guastò solo le figure, e lasciò in essere gli ornamenti. Dipinse dopo il Razzi nel Palazzo di Trastevere di Agostino Ghigi la storia di Alessandro, che va a dormire con Rosana. Morto Giulio II., e succeduto a lui Leone X., gli presentò in dono Giovanni una Lucrezia Romana, che gli riuscì bellissima, onde quel Pontefice per rimunerarlo lo fece Cavaliere; e dopo questo tempo, credendo già di esser diventato grand' uomo, non volle più lavorare, se non costretto dalla necessità, dalla quale era bene spesso assalito, sì perchè lavorava poco, come ancora perchè tutti i suoi guadagni consumava in vanità, cioè in abiti di broccato, collane, cappe fregiate d' oro, ed altre simili bagatelle, come pure nel mantenere molti animali, dei quali avea piena la sua abitazione. Giunto pertanto alla vecchiaja senza avere accumulato denaro si condusse a morire nello Spedale nell' anno 1554 della nostra salute, e 75. di sua età.

Fu Gio: Antonio cervello talmente pazzo, e stravagante, che si acquistò il soprannome di Mattaccio, e siccome avea sempre attorno fanciulli, e giovinetti, ancora quello di Sodoma gli fu posto. Fu inclinato costui molto più ai divertimenti, che allo studio della pittura, in cui mostrò per altro, quando volle, perizia grande, ed è certo che se avesse secondata con l' applicazione la natura, che lo portava mirabilmente a tal arte, sarebbe divenuto uno dei più abili ingegni, che facciano onore alle Belle Arti.

ELOGIO

ANTONIO DA S. GALLO ARCHITETTO
FIORENTINO

G. Vasari T. II. H. del. *G. Batt. Cecchi Sc.*

92

ELOGIO

DI

ANTONIO DA S. GALLO.

IL desiderio di giungere alla fortuna e grandezza, a cui furono molti Uomini virtuosi innalzati, serve spesse volte agli spiriti di nobil genio, di fortissimo impulso ad imitare quelle virtù, o quelli studj medesimi, per mezzo dei quali seppero essi, di tutti gli altri farsi maggiori. Abbiamo di ciò un assai degno esempio nella persona di Antonio da S. Gallo nato dopo la metà del Secolo XV. da un certo Bartolommeo Picconi del Mugello, che la misera arte di Bottajo esercitava. Avendo sentito egli, che Giuliano, ed Antonio da S. Gallo suoi Zii aveano con l' Architettura fatta in Roma non tenue fortuna, determinò di abbandonare il mestiero di Legnaiolo, a cui era stato posto dal Padre, e di andarli a trovare per farsi ancor esso Architetto. Ma perchè Giuliano fu costretto dal male di Pietra a ritornare in Firenze, egli restò in Roma privo d' ogni assistenza. Non si smarrì per questo il Giovinetto; ma fattosi conoscere dal celebre Arehitetto Bramante, piacque molto a questo la buona disposizione, che egli aveva all' Architettura, e siccome per la molto avanzata età era divenuto paralitico, onde poco, o nulla delle mani potea far uso, si servì del di lui ajuto per dar compimento ad alcuni disegni; nel che riuscì

Antonio con tanta ſoddisfazione di Bramante, che lo deſtinò a condurre molti lavori, che egli non potea fare, communicandogli i proprj penſieri intorno all' invenzione, e componimento di quelle fabbriche; ed eſſendoſi portato beniſſimo ancora in queſte coſe, diedegli la cura del Corridore, che andava ai foſſi di Caſtel Sant' Angiolo, con procurare che gli foſſe aſſegnata la provviſione di ſcudi dieci il meſe.

Reſtaurò di poi il Palazzo Farneſe di Campo Fiore, per ordine del Cardinale di quella Famiglia; altro Palazzo fabbricò per eſſo a Gradoli, dove reſarcì ancora la Rocca di Capo di Monte; e fece il diſegno della fortezza di Capraruola. Ereſſe parimente per lo ſteſſo Cardinale nella Chieſa di S. Giacomo degli Spagnuoli una Cappella belliſſima, ed aſſai ricca di marmi. Fu arrichita da lui con vago, e ben diſpoſto ornamento la Chieſa di S. Maria di Loreto preſſo alla Colonna Trajana; fu eretto col ſuo diſegno un Palazzo preſſo a S. Agoſtino per Marchionne Baldaſſini, il quale nella ſua piccolezza era comodo al maggior ſegno, ed in ogni ſua parte ordinatiſſimo; terminò accanto alla Torre di Nona la Caſa de Centelli, e per M. Bartolommeo Ferratino fece ſulla Piazza d' Amelia un Palazzo, altro per il Cardinale Antonio del Monte, in cui innalzò pure una Torre, la quale fu adornata tanto dentro che fuori con ſtorie, ed ornamenti di terretta da Franceſco dell' Indaco, ed altro per il Cardinale di Rimini fabbricò in Tolentino.

Eſſendo dipoi morto Giuliano da S. Gallo ſuo Zio, ottenne dal Pontefice Leone X. per mezzo del Cardinal Farneſe la grazia di aſſiſtere in luogo di eſſo alla Fabbrica di S. Pietro, inſieme con Raffaello d' Urbino. Avendo in queſto tempo ſtabilito il medeſimo Pontefice di fortificare Civita Vecchia, Antonio gli preſentò il ſuo diſegno, il quale tanto piacque non ſolo a Leone, ma ancora a molti Architetti per lo ſteſſo effetto chiamati, che fu da tutti, con grande onore del Sangallo approvato. Per queſti bene

ordi-

ordinati, e bellissimi lavori crebbe tanto il credito del nostro Architetto, che non fu in appresso eretta fabbrica senza il di lui parere. A lui fu data la cura di fortificare le Logge Papali, di risarcire la Rocca di Monte Fiascone, e di erigere nell' Isola Visentina per il nominato Cardinale Farnese due Tempietti, uno dei quali avea al di fuori otto faccie, e dentro era tondo; l'altro eta quadro al al di fuori con quattro Nicchie nelle faccie de cantoni, e ordinato con otto faccie di dentro; e quì mostrò con quanto giudizio, sapesse egli usare nell' Architettura la varietà. Siccome poi la Chiesa di S. Giovanni de' Fiorentini eretta col disegno di Giacomo Sansovino era stata fondata troppo dentro nel fiume, e convenne perciò fare nell' acqua uno stabile fondamento, n' ebbe Antonio la cura, e condusse una tal opera con bellezza, e stabilità inarrivabile. Diede inoltre principio in Roma al Palazzo del Vescovo di Cervia, che non fu terminato, e presso a Corte Savella fece la Chiesa di S. Maria di Monferrato.

Morto Leone X., ed inalzato al Triregno Adriano VI. restarono le Belle Arti per il poco genio, che egli nutriva per esse, in deplorabile stato; onde Antonio altro non fece in quel tempo, che continuare, benchè agiatamente la fabbrica di S. Pietro, restaurare le piccole Navi di S. Giacomo degli Spagnuoli, e fare di travertino il Tabernacolo dell' Immagine di Ponte. Ma dopo un brevissimo Regno passato Adriano all' eternità, tornarono le Belle Arti a risorgere sotto la protezione del di lui successore Clemente VII. generoso imitatore del genio, e delle virtù dei suoi illustri Antenati. Antonio adunque per commissione di questo Pontefice rifece subito un Cortile nel Palazzo Pontificio, che di poi fu guasto, perchè Giulio III. levò le Colonne di granito per adornare la sua Vigna; in Banchi eresse la facciata della Zecca Vecchia in un angolo girato in tondo, cosa difficile e maravigliosa, e terminò di rifondere le nominate Loggie Papali. Attese in seguito a perfezionare i disegni delle fortificazioni di Parma, e Piacenza unito a più

Architetti, cioè a Giuliano Leno, ad Antonio Labaco, a Pier Francesco da Viterbo, ed a Michele da S. Michele, e ritornato a Roma accrebbe al Palazzo Pontificio diverse magnifiche stanze sopra la Ferreria.

Essendosi in questo tempo, cioè nell' anno 1526. la Chiesa della Santa Casa di Loreto talmente aperta, che andava a pericolo di rovinare affatto, vi fu spedito dal Pontefice Antonio, il quale non solo felicemente la rifondò, ringrossando i pilastri, e le mura; ma ancora la rese più nobile, con i belli e giudiziosi ornamenti, che egli vi aggiunse; talmenteche fu questo uno dei più famosi lavori, che venissero dalle mani di tanto Artefice.

Trovandosi il Pontefice Clemente, dopo esser fuggito da Roma, in Orvieto, dove era scarsezza grandissima di acque, ordinò ad Antonio che vi facesse un pozzo largo braccia venticinque con due scale a Chiocciola intagliate nel tufo l' una sopra dell' altra secondo il giro del pozzo medesimo, le quali scale furono ordinate in maniera che le bestie, che vanno per l' acqua, allorchè sono al Ponte, da cui si attinge, senza tornare indietro passano per l' altro ramo della lumaca, ed escono fuori del Pozzo. Non era fatta allorchè morì Clemente VII la bocca di questo mirabilissimo Pozzo; ma essa con disegno diverso dal fissato in principio fu fatta terminare da Paolo III.

Ebbe Antonio ancora l' incumbenza di fare il modello per la Fortezza d' Ancona, e di edificare in Firenze la bella Fortezza detta in oggi da Basso; opera, che incontrò l' approvazione non solo del Pontefice Clemente, da cui eragli stata ordinata, e del Duca Alessandro de Medici; ma di tutti i professori di Architettura Militare: ed invero, se si abbia riguardo ai tempi, nei quali ella fu fatta, è cosa veramente degna di ammirazione. Creato Sommo Pontefice dopo la morte di Clemente, il più volte lodato Cardinale Farnese col nome di Paolo III., gli fu ordinato da questo il disegno della Fortezza di Castro, di cui avea fatto Duca Pier Luigi Farnese suo figlio, quello del Palazzo, che è

sulla

sulla Piazza chiamato l'Osteria, e quello della Zecca, che è nel medesimo luogo, per non descrivere le altre fabbriche quivi fatte per molti Cittadini. Dovendo portarsi a Roma l'Imperator Carlo V, fatto più illustre per la Vittoria di Tunisi, tra gli altri onori, che gli furono preparati fu fatto erigere col disegno di Antonio un Arco Trionfale di legname in sotto squadra, perchè servir potesse a due strade, di cui non fu veduto mai in Roma, nè il più ricco, nè il più ornato, nè il più magnifico.

Non si deve passare sotto silenzio, la Fortezza di Nepi, che eresse per il Duca Luigi Farnese; nell' occasione della qual fabbrica fortificò ancora tutta la Città, in cui dirizzò molte strade, ed eresse Palazzi, e Case per i privati; opere, che gli fecero onore grandissimo; e non minore ne acquistò nel fabbricare i Bastioni di Roma, giudicati molto forti, e nell' ornare magnificamente con ordine rustico di travertino la porta di S Spirito, che nei medesimi era compresa, la qual porta ad alcune delle antiche cose non la cedeva in bellezza. Ma che diremo degli altri molti lavori, che fece per lo stesso Pontefice Paolo III? Accrebbe egli la Sala grande della Cappella di Sisto facendovi due finestroni maravigliosi, e vi ordinò alcune scale, che conduceano in S. Pietro stimate eccellentissime. Fu fatta col suo disegno la Cappella Paolina, e sono suoi i disegni delle Fortezze di Perugia, e di Ascoli. La più bella opera però, che egli facesse mai fu il modello del Tempio di S. Pietro [1] nel quale con ordine nuovo, e modo straordinario aggrandì, e riordinò con proporzione, e decoro il disegno di Bramante da Urbino; e per questa fatica ottenne in premio scudi 1500. Non piacque però ad alcuni, e tra gli altri al Buonarroti questo modello per la minutezza dei Membri, per le Aguglie, e per le altre cose, che si avvicinavano al gotico; onde non fu posto in esecuzione. Contuttociò non

può

(1) Questo modello fu eseguito, e fatto di legname da Antonio Labaco creato d' Antonio, e poi dato alla Luce intagliato, e vi furono spesi per condurlo a fine scudi 4184. somma veramente grande per un solo modello.

può negarsi che Antonio non apportasse vantaggio grande al Tempio di S. Pietro; poichè ingrossò i Pilastri, che reggono la Tribuna, e vi fece altri lavori, per i quali è resa quella fabbrica in grado di non più soffrire alcun danno.

Essendovi stata sempre discordia fra quei di Terni, e quei di Narni intorno al Lago delle Marmora, poichè quando gli uni lo volevano aprire si opponevano gli altri, ed avendo questi due popoli spediti Imbasciatori al Pontefice, per supplicarlo a decidere le loro liti, mandò Antonio ad esaminare le situazioni dei luoghi, e per giudizio di lui fu risoluto, che dovesse aprirsi il Lago dalla parte dov'era il muro. Portatosi pertanto il Sangallo a fare eseguire il taglio, parte per il caldo, e parte per i disagi, che rendevansi a lui molto sensibili per essere in età avanzata, e cagionoso, fu assalito da una febbre violenta, che dopo breve spazio di tempo tolselo dai viventi, in Terni; e lasciò con dispiacere universale molte fabbriche imperfette, tra le quali il già nominato Palazzo Farnese di Campo Fiore, (1) a cui fù dipoi dal divino Michelangiolo data nuova forma, e maggior bellezza. Il suo corpo fu trasportato in Roma, dove fu accompagnato con solennissimo apparato funebre da tutti gli Artefici del disegno nel Tempio di San Pietro, in cui gli fu destinato un Deposito con l'infrascritto Epitaffio.

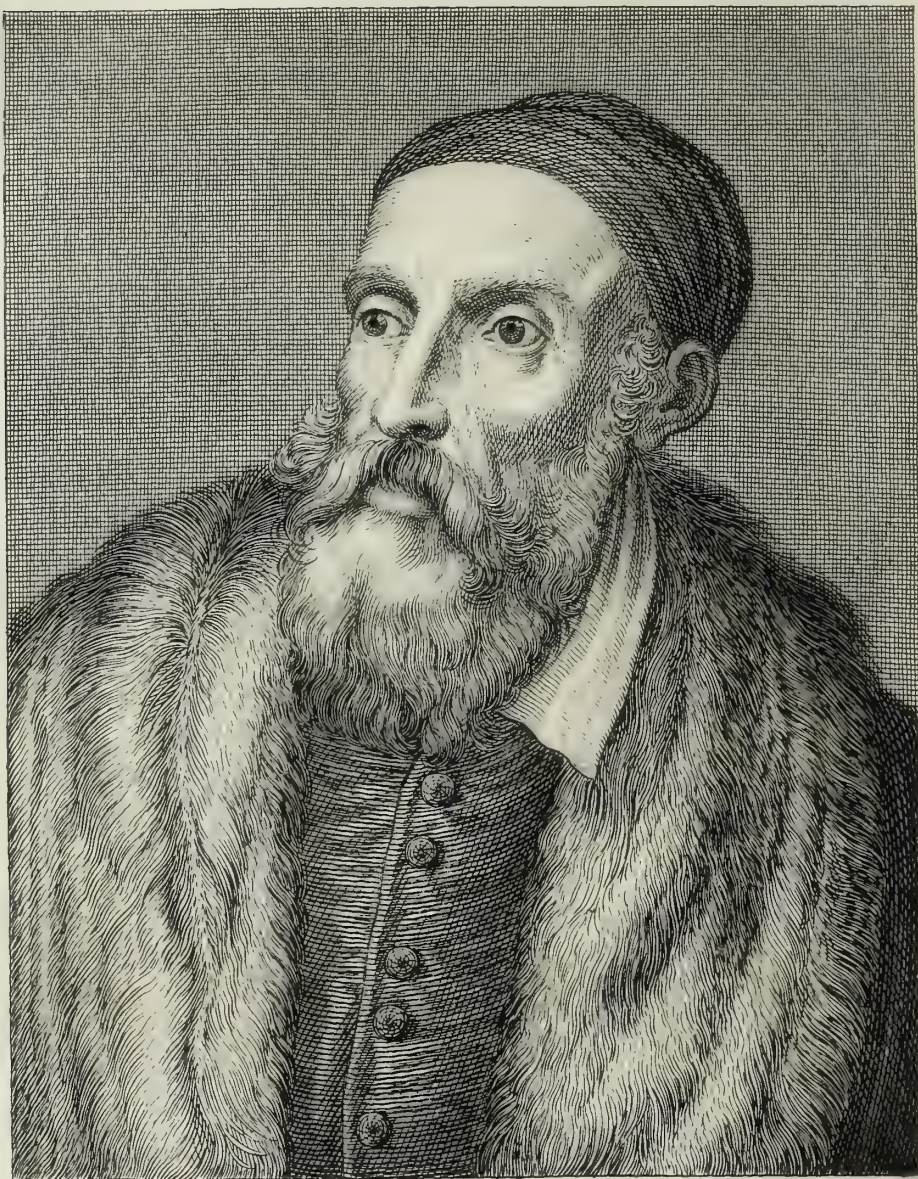
Antonio Santi Galli Florentino, Urbe munienda ac pub. operibus, præcipueque D. Petri Templo ornan. Archi-

tecto-

(1) Bramando il Pontefice Paolo, che a questo Palazzo fosse posto un cornicione di singolare bellezza, volle che oltre i disegni fatti da Antonio, altri se ne facessero fare ai più eccellenti Artefici di quel tempo, per fare scelta del più perfetto, ed i Maestri, che si posero a questo cimento furono Perino del Vaga, Fra Bastiano del Piombo, Michelangiolo, e Giorgio Vasari. Soffrì una tal cosa di mala voglia il Sangallo, che avrebbe voluto fare il tutto a modo suo; e molto più crebbe in lui il dispiacere, allorchè sentì, che il Pontefice volea che ne facesse uno anche un certo Giacomo Melighino Ferrarese, che aveva pochissimo in grazia. Ma fu posto in opera quello di Michelangiolo, come già nel di lui elogio abbiamo accennato.

tectorum facile Principi, dum Velini Lacus emissionem parat, Paulo Pont. Max. Auctore, inter Amnæ intempestivè extincto, Isabella Deta Uxor Moestiss. posuit 1546. *III. Calend. Octobris.*

E' degno di esser considerato Antonio come uno dei più giudiziosi Architetti che abbia avuto il Mondo, poichè non solo ebbe riguardo nel formare gli edifici alla bellezza dell' ornamento, ma ancora alla stabilità, non essendovi stato certamente altro Architetto, che abbia saputo collegare le muraglie nelle fabbriche con fermezza maggiore.

Ebbe Antonio un fratello molto ingegnoso chiamato Battista Gobbo, che morì poco dopo, e che lasciò tutto il suo alla Compagnia della Misericordia de' Fiorentini in Roma col peso che i fratelli della medesima dovessero dare alla luce con la stampa un suo libro d' osservazioni sopra Vitruvio; al che per altro non fu mai dato esecuzione.

ELOGIO

TIZIANO VECELLI PITTORE
DA CADORE

Titianus pinx. *H del.* *I. Bapt. Cecchi Sc.*

93

ELOGIO
DI
TIZIANO VECELLI.

MEntre la Scuola de' Veneziani andava acquistandosi credito sempre maggiore per le mirabili opre del raro Pittore Giorgione da Castel Franco, un altro Luminare cominciò a farsi conoscere, che oscurando la luce di tutti gli altri, la fece pervenire al grado più eminente di gloria; e questi fu il maraviglioso Tiziano, che nacque nel 1477 da Gregorio dell' antica Famiglia Vecellia, in Pieve piccolo Castello nei confini del Friuli, e Capo de' sette Comuni di Cadore. Avendo manifestato questo mirabile ingegno fino dall' età puerile, in cui fu posto allo studio delle lettere, il suo genio alla Pittura fortemente inclinato, poichè senza avere avuto maestro gli riuscì di colorire con i sughi dei fiori una Vergine in un Capitello posto in una strada della sua Patria, fu mandato dal Padre in Venezia, affinchè coltivar potesse questa sua naturale inclinazione, nella Casa d' un Zio materno, da cui fu accomodato con Giovanni Bellini Pittore di sommo credito. Nella scuola di questo apprese Tiziano con tanta felicità la maniera del dipingere, che seppe in breve tempo superare quelle difficoltà, che si affacciavano allo stesso Bellini per appressarsi alla perfezione della Natura Quantunque però riuscito gli fosse di emendare alcuni errori del Maestro, le prime opere, che fece, dopo essere uscito dalla scuola di lui, ritenevano della maniera, che aveva appresa nella medesima,

come si scorge nella tavola dell' Angiolo Raffaello, che ha per mano il fanciullo Tobia, la quale fece per la Chiesa di S. Caterina di Venezia, nella tela a tempera lavorata per la sua patria, e che fu posta nella Parrocchiale alla Cappella dei Genova, nella tavola del San Marco fatta ai Padri di San Spirito in una Isoletta vicina a Venezia, nel ritratto della Regina Caterina Cornara in abito vedovile, di cui si vedono infinite copie, ed in molti altri ritratti eseguiti per i privati. Quasi colla stessa maniera dipinse ancora un quadro ai Confratelli della Carità, in cui la Vergine Bambina sale i gradini del Tempio ricevuta dal Sacerdote, col seguito di graziose Donne, e di altre figure ritratte dal naturale.

Ma appena ebbe veduta Tiziano la sorprendente maniera di colorire del celebre Giorgione stato suo condiscepolo, tentò ogni mezzo per imitarla, e praticando continuamente con quel valent' Uomo, ottenne ben presto il suo intento, e trasformò talmente la sua maniera in quella di Giorgione, che le opere dell' uno da quelle dell' altro distinguevansi appena, ed esistono tuttora alcuni ritratti, che confondono i Professori più pratici delle diverse maniere. Sul gusto di Giorgione fu dipinta da Tiziano la facciata verso terra del Fondaco de' Tedeschi, di cui la parte verso il canale era stata allogata a Giorgione, e quivi fece nel cantone, che mira il Ponte di Rialto una Donna ignuda in piedi delicatissima, un giovinetto parimente ignudo, un putto eccellente, e nella cima altra bella figura; come pure sopra la cornice colorì un fregio con varie fantasie, ed in più spazi uno Svizzero, un Levantino, ed altre figure di bellezza non ordinaria. Ma la più bella figura, che quivi facesse fu la Giuditta, che posa con fierezza il piede sul capo reciso di Oloferne, con un servo a lei vicino; la qual pittura fu per abbaglio attribuita dal Vasari a Giorgione.

Quest' opera del fondaco de' Tedeschi fu la prima che facesse conoscere agl' intendenti Tiziano superiore a Giorgione;

gione; e tanto piacque ai Veneziani, che fingendo alcuni di non conoſcere che foſſe di Tiziano, rallegravanſi con Giorgione per fargli burla, dicendogli, che queſta facciata eragli riuſcita molto più perfetta dell' altra verſo il Canale; del che preſe egli tanto sdegno, che non volle più ricevere in caſa propria l' emulo Profeſſore. Con la ſteſſa maniera lavorò alcune armi, e due virtù nel Portico della Caſa Calergi dipoi Grimani da Sant' Ermagora, e per la ſteſſa famiglia a olio una Vergine che va in Egitto, dove ſi ammirano moltiſſime belle invenzioni. L' uniformità della maniera di Tiziano con quella di Giorgione fece sì, che dopo la morte di queſto, ſeguita mentre in Venezia ſorſe la peſte nel 1511. gli furono fatte terminare varie opere dall' eſtinto Artefice laſciate imperfette. E' tra queſte la più degna di eſſer qnì rammentata la grande Iſtoria della Chieſa di S Marco, dove era rappreſentato l' Imperatore Federico I. in atto di baciare il piede al Pontefice Aleſſandro III. e qui ritraſſe Tiziano molti Illuſtri Perſonaggi di quel Secolo, cioè il Doge Sebaſtiano Ziano, Pietro Bembo, Jacopo Sanazaro, Lodovico Arioſto, Andrea Navagero, Agoſtino Bevazzano, Gaſparo Contarino Cardinale, Marco Maſuro, Frà Giocondo Architetto, e letterato Veroneſe, Antonio Trono, Domenico Triviſano, Paolo Cappello, ed il gran Capitano Conſalvo, per non rammentare gli altri perſonaggi illuſtri per naſcita, e per dottrina. Colorì circa lo ſteſſo tempo l' eccellentiſſimo Criſto del Capitello di S Rocco tenuto dai Veneziani in ſomma venerazione, e per la Chieſa di S. Marcelliano un Angiolo Raffaello con Tobia per mano, che tiene un peſce, ed è preceduto da un Cagnolino, dove ſi mira pure in folta Boſcaglia S. Giovanni che fa orazione. Stupendiſſima riuſcì la tavola, che fece per la Cappella maggiore de' Frari, dove Noſtra Donna aſcende al Cielo ricevuta dal Padre Eterno, e dal Figlio, e ſoſtenuta dagli Angioli, con gli Apoſtoli a baſſo in atti di naturale ammirazione; e non meno l' altra tavola della Concezione dipinta con finita delicatiſſima maniera per l' Al-

tare di Casa Pesara, dove espresse alcune figure d'inarrivabile perfezione. Ritrasse ancora più Dogi per la Sala del Collegio, ed ottenne dal Senato un benefizio di Senarìa, che produceva il frutto annuale di scudi 400., con che dovesse ritrarre tutti quei Dogi, che sarebbero eletti a suo tempo; il che fu da Tiziano con soddisfazione universale eseguito. Di questi ritratti però non se ne vede alcuno ai giorni nostri per esser tutti periti nell'incendio di quel Collegio. Ebbe parimente ordine dal Senato di dipingere per la Sala del Gran Consiglio il fatto d'Armi seguito presso Cadore fra gl'Imperiali, ed i Veneziani, la quale opera prodigiosa restò consumata dalle fiamme che si appiccarono a quella Sala, e n'è rimasta solamente la stampa intagliata da un certo Fontana, che non mostra certamente la perfezione dell'originale. Altre pitture ancora fece nel medesimo Palazzo Ducale. Nella Chiesetta di S. Niccolò posta alla sommità delle scale de Giganti colorì a fresco la Vergine col figlio, che accoglie il Doge Gritti, ed in altra parte S. Luigi in abito Episcopale, e gli Evangelisti. Eccellente però sopra ogn'altro lavoro quivi fatto fu riputato il S. Cristofano, che passa il fiume col Salvatore sugli omeri, che era posto sopra la porta della Sala vecchia del Doge, per cui si va al Collegio. Nella Chiesa accanto al Pregadi ammirasi un quadro con Gesù Cristo alla mensa con Luca, e Cleofa, ed un servo, ed un oste che gli apprestano le vivande, ed appiè delle scale è la figura di nostra Donna, che tiene in grembo il Bambino.

Meritano di esser mirate con stupore, la tavola di S. Gio: Battista nel deserto, che è in S. Maria Maggiore, e quella della Chiesa dei Santi Giovanni, e Paolo rappresentante S. Pietro Martire assalito da un masnadiero nell'ingresso di folto bosco, e nell'atto di scrivere col dito intinto nel proprio sangue le parole = *Io credo in Dio Padre Onnipotente*, = e dove si vede un compagno del Santo, che fugge, e due mirabili Angioletti, che discendono dal Cielo per presentargli la palma del martirio; i quali Angiolet-

gioletti si dice, che ritraesse dal getto di un Cupido creduto opera del celebratissimo Fidia: e questa è considerata da tutti come una delle più perfette opere di Tiziano. Immense lodi riscossero ancora le seguenti pitture, che fece in Venezia in diversi tempi; cioè la tavola della Cappella Maggiore di S. Giovanni di Rialto, dove effigiò questo Santo con mantellina violetta, e rocchetto in atto di porgere l' elemosina ad un poverello con bellissima grazia, quella di nostra Donna Annunziata dall' Angiolo colorita per le Monache degli Angioli di Murano, la quale, per non essersi accordato con quelle Suore nel prezzo, mandò in dono all' Imperatore, o come altri dicono all' Imperatrice Isabella, da cui ne riportò in dono scudi duemila, e l' altra dell' Altar Maggiote di S. Niccolò de Frari, nella quale dipinse con maniera assai rinforzata una Nostra Donna sopra una Nube, due Angioli che l' adorano, ed a basso diversi Santi, cioè San Niccolò Vescovo, nel seno di rovinato edifizio, dove ritrasse gentilmente la testa del famoso Laocoonte, S. Pietro, S. Caterina Martire, S. Antonio da Padova, e S. Bastiano, che sembra spirante: di cui non si può vedere alcuna figura, che più si appressi alla naturale vivezza.

Ma che diremo del Cristo mostrato al Popolo da Pilato nella sommità di una scala, che effigiò per un certo Giovanni d' Anna stato suo compare, dove ritrasse nella figura di Pilato Partenio, ed in altre figure di Cavalieri Carlo V., Solimano II., e se stesso, della Tavola della Missione dello Spirito Santo, dipinta per i Padri di Santo Spirito, in una Isoletta posta nella Laguna di Venezia, dei tre gran quadri destinati per il Cielo della detta Chiesa, in uno dei quali espresse Abelle ucciso da Caino, nell' altro un Davidde; che rende grazie all' Altissimo per aver superato il Golìa, e nel terzo un Abramo, che sacrifica Isacco, e dei quattro Evangelisti, che qui parimente fece negli Angoli della stessa volta, in uno dei quali volle figurare se stesso? Nè vogliamo qui passare sotto silenzio la tavola di S. Tiziano

ziano Vescovo con S. Andrea che adorano la Regina de Cieli, dove fece Tiziano il proprio ritratto, la qual tavola fu posta nella sua patria alla Cappella della propria famiglia, e l'altra bellissima tavola lavorata per la Chiesa di S. Maria Maggiore di Seravalle, dove con risoluta maniera dipinse Maria in gloria circondata dagli Angioli, con i due Santi Pietro, ed Andrea, quali due Santi si vedono pure in lontananza alla riva del mare chiamati dal Salvatore all' Apostolato, per non descrivere il martirio di S. Lorenzo fatto per la Chiesa dei Padri Crociferi, il piccolo S. Girolamo di S. Maria Nuova, una delle visioni dell' Apocalisse colorita per una soffitta della Confraternita di S. Giovanni, le due tavole dell' Annunziata espressa a colpi franchissimi ed il Salvatore trasfigurato sul Tabor, che furon poste nella Chiesa di S Salvatore. Avea dato principio ancora ad una tavola con Gesù Cristo morto in seno alla Madre, che avea disegnato di porre nella Cappella del Cristo nella Chiesa de Frari; ma essendo questa per la morte di Tiziano restata imperfetta fu terminata dal Palma ancor esso eccellente Pittore.

Lungo sarebbe il descrivere tutti i Ritratti, ed altre varie pitture, che si conservano nelle varie Gallerie sí de' Signori Veneti che di altri; onde le passeremo sotto silenzio, e rivolgeremo il nostro discorso ad altre Città, che sono state arricchite dai lavori dei prodigiosi pennelli di tanto Artefice.

In Trevigi adunque dipinse per la Cattedrale nella sua fresca età un Annunziata devotissima, con apparato di bella Architettura. Per il Duomo di Verona colorì un Assunzione della Vergine, che fu posta alla Cappella Nichisola, dove ritrasse in uno degli Apostoli Michele da S. Michele celebre Architetto. Per la Chiesa di S. Nazaro di Brescia con delicata maniera fece una tavola in cinque spazi rappresentando in quel di mezzo il Redentore risorto, e negli altri la Vergine, un Angelo, S. Nazaro, e S. Sebastiano; e nella stessa Città lavorò per il Palazzo del Pubblico tre quadri di piedi 14. per

ogni

ogni verso; nel primo de' quali espresse quella Città nella figura di nobile Donzella cinta d' elmo, e di corazza, e circondata dai laghi, e fiumi del suo distretto. Nel secondo figurò Cerere, e Pallade armata di usbergo, e nel terzo i Ciclopi, che fabbricavano armi diverse, col Leone simbolo di S. Marco, alludendo alle Armi, che si fabbricavano in Brescia per uso dei Veneziani; ma di queste tre opere altro non v' è che la stampa per essere state consumate dal fuoco. In Milano in S. Maria delle Grazie è di sua mano l' opera stupendissima del Salvatore, che posto in ampio teatro adorno di colonne, e di statue è dagli empi Giudei coronato di spine. In Ancona lavorò per i Padri Zoccolanti la tavola di S. Francesco stimatizzato, ed in Firenze nella Real Galleria si vede la famosa Venere distesa sopra un letto, con un cagnolino appresso, opera veramente eccellentissima, altra Venere, che dicesi essere il Ritratto della di lui moglie, di bellezza non inferiore, nella stanza detta di Madama una Battaglia, che si finge seguita sopra un ponte, opera, in cui si manifesta il valore di Tiziano nell' inventare. Nelle regio Palazzo de' Pitti sono pure di questo famoso pennello lo sposalizio di S. Caterina, una S. Maria Maddalena penitente, una S. Famiglia, una Natività del Salvatore, una Vergine, che adora il Bambino con alcuni Angioli, un Cristo, a cui da un Giudeo è mostrata la moneta, altro Cristo coronato di Spine; un ritratto di un militare con la corazza sotto la veste, una femmina rappresentante una favorita del Duca d' Urbino, e per tacere di molte altre cose, i bellissimi ritratti del Card. Ippolito de' Medici, del Pontefice Paolo III:, dell' Imperator Carlo V., e del Re delle Spagne Filippo secondo figure intere quanto il naturale.

Infinite poi sono le opere che fece per i Principi d' Europa. Per Francesco Maria della Rovere Duca d' Urbino dipinse una buona parte delle cose ora esistenti nella Galleria di Firenze. Il Duca di Mantova Federico Gonzaga lo condusse alla sua Corte, e dopo avergli fatto colorire il suo ritratto, fecegli esprimere i dodici Cesari, i di cui volti ben-

chè

chè tratti dal marmo, riuscirono assai morbidi, e delicati, e questi dipoi passarono nella Galleria del Re d' Inghiltera, in cui conservavasi ancora un S. Sebastiano in piedi, la nascita del Salvatore in piccolo, una Vergine, una Lucrezia in atto d' uccidersi, e molti ritratti di varie persone. Alfonso I. Duca di Ferrara chiamatolo alla sua Corte, fecegli terminare un baccanale lasciato imperfetto da Gio: Bellini, e vi aggiunse Tiziano un delizioso Paese. Per il medesimo Duca poi fece tre quadri di egual grandezza, due con trionfi di Bacco, ed uno con numerosa schiera di vezzosi amori, che scherzano in varie foggie, con le grazie che stanno intorno al simulacro di Venere [1] Ritrasse il Duca, e la Duchessa, e figurò per essi uno stupendo Cristo, il quale da un vecchio Ebreo è interrogato, se a Cesare debba darsi il tributo, opera, che fece maravigliare l' Ambasciatore Cesareo, che era di sentimento non potersi trovare chi eguagliasse la diligenza del suo Durero. Nell' occasione che fu Tiziano in Ferrara fece il ritratto del celebre Poeta Lodovico Ariosto, il quale si dice, che prendesse molti lumi dall' eccellente Artefice per formare in pittura eloquente il suo quasi divino Poema, come pure che il Pittore si approfittasse del fertilissimo Poeta per accrescer vivezza alla sua muta Poesia.

Fu chiamato a Roma dal Pontefice Paolo III., che aveva già ritratto mentre si trovava in Ferrara, ed oltre all' essersi fatto nuovamente ritrarre in atto di favellare col Duca Ottavio, e col Cardinale Farnese, volle di sua mano anche un Ecce Homo fino ai ginocchi, il quale colorì Tiziano con dolcezza, ed espressione insuperabile, ed una Maddalena penitente di pregio non inferiore. Per il nominato Duca Ottavio poi dipinse una bellissima Danae, che veduta da Michelangiolo, la celebrò per singolare, affermando, che meglio non poteano adoperarsi i colori. Asserisce però il Vasari, che il Buonarroti vi trovasse difetto nel disegno. Fecegli esprimere lo stesso Duca Ottavio Adone,

(1) Questi quadri sono al presente in Roma.

ne, che si parte da Venere con mirabile tenerezza. Per queste belle opere acquistò talmente la grazia del Pontefice, che gli offerse l' offizio del Piombo, il quale era vacato per la morte di Frà Sebastiano; ma egli recusò un tal benefizio, desideroso di ritornare alla Patria per godere la dolce compagnia de suoi grandi amici Pietro Aretino, Jacopo Sansovino, e Francesco del Mosaico.

Ma gli onori più grandi gli ottenne dall' invittissimo Cesare Carlo V. che fattolo chiamare a se, mentre era in Bologna gli ordinò il proprio ritratto, il quale eseguì Tiziano, facendolo in maestosa attitudine adorno di lucide armi sopra un bizzarro Cavallo bajo stellato in fronte, e guarnito di ricchi ornamenti, ed ebbe in dono la somma di scudi mille. Due altre volte poi ritrasse Carlo V., cioè quando fu condotto di nuovo a Bologna dal Cardinale Ippolito de' Medici Legato Pontificio; (1) e quando si portò a Vienna alla Corte Imperiale, recando in dono a Cesare un Cristo morto dipinto in pietra, ed una Venere vivissima. Si dice, che mentre Tiziano faceva questo ritratto, caddegli per caso il pennello, che l' Imperatore glielo raccolse, e che avendo detto il Pittore di non essere meritevole di tanto onore, gli rispondesse, che era ben degno Tiziano di esser servito da Cesare. Fece ancora all' Imperatore, mentre fu alla Corte Imperiale un fregio per una stanza in cui effigiò molti uomini illustri della Casa d' Austria, e volle Carlo V. che anche Tiziano vi si ritraesse; onde egli per obbedire si pose nel ultimo luogo. In queste opere adoprò i pennelli con tanta eccellenza, che volle quel magnanimo Principe ricompensare la di lui rara virtù col crearlo Cavaliere, che però colle proprie mani cinsegli lo stocco dorato, e conferigli il titolo di Conte Palatino, con tutti gli onori al medesimo annessi, concedendo di più a tutti i di lui descendenti il carattere di Nobiltà, ed altri considerabili privilegi come si ricava dal Privilegio dato in Barcellona l' anno 1553., e riportato dal Ridolfi nelle sue maraviglie dell'

(1) Questo si crede esser quello della Galleria di Firenze.

dell' Arte. E perchè il premio non conſisteſſe ſolo nel titolo gli aſſegnò ſopra la Camera di Milano l'annua penſione di ſcudi 200., e conceſſe a Pomponio ſuo figlio un Canonicato nel Duomo di Milano, e ad Orazio altro ſuo figlio la naturalezza di Spagna con la penſione di ſcudi 500. Queſte liberaliſſime ricompenſe, che moſtrano egualmente il merito ſommo di Tiziano, ed il nobile e virtuoſo genio del grande Imperatore, moſſero contro il noſtro Arteſice l'invidia dei Cortigiani; ma egli nulla curandogli, proſeguì a far lavori per quella Maeſtà. Ritraſſe adunque il Principe Filippo di Spagna, ed eſſendoſi portato in Inſpruk Ferdinando Re de Romani, la Regina Maria di lui Moglie, e ſette loro Figlie, le quali ſi dice che ogni volta che andavano a farſi ritrarre, portavano in dono al Pittore una gemma; come pure fece il ritratto di Maſſimiliano Fratello di Ferdinando, che fu poi Imperatore. Dipinſe parimente a petizione di Carlo V. un belliſſimo S. Baſtiano, una gran tela col Paradiſo, opera copioſiſſima di eccellenti figure, una Vergine, che medita la paſſione del Salvatore in un ſaſſo, ed una tela con la Religione perſeguitata dall' Ereſia. (1)

Dopo Carlo V. continuò a ſervire Filippo II. Re delle Spagne per cui fece un Criſto nell' Orto, altro Criſto depoſto di Croce in grembo alla Madre addolorata, il Martirio di S. Lorenzo, il Salvatore tentato dagli Ebrei ſopra il tributo di Ceſare, moſtrandogli l'inſcrizione della moneta, l'adorazione de Magi, Criſto ripoſto nel ſepolcro da Giuſeppe, e da Nicodemo, una ſtupenda Maddalena penitente, la favola di Venere e d' Adone, Andromeda legata allo ſcoglio, e liberata da Perſeo, Europa rapita da Giove convertito in Toro circondata da Vezzoſi Amoretti, dalle Nereidi, e da altri Dei Marini, la Cena del Signore opera di ſingolare arti-

(1) Queſta tela fu fatta traſportare dall' Imperatore in Iſpagna nel Monaſtero di S. Girolamo detto S. Giuſto diſtante ſette miglia da Piacenza nella Provincia d' Eſtremandura, dove lo ſteſſo Imperatore terminò i ſuoi giorni; ma fu dipoi da Filippo II. fatta porre nell' Eſcuriale.

artifizio per cui ebbe in dono ſcudi duemila; e finalmente mandò alla Regina Maria varie favole dipinte, cioè Tantalo ſotto l' albero abbondante di pomi, Prometeo, Siſifo, ed Europa.

Non ſi condurrebbe mai a termine il preſente diſcorſo, ſe voleſsimo numerare tutte le altre opere colorite da Tiziano, onde termineremo il preſente Elogio col riferire ſolamente alcuni celebri diſegni, che furono dipoi intagliati in legno, cioè il Faraone ſommerſo, Maria Vergine con S. Anna, che dipinſe a chiaro ſcuro ſopra il Sepolcro di Luigi Trivigiano in S. Giovanni, e Paolo; la naſcita del Signore, il S. Franceſco ſtimatizzato, il S. Girolamo nelle ſolitudini, e Sanſone preſo dai Filiſtei, con Dalida feſteggiante per il commeſſo tradimento, (1) per non rammentare i diſegni fatti per alcuni pittori a Moſaico, ed altri lavori; i quali tutti non ſi ſa comprendere come un uomo ſolo foſſe capace di condurre a fine, benchè egli non laſciaſſe mai giorno ſenza prender in mano o i pennelli o lo ſtile fino alla Morte, che ſeguì, per cagione di peſte mentre egli aveva anni 89. nel 1576. Fu ſepolto Tiziano nella Chieſa de' Frari appiè dell' Altare del Crocifiſſo; ed avevano penſato i Pittori Veneziani di celebrare con ſoleniſſima pompa le di lui eſequie; ma poi un tal penſiero lodevole non fu altrimenti eſeguito. (2)

Fu Tiziano di corteſi, e docili coſtumi, e moſtrò di eſſere al maggior ſegno modeſto, ſempre dicendo, che la rara ſua abilità era una grazia particolare del Cielo. Alcuni però lo tacciano come troppo invidioſo; poichè dopo aver conoſciuto, che il Tintoretto, ſe aveſſe continuato lo ſtudio della pittura, divenuto ſarebbe ſenza alcun dubbio a lui eguale, o ſuperiore, per non vederſi a fronte un emulo così potente, non volle più ammetterlo nella ſua ſcuo-

(1) Aveva nel 1508 data alla luce in ſtampa in legno di Trjonfo della Fede; opera in cui moſtrò Tiziano fierezza, e pratica nell' inventare.

(2) Chi brama leggere quale doveſſe eſſere la Pompa funebre per il noſtro Tiziano legga la deſcrizione riportata alla fine della di lui vita dal Ridolfi.

ſcuola, e come altri dicono, cominciò a biaſimare a tutti le opere delle di lui mani, benchè eccellenti, e perfette. Uſava poi nel trattarſi magnificenza, e ſplendidezza, e veſtiva da ricco, e nobile Cavaliere; onde ancora per queſto eraſi conciliato l'altrui riſpetto, e benevolenza. Ma ciò, che fece acquiſtargli la ſtima di tutti gli Uomini, fu più che ogni altra coſa, la prodigioſa ſua abilità nel dipingere; poichè diſegnò a maraviglia, quantunque in ciò tutte le di lui opere non ſieno eguali, fu copioſo, e vario nell' inventare, e nel colorire non ebbe pari. Fece egli uſo di pochiſſimi colori imitando Giorgione, e per lo più adoprò nei panni il roſſo, e l'azzurro. Fu puntualiſſimo imitatore della natura, e nel tempo ſteſſo usò tutta l' Arte perchè nelle ſue opere non appariſſe una ſervile imitazione. Si valſe pure delle forme dei marmi eccellenti, come in varie delle pitture da noi accennate ſi vede. Soleva egli dire, che il Pittore nel condurre i ſuoi lavori doveva ſempre cercare la proprietà delle coſe, e che i colori non fanno belle le figure, ma il buon diſegno. Era ſolito inoltre, dopo aver colorita una tavola, di tenerla in caſa coperta per lungo tempo, e dipoi ſcuoprendola, la eſaminava in ogni ſua parte, e la riduceva in più volte a perfezione; e ciò faceva ſul giuſto rifleſſo, che i difetti di un lavoro molto meglio ſi conoſcono dopo averlo laſciato per qualche tempo in abbandono, che ſubito dopo averlo compito; il qual metodo ſolea praticare ancora il celebre Monſignor della Caſa dopo aver compoſta alcuna delle ſue eccellenti Poeſie. Fu tale in ſomma Tiziano, che non vi fu Letterato, o gran Signore, o Principe in Europa, che non deſideraſſe vederlo, (1) e acquiſtare la di lui amicizia, tanto ha di potere nel cuore umano l' incanto della Pittura quando giunge al ſupremo grado dell' eccellenza.

ELOGIO

(1) Enrico Terzo Re di Francia l' anno 1574 accompagnato dai Duchi di Ferrara, di Mantova, e d' Urbino, ſi portò a viſitare Tiziano nella propria caſa, da cui ebbe in dono varie pitture.

GIULIANO BUGIARDINI PITTORE FIORENTINO

G. Vasari T.II.H. del — *Colombini sc*

94

ELOGIO
DI
GIULIANO BUGIARDINI.

INtorno agli anni di Cristo 1481. nacque Giuliano Bugiardini in uno de' Subborghi fuori della Porta a Faenza, dove abitò co' suoi Maggiori fino all'assedio di Firenze accaduto nel 1530., nel qual anno furono quei Subborghi rovinati. Nella sua giovinezza studiò il disegno sotto la direzione di Bertoldo Scultore nel Giardino de' Medici posto sopra la piazza di S. Marco, dove contrasse stretta amicizia col celebre Buonarroti; col quale, e col Granacci seguitò a studiar la pittura nella scuola di Domenico Ghirlandajo. L'affetto, che Giuliano portava alle Belle Arti, e l'indefesso studio, che egli faceva per arrivarne al possesso, fecero sì, che giunto a maggiore età, fu reputato capace di lavorare in Gualfonda insieme con Mariotto Albertinelli, uno dei più abili maestri di quel tempo. In tale occasione diede compimento ad una tavola per la Chiesa di S. Maria Maggiore di Firenze, rappresentante un S. Alberto Frate Carmelitano, sotto i cui piedi espresse il demonio in sembiante di femmina, ma non sappiamo ove fosse trasferita

nel rimodernarsi la detta Chiesa; nella qual' opera si fece tale onore, che Mariotto Albertinelli diedegli la commissione di terminare una tavola, lasciata com' era suo costume solamente disegnata, ed ombrata da Frà Bartolommeo suo compagno ed amico, la quale rappresentava un Cristo morto con la Maddalena, che gli abbraccia i piedi, San Gio: Evangelista che gli regge la testa, e lo sostiene sopra un ginocchio, S. Pietro in atto di piangere, e S: Paolo, che contempla il suo estinto Signore; opera condotta con somma accuratezza, e con ottimo disegno, come vedesi nella Cappella del Giovanato entro al Convento di questi Padri di S Marco. Gli fu ordinata poi da M. Palla Rucellai una tavola da collocarsi nella sua Cappella di S. Maria Novella, in cui rappresentò il martirio di S. Caterina; intorno al qual lavoro impiegò assai lungo tempo senza terminarlo; derivando ciò dalla difficoltà di rappresentare le tante e sì diverse cose, che in quel martirio erano occorse. Ma perchè era il Bugiardini sollecitato da Palla Rucellai a terminare la tavola, si risolse di chiamare il Buonarroti a vederla, e dopo avergli espresso con quanta fatica avea formato quel lampo, che partendo dal Cielo spezza le ruote, ed uccide coloro, che le girano, ed il sole, che uscendo da una nuvola libera la Santa dalla morte, lo pregò a volergli insegnar la maniera di fare otto, o dieci figure di Soldati, parte in atto di fuggire, e cadere, parte morti, e parte feriti, non sapendo egli farli scortare aggiustamente, ed insieme capire in un luogo sì angusto. Mosso il Buonarroti a compassione di questo Artefice, si accostò con un carbone alla Tavola, e contornò con i primi segni solamente schizzati una fila di figure maravigliose, che scortavano in diverse maniere. Si rallegrò molto il Bugiardini per un tal fatto, e subito mostrò il tutto al Tribolo suo amicissimo, raccontandogli quanto era seguito; ma siccome non avea fatto il Buonarroti a quelle figure che i soli contorni, ed erano mancanti d'ombre, e di altro, trovò grandissimo ostacolo nel porle in opera; onde il Tribolo risolutosi di dargli

gli ajuto, fece alcuni modelli in bozze di terra, dando loro quella fierezza, e maniera, che Michelangiolo avea dato al disegno, e perchè fossero più crudette, ed avessero maggior forza le gradinò, e così le diede a Giuliano, il quale non essendo soddisfatto d'averle così indecise, con un pennello intinto nell' acqua lisciò tanto quelle figure, che toltene le gradine, venne a levare tutto ciò che facea l'opera più perfetta, e terminò quel quadro benche bellissimo, in maniera, che non si conosce avervi Michelangiolo mai posto mano. (1)

Tra le altre opere, che fecero onore al valente Artefice si debbono collocare i Drappelloni datigli a fare da Bernardo, e Palla Rucellai nella morte del loro genitore Cosimo il Vecchio; i quali drappelloni soleano portarsi avanti il feretro prima dell' assedio di Firenze seguito nel 1530. nel condurre alla sepoltura i Personaggi illustri per nascita, e per dignità; e dopo in memoria del morto, e della famiglia lasciavansi nella Chiesa. Non poca riputazione si acquistò ancora coi cinque quadri esprimenti alcuni fatti di Maria Vergine coloriti per maestro Andrea Pasquali Medico di Lorenzo dei Medici Duca di Urbino, e coi ritratti, che fece a diversi illustri Personaggi, cioè a Francesco Guicciardini celebre Srorico di quei tempi, ad Angiola de Rossi moglie di Alessandro Vitelli, e ad Ottaviano de' Medici, al quale in un quadro grande, ed in due intere figure ritrasse Clemente VII. a sedere, e Frà Niccolò della Magna in piedi, l'effigie dei quali copiò da un quadro di Frà Sebastiano del Piombo. Fece ancora per lo stesso Ottaviano il rammentato Papa a sedere, ed avanti a lui effigiò ginocchioni Bartolommeo Valori in atto di ragionargli; nella qual opera impiegò fatica, e pazienza incredibile, e siccome quel personaggio era desideroso di avere il ritratto di Michelangiolo, ne diede a Giuliano l'incum-

 benza;

(1) Di questa tavola se ne vede il pensiero originale appresso il Sig. Ignazio Hugford nella sua numerosa raccolta di disegni di diversi Autori.

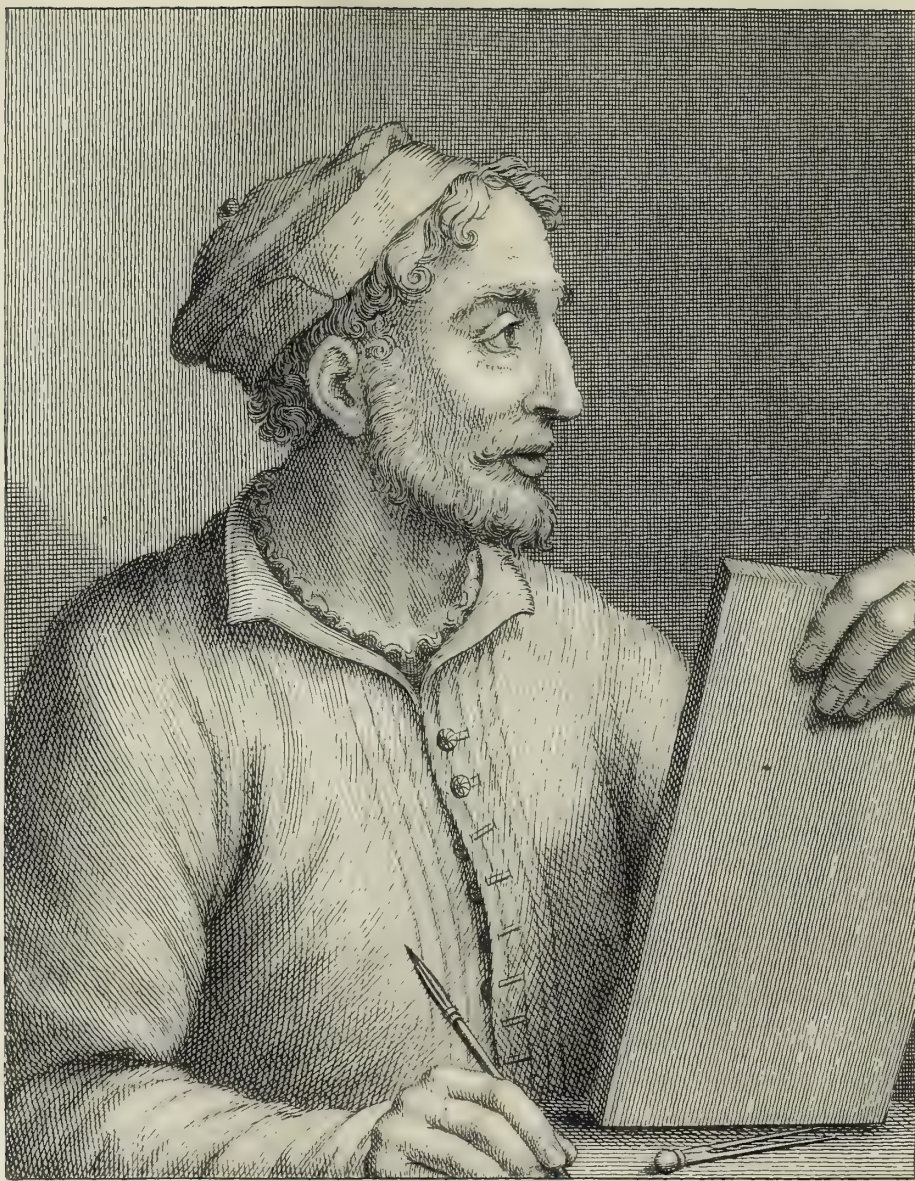
benza; ed in questo lavoro riuscì maravigliosamente, avendolo fatto somigliantissimo.

La fama, che si era acquistata Giuliano con questi lavori indusse il Cardinale Innocenzio Cibo a fargli terminare il quadro, in cui da Raffaello d' Urbino aveva fatto effigiare Papa Leone, Giulio Cardinale de' Medici, e se stesso, del quale l' Urbinare avea fatto solamente la testa, e in questa impresa si portò il Bugiardini da valente Maestro. Ritrasse finalmente Cencio Guasconi giovane in quei tempi di bella avvenenza, e ne riportò lode non piccola; e diede altresì non lieve saggio del suo talento nel Tabernacolo, che dipinse a fresco a Castello in un luogo detto l' Olmo, dove era la Villa di Baccio Pedoni, nel qual lavoro benchè non si scorga molto disegno, si vede nondimeno una gran diligenza, ed una pratica non ordinaria.

Nè solamente in Firenze fece conoscere la sua rara abilità, ma ancora in Bologna, non meno in alcuni ritratti fatti al naturale per diversi Signori, che nella Tavola posta ad una Cappella dentro il Coro nuovo della Chiesa di S. Francesco rappresentante Maria Vergine, e due Santi; opera, che merita di esser considerata. Terminati questi lavori, fece ritorno in Firenze, dove si ridusse in uno stato assai povero, perchè, essendo egli molto avanzato in età, non trovava chi gli commettesse lavori di conseguenza. Si pose perciò a lavorare in un Tabernacolo una Pietà, che doveva andare in Ispagna, ornata di figure non molto grandi, e la condusse a compimento con diligenza incredibile; imperciocchè nei portelli del Tabernacolo per esprimere le tenebre, che si sparsero nel Mondo per la morte di Gesù Cristo, vi dipinse la notte in campo nero, ricavandola da quella, che scolpì in marmo Michelangiolo Buonarroti nella Sagrestia di S. Lorenzo di Firenze. Ma siccome questa statua altro non ha per segno che un Barbagianni; Giuliano capricciosamente scherzando vi fece un frugnuolo da uccellare i tordi con la lanterna, ed un pen-

tolino

tolino di quei che ſi portano la notte con una candela, o moccolo, ed altre bizzarre coſe, come berrettini, ſcuffie, guanciali, e pipiſtrelli: Le quali invenzioni vedute il Buonarroti, ſi poſe a ridere, lodandolo, perchè aveva così bizzarramente arricchita la ſua belliſſima notte.

Dopo sì lodevoli fatiche paſsò Giuliano agli eterni riposi l'anno 1556. in età di anni ſettantacinque, e fu ſepolto nella Chieſa di San Marco della noſtra Città di Firenze. Merita egli di eſſer conſiderato tra i più eccellenti Pittori, poichè quantunque foſſe molto lungo nell'operare, fu ſicuro e franco nel diſegno, eſperto nel colorire, e diligentiſſimo nel dar compimento alle ſue pitture. Di queſta ſua diligenza pare che Giuliano ſteſſo ſe ne gloriaſſe, poichè raccontando una volta al Bronzino di aver veduto una belliſſima femmina, ed avendogli domandato queſto, ſe era da lui conoſciuta, riſpoſe che nò; ma ſoggiunſe, che ſe volea prenderne qualchè idea, s' immaginaſſe eſſer quella tanto bella, quanto una delle pitture delle ſue mani.

ELOGIO

BALDASSAR PERUZZI PITTORE, E ARCHIT. SENESE

G. Vasari T. II. *H del.* *G. Batt. Cecchi Sc.* *95*

ELOGIO
DI
BALDASSARRE PERUZZI.

TRe nobilissime Città Toscane aspirano alla gloria di esser Madri del famoso Architetto Baldassarre Peruzzi, e queste sono Firenze, Volterra, e Siena. Noi non ci perderemo a considerare il peso delle loro ragioni; ma solo diremo che ciascuna di esse ha parte nella somma virtù di Baldassarre Peruzzi; Firenze, perchè fu suo Cittadino Antonio Peruzzi di lui Padre; Volterra, perchè essendosi in essa refugiato il medesimo Antonio per fuggire le civili discordie, dalle quali era travagliata Firenze, vi tolse moglie nel 1482., e n' ebbe da essa il nostro Baldassarre; Siena finalmente, perchè essendo stato questo costretto a ritirarsi insieme col Padre nell' occasione che fu saccheggiata Volterra, cominciò a praticare con alcuni Orefici, e disegnatori Sanesi, e tutto si diede al disegno, e di poi alla pittura, nella quale fece quei felici progressi, che ognuno sa coll' aver sempre in mira l' imitazione della natura.

Alcuni lavori fatti in Siena, ed in Volterra furono i primi saggi del suo non ordinario valore; per lo che, date grandi speranze di se, fu condotto a Roma da un certo Pietro Pittor Volterrano, che per ordine di Alessandro VI. faceva alcune Pitture nel Palazzo del Papa. Ma non avendo Pietro conti-

continuato a lavorare in questo luogo per la morte di Alessandro, fu costretto Baldassarre a porsi nella Bottega di Maturino Pittore assai valente, che avendogli data a fare una Madonna, la dipinse con tanta grazia, che fu riconosciuto da tutti per valent' uomo; onde gli fu allogata la Cappella dell' Altar maggiore di S. Onofrio, che lavorò a fresco per eccellenza; e colorì dopo parimente a fresco, due cappellette nella Chiesa di S. Rocco a Ripa.

Condotto a Ostia dipinse a chiaroscuro nel Maschio della Rocca alcune Storie bellissime, ed una battaglia ordinata secondo la maniera di combattere degli antichi Romani, dove espresse alcuni Soldati, che in atti fieri, e risoluti danno ad una Rocca l' assalto, nella qual' opera si servì dell' ajuto di Cesare da Milano. Tornato a Roma strinse amicizia con Agostino Chigi Senese, sotto la protezione del quale ebbe campo di attendere all' Architettura, ed alla Prospettiva, e mosso dal desiderio di concorrere con Bramante, fecevi grandissimo frutto. Cresciuta frattanto la fama del suo sapere, ebbe ordine da Giulio II. di colorire a chiaroscuro in un Corridore del Palazzo Pontificio tutti i Mesi dell' anno, e gli esercizj, che si fanno dagli Uomini in ciascheduno di essi; la quale opera fu arricchita da Baldassarre di Palazzi, Teatri, Anfiteatri, Archi, ed altri simili ornamenti tirati in prospettiva con bella invenzione, e con particolare esattezza. Nel Palazzo di S. Giorgio per il Card. Raffaello Riario dipinse più stanze, ed una facciata dirimpetto all' abitazione di M. Ulisse da Fano, ed a questo nella facciata del suo Palazzo diverse Storie d' Ulisse. Nel Palazzo poi d' Agostino Chigi fece pompa egualmente del suo valore nell' Architettura, e nella Pittura; poichè fece il modello di esso con grazia insuperabile, e vi dipinse di fuori con terra verde eccellenti Istoriette, e dalla parte del Giardino una loggia con Medusa, che converte gli uomini in sassi, e con Perseo, che le tronca la testa, e qui degni sono di ammirazione gli ornamenti tirati in prospettiva, e gli stucchi contraffatti con tale eccellenza, che furono presi per

veri

veri dallo stesso eccellente Tiziano. Riscosse ancora molta lode nel colorire di terretta la facciata d'un Palazzo poco distante da Campo Fiore; e nel dipingere a fresco nella Pace per M. Ferrando Ponzetti poi Cardinale una Cappella con Istorie del vecchio Testamento. Ma uno dei più stimati lavori, che mai facesse a fresco, fu quello, che eseguì nello stesso Tempio presso all' Altar maggiore per M. Filippo da Siena Chierico di Camera, dove figurò la Vergine, che sale graziosamente i gradini del Tempio con molte belle figure, tra le quali è degnissima di lode quella d'un Gentiluomo, che sceso dal Cavallo porge l'elemosina ad un poverello ignudo, per non descrivere la architetture tirate con la solita sorprendente maestria.

Faremmo torto al merito di Baldassarre, se passar volessimo sotto silenzio, che nel solenne apparato fatto dal Popolo Romano in Campidoglio, quando fu dato a Giuliano de Medici il bastone di S. Chiesa, egli fu l'autore d'una delle sei Storie colorite da diversi eccellenti Pittori, cioè di quella rappresentante Giulia Tarpea, che tradisce i Romani, la quale fu giudicata la meglio condotta di tutte le altre; e che in questa medesima occasione fece maravigliare ognuno nelle Prospettive, e Scenarj d'una Commedia, che furono al maggior segno eccellenti per la varietà dei Casamenti, delle Loggie, e degli Archi, e per la bizzarría delle porte, delle finestre, e delle colonne disposte con inarrivabile fecondità d'invenzione.

Bellissima fù la Porta d'ordine Dorico, che fece sulla Piazza de' Farnesi per M. Francesco Noricia, e non inferiore la facciata d' un Palazzo di M. Francesco Buzio vicino alla Piazza degli Altieri, dove rappresentò Cesare, che riceve da tutto il Mondo i tributi, oltre all' avervi dipinti i dodici Imperatori sopra certe mensole, che scortano di sotto in su, ed in un fregio i ritratti di tutti i Cardinali allora viventi. Fu stimata altresì moltissimo l'Arme di Leon X., che lavorò in Banchi, per i tre putti, che le fanno ornamento, i quali sembravano di viva carne; e fu giudica-

ta eccellente la bara, che fece ad una Compagnia in ſtrada Giulia, dedicata a S. Caterina da Siena.

Avendo determinato frattanto il Pontefice Leon X. di condurre a termine la fabbrica di S. Pietro cominciata da Giulio II. col modello di Bramante, e ſembrandogli che ſecondo queſto diſegno doveſſe riuſcir l' edifizio per la troppa grandezza non molto ſtabile, ordinò a Baldaſſarre un nuovo modello, per cui ſi riduceſſe il Tempio alquanto più piccolo; ed egli lo eſeguì con tanto giudizio, che i peritiſſimi Architetti, che di poi proſeguirono quella gran fabbrica fecero uſo di alcune parti di eſſo. Eſſendoſi recitata in queſto tempo al nominato Pontefice la Calandra opera celebre del Cardinal di Bibbiena, ordinò egli un nobiliſſimo apparato di Scene, che incontrò gli applauſi di tutto il popolo Romano. Onore immenſo ſi fece pure nel diſegno della ſepoltura di Adriano VI., che fu ſcolpita in marmo da un certo Michelangiolo Scultore Saneſe, e nell' apparato della Coronazione di Clemente VII.; per non far parole della Cappella maggiore di S. Pietro cominciata da Bramante, e da lui condotta a perfezione, degli Apoſtoli, che dipinſe di chiaroſcuro in alcune Nicchie dietro all' Altare della Cappella, in in cui è la ſepoltura di bronzo di Papa ſiſto IV. e del belliſſimo Tabernacolo del Sacramento, che in queſta medeſima Cappella fu ordinato col ſuo diſegno.

Mentre attendeva Baldaſſarre a far conoſcere in Roma la nobiltà del ſuo ingegno in tante opere ſingolari, ſucceſſe nel 1527. il crudeliſſimo ſacco di quella inſigne Città, ed egli, per ſua mala ſorte fu fatto prigioniero dagli Spagnuoli, dai quali gli fu tolto ogni ſuo avere: ed avendo ſcoperto che era pittore lo coſtrinſero a fare il ritratto del Borbone loro generale, o moſtrandoglielo morto, o indicandoli la di lui effigie con diſegni, e con parole, e gli diedero di poi la libertà; onde egli preſa la ſtrada di Siena ebbe la nuova diſgrazia di eſſere ſvalligiato per viaggio, e giunſe in quella Città colla ſola camicia in doſſo. Ma ſiccome era il di lui merito venerato dai Saneſi, fu da eſſi riveſtito, ed aju-

ajutato col fargli assegnare una pensione perchè attendesse alle fortificazioni della Città, nelle quali non solo fecesi onore immenso, ma ancora nel disegnare l'ornamento dell' Organo per la Chiesa del Carmine, e nel fare i modelli per molte case dei cittadini Sanesi.

Riunitisi di poi gli animi dell' Imperatore, e del Papa, determinarono insieme di spedire i loro eserciti all' Assedio di Firenze, ed il Pontefice Clemente ordinò a Baccio Valori, che si servisse di Baldassarre. Non avendo però questo voluto mai operare cosa di gran momento contro i Fiorentini, il Papa sdegnossi fortemente con lui, e per farglielo tornare in grazia vi volle la mediazione dei Cardinali Salviati, Trivulzi, e Cesarino. Fatto adunque il Peruzzi dopo il termine della guerra ritorno in Roma, fece per la Casa Orsini due bellissimi disegni di Palazzi, che furono fabbricati verso Viterbo, e il disegno della Casa de' Massimi girato in forma ovale, ordinando nella facciata un vestibulo di colonne doriche con grande artifizio, e nell interno un cortile benissimo spartito, ed alcune scale comode, e ottimamente ordinate. Non ebbe però il contento di veder tarminato questo superbo edifizio, poichè sorpreso da grave malattia, resa mortale, come credono alcuni, per il veleno datogli da suoi emuli, passò all' altra vita, e accompagnato da tutti i Professori delle Belle Arti fu sepolto nella Rotonda presso a Raffaello d' Urbino, e gli fu posta sopra la sepoltura la sequente Iscrizione.

Balthasari Perutio Senensi viro, & Pictura, & Architettura, aliisque ingeniorum artibus adeo excellenti, ut si priscorum occubuisset temporibus, nostra illum felicius legerent. vix ann. LV. Mens. XI. Dies XX.

Lucretia, & Io. Salustius optimo conjugi, & parenti non sine lacrimis. Simonis, Honorii, Claudii, Aemiliae, ac Sulpitiæ minorum filiorum, dolentes posuerunt. Die IIII. Ianuarii MDXXXVI.

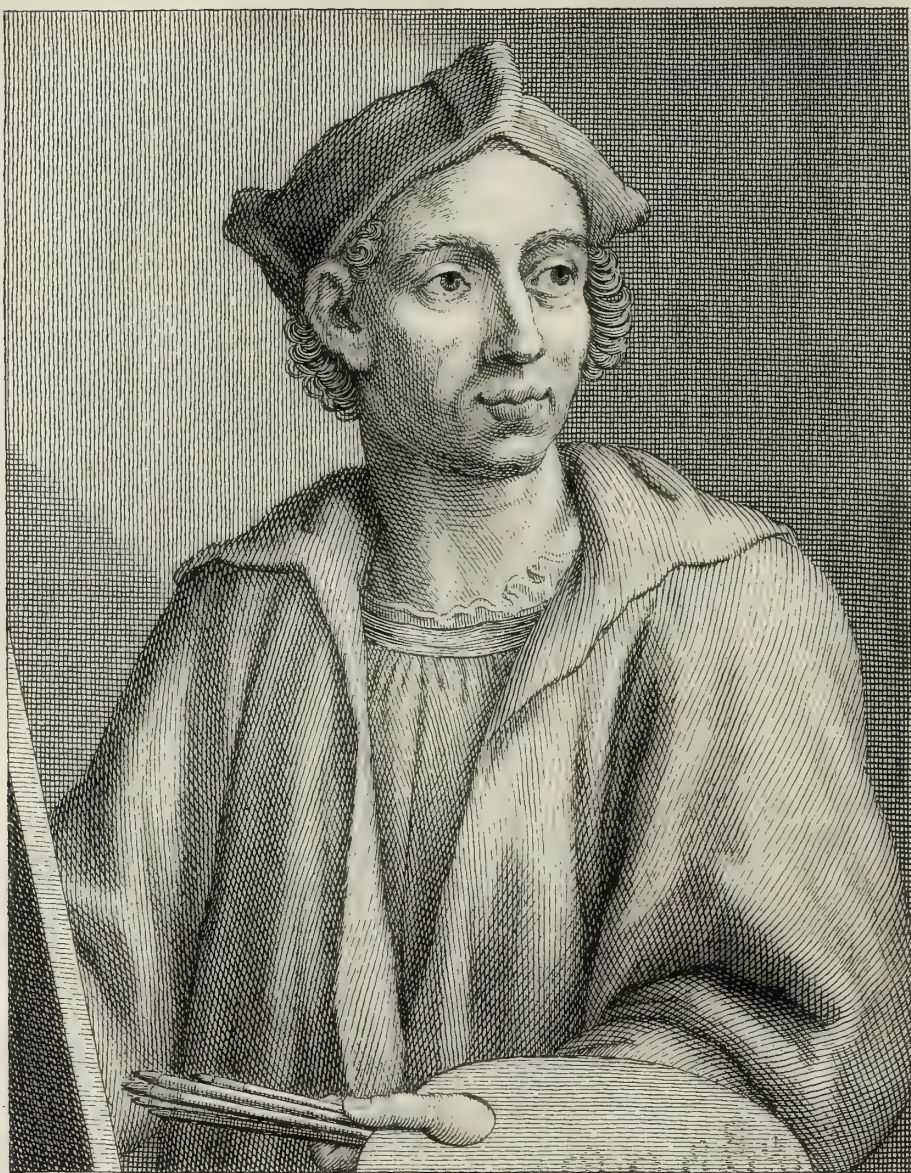
Fù Baldassarre eccellente sì nella Pittura, che nell' Architettura. Fù valentissimo nella prima per l' invenzione, e

per il difegno, effendo ftato di più diligentiffimo nei lavori di penna, d'acquerello, e di chiarofcuro, e moftrò fingolare perizia nella feconda, conducendo le fabbriche con grazia, maeftà, fermezza, comodo, ed ornamento, le quali cofe egli pofe in pratica felicemente con l'aiuto della Geometria, allo ftudio della quale continuamente attendeva. Merita fomma lode ancora per effere ftato il primo a moftrare agli altri la ftrada per adornare le macchine Teatrali con forprendente magnificenza, non effendovi ftato alcuno avanti di lui, che aveffe fatto in quefto genere ufo migliore della profpettiva. Giovò molto altresì all' Architettura, componendo un libro delle Antichità Romane, e commentando Vitruvio, con difegnarvi le figure ai luoghi opportuni, e con infegnare di più la maniera di adattare le regole di quel grande Architetto alla moderna Architettura; la qual fatica di Baldaffarre (1) fervì di grande ajuto a Sebaftiano Serlio Bolognefe per formare la notiffima, ed intereffante fua opera reputata una delle migliori, che trattino tali materie.

Sembrava che un ingegno di tanta elevatezza doveffe giungere al colmo della fortuna; ma fù Baldaffarre nel numero di quei molti uomini grandi, la virtù dei quali, ebbe folo la fua ricompenfa, dopo la loro morte nella memoria de' Pofteri, poichè non vi fu alcuno, che mentre viffe, lo ricolmaffe di quei premj, che meritava; onde lafciò i fuoi figli in uno ftato piuttofto miferabile, ed infelice.

Ebbe varj difcepoli di gran nome, cioè un certo Melighino Ferrarefe, un certo Francefco Senefe, dal quale il Vafari ebbe il di lui ritratto, Baldafarre Virgilio Romano, Antonio del Rozzo Sanefe ingegnere, e Gio. Batifta Peloro Architetto Sanefe, che fi applicò ancora alle mattematiche, ed alla Cofmografia, e che fece al Duca Cofimo tutto di rilievo il modello di Siena, e del di lei territorio.

ELOGIO

(1) Le Opere del Peruzzi fi confervano in Siena nella Libreria dell' Univerfità.

GIO: ANTONIO SOGLIANI PITTORE FIORENTINO

G. Vasari T. II. *H del.* *G. Batt. Cecchi Sc. 96.*

ELOGIO

DI

GIOVAN ANTONIO SOGLIANI.

GIovanni Antonio Sogliani nato in Firenze circa al 1481. ebbe per maestro Lorenzo di Credi Pittore di molta stima, della di cui maniera fu nelle prime sue opere esattissimo imitatore, come fece conoscere nelle pitture eseguite nella Chiesa de' Minori Osservanti del Poggio di S. Miniato, dove espresse una Natività di Cristo assai bella, ad imitazione di quella fatta dal detto suo Maestro per la Chiesa delle Monache di S Chiara, e dipoi in un S. Martino, che dipinse a olio nella Chiesa d' Orsanmichele, nella quale si vede ancora un S. Agostino, che credesi di sua mano. Conosciuto egli però il pregio assai maggiore delle Opere di Frà Bartolommeo di S. Marco abbandonò la prima maniera, e si diede ad imitar queste, particolarmente nel colorito, come si riconosce nella Tavola dell' Adorazione de'Magi ora esistente nella Chiesa di S.Domenico di Fiesole, che solamente abbozzò, e che fu terminata dopo la di lui morte da Santi di Tito del Borgo S. Sepolcro. Per Madonna Alfonsina Moglie di Pietro de' Medici colorì la Tavola

vola della Cappella de' Martiri nella Chiesa di Camaldoli di Firenze, la quale fu poi trasportata nella Chiesa di S. Lorenzo,(1) e posta ad una delle Cappelle della famiglia de' Medici. Per le Monache della Crocetta fece a olio un bellissimo Cenacolo; per Taddeo Gaddi dipinse a fresco un Crocefisso con la Vergine, ed altre figure in un Tabernacolo di via de' Ginori: Ai Padri di Badia un Crocifisso con Angioli, che gli stanno appresso piangenti, e varj Santi, la qual Opera fu collocata nel Refettorio: Alle Monache dello Spirito Santo in due Quadri S. Francesco e S. Elisabetta Regina d'Ungheria: Per la Compagnia del Ceppo il Segno da portarsi a processione con la Vergine da una parte, e dall' altra S. Niccolò Vescovo: in S. Giacomo sopra Arno una Trinità con molti bellissimi putti, e varie figure, che ora esiste nella Sagrestia. Si attribuisce al medesimo una Concezione posta nella Chiesa dello Spedale di Bonifazio alla Cappella Maggiore, la quale per abbaglio fu creduta da alcuni di Mariotto Albertinelli, e da altri di Frà Bartolomeo di S:Marco. Avendo determinato un certo Converso dei Padri di S. Marco della casa Molletti, di far dipingere a proprie spese la facciata del Refettorio principale di quel Convento, vollero i Padri che si commettesse una tal Opera al Sogliani; ed egli fece un disegno con gran moltitudine di figure, rappresentandovi Cristo, che moltiplica i pani, ed i pesci. Ma non avendo voluto i Padri cosa tanto magnifica, vi dipinse un S. Domenico, che essendo in Refettorio, e non avendo pane per i suoi Frati, chiede ajuto all' Altissimo, e vede ripiena miracolosamente la tavola di molti pani, portati da due Angioli, in forma umana.

Nella Terra d' Anghiari fece per una Compagnia un Cenacolo a olio di figure grandi quanto il naturale, e nelle mura laterali due Storie, cioè un Cristo che lava i piedi agli Apostoli, ed un servo con due vasi ripieni d' acqua. Per

(1) Le diligentissime, e belle storiette, che si vedono dipinte nel gradino sotto alla detta tavola, non sono del medesimo Sogliani; ma di Francesco Ubertini detto il Bacchiacca.

Per la Chiesa dell' Offervanza lavorò due quadri con due figure al naturale rappresentanti S. Giovanni Battista, e S. Antonio da Padova; e dovea colorire anche una tavola da porsi in mezzo a questi, con un Cristo morto in grembo alla Madre, ma per la di lui morte restò imperfetta.

Erano in questo tempo tutti intenti i Pisani ad arricchire con preziose pitture la insigne lor Cattedrale, ed andavano per tale effetto cercando tutti i più abili professori dell' Arte. Onde essendo venuta a loro notizia la molta abilità del Sogliani, gli diedero l' incumbenza di dipingere alcuni quadri da collocarsi nella nicchia dietro all' Altar maggiore. Si pose egli con tutto l' impegno all' impresa, e due cominciò a colorirne, in uno dei quali espresse Noè, che uscito dall' Arca coi figli offre a Dio Sacrifizj, e nell' altro quando Caino uccide il fratello Abelle; ed avrebbero senza dubbio i Pisani, ai quali piaceva molto la delicata di lui maniera fatti riempire dal medesimo tutti gli spazi di quella nicchia, se la di lui eccessiva agiatezza non gli avesse costretti ad invitare altri Pittori per dar termine all'Opera. Gli furono contuttociò commessi altri lavori per la medesima Cattedrale, cioè due quadri, in ciascheduno de quali dipinse la Vergine con più Santi intorno, ed una tavola, che non riuscì di gran perfezione; e gli fu fatto terminare un Quadro con altra Vergine, che era stata cominciata da Pierino del Vaga. Tale fu poi la stima, che per tali Opere si acquistò in Pisa, che fu creduto degno di condurre a fine la bellissima tavola d' Andrea del Sarto esistente nella Compagnia delle Stimate, che questo grand' Artefice avea in qualche parte lasciata imperfetta.

Cessò di vivere Giovanni Antonio Sogliani intorno al 1533. di anni 52. dopo essere stato molto tormentato dal male di pietra, e lasciò più discepoli di qualchè merito, trai quali sono i più degni di esser qui rammentati un certo Michele, che passò dipoi nella scuola di Ridolfo del Ghirlandajo, un certo Benedetto, che andò con Antonio Mini

disce-

discepolo del Buonarroti, Zanobi di Poggino, e Sandro del Calzolajo.

Sarà sempre venerato questo Pittore frai Professori delle Belle Arti per aver disegnato con grazia, ed esattezza, per aver colorito con vivace, ed armonica maniera, e per essere stato eccellente nel dare ai volti un aria di pietà, e dolcezza tale, che gli animi di ciascuno nel rimirargli restano sorpresi da maraviglia.

MARC'ANTONIO RAIMONDI INCISORE
BOLOGNESE

Raffael d'Urbino pinx. *H del.* *G. Batt. Cecchi Sc.* 97

ELOGIO
DI
MARC'ANTONIO RAIMONDI
DETTO DE FRANCI
INTAGLIATORE BOLOGNESE.

TRa le molte bellissime invenzioni, le quali meritano somma lode, e particolare rimembranza, si deve senz' alcun dubbio porre l' Arte dell' intagliare in Rame, sì perchè col mezzo di questa a vicenda si comunicano i parti più ragguardevoli dei più sublimi talenti, che hanno nelle belle Arti fiorito, come ancora perchè gli Artefici i più valenti hanno luogo d' imitare le Opere dei più luminosi Soggetti, e di apprendere tutto ciò, che alla perfezione di dette belle Arti appartiene.

Dovendo noi pertanto discorrere di Marc' Antonio Raimondi, che non poco perfezionò una tal' arte, speriamo, che non sarà per essere cosa disaggradevole, se daremo una breve notizia della di lei origine, e dei di lei avanzamenti.

Quest' Arte adunque ebbe principio nella Città di Firenze nel 1400. da un certo Tommaso Finiguerri Orefice, Argentiere, e Scultore, che riuscì eccellente non meno nel modellare di tondo, e mezzo rilievo, che nei lavori di Niel-

lo. Questo valente Artefice pertanto quando aveva intagliato alcuna cosa per riempirla di Niello era solito improntarla con rena, e gettarvi sopra zolfo liquefatto; che però datavi una certa tinta a olio, e postavi sopra la carta umida se spianavasi con un certo rullo di legno, restava in essa improntato l' intaglio, come era per l' avanti nell' argento, onde le carte parevano con la penna disegnate. Baccio Baldini Artefice, ed Argentiere Fiorentino, che fioriva in quei tempi, osservò l' invenzione del Finiguerti e si pose ad imitarla. Ma siccome non avea gran perizia nel disegno faceasi ajutare da' Sandro Botticelli. Antonio del Pollajolo avendo veduto le carte del Baldini, come quegli, che era nel disegno, e nell' intelligenza del Nudo molto eccellente, superò nell' incidere in Rame di gran lunga i nominati Professori, come si riconosce da una sua bellissima battaglia, e da altre bizzarre invenzioni dal medesimo intagliate.

Questa nuova maniera di disegno piacque molto ad' Andrea Mantegna, che in quei tempi si ritrovava in Roma; onde vi attese con tale applicazione, che notabilmente la migliorò. Dall' esempio di lui mossi gli Artefici Oltramontani ad' essa si applicarono con tale ardore, che nel 1490. si viddero sorgere nella Germania Martino Tedesco, il tanto rinomato Alberto Durero, Luca di Leida, Aldegrave, e molti altri, che ad' una tal' Arte non piccolo vantaggio arrecarono.

Ai tempi di Raffaello d' Urbino finalmente comparve nell' Italia il valente Marc' Antonio Raimondi, il quale fu il primo che dopo il 1500. incominciolla a ridurre alla buona maniera, e non mediocri vantaggi ad essa arrecò comunicando la sua abilità ad Agostino Veneziano, a Silvestro e Marco da Ravenna, ed a Giovanni Iacopo Coraglio Veronese suoi discepoli.

Potremmo qui rammentare, oltre i suddetti Professori, Lamberto Suave, Gio: Batista Mantovano, Enea Vico da Parma, Giulio Buonasone, Girolamo Cock, e Cornelio Cort Fiamminghi, Martin Rota, Agostino Caracci, Gio-

vanni

vanni, e Raffaello Sadalaer, Teodoro Auger, Suaneburg detto il Callotti, il Melano, il Nantuel, ed altri molti, che l'hanno alla perfezione ridotta; ma riserbandoci a parlar di questi in altro luogo, faremo per adesso menzione soltanto del Raimondi, che nell' Italia fu il primo a darle quasi il compimento.

Nacque il Raimondi nella Città di Bologna nel 1482., e sotto gli ammaestramenti di Francesco Francia suo patriotto, dal quale egli prese il cognome de Franci, e fece tali progressi nel disegno, che di gran lunga il Maestro fu da esso sopravanzato. Sul principio però le sue applicazioni furon dirette a lavorar di Niello, e per potere attendere a tali lavori con maggior suo decoro e vantaggio, con licenza del Maestro se ne andò a Venezia, dove essendosi a caso incontrato a vedere esposte alla pubblica vendita sulla Piazza di S. Marco molte carte di Alberto Durero portatevi da alcuni Fiamminghi, per possederle spese tutto il danaro, che aveva da Bologna portato.

E conoscendo, che per l'imitazione, che si era proposta di quella maniera di lavoro, alla quale con sommo piacere si sentiva inclinato, sarebbero a lui stati di gran giovamento altri pezzi di stampe in legno in quarto intagliati dal medesimo celebre autore rappresentanti il peccato di Adamo, la cacciata dal Paradiso, e la vita di Gesù Cristo, fino alla venuta dello Spirito Santo, fece ancora di questi l'acquisto, e se ne servì come di una copiosa supellettile per poter seguire le vestigia d'un Artefice sì valente, e porre in esecuzione i suoi ideati concetti. Perlochè sapendo bene egli, che alcuno nell' Italia non si era di proposito applicato a simil genere di lavori, per acquistarsi gloria immortale si pose a contraffare in rame con grosse linee gl' intagli fatti in legno dall' autore Tedesco, ed imitò talmente dei medesimi il disegno, e la maniera del tratteggiare, che le stampe del Raimondi erano universalmente credute, e prese per quelle del Durero. E' da avvertirsi però, che Marc' Antonio per maggiormente accredi-

tare i suoi intagli pose nei suoi lavori l' istessa cifra usata da Alberto; il che fu cagione, che queste stampe essendosi sparse per l'Italia, e per la Fiandra, ed essendo capitate in mano dello stesso Durero, talmente se ne sdegnò, che portatosi a posta a Venezia fortemente se ne dolse con la Signorìa, la quale ordinò al Raimondi, che in avvenire non ardisse di scrivere in esse il nome di Alberto. Con queste carte esposte al pubblico si era il Raimondi acquistata grandissima rinomanza, la quale molto più si accrebbe, quando andatosene a Roma intagliò per ben due volte il rame di Lucrezia Romana (1), che si uccide, opera di Raffaello da Urbino, e vi riuscì così felicemente, che il medesimo gli diede la commissione d' intagliare alcuni suoi disegni esprimenti il Giudizio di Paride col Carro del Sole, e delle Ninfe, la Strage degl' Innocenti, Nettuno, il Ratto di Elena, e la fuga d' Enea (2), che porta sugli omeri Anchise nel tempo dell' incendio di Troja.

Bellissime, e rare sono eziandio le carte provenienti dai Rami di questo valente Artefice incisi sull' Opere del medesimo Raffaello rappresentanti le Grazie, che spargono fiori nel convito delle nozze di Psiche, la favola di Galatea, S. Paolo predicante in Atene, la guarigione dello storpiato, e la morte di Santa Felicita co' suoi figliuoli. Nè di minor pregio è la stampa rappresentante la Vergine, S. Girolamo vestito da Cardinale, e l' Angelo, che accompagna Tobìa, la Carta esprimente S. Cecilia con altri Santi, e con diversi musicali strumenti sparsi quà, e là per terra, di-

pinta

(1) Quantunque il Vasari *vol. 1. part.* 3. e il Baldinucci asseriscano una essere la carta della Lucrezia Romana; nulladimeno furono due quelle intagliate da Marcantonio, e amendue sono rare; ma una però è un poco più grande dell' altra.

(2) Il disegno rappresentante Enea, che porta sulli Omeri Anchise nel tempo dell' incendio di Troia era stato fatto da Raffaello per dipingerlo dipoi in un quadretto. In questa stampa, siccome asserisce il diligente ed erudito Piacenza sono le seguenti cifre. 160. B. 4., e appiè della medesima si leggono altresì impressi i seguenti versi:

Quest' è colui, che a Troja il Padre Anchise
Trasse dal foco, e dopo lungo errore
Sotto la rupe Antandra a posar mise.

pinte da Raffaello, per la Chiesa di S. Giovanni in Monte di Bologna, e quella che figura Cristo in Gloria, con S. Paolo, e S. Caterina [1], che è di una particolar bellezza, ed eccellenza, per tacere i diversi Ritratti, di Clemente VII., di Carlo V. Imperatore, di Ferdinando suo successore nell' Imperio, e del Poeta famoso Pietro Aretino, che riuscì uno dei più belli condotti dal bulino del Raimondi.

Tali lavori accrebbero a lui non piccola stima per il miglior disegno che manifestasi in essi, per il quale le sue carte erano reputate più eccellenti di quelle di Fiandra; che però preso animo si pose ad' intagliare con grande impegno altre opere dello stesso Raffaello, ed in specie i celebri cartoni fatti per gli Arazzi della Cappella Pontificia; ma di tutte queste carte non faremo distinta menzione per esser in numero grande, e da altri descritte. Diversi suoi scolari avendo da esso imparato una tal' arte seguitarono il costume del maestro, e intagliarono non meno tutte le opere di Raffaello, che quelle di Giulio Romano di lui discepolo. Fra i più celebri di questi si deve annoverare Marco da Ravenna, che fu solito cifrare i suoi intagli con le lettere R. S. indicanti Il nome di Raffaello, e qualche volta ancora con quelle M. R. significanti il suo nome, il qual metodo fu praticato ancora da Agostino Veneziano.

Se il nostro valente Marc' Antonio fu degno di somma commendazione ne' sopra nominati lavori, fu al contrario meritevole di sommo biasimo nell' avere intagliato sedici fogli [2] disegnati da Giulio Romano esprimenti alcune delle più

(1) *Ved.* Il Baldinucci nella vita di Raffaello da Urbino *tom. II. ediz.* di Torino, nella quale si fa menzione di diverse stampe intagliate da Marcantonio, e ricavate dalle opere di quel rinomatissimo Pittore.

(2) Sbaglia il Baldinucci quando nella vita di questo Professore asserisce, che venti furono i fogli di queste oscenità disegnati da Giulio Romano, e intagliati da Marcantonio. Il dotto Piacenza appoggiato al sentimento del celebre Marchese Mazzucchelli nella vita dell' Aretino alla pag. 22 asserisce che sono solamente sedici. I sonetti ancora sporchissimi di Pietro Aretino dai quali erano accompagnate le dette carte, siccome osserva l' erudito Sig. Domenico Manni nell' Annotazioni al Baldinucci di Firenze del 1767. furono sedici, e non venti, a cagione dei quali si fuggì di Roma, e tornò ad' Arezzo sua Patria, il che accadde l' an-

più oſcene rappreſentazioni tratte dai Libri di Elefantide, menzionati nella Priapèa. La qual coſa acciò più diſoneſta riuſciſſe Pietro Aretino noto a tutti per il ſuo ſporco modo di comporre, a ciaſcheduna di eſſe carte aveva aggiunto un laido ſonetto immaginato dalla ſua perturbata fantaſia. Una coſa tanto biaſimevole diſpiacque ſommamente al Pontefice Clemente VII., il quale per ovviare a un tal graviſſimo ſcandalo, non ſolo cercò di ſopprimere quelle carte, e ſotto graviſſime pene proibì a qual ſi ſia Criſtiano il poterle ritenere; ma ancora fece porre in prigione il noſtro Raimondi, il quale ſarebbe capitato male, ſe non foſſe ſtato protetto dal Cardinale Ippolito de Medici, e da Baccio Bandinelli, che a ſuo favore s' interpoſero, e ne ottennero la liberazione. Eſſendo ſtata evitata dal noſtro Artefice una tale diſavventura, atteſe a dar compimento ad' una belliſſima carta con gran numero di figure mirabilmente diſegnata dal medeſimo Baccio Bandinelli, che rappreſentava il Martirio di S. Lorenzo. In queſto mentre eſſendo accaduto il ſacco di Roma, il Raimondi perdè ogni ſuo arneſe, e ſupellettile, e divenne non ſolo mendico, ma per liberarſi ancora dalle mani degli ſpagnoli gli fu d' uopo pagar loro una gran ſomma di denaro; per la qual coſa partitoſi da Roma, mai più vi tornò, e terminò di vivere, dopo breve tempo nella Città di Bologna, circa gl' anni 1530. dell' era volgare. Alcuni hanno creduto che egli foſſe ucciſo da un Cavaliere Romano per avere intagliato per uſo ſuo proprio la ſtrage degl' Innocenti inciſa prima per detto Cavaliere contro le ſtabilite condizioni; ma di una tal coſa non avendone fatta menzione alcuna il Vaſari, che fu il primo a far parola di queſto valente Artefice, crediamo coll' erudito Piacenza, che un tal racconto ſi poſſa porre nel numero delle tradizioni popolari. Dopo

no 1524. L' Arioſto nel Prologo della ſua Commedia intitolato i ſuppoſti fa menſione di queſte medeſime oſcenità, e così canta.

E benchè io parli con voi di ſupponere
Le mie ſuppoſizioni però ſimili
Non ſono a quelle antique, ch' Elefantide
In diverſi atti, e forme, e modi varii
Laſciò dipinte, e che poi rinnovateſi
Sono a dì noſtri in Roma Santa e fatteſi
Acciò che tutto il mondo n' abbia copia.

Dopo la di lui morte ne fece Raffaelle d' Urbino il Ritratto nel Palazzo Papale sotto il sembiante di un giovane palafarniere fra quei che portano Giulio II. in quella parte dov' è rappresentata l' Istoria d'Eliodoro, e dal quale esattamente è ricavato quello, che sta in fronte al presente Elogio.

Fù il Raimondi Uomo singolarissimo nel maneggiare il bulino, e rinomatissimo per l' eccellenza, con cui intagliò le opere del gran Rafaelle. Ebbe Moglie, la quale nell' operare d' intaglio riuscì ancor essa valente. Chi bramasse aver notizia delle moltissime Stampe, che furono intagliate da questo celebre Artefice, potrà leggere il Malvasia, (1) e le giunte fatte al Baldinucci dall' erudito Piacenza, (2) il quale ne riporta un copioso catalogo. E' bensì vero che molte di queste stampe sono rarissime; e conviene osservare, che le più rare sono quelle, che furono tirate prima che fossero ritoccati i rami, le quali quantunque stracche, e sbiancate sono da tenersi in maggior pregio di quelle tirate dopo un tale ritoccamento.

Meritano finalmente di essere riportate le parole di Monsignor Passionei, che di queste carte aveva fatta una preziosissima raccolta, il quale di esse parlando nella sua orazione recitata mentre era Nunzio Apostolico alla Corte di Vienna in morte del Principe Eugenio di Sassonia, scrive, che il gran Rafaelle „ col bulino del celebre Marcantonio trovò il mo-
„ do di moltiplicare da ogni banda i miracoli del suo divino
„ pennello; e da che riconobbe essersi da quello contrafatte
„ e superate in delicatezza di disegno le Stampe di Alberto
„ Duro, non lasciò ozioso lo spirito di una mano tanto ec-
„ cellente, e vivace, e volle che se altri perdevano il co-
„ raggio d'imitarlo col colore, costui si accingesse a raggiun-
„ gerlo almen coll' intaglio: e perciò recatoselo presso di
„ se, e guidandolo ne' passi più difficili d'un cammino così
„ disa-

(1) *Ved.* Il Malvasia nel Tom. I. della sua Felsina pittrice alla pag. 69.

(2) *Ved.* Il Piacenza nelle giunte fatte al Baldinucci *Tom. II. ediz.* di Torino nella vita del Raimondi alla pag. 290.

„ disastroso, lo scortò fino all'ultima meta, ove gli fece
„ gloriosamente terminare il corso della malagevole impre-
„ sa. *In oltre soggiunge:* Ora se qualcheduno di voi fosse
„ sommamente vago di ammirare tutte le opere di quel gran
„ Maestro intagliate dal suo rinomatissimo allievo, le vedreb-
„ be ridotte insieme per le incredibili ricerche del nostro
„ Principe, come se egli fosse stato o il Mecenate di tutti
„ gli Artefici più segnalati, o l'unico Erede prescelto dalle
„ Belle Arti a conservare intatto contro l'odio pervicace
„ dell'Ignoranza un de' loro più illustri, e più doviziosi Pa-
„ trimonj. Le vedrebbe tutte disposte con quel medesimo
„ ordine, che nel progresso del tempo uscite alla pubblica
„ luce riempierono il Mondo di maraviglia; ed osserverebbe
„ le une, più volte rimesse al lavoro, ed abbellite anche
„ dal primo Autore con qualche grazia di più viva espres-
„ sione, e le altre accresciute con maggiore ornamento d'
„ Istoria, e con tratti di più fino disegno. E siccome i più
„ bravi Artefici si esercitarono per acquistarsi grandezza di
„ nome in consegnare alla stampa i prodigj di Raffaello, co-
„ sì non vi è fatica intorno ai medesimi da tutte le loro
„ diverse scuole impiegata, a cui il nostro grand'uomo, per
„ giustizia di merito, non abbia assegnato nel suo tesoro di-
„ gnità di grado, e distinzione di luogo. Finalmente in al-
„ tissimo prezzo è da tenersi questa insigne raccolta perchè
„ ella potrebbe somministrar la materia e accendere la vo-
„ glia a qualchè felice ingegno di scrivere, dopo quasi tre
„ secoli, gli annali della Pittura, della scultura e dell'Ar-
„ te dell'intaglio, per quindi difendere le illustri carte, che
„ ci rappresentano i loro superbi lavori dal dente maligno,
„ e invidioso del tempo.

ELOGIO

GIACOMO PALMA IL VECCHIO PITTORE
BERGAMASCO

G. Vasari T. II. H. del. *Colombini sc. 98.*

ELOGIO

DI

JACOPO PALMA

IL VECCHIO.

NElla Terra di Serinalta Vicariato della Città di Bergamo ebbe i suoi Natali nel 1482. Jacopo Palma il Vecchio, grande imitatore della Natura, e per tal ragione soprannominato il Palma, come se più che ogn' altro ingegno Bergamasco avesse sopra la stessa natura riportato Vittoria.

Dopo avere appresi da ignoto Maestro i principj dell' Arte nella prima sua età, si partì dalla Patria, e portossi in Venezia, dove ebbe la bella sorte di praticar con Tiziano, e di ricevere da quel grand' Uomo molti ammaestramenti, che gli servirono di strada per formarsi quella dolce maniera di colorire, che rende le sue opere singolari. Di questa sua morbidezza di colorito ne diede insigni riprove nella Chiesa Parocchiale di Serinalta sua Patria, dove condusse due Opere maravigliose, nella prima delle quali esistente all' Altar Maggiore espresse la Purificazione della Vergine in atto di presentare al Sacerdote Simeone il piccolo Pargoletto; nella qual Pittura si vede una Fanciulla con due Colombe dipinta con grazia, e leggiadria; e nell' altra rappresentante

la Resurrezione del Signore si mirano i Soldati coll' armi in mano destati dallo splendore, e dallo spaventoso terremoto in tale occasione accaduto. Lasciati in Patria questi monumenti del suo valore, fece ritorno a Venezia, dove gli fu fatto fare nella Chiesa di S. Mosè una Tavola, nella quale vedesi effigiata Maria Vergine assisa in trono avente il figliuolo al seno; ai piedi della quale furono dall'Autore espressi S Giovanni, e S. Girolamo, opera universalmente applaudita. A richiesta ancora del Signor Mario Quirino per la Chiesa di S. Antonio della medesima Città fece un' altra tavola, che figura gli sponsali di Maria; nella quale furono da esso maestrevolmente dipinti il sommo Sacerdote, la Vergine, e S. Giuseppe. E' poi degna di somma lode l' Adorazione de' Magi fatta da esso ai Padri di S. Elena alla Laguna. Vedonsi in essa questi con vivezza espressi in atto di offerire l' oro, l' incenso, e la mirra al nato Messia, presso a cui è la Vergine con una tale maestà, quale si conviene a sì gran Regina; e si vede il tutto rappresentato fra le rovine di un Edifizio secondo la Storia esposta dai sacri Evangelisti. Nè dissomigliante da questa è la devota immagine di Maria, che fu dipinta dal nostro Artefice nella Chiesa dei Padri di Santo Stefano nella destra Cappella accanto all' Altar Maggiore, dove altresì si vedono coloriti molto al naturale S. Giuseppe, Santa Caterina, e la Maddalena, che porge al Redentore l' unguento. Degni sono ancora di commendazione due Cenacoli di Cristo con gli Apostoli, uno de' quali si trova nella Chiesa di S. Silvestro, e l' altro in Santa Maria Materdomini reputato dagl' intendenti il migliore.

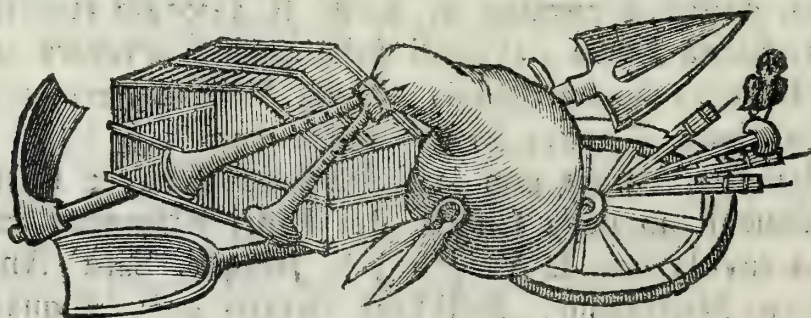
In questi lavori fece veramente pompa della sua perizia nel colorire, e nel rappresentare le figure al naturale; poichè oltre all' avere divinamente effigiata la faccia del Salvatore, fece spiccare la non curanza delle cose mondane negli Apostoli col fargli incolta la barba, e rozzi, e scarmigliati i capelli, e col formare la mensa con quella semplicità, che poteva esser propria del Redentore. E' molto bella poi una

tavola

tavola esistente nella Chiesa di S. Cassiano, che rappresenta un S. Giovanni in piedi, a cui sono intorno i SS. Pietro, Paolo, Marco, e Girolamo lavorati con sì bella mescolanza di colori, che recano maraviglia. Non è inferiore a questa altra tavola, che fece per la Madonna dell' Orto coi SS. Lorenzo, Elena, Domenico, ed il B. Lorenzo Giustiniani; come pure un quadro con più altri Santi appeso alla muraglia della medesima Chiesa. Ma più che ogni altro suo lavoro è sorprendente la figura di S. Barbara, che si vede nella Chiesa di S. Maria Formosa; la qual pittura gli fu ordinata dalla Compagnía de' Bombardieri. Questa è divisa in sei spazj, ed in quel di mezzo è effigiata la detta Santa colla palma in mano; al lato destro è S. Sebastiano ignudo col sembiante di nobile Cavaliere: ed al sinistro S. Antonio Abate con una fiamma in mano; segno dell' ardente sua Carità, ed appoggiato ad un bastone in grave positura, e con volto spirante venerazione. Negli altri spazj sono altre figure parimente bellissime, essendosi portato il Palma in quest' Opera da gran Maestro; ed in vero ella è forse la più perfetta, che sia venuta da' suoi pennelli, sì per il disegno, e colorito, come per la maniera del piegare le vesti, per le attitudini, e per l' invenzione.

Nè la sola Patria del nostro Autore, e la Città di Venezia furono solamente ornate dalle pregievoli di lui fatiche; ma ancora varie altre Città dell' Italia, tra le quali Vicenza, dove in una Cappella della Chiesa de Padri Teatini vedesi in una tavola figurata Maria, che siede, al di cui lato destro è ritratto in piedi S. Giorgio armato, ed al sinistro Santa Lucia, ai piedi della quale si ammira un Angiolo di bellezza non ordinaria. Nella Villa di Zerman posta nel Trivigiano si trova una Vergine con più Santi lavorata dal nostro Autore con la solita delicatezza, e finalmente in Conegliano nella Chiesa dei Padri Riformati conservasi una tavola con la Vergine, S. Jacopo, Sant' Antonio Abate, e Nicodemo. Bellissimi ritratti poi, e quadri di storie si possono vedere nelle Case private, e particolarmente

mente in Venezia, dove egli ſi trattenne per lungo tempo. Non pochi però di queſti furono traſportati dai culti Oltramontani nelle loro Regioni; e per paſſarne gli altri ſotto ſilenzio, appreſſo la famiglia Houſſet aſſai ragguardevole in Francia ſi vedono due quadri con la Vergine, S. Giuſeppe, ed altri Santi; ed appreſſo il Sig. Van-Veerle in Fiandra ſono tre quadri mezzani, in uno de quali è la Vergine col Bambino, e S. Giuſeppe; nell' altro il Salvatore alla Menſa con Simone, e la Maddalena proſtrata a ſuoi piedi; e nel terzo in mezze figure la Vergine, S. Criſtoforo, e S. Caterina.

Eraſi il Palma con queſte illuſtri fatiche acquiſtato credito grande preſſo tutta l'Europa; onde ciaſcuno bramava di poſſedere opere delle ſue mani; Ma quando ſi aſpettavano dalla ſua rara intelligenza lavori ſempre più perfetti e maraviglioſi, fu colpito dalla morte in età di anni 48. con diſpiacimento univerſale, poiche oltre all' eſſere peritiſſimo nel dipingere, era di bella avvenenza, di civiliſſimo tratto, e di ottimi coſtumi. Fu egli uno dei più eſatti imitatori di Tiziano, ſopra le opere del quale fece ſtudio infinito; onde ſi reſe propria quella delicata, e morbida maniera di colorire, che fa tanto onore a quell' Uomo grandiſſimo. Conduſſe oltre a ciò le ſue pitture con finimento, con belle pieghe, con belliſſime arie di teſte, e con ottimo diſegno; onde ſi può con ragione conſiderare come uno dei più eccellenti pittori della celebre ſcuola Veneta.

FRANCIA BIGIO PITTORE
FIORENTINO

G. Vasari T. II. *H del.* *G. Batt. Cecchi Sc.* *99*

ELOGIO
DI
MARCANTONIO FRANCIABIGIO.

MArcantonio Franciabigi detto ancora il Franciabigio nacque da Genitori di bassa condizione nel 1483. ed apprese i primi principj dell' Arte da Mariotto Albertinelli. La direzione di sì abile Maestro, e la concorrenza di Andrea del Sarto Scolare di Piero di Cosimo, e suo amico gli servirono di fortissimo stimolo, per giungere alla perfezione dell' Arte, che professava. Acquistata perciò non piccola riputazione, gli furono date a fare alcune opere, fra le prime delle quali si contano un S. Bernardo, che si vedeva nella Chiesa di S. Pancrazio, e che al presente è danneggiato affatto dal tempo, ed una S. Caterina a fresco, che tutt' ora esiste nella rammentata Chiesa. Sul canto della Via della Crocetta è di sua mano un Tabernacolo, in cui è dipinta la Visitazione della Madonna, nella qual pittura si portò tanto bene il Frnciabigio, che gli Uomini di quella Compagnia gli dettero a fare la Tavola dell' Altar Maggiore, dove espresse con molto miglior maniera la Vergine con S. Gio: Battista, e S. Giobbe dalle bande. Colorì pure due Angioletti, che si vedono nella Chesa di S. Spirito di Firenze all' Altare di S. Niccola ai lati dell' immagine di questo Santo fatta allora di legname col disegno di Ja-

di Iacopo Sansovino. A qaesto medesimo Altare eran due tondi con l' Annunziazione della Vergine, e la predella della tavola con miracoli, e storiette del Santo, opere pure del Fanciabigio; nei quali lavori, ehe si sono perduti, avea tentato il possibile per imitare la maniera d' Andrea del Sarto,

Diede poi un saggio ben degno della sua abilità nel colorire a fresco, nella Storia dello Sposalizio della Vergine con S. Giuseppe fatta a concorrenza del medesimo Andrea nel Cortile avanti alla Chiesa de' Servi; nella quale, se si osservano quasi intieramente scalcinate, e percosse colla martellina alcune teste di femmine, ed un ignudo dipinto in atto di rompere una mazza, ciò addivenne, perchè avendo voluto i Religiosi di quel Convento nell' occasione di certa solennità scuoprire questo lavoro senza renderne consapevole il Franciabigio, che non avea ancor terminato il basamento, ed alcune altre cose, che gli sembravano necessarie, sdegnatosi egli fortemente lo guastò, come si è detto, e lo avrebbe rovinato del tutto, se i Frati, ed altre persone accorse al romore delle percosse non lo avesser ritenuto. Non volle però, quantunque dai Padri gli fosse offerto doppio il pagamento, raccomodarlo, nè si è trovato alcun pittore, che abbia voluto porvi il pennello; ed invero cosa molto pericolosa sarebbe il porsi al paragone in quest' opera col Franciabigio, avendovi il medesimo impiegato tutto il suo studio per dar prontezza alle teste, e bellissime attitudini alle figure, per non parlare dell' inarrivabile pratica di colorire a fresco unita ad una diligenza maravigliosa.

Non meno bella di quest' opera fu l' altra rappresentante un Cenacolo, che presentemente si ammira nel Refettorio della Calza vicino alla Porta di S. Pier Gattolini; nel qual luogo per testimonianza del Cinelli dipinse ancora la volta, ed il Tabernacolo. Sono eziamdio degni di somma lode gli ornamenti di tutte le pitture della compagnia dello Scalzo, e le due storie della vita del Santo Precursore, in una delle quali è rappresentato nell' atto di prender licenza dal

Padre

Padre per andare al deserto, nell' altra quando s' incontra con Gesù, Maria, e Giuseppe; e al seguito di queste storie, che mostrano bene quanto il nostro Artefice fosse esatto imitatore di Andrea del Sarto nel disegno, e nel colorito, diede poi compimento Andrea dopo il suo ritorno dalla Francia, dove era stato chiamato. Fù altresì molto stimata la piccola tavola con la Vergine Annunziata, che si conserva in S. Pier Maggiore alla Cappella de' Corbizi, dove in altro quadro vedonsi varj Angioletti, che mettono in mezzo un Dio Padre, che apparisce sopra una Nuvola, coloriti con bellissima grazia.

Ma quanto fosse grande la sua perizia, lo dimostra più che altra cosa, la facciata, che dipinse nella sala della Villa del Poggio a Cajano a concorrenza di Andrea del Sarto, e d' Jacopo da Pontormo, nella quale rappresentò le azioni del Romano Oratore; e nulla meno l' esattissima Anotomia, che ad istanza di Andrea Pasquali rinomatissimo Medico Fiorentino lavorò nel Regio Spedale di S. Maria Nuova.

Si acquistò fama ancora col dipingere in piccole figure; e moltissimi sono i ritratti così eseguiti, che si conservano dagli amatori delle pitture eccellenti. Tra gli altri pregi poi, che lo rendevano adorno non è da tacersi quello della prospettiva, in cui era abilissimo. Merita perciò d' essere particolarmente commendato il quadro da esso fatto in concorrenza del Pantormo, e di Francesco Ubertini a Giovanni Maria Benintendi, nel quale con viva immaginazione espresse Bersabea nel bagno [1] vagheggiata dal Re David, per avervi in una parte tirato in prospettiva un Casamento bellissimo, dove si vede il Real Profeta tutto affaccendato nella spedizione dei Corrieri, che dovevano portare al campo l' ordine d' uccidere Uria, ed in altra

parte

(1) Questo bellissimo quadro insieme con altri due suoi compagni fatti da Francesco Ubertini detto il Bacchiacca, essendo estinta la casa Benintendi, passati in altre mani circa 22. anni sono, andarono nella Real Galleria di Dresda, e furono qui pagati 1000. Zecchini al proprietario, e 100. al mezzano di una tal vendita,

parte sotto una loggia si vede preparato un regio banchetto.

Avrebbe il Franciabigio maggiormente adornata la Patria sua con le fatiche eccellenti de' suoi Pennelli; ma la morte in età di anni quarantadue nel 1524. lo rapì nel più bello dell' operare. La perdita di sì grand' Uomo dispiacque molto non meno agli amatori delle belle arti, per la rara abilità che avea nel dipingere, che a tutti gli Uomini virtuosi, per le ottime qualità delle quali il suo animo era fregiato.

Fu il Franciabigio amatore sì grande delle belle Arti, che non lasciava alcun giorno estivo senza disegnare qualche nudo dal naturale, tenendo a tale effetto più Uomini stipendiati. Ma, quantunque e con sì utile esercizio avesse acquistata una somma intelligenza nell' Arte, aveva così basso sentimento di se, che dopo avere osservato alcune Opere di Raffaelle, depose il pensiero di uscire dalla Patria, stimandosi indegno di venire a concorrenza con Uomini di talento così prodigioso dotati. Il vero però si è, che se si fosse portato fuori di patria, e posto all' impegno di operare a confronto dei gran Maestri, avrebbero senza dubbio fatta i suoi lavori bella comparsa; giacchè egli era esattissimo nel disegno, perito quanto altri mai nella prospettiva, e sapeva unire, e sfumare talmente i colori, che non trovossi giammai nel caso di ritoccare a secco le sue pitture. Siccome poi era abilissimo nell' imitare le altrui eccellenti maniere, e rendersele proprie, avrebbe avuto occasione, esaminando le stupende opere di Raffaello, e di altri, di maggiormente perfezionarsi nell' arte.

Furono Discepoli di questo valent' Uomo Agnolo suo fratello, che morì in età giovanile, ed Antonio di Donnino Mazziere, che fu stimato assai nel fare i Paesi, e gli Animali, ed in specie i cavalli. Ma le Opere di questi sono al presente affatto perdute.

ELOGIO

RAFFAEL' SANZIO PITTORE, E ARCH.
URBINATE

Raffael' da Urb. pinx. *H del.* *G. Batt. Cecchi Sc.*
100.

ELOGIO

DI

RAFFAELLO

DA URBINO.

SE lode infinita meritati si sono tanti eccellenti Professori della pittura, per avere ad essa accresciuto grazia, maestà, vivezza, e ornamento; assai maggiore senza alcun dubbio ne merita il celebre Raffaello da Urbino, che si può con tutta ragione considerare come il più nobile ingegno, che abbia adoperato pennelli: poichè riunendo ne' suoi lavori tutte le perfezioni, che negli altri sparsamente si ammirano, seppe a maggior finezza condurle, ed inalzò l'arte, che professava al grado più sublime dell'eccellenza. Ebbe questo grand' Uomo il suo nascimento nella Città d'Urbino negli anni di nostra Salute 1483. nel Venerdì Santo a ore tre della notte, e fu suo Padre un certo Giovanni de' Santi Pittore non molto eccellente, (1) ma di pronto ingegno, e desideroso di dare ai figli ottima educazione. Appena fu giunto il fanciullo a quella età, in cui

(1) Di questo Giovanni esistono tuttora in Urbino alcune opere riferite dal Baldinucci, cioè nella Chiesa di S. Francesco una Vergine sedente in Trono con varie altre figure, ed in S. Bastiano il martirio di questo Santo. A Cagli ancora dipinse più cose.

l'Uomo è capace di apprendere, cominciò il Padre ad ammaestrarlo nell'arte sua. Ma conosciuto avendo dai rapidi avanzamenti, che esso faceva, che dei precetti di più abile Maestro avea bisogno per diventare eccellente, lo raccomandò a Pietro Perugino, che veduta nei disegni del Giovinetto un' assai diligente, e graziosa maniera, grandissima speranza ne concepì, e si pose ad istruirlo con tutta la premura nei segreti dell' arte. Sotto la disciplina di tanto Maestro continuò Raffaello a studiare con molto maggiore impegno, e giunse in breve tempo ad imitare con tanta accuratezza la maniera di Pietro, che le pitture di questo non distinguevansi dalle sue, come ognuno potè conoscerlo nella tavola a olio, che fece per Madonna Maddalena degli Oddi, rappresentante la Vergine Assunta coronata da Gesù Cristo, con gli Apostoli intorno al Sepolcro; e nella pradella di detta tavola, dove in tre spazj dipinse la Vergine Annunziata dall' Angelo, l'adorazione de' Magi, e Gesù Bambino in braccio a Simeone, opera, che sembra venuta dalle mani del Perugino. Sulla stessa maniera colorì ancora in Città di Castello una tavola in S. Agostino, altra con un Crocifisso in S. Domenico, e finalmente una tavoletta con lo sposalizio di Maria Vergine in S. Francesco, dove tirò in prospettiva un Tempio con mirabile artifizio, e dove mostrò di restar superiore in alcune cose al Maestro. Essendo stata in questo tempo data incumbenza a Bernardino Pinturicchio dal Pontefice Pio II. di adornare con belle Pitture la Libreria del Duomo di Siena, egli condusse seco in questa Città Raffaello, e fecegli fare per una tal opera alcuni cartoni, e disegni, che furono stimati eccellentissimi, e che furono coloriti dipoi dal nominato Pinturicchio [1]. Mentre attendeva il Pittore Urbinate a questo lavoro, sentì celebrare come divini i due cartoni di Leonardo

(1) Alcuni sono di sentimento, che nella facciata della Libreria corrispondente al Duomo dipingesse lo stesso Raffaello; vedendosi in alcune figure non solo il di lui disegno; ma ancora la maniera del colorire. Nel ristretto delle cose più notabili di Siena si dice trovarsi una tavola di questo Professore nel Palazzo dei Signori Pecci.

nardo da Vinci, e di Michelangiolo; onde mosso dal desiderio di vederli, si portò senza indugio a Firenze, dove con molta allegrezza fu ricevuto nella propria Casa da Taddeo Taddei delle Belle Arti singolarissimo Protettore (1). Restò maravigliato al maggior segno Raffaello nel contemplare quelle stupende pitture, nelle quali ravvisò una certa nobiltà, grandezza, e fecondità d' inventare, che mancavano in quelle del suo Maestro; e vedendosi aperto un nuovo campo, per giungere a quella perfezione, che tanto desiderava, si pose con tutto lo spirito a farvi sopra i suoi studj; e gli riuscì di abbandonare affatto la piuttosto secca, e limitata maniera appresa dal Perugino.

Il primo notabil saggio del suo miglioramento lo diede in due bellissimi quadri (2), che donò a titolo di ricompensa al nominato Taddeo Taddei, i quali ritenevano in parte della prima maniera, ed in parte della seconda formata nello studiare in Firenze; e parimente in altro quadro con la Vergine, ed il Bambino, a cui un S. Giovanni porge tutto lieto un uccello dipinto per Lorenzo Nasi suo amicissimo; la qual opera soffrì grandissimo danno al-

(1) Quando Raffaello venne in Firenze portò seco una lettera della Duchessa di Sora Giovanna della Rovere, in cui fu vivamente raccomandato al Gonfaloniere Pietro Soderini; e questa si legge nel primo Tomo delle Pittoriche raccolte e messe alla luce in Roma dall' eruditissimo Monsignor Gio: Bottari con sue annotazioni, ed è la seguente.

„ *Magnifico, ac axcelso domino tam-*
„ *quam patri observandissimo domino*
„ *vexillifero justitiæ excelsæ reiplublicæ*
„ *Florentinæ*.

„ Magnifice, ac excelse domine tam„ quam pater observandissime. Sarà lo „ esibitore di questa Raffaello pittore da „ Urbino, il quale avendo buono inge„ gno nel suo esercizio, ha deliberato „ stare qualche tempo in Fiorenza per „ imparare. E perchè il padre sò, che „ è molto virtuoso, ed è mio affeziona„ to, e così il figliuolo discreto, e gen„ tile giovane; per ogni rispetto lo amo „ sommamente, e desidero, che egli „ venga a buona perfezione; però lo „ raccomando alla signoria vostra stret„ tamente, quanto più posso, pregando„ la per amor mio, che in ogni sua „ occorrenza le piaccia prestargli ogni „ ajuto, e favore; che tutti quelli e „ piaceri, e comodi, che riceverá da „ V. S., li riputerò a me propria, e „ lo averò da quella per cosa gratissima, „ alla quale mi raccomando, ed offero. „ Urbini prima octobris 1504.

„ Joanna Feltria de Ruvere
„ ducissa Soræ, & urbis præfectissa,

(2) Uno di questi quadri con la Vergine, Gesù, e S. Giovanni fu venduto a gran prezzo dagli eredi del Taddei al Serenissimo Arciduca Ferdinando Carlo d' Austria.

lorchè rovinò la Casa di detto Lorenzo insieme con altre per uno smottamento, che fece il Monte di S. Giorgio nel 1458. (1).

Dopo avere studiato in Firenze per qualche tempo, ritornò Raffaello alla Patria, dove colorì per Guido da Monte Feltro Capitano de' Fiorentini due quadri con la Vergine, che furono posti nella Galleria di Guidobaldo Duca d' Urbino, per il quale fece ancora un Cristo, che fa orazione nell' Orto con i tre Apostoli che dormono, la qual' opera fu donata ai Padri di Camaldoli di Firenze, presso i quali più non esiste. Vedesi poi in Urbino in Casa Albani un ritratto di Raffaello creduto fatto di sua propria mano. Portatosi dipoi a Perugia dipinse in San Fiorenzo Chiesa de' Servi alla Cappella degli Ansidei una Vergine con due Santi, in S. Severo de' Camaldolensi alla Cappella della Madonna colorì a fresco un Cristo in gloria con molte belle figure, e per le Donne di S. Antonio da Padova fece una Vergine, che tiene in grembo il Bambino vestito, con più Santi dai lati; sopra la qual tavola dipinse un Dio Padre, e nella predella tre storie di Gesù Cristo; ed in questo lavoro fece, più che in ogni altro eseguito per l' avanti, spiccare il suo notabile miglioramento. Tali pitture però più non si vedono al presente nel detto luogo; ma le storie di Cristo si conservano nella Galleria del Duca d' Orleans, e la tavola credesi passata in Ispagna. Altre pitture di Raffaello esistenti in Perugia ci nomina il Morelli nella descrizione delle pitture di quella Città, e sono una testa del Salvatore, che si vede nella Chiesa di S. Pietro de' Benedettini, e due quadretti collocati nei piedestalli di due colonne, che adornano un Altare della Chiesa di S. Antonio posta nel Borgo, che prende il nome da questo Santo.

Termi-

(1) I pezzi di questa tavola esistente nella Tribuna della Real Galleria, furono raccolti fra le rovine da Batista figlio di detto Lorenzo, e fatti ottimamente riunire. Altra tavola simillissima di grandezza, di antichità, e di perfezione, si trova nella libreria del Monastero di Vallombrosa, la di cui bellezza fa credere che sia una replica della stessa mano.

Terminate queste opere in Perugia, stabilì il nostro Pittore di ritornare in Firenze per acquistare maggior perfezione nell'arte, e quivi giunto, non solo fece nuovi studj su i nominati cartoni, ma ancora su le più antiche opere di Masaccio fatte nel Carmine; e consultò Frà Bartolommeo di S. Marco, della di cui eccellente maniera di colorire divenne poi felicissimo imitatore. (1)

Nel tempo che si trattenne in Firenze dipinse i Ritratti di Angelo Doni, e della di lui Moglie, i quali modernamente furono trasportati a Roma, e per Domenico Canigiani una Vergine col Bambino, che accarezza S. Giovanni presentatogli da S. Elisabetta con S. Giuseppe appoggiato ad un bastone. (2) Fece pure in questo tempo il Cartone di un quadro ordinatogli da una certa Atlanta Baglioni, il quale poi colorì, dopo essersi rimesso in Perugia, e fu posto nella Chiesa di S. Bernardino da Siena (3). Rappresenta questo Quadro un Cristo morto portato al Sepolcro, e vi sono dipinte figure tanto esprimenti, che sembrano vive; onde piacque tanto al Pontefice Paolo V., che volle seco portarlo a Roma, sostituendovi una copia eccellente del Cavalier d' Arpino. (4) Appena ebbe compita una tal opera, se ne venne nuovamente in Firenze, e cominciò per la Famiglia Dei una tavola da porsi all' Altare di essa in S. Spirito, nella quale è espressa una Vergine sedente con più Santi

(1) Dice il Vasari che Raffaello d' Urbino insegnò al Frate la Prospettiva, e l' Architettura; ma ciò è falso, come abbiamo dimostrato nell' Elogio del medesimo Frate *v. T. 3. pag.* 147.

(2) Questo quadro, a cui dà il Vasari infinite lodi, non é più da gran tempo in casa Canigiani; poichè il Ramo di Domenico Canigiani, per cui Raffaello lo fece, si estinse in una femmina maritata in casa Nerli, che ne fu l' erede. Da questa casa per simil cagione passò in quella degl' Antinori; e nel 1767. fu venduto per una somma considerabile dal Sig. Antonio Antinori al Marchese Carlo Rinuccini, che giustamente lo tiene come la più risplendente gemma tra le altre insigni pitture della nobilissima sua raccolta.

(3) Il Vasari, ed il Baldinucci prendono abbaglio nel dire che detta Tavola è in S. Francesco.

(4) Un pensiero originale di questo quadro è posseduto dal celebre Sig Cav. Antonio Raffaello Mengs Pittore Primario di S. Maestà Cattolica; ed è stato inciso ad acquerello a guisa dei lavori a penna, con esatta imitazione per mano del Sig. Santi Pacini abilissimo Pittor Fiorentino, da cui è stato dedicato al medesimo Signor Mengs l' anno 1770.

Santi dai lati, e due ſtupendi Angioletti, che cantano; la qual' opera, non avendo potuto condurre a fine per eſſere ſtato chiamato a Roma, non fu altrimenti poſta in detta Cappella [1]; ma reſtò in mano dei due Diſcepoli di lui eredi, e fu venduta dai medeſimi a Baldaſſar Turini di Peſcia Datario del Pontefice, da cui fu collocata nella Cattedrale della ſua Patria: ma verſo la fine dello ſcorſo ſecolo paſsò in potere del gran Principe Ferdinando, che ſoſtituì in luogo di eſſa una copia fatta da Carlo Sacconi [2].

Fece altresì Raffaello altro quadro da mandarſi a Siena, rappreſentante parimente la Vergine, nel quale Ridolfo del Ghirlandajo, a petizione di lui, conduſſe a fine un panno azzurro, che egli non ebbe tempo di terminare; e queſta tavola fu traſportata in Francia per averne fatto acquiſto il Re Franceſco I., ed è chiamata la Giardiniera, vedendoviſi la Vergine in amena Campagna con Gesù Bambino in piedi, ed un S. Giovannino ginocchioni. Portoſſi frattanto Raffaello a Roma chiamatovi da Bramante d' Urbino, che avea con eſſo qualche parentela, e fu poſto al ſervizio di Giulio II. Giunto in quella Città trovò che le ſtanze Pontificie erano ſtate in gran parte dipinte da Pietro della Franceſca, da Luca da Cortona, dall' Abate di S. Clemente d' Arezzo, e da Bramantino da Milano. Si poſe egli perciò con grande impegno a dipingere nella Camera della Segnatura una ſtoria, in cui ſi figurava una ſcuola di Filoſofi all' uſo degli antichi Greci, e probabilmente quella d' Atene. Quivi oltre le bene eſeguite magnifiche proſpettive, ſi vedono eſpreſſi quaſi tutti i Filoſofi della

(1) Per queſto medeſimo Altare fece una tavola il Roſſo Fiorentino, la quale fu pure traſportata nel Palazzo de' Pitti per ordine del Gran Principe Ferdinando, che fece porre a detto altare una belliſſima copia di mano del Petrucci Pittor Saneſe.

(2) E' ſtato dubitato da alcuni, che queſta tavola del Palazzo de' Pitti non ſia quella dipinta da Raffaello per la Cappella Dei di S. Spirito, a motivo della maggiore ſveltezza, che ſi vede in queſto quadro a differenza del luogo in cui doveva eſſer poſto. Ma un tal dubbio reſta diſciolto dal vederſi nel quadro medeſimo dalla parte di ſopra una notabile aggiunta fattavi fare dal Caſſana Pittor Veneziano, per renderla uniforme alle altre di quella ſtanza; e la ſteſſa aggiunta ſi vede ancora alla già nominata tavola del Roſſo.

si della antichità in varie naturali attitudini, e molte altre eccellenti figure, tra le quali non pochi ritratti al naturale, e tra questi quello del medesimo Raffaello in un giovinetto con berretta nera in capo. Piacque tanto al Papa la dolce, e delicata maniera di Raffaello, che spiccava in quest' opera, che ordinò gettarsi a terra tutte le antiche, e moderne pitture di quel luogo, perchè egli solo il tutto vi dipingesse. Postosi adunque Raffaello alla grande impresa, rappresentò nella facciata verso Belvedere il Monte Parnaso, ed il Fonte d'Elicona, intorno al quale formò una foltissima Selva di verdi lauri, e nell' aria molti vezzosi amoretti ignudi, che cogliendone i rami, ne formano corone, e quelle spargono sopra il Monte, in cui oltre le nove Muse, che circondano Apollo, quà e là sparsi si vedono tutti i famosi Poeti antichi, e moderni, le di cui imagini tolse o dalle statue, o dalle medaglie, oppure da loro stessi (1). In altra parete rappresentò un Cielo con Gesù Cristo, la Vergine, S. Giovanni Battista, gli Apostoli, e gli Evangelisti, ed i Martiri sulle nuvole con Dio Padre, che manda sopra di loro lo Spirito Santo, e particolarmente sopra un numero di Santi, che sottoscrivono la Messa (2), e disputano sopra l' Ostia, che è sull'Altare; fra i quali sono i quattro principali Dottori. Vi sono inoltre molti altri Dottori, e Teologi insigni, alcuni dei quali ritratti dal naturale, e quattro fanciulli in aria, che tengono in mano gli Evangeli; delle quali figure nulla si può vedere di più perfetto. In altra facciata si contiene da una parte Giustiniano, che dà i Digesti a Triboniano, presso a cui stanno in piedi Teofilo, e Doroteo; e quivi espresse ancora tra le altre figure la Temperanza, la Fortezza, e la Prudenza; dall' altra parte il Pontefice, che dà le leggi Canoniche ad un Avvocato Concistoriale. Adornò Raffaello con eccellenti pitture anche la volta di questa stanza, servendosi del partimento, e de' grotteschi fattivi da Gio: Antonio Razzi; e siccome eranvi quattro tondi, dipin-

(1) Quest' opera vedesi incisa da Marcantonio Raimondi.

(2) Si vede intagliata in Roma da Filippo Tommasini.

dipinse in ciascuno di essi una figura alludente alle storie sotto rappresentate. Nel tondo adunque, che corrisponde alla descritta scuola di Filosofi, figurò una femmina, che significa la cognizione delle cose, la quale riposa sopra una sedia retta dalla Dea Cibele, con la veste di quattro colori adattati ai quattro elementi, che mostra quelle tante mammelle, con le quali è figurata dagli antichi Diana, e che ha intorno varj graziosissimi putti. In altro tondo sopra il Monte Parnaso avvi la Poesia nella persona di Polinnia coronata di lauro, che inalza il volto al Cielo accompagnata da due vivaci fanciulli. Nel terzo tondo sopra la storia de' Dottori, che stanno ordinando la Messa, vi è la figura di una Teologia con libri, e graziosi fanciulli, e nell' ultimo tondo sopra l' Istoria delle Leggi Civili, e Canoniche una Giustizia d' inarrivabile perfezione. Nelle quattro cantonate poi della medesima volta dipinse altrettante storie di figure non molto grandi, cioè un Adamo, che coglie il pomo, un Astrologia, che pone ai luoghi loro le Stelle fisse, ed erranti, un Marzia scorticato da Apollo, ed il Giudizio di Salomone. Appena furono terminate queste opere stupende ordinò il Papa, che si facesse a bella posta venire da monte Oliveto di Chiusuri, luogo dello stato Sanese, un certo Frà Girolamo da Verona (1) eccellente Maestro di Commessi, perchè facesse intorno alla camera Spalliere tali, che corrispondessero al merito delle pitture; onde egli non solo formò dette Spalliere con bellissime invenzioni di prospettiva, ma ancora molti sedili, e per fino le imposte delle porte nella stessa maniera adornate; opera, per cui ottenne la grazia del Pontefice, e larghissime ricompense, ed onori.

Il grande incontro, che ebbero le nominate pitture, indussero

(1) Questo Frà Girolamo da Verona non ebbe alcuno che lo eguagliasse nei lavori di Commesso; e fanno di ciò testimonianza le prospettive in legno, che lavorò nel Coro di S. Maria in Organo di Verona, e quelle del Coro di Monte Oliveto di Chiusuri, di S. Benedetto di Siena, e della sagrestia di Monte Oliveto di Napoli, come pure le altre della Cappella Tolosa della medesima Chiesa. Morì questo Religioso di anni 68. nel 1537.

dussero il Pontefice a far dipingere ancora altre stanze del Palazzo Pontificio; e nel tempo, che preparavasi l'occorrente per dar principio al nuovo lavoro, Raffaello attese a condurre varie opere giudicate eccellentissime; ritrasse cioè il Pontefice Giulio II. in un quadro a olio con vivezza inarrivabile, e colorì una Vergine, ed una Natività di Cristo; dove la nostra Donna cuopre graziosamente con un velo il divino figliuolo, mentre S. Giuseppe appoggiato ad un bastone sorpreso da maraviglia l'osserva. Avvenne in questo tempo che Michelangiolo Buonarroti, a cui era stata allogata la Cappella del Papa, partitosi di Roma, si fuggì per le ragioni nel suo Elogio indicate alla sua patria Firenze; onde Bramante, che teneva la chiave della nominata Cappella, v' introdusse Raffaello, perchè approfittar si potesse di quanto eravi d' eccellente nelle pitture dell' Artefice Fiorentino. Contemplata Raffaello con sua maraviglia la nobiltà, e grandezza dell' operare di quel grand' Uomo, e piaciutagli assai quella terribil maniera, si pose tosto ad imitarla, e disfacendo nella Chiesa di S. Agostino il Profeta Isaja, che aveva già terminato, lo dipinse di nuovo sull' idea delle cose di Michelangiolo, ed ingrandì, e migliorò notabilmente la sua maniera: talmente che ritornato che fu in Roma Michelangiolo, e vedute le opere di Raffaello, condotte in tempo di sua assenza, subito si accorse, che da Bramante erangli state fatte osservare le sue pitture della Cappella Pontificia. Dipinse pure per Agostino Chigi in una Loggia del di lui Palazzo una vezzosa Galatea (1) nel mare sopra un carro tirato da due Delfini, a cui sono intorno Tritoni, e Dei marini bellissimi; e lavorò a fresco nella Chiesa di Santa Maria della Pace alcuni Profeti, Sibille, ed altre cose con vivacità somma, e perfettissimo colorito, imitando parimente il grande, e l' espressivo di Michelangiolo: la qual' opera è stimata una delle più belle, che venisse dalle sue mani. Colorì poi ai preghi del Cameriere del Papa la celebre ta-

(1) Vedesi intagliata da Marcantonio, e da altri incisori.

vola (1) dell' Altar Maggiore d' Araceli, che ora trovasi in Foligno nella Chiesa delle Monache di S. Anna, dove espresse la Vergine in aria, ed abbasso S. Giovanni, S. Francesco, e S. Girolamo, che presenta alla Vergine detto Cameriere vivamente ritratto; e quì si vede pure un putto sotto la Vergine di perfezione impareggiabile, ed un Paese condotto con grazia, e naturalezza infinita.

Dopo aver terminati questi lavori messe mano alle Camere del Palazzo Pontificio. Qui dipinse in primo luogo un' Istoria rappresentante il Miracolo del Sacramento nel Corporale di Bolsena, o d' Orvieto, dove si ammira l' incredulo Sacerdote nell' atto di celebrare la Messa tutto spaventato, e tremante nel vedersi liquefare in sangue la Sacra Ostia sul Corporale Recano maraviglia le molte figure di maschi, e di femine, che stanno ad ascoltare la Messa, per le diverse bellissime attitudini, gesti, e muovimenti d' affetto, prodotti dal successo miracolo; ed è non meno ammirabile il Pontefice Giulio, che pure è presente a quella Messa con molti de' suoi Cortigiani, per non descrivere la bella salita di scale accomodata con singolare artifizio nel rotto della finestra. Dirimpetto a questa Istoria è quella di S. Pietro liberato dalla prigionìa d' Erode per mano dell' Angiolo, dove in orrida carcere, formata con singolare intelligenza d' architettura, vedesi il venerando vecchio fra due armati con catene di ferro, e l' Angiolo circondato da divino splendore, che passa libero tra le guardie oppresse da gravissimo sonno. E' cosa veramente maravigliosa l' osservare con quanto artifizio ha fatto sì Raffaello, che la luce dello stesso Angiolo faccia vedere ogni minuta parte della prigione; e cresce la meraviglia allorchè si osserva lo stesso S. Pietro fuori della carcere accompagnato dal Messaggiero divino. Si vedono in questa parte d' Istoria alcune guardie armate oppresse dallo spavento, ed una sentinella, che

(1) Questa tavola fu fatta disegnare, e intagliare dal fu Marchese Abate Antonio Niccolini; e molto avanti dal bulino di Don Vincenzio Vittoria.

che desta gli altri che dormono, in mano alla quale pose l' Artefice con bella considerazione una fiaccola accesa, perchè ai vicini oggetti compartisca la luce, e dove questa non può percuotere, fa sì che il tutto si scorga con il lume più languido della Luna. Osservi questo lavoro chi vuol conoscere fin dove giunger possa l' umano ingegno nell' arte della pittura; nè si figuri alcuno Artefice benchè eccellente di poter dare ai lumi, ed alle ombre forza maggiore, di quello che abbia fatto nel descritto lavoro il prodigioso ingegno di Raffaello; poichè usò egli tutta l' arte nella varietà degli sbattimenti, e dei riflessi, ed a giudizio di tutti non v' è pittura, che contraffaccia la notte con verità, e naturalezza maggiore.

Non inferiore a questa è l' Istoria d' Eliodoro (1), che per comando d' Antioco vuole spogliare il Tempio di tutti i depositi delle Vedove, e dei Pupilli. Quivi è rappresentata l' Arca degli Ebrei, ed il candelabro, e tutto ciò che appartiene al culto Divino, e vedesi da una parte il Pontefice Giulio portato dai Palafrenieri sopra la sedia, che caccia l' avarizia dalla Chiesa; e mentre il popolo gli apre il passaggio, un Uomo armato a cavallo in compagnia d' altri due a piedi urta fieramente, e percuote il superbo Eliodoro, i di cui seguaci si sbigottiscono per l' impensato accidente, e gettando per terra i rapiti tesori pongonsi in fuga nel tempo stesso, che in lontananza il Santo Pontefice Onìa innalza gli occhi, e le mani supplichevoli al Cielo, e chiede il Divino soccorso. Sono di mano dello stesso Raffaello anche le quattro Storie, che adornano la volta di questa stanza (2), cioè l' apparizione di Dio ad Abramo, a cui promette la moltiplicazione della di lui discendenza, il Sacrifizio d' Isacco, la scala di Giacobbe; ed il Roveto di Mosè.

Cc 2 Morì

(1) Questa fu disegnata, e incisa all' acqua forte in due gran fogli da Carlo Maratta con quella eleganza propria di sì grande autore.

(2) Vanno in stampa disegnate, e intagliate da Gio. Alessander pittore Scozzese.

Morì frattanto Giulio II., onde i lavori del Palazzo Pontificio restarono sospesi. Ma appena fu eletto capo della Chiesa Leone X., commesse a Raffaello, che terminasse intieramente quest' opera; e però il nostro Artefice vi dipinse il S. Pontefice Leone I., nella figura del quale ritrasse Leone X., che incontra Attila appiè del Monte Mario, e lo caccia con le sole benedizioni, ed in quest' opera si vedono in aria S. Pietro, e S. Paolo armati di spada in atto di difendere dai nemici insulti la Chiesa.

Nella Camera di Torre Borgia poi fece altre bellissime Storie. Nella prima rappresentò S. Leone IV., il quale estingue colla benedizione l' incendio di Borgo Vecchio opera veramente stupenda, dove si vedono molte figure maravigliose, che in diverse attitudini attendono pure ad estinguerlo. E quivi è bellissima una Donna ignuda tutta rabbuffata, che dal sommo d'una rovina getta un bambino ad un Uomo, che sta nella strada in punta di piedi nell' atto di riceverlo fra le braccia, siccome è ammirabile la figura d' un Giovane, che porta un Vecchio infermo, e cerca salvarlo da quelle fiamme, e vien seguitato da un fanciulletto ignudo, e da una Vecchia scalza e sfibbiata. Nella seconda rappresentò l' istesso San Leone allorchè fu assediato in Ostia dai Saraceni, molti dei quali vedonsi strascinati in catene avanti il medesimo Papa, in cui ritrasse Leone X. in mezzo al Cardinale Bernardo Dovizj chiamato comunemente dal nome della Patria, il Cardinal Bibbiena, ed il Cardinal Giulio de' Medici. Nella terza è Leone X. in atto di benedire gli Olj per ungere Francesco I. Rè di Francia, dove fece i ritratti di molti Ambasciatori, Cardinali, ed altri Personaggi di rango. Nella quarta finalmente dipinse la Coronazione dello stesso Francesco I., ritraendovi lo stesso Papa, il quale con tutta la sua corte, secondo l' ordine consueto disposta, assiste alla funzione. E' molto grazioso un giovinetto vicino al Re, che regge la corona, e che è il vivo ritratto d' Ippolito de' Medici, che fu dipoi Cardinale. Dovea dipingere in questa stanza ancora la volta; ma

non

non volle ciò fare per non gettare a terra le pitture, che vi aveva fatte Pietro Perugino suo Maestro. Ebbe incumbenza dal medesimo Pontefice Leone X. di dipingere la sala Grande di sopra; ed egli fece per una tal' opera tutti i cartoni, rappresentandovi la battaglia, e la vittoria di Costantino il Grande contro Massenzio (1). Aveva già fatta cuoprire di mestura una facciata di questa sala per dipingervi a olio; ma colpito dalla morte, l' opera restò sospesa finoatantoche non fu assunto al Pontificato Clemente VII., che diede incumbenza di terminarla a Giulio Romano, ed a Francesco Penni detto il Fattore.

Nello stesso Palazzo ordinò Raffaello una sala, dove colorì alcuni Apostoli, ed altri Santi, e vi fece ritrarre da Giovanni da Udine tutti gli animali, che teneva per suo diporto Leone X., giacchè questo pittore era in tal genere eccellentissimo (2). Diede inoltre il disegno per le scale Papali, e terminò con suo nuovo modello le Loggie incominciate da Bramante d' Urbino; e furono suoi parimente i disegni degli stucchi, e delle grottesche eseguite da Giovanni da Udine, e delle storie (3) colorite dipoi da Giulio Romano di lui scolare, dal Bologna, da Perino del Vaga, da Pellegrino da Modena, da Vincenzio da S. Gimignano, e da Polidoro da Caravaggio. Perchè poi il pavimento non fosse inferiore alla perfezione delle pitture uno ne fece portare da Firenze condotto eccellentemente da Luca della Robbia. Meritano di esser quì rammentati i disegni, che egli fece della vigna del Papa, del Palazzo di Monsignor Gio:

(1) Questa battaglia fu disegnata e incisa in rame da Pietro Aquila in 4. fogli Imperiali, oltre una antica già intagliata in simil grandezza.

(2) Paolo IV., per fare alcuni stanzini, e comodi per il suo uso, guastò questa stanza, ed insieme le pitture; le quali, benchè fossero dipoi risarcite dai fratelli Zuccheri, e dal Maratta, non conservano neppur l' ombra dell' antica bellezza.

(3) Due bellissimi Cartoni dell' Istorie di queste loggie originali di Raffaello si trovano in Londra nella celebre raccolta del Sig. Lck gentiluomo molto affezionato alle belle Arti, ed esistevano prima nella rinomatissima Galleria della Famiglia Gaddi in Firenze. Una di dette storie rappresenta Giosuè che ferma il sole, e l' altra quando le acque del Giordano si dividono, e stanno sospese nel passaggio dell' Arca.

Gio: Batiſta dell' Aquila, dell' altro fabbricato in Borgo nuovo per ſe medeſimo, ma gettato a terra allorchè fu fatto il colonnato di S. Pietro, e delle molte fabbriche, che furono erette nel Borgo ſteſſo; opere di pregio grande, e che gli fecero onore immenſo. Ma che diremo dei non mai abbaſtanza lodati diſegni, che fece per gli Arazzi del Vaticano (1), con i quali fu adornata la Cappella Papale, e che furono teſſuti in Fiandra con artifizio inarrivabile, avendovi ſpeſo il Pontefice la coſpicua ſomma di ſcudi ſettantamila? Baſterebbero certamente queſti ſoli a rendere immortale la fama di Raffaello: tanto è grande la forza del diſegno, e dell' invenzione, che in eſſi con maraviglia di tutti riſplende. Degniſſime ſono altresì le pitture, che fece colorire per la maggior parte da' ſuoi ſcolari nella prima loggia del Palazzo di Agoſtino Chigi Saneſe. Rappreſentò egli nella volta di queſta loggia il Concilio degli Dei, e le Nozze di Pſiche, e nei peducci alcune di quelle Deità; ed arricchì queſt' opera di molti belliſſimi putti, che portano ſtrumenti adattati alle Deità medeſime, facendovi fare da Giovanni da Udine un bel recinto d' ogni ſorte di fiori (2). Per lo ſteſſo Chigi formò l' architettura delle ſtalle del di lui Palazzo, e della Cappella di S. Maria del Popolo con le pitture a freſco, che vi ſi vedono nella tribuna (3), nella qual Chieſa fece ancora per quella famiglia il diſegno d' una ſepoltura, per la quale ſcolpì un Elìa ed un Giona Lorenzetto Fiorentino ſcultore di molta abilità. Queſta fu cominciata a dipingere da Frà Sebaſtiano del Piombo con i cartoni dello ſteſſo Raffaello, di cui ſono ancora quelli dei

(1) I Cartoni di queſti Arazzi furono laſciati in Fiandra nelle mani degli Arazzieri, dai quali ſi crede che gli compraſſe Carlo I. Re d' Inghilterra, tagliati perpendicolarmente in pezzi così ridotti per comodo del lavoro. Varie furono le vicende di queſti cartoni; ma finalmente ritornarono in potere del Re d' Inghilterra. Di dodici però che erano ſoli ſette ſe ne vedono interi in Londra, che ſervono d' inſigne ornamento al Palazzo della Regina. Più pezzi degli altri cartoni furono poi portati dall' Olanda nella ſteſſa Inghilterra; e molti di queſti ſon poſſeduti dal Sig. Richardſon, da cui geloſamente furono cuſtoditi.

(2) Tutte queſt' opere furono intagliate da Niccolò Dorignì.

(3) Le dette pitture ſi trovano inciſe dal medeſimo Dorignì.

dei Mosaici, del fregio sotto la Cupola, e dei quattro tondi, che si credono cominciati da lui medesimo.

Moltissimi lavori di Raffaello si vedono pure in varie Città dell'Europa. E' di sua mano una tavola con la Vergine, ed un Angiolo Raffaello, che accompagna Tobia, la [1] quale fu posta in S. Domenico di Napoli alla Cappella del Crocifisso, che dicesi aver parlato a San Tommaso; ma poi fu trasportata in Ispagna, ove si trova tra i quadri più eccellenti del Re. Altra ne colorì con la Vergine per Leonello da Carpi Signore di Meldola. Alle preghiere del Cardinale chiamato de' Santi Quattro dipinse la bellissima S. Cecilia [2] con più Santi, ed Angioli, la quale ora si ammira nella Chiesa di S Giovanni in Monte di Bologna; e mandò pure in questa Città al Conte Vincenzio Ercolani un Cristo in Cielo attorniato da' quattro Evangelisti espressi secondo la descrizione fattane da Ezechiello uno in forma d'Uomo, l'altro di Leone, il terzo d'Aquila, ed il quarto di Bue [3]. Per i Conti di Canossa di Verona lavorò una stupenda Natività del Signore [4], e per il Monastero di Santa Maria dello Spasimo di Palermo de' Padri Olivetani una tavola con Cristo, che porta la Croce abbondante di eccellenti figure [5]. Mentre trasportavasi questa tavola a Palermo si ruppe la Nave, sopra cui ella era; ma per buona sorte senza essere offesa nella minima parte, fu portata dalla violenza dell'onde sulla spiaggia di Genova, e ripescata, e dipoi restituita a quei Monaci, che ne fecero a quella Repubblica grandissime istanze. I Monaci Neri di S. Sisto di Piacenza gli fecero fare una Nostra Donna con S. Sisto, e S. Barbera, la qual tavola fu venduta per il prezzo di

(1) Trovasi incisa da Marcantonio.

(2) Va tra le più rare stampe di Marcantonio.

(3) Questo quadro non è più in casa Ercolani. Uno simile a questo ne possiede il Duca d'Orleans; ed altro bellissimo parimente simile è posseduto dal nostro Real Sovrano. Resta in dubbio quale di questi due possa esser quello dell'Ercolani. Quest' ultimo si vede inciso nella raccolta de quadri del Real Palazzo de Pitti.

(4) Si vede intagliata da Cornelio Bloemart.

(5) Si trova in una stampa venuta dalla scuola di Marcantonio.

zo di ventimila scudi, ed ora è in Dresda nella Galleria dell' Elettor di Sassonia; e per il Re di Francia colorì due quadri con S. Michele, in uno dei quali lo espresse nell' atto di combattere col demonio. Non mancano in Francia oltre questi, e gli altri nominati quadri diverse opere di Raffaello; essendo in potere di quel Monarca un S. Giovannino a cavalcioni d'un tronco d'albero, una Vergine col Bambino, S. Giuseppe, S. Giovanni, S. Elisabetta, e due Angioli, che spargono fiori, ed il ritratto di Baldassarre Castiglione, di cui altro simile è posseduto dalla Casa Gonzaga, per non rammentare i molti altri attribuiti a quel grand' Uomo; ma che per la maggior parte non vengono da' suoi pennelli. In Inghilterra oltre le opere sopranominate, ed i varj eccellenti disegni posseduti da quel Re, e da diversi Signori Inglesi, v'è il bellissimo ritratto di Federico di Carondelet Arcidiacono di Besanzone.

Varie pitture del grande Urbinate oltre le descritte, si conservano nel Real Palazzo de' Pitti, tra le quali è una tavola, che già fu posta dal Duca Cosimo nella Cappella di Palazzo Vecchio, ed ora esiste nel detto Real Palazzo (1). Rappresenta questa S. Anna assai vecchia in atto di porgere alla Vergine il divino figliuolo, con altre figure disposte in una stanza, che prende lume da una finestra impannata dipintavi con singolare artifizio. Avvi nel medesimo Palazzo de' Pitti un quadro bellissimo, in cui è ritratto Leone X. (2), con il Cardinale Giulio de' Medici, ed il Cardinale de' Rossi, e la famosissima Vergine detta della Seggiola, di cui infinite copie sono state fatte, anco dai Professori più rinomati. V'è pure il ritratto d'un Card. Inghirami Bibliotecario della Vaticana, e un altro Cardinale similmente, che pajon vivissimi; oltre agli altri lavori, che per brevità si tralasciano.

Vi è nella stanza della Tribuna di questa Real Galleria un S Giovanni Batista, figura intera grande al naturale, come

(1) Se ne vede una bella incisione di Cornelio Cort.

(2) V. l'Elogio di Andrea del Sarto.

come altresì in età afsai giovanile la effigie di Raffaello ſteſſo, nella celebre ſtanza de' ritratti de' più eccellenti Pittori fatti di propria mano. Nè dobbiamo paſsare ſotto ſilenzio il viviſſimo ritratto (1), che Raffaello colorì di ſe ſteſso in Roma, e che donò a Bindo Altoviti, il quale ſi conſerva al preſente in Firenze, qual teſoro impareggiabile nel Palazzo di quella illuſtre famiglia, e da queſto è ſtato ricavato con ſomma accuratezza, e diligenza dal celebre Signore Ignazio Hugford quello, che è poſto in fronte al preſente Elogio. Nella ſteſſa noſtra Città ſi ammira quanto Raffaello foſſe grande nell' Architettura, eſſendo ſtato eretto col ſuo modello in Via S. Gallo il Palazzo di Giannozzo Pandolfini, Veſcovo di Troia; opera di bellezza, e grazia particolare. Eragli ſtato ordinato ancora da Leone X. il diſegno della facciata di S. Lorenzo; ma per diverſe ragioni non fu eſeguito.

La fama, che eraſi acquiſtata quel grand' Uomo in ogni parte del Mondo, fece sì che da ogni Sovrano erano ricercate pitture delle ſue mani, e tra le altre coſe fu ordinato al Cardinale Giulio de' Medici che faceſſe dipingere a Raffaello un quadro da mandarſi in Francia, nel quale rappreſentò la trasfigurazione di Criſto nel Monte Tabor con gli undici Apoſtoli, che l'aſpettano, lavoro impareggiabile, e che fù l' ultimo uſcito da' ſuoi pennelli. Queſta tavola però non fu altrimenti portata in Francia, ma reſtò in Roma e fu poſta dopo la morte dell' Artefice in S. Pietro Montorio.

Eſſendo Raffaello molto inclinato ai ſenſuali piaceri diſordinò un giorno talmente che fu aſſalito da una febbre ardentiſſima cagionatagli da eſtrema debolezza. Ma i Medici non conſapevoli del diſordine, che da lui fu per vergogna celato, avendo attribuito la medeſima a riſcaldamento, gli cavarono molto ſangue, e lo indebolirono talmente, che perdute affatto le forze cominciò a ſentirſi mancare; onde ve-

 dutoſi

(1) Altro ritratto di Raffaello che credeſi fatto da lui ſteſſo mentre ſi trattenne in Firenze, conſervaſi preſſo il Sig. Senatore Leonardo del Riccio, Cavaliere alle Belle Arti affezionatiſſimo.

dutosi in grado di morte, per provvedere all'anima sua, prima si levò di casa la Donna amata, provvedendola di sufficienti assegnamenti, e fece dipoi testamento, in cui lasciò eredi di tutto il suo avere Giulio Romano, e Gio. Francesco Penni detto il Fattore suoi discepoli, ed un Prete Urbinate suo parente, ordinando ai medesimi, che con le sue facoltà facessero restaurare uno dei Tabernacoli antichi in S. Maria della Rotonda, e che v' inalzassero un' altare con la statua di marmo della Vergine, e si elesse questo luogo per sua sepoltura, dove fu posto, dopo essere stato onorato con solenni esequie, nell' anno 1520., in cui cessò di vivere, correndo l' anno 37. di sua età; e l'eruditissimo Cardinal Bembo compose in di lui onore il seguente Epitaffio.

D. O. M.

RAPHAELLI SANCTIO JOAN. F. URBINAT.
PICTORI EMINENTISS. VETERUMQUE EMULO,
CUJUS SPIRANTEIS PROPE IMAGINEIS SI CONTEMPLERE,
NATURAE, ATQUE ARTIS FOEDUS INSPEXERIS,
JULII II., ET LEONIS X. PONT. MAX.
PICTURAE, ET ARCHITECTURAE OPERIBUS GLORIAM AUXIT.
ANN. XXXVII INTEGER INTEGROS.
QUO DIE NATUS EST (1) EO ESSE DESIIT. VII. IDUS APRILIS
MDXX.

Ille est hic Raphael, timuit quo sospite vinci
Rerum magna Parens, & moriente mori.

Fu certamente Raffaello un prodigio dell' Arte; poichè non vi fu alcuno, che lo eguagliasse nella universalità di sue perfezioni, usò particolare esattezza nel disegno, e fu nell' inventare singolarissimo. Le quali perfezioni egli acquistò col prendere il buono da tutti i più eccellenti Artefici antichi, e moderni. Tolse da Leonardo da Vinci la grazia del

(1) Morì Raffaello nel giorno di Venerdì Santo, in cui pure era nato.

del colorire, la dolce aria delle teste, e la vivezza de' movimenti: ma secondo il parere di alcuni, sebbene passasse Leonardo in una certa dolcezza, e facilità naturale, non gli fu però superiore in un certo nobile fondamento di concetti, e nella grandezza dell' Arte. Dalla terribil maniera di Michelangiolo apprese la maestà, ed il decoro, e il modo di condurre i difficili scorti, e di muscoleggiare i nudi con proprietà, ed esattezza; della qual arte acquistò un più stabil possesso studiando continuamente sui corpi umani l' anatomìa. Ma desiderando di rendersi singolare, e vedendo non esser possibile il farsi eguale, non che superiore in questo genere a Michelangiolo, prese a battere altro sentiero. Considerò egli che il pregio della pittura non consiste solo nel fare i nudi per eccellenza; ma ancora nell' esprimere con bell' ordine, e facilità le invenzioni delle storie, e nell' arricchirle con la varietà delle prospettive, dei Casamenti, e dei Paesi, con la leggiadria delle vestiture, e con la forza incantatrice del chiaroscuro, onde si pose a fare studio grande sopra tutte queste cose, e tal profitto vi fece, che in ogni genere di composizione, e particolarmente nelle Battaglie diventò impareggiabile. Siccome specialmente poi molto gli piacque la maniera di Frà Bartolommeo della Porta sì per il ben fondato disegno, che per il piacevole colorito, si diede ad imitarlo, e ne chiese la sua direzione, moderando però alquanto l' uso, che avea quel grand' Uomo di fare gli scuri molto risentiti per dare alle sue opere maggior rilievo. Tentò ogni mezzo altresì per aver sotto gli occhi quanto eravi di buono rispetto alle Belle Arte, e per tale effetto mandò a proprie spese disegnatori in ogni parte, e per fino in Grecia; e togliendo da tutti il meglio in ogni genere di cose, fecesi un pittore Universale, ed infallibilmente senza pari; e tale in realtà fu reputato anche in vita da tutti i più abili Artefici dell' Europa: ed il celebre Durero mosso dalla maraviglia nel vedere alcune opere di lui, mandogli in dono il suo ritratto colorito di propria mano, e n' ebbe in contraccambio

bio da Raffaello molte di lui carte disegnate per eccellenza. Piacendo molto al nostro Pittore le stampe del Durero esortò a studiarvi sopra Marco Antonio Raimondi Bolognese, e questo professore riuscì nell' impresa con tanta felicità che conoscendo Raffaello avere esso eguagliato il medesimo autore Tedesco, fecegli intagliare molte delle sue cose, e tra le altre la strage degl' Innocenti, un Cenacolo, un Nettunno, ed una Santa Cecilia, nella Caldaja di Olio bollente. Non è da omettersi ancora che Raffaello si esercitò nella scultura, ricavandosi ciò da una lettera del Castiglione inserita nel Tomo V. delle Pittoriche alla pag. 161., nella quale si fa ricerca, *se Giulio Romano ha più quel puttino di marmo di mano di Raffaello*.

Era giunto a tale stima il nostro Pittore Urbinate presso la Corte di Roma, che il Cardinal Bernardo Dovizi da Bibbiena, gli propose per moglie una sua nipote. Ma egli, che, come si dice, aveva avuto speranza di esser fatto Cardinale [1], perchè Leone X. voleva così ricompensarlo delle molte fatiche, che avea durate senza riportarne un premio proporzionato, chiese per risolvere trè o quattr' anni di tempo; i quali passati, gli fu rammentata dal Cardinale la promessa, ed accettò finalmente Raffaello quella Signora per moglie, benchè poco piacendogli di legarsi con questo nodo, andò sempre cercando ogni opportunità per mandarne in lungo l' effettuazione, talmentechè sopravvenuto dalla morte, tolse al Cardinale ogni speranza di veder concluso un tal matrimonio, ed al Mondo tutto, quello di veder produrre dalle sue mani opere sempre più perfette, e maravigliose.

IL FINE.

(1) L' autore delle vite dei più celebri Architetti stampate in Roma l' anno 1768. asserisce esser questa una mera favola creduta dal Vasari.

25 + 25

51 — 100

1 - Half-title; title; a^5 A — O^4 P^2 Q — V^4 [x]^1
2 - Half-title, A^6 A - H^4 I^1 K — N^4 O^3 P — T^4 V^6
X — Cc^4 Dd^2.